ANNE RICE
MERRICK LA STREGA
(Merrick, 2000)

per
Stan Rice

e
Christopher Rice

e
Nancy Rice Diamond

IL TALAMASCA

Investigatori del Paranormale
Vigiliamo
E siamo sempre presenti.

LONDRA AMSTERDAM ROMA

PROEMIO

Mi chiamo David Talbot.

Qualcuno di voi forse mi ricorda in veste di Generale Superiore del Talamasca, l'ordine di investigatori di fenomeni psichici il cui motto è: «Vigiliamo e siamo sempre presenti».

Quel motto possiede un certo fascino, non trovate?

Il Talamasca esiste da più di mille anni.

Non so come sia nato. Non conosco tutti i suoi segreti. So però di averlo servito durante quasi tutta la mia vita mortale.

Fu nella Casa Madre del Talamasca in Inghilterra che il vampiro Lestat mi apparve per la prima volta. In una notte d'inverno si introdusse nel mio studio e mi colse di sorpresa.

Imparai ben presto che leggere e scrivere del soprannaturale è una cosa, vederlo con i tuoi stessi occhi è tutt'altra.

Ma questo succedeva molto tempo fa.

Adesso mi trovo all'interno di un altro corpo fisico.

VISIT…

E quel corpo è stato trasformato dal potente sangue vampiresco di Lestat.

Sono uno dei bevitori di sangue più pericolosi e uno dei più fidati. Persino il cauto vampiro Armand mi ha narrato la storia della sua vita. Forse avete letto la sua biografia che ho dato alle stampe.

Quando quella narrazione finiva, a New Orleans il vampiro Lestat si era appena svegliato da un lungo sonno per ascoltare una musica splendida e seducente.

Fu la musica a ricondurlo dolcemente al totale silenzio mentre lui si ritirava ancora una volta in un ex convento per restare sdraiato su un polveroso pavimento di marmo.

All'epoca c'erano parecchi vampiri nella città di New Orleans: vagabondi, canaglie, giovani stolti che erano venuti a dare un'occhiata a Lestat nel suo stato apparentemente inerme. Minacciavano la popolazione mortale. Infastidivano gli anziani tra noi che bramavano l'invisibilità e il diritto di cacciare tranquillamente.

Ormai tutti quegli invasori non sono più qui.

Alcuni sono stati distrutti, altri semplicemente spaventati. E gli anziani venuti per offrire conforto al sonno di Lestat se ne sono andati, ognuno per la sua strada.

Quando questa storia ha inizio, a New Orleans siamo rimasti solo in tre. E questi tre sono il Lestat dormiente e i suoi due fedeli novizi, Louis de Pointe du Lac e il sottoscritto, David Talbot, l'autore del presente racconto.

1

«Perché mi chiedi di fare una cosa simile?»

Era seduta dal lato opposto del tavolino di marmo, la schiena rivolta verso le porte aperte del caffè.

Mi considerava un vero portento. Ma le mie richieste l'avevano distratta. Aveva smesso di osservarmi, preferendo guardarmi negli occhi.

Era alta, e per tutta la vita aveva portato sciolti i lunghi capelli castano scuro, se non per l'attuale fermaglio di pelle che fissava dietro la testa solo le ciocche intorno alla fronte, lasciandole poi ricadere sulla schiena. Aveva orecchini d'oro a cerchio che pendevano dai lobi minuti, e i suoi morbidi abiti estivi bianchi avevano un che di zingaresco, forse grazie alla fusciacca rossa legata intorno alla cintola dell'ampia gonna.

«E fare una cosa simile per una creatura del genere?» domandò in tono

accalorato, non perché fosse arrabbiata con me, no: era talmente commossa da non riuscire a nasconderlo, nemmeno con la sua voce melodiosa e irresistibile. «Evocare uno spirito che potrebbe essere colmo di rabbia e desiderio di vendetta, mi chiedi di fare questo, per Louis de Pointe du Lac, lui stesso ormai oltre la vita?»

«A chi altri posso chiederlo, Merrick?» ribattei. «Chi altri è in grado di fare una cosa simile?» Pronunciai il suo nome semplicemente, alla maniera americana, benché anni prima, quando ci eravamo conosciuti, lei l'avesse compitato come Merrique, impreziosendolo con il lieve tocco del suo vecchio francese.

La porta della cucina produsse un suono sgradevole, il cigolio di cardini negletti. Un cameriere dall'aria spettrale e con un grembiule sporco comparve accanto a noi, i piedi che grattavano sulle polverose pietre del pavimento.

«Rum», ordinò lei. «St. James. Me ne porti una bottiglia.»

L'uomo mormorò qualcosa che nemmeno con il mio udito vampiresco mi curai di afferrare. Poi si allontanò strascicando i piedi, lasciandoci di nuovo soli nella stanza fiocamente illuminata, con tutte le sue alte porte spalancate su rue Ste. Anne.

Era un tipico localino d'epoca di New Orleans. I ventilatori fissati al soffitto ruotavano pigramente e il pavimento non veniva pulito da un centinaio di anni.

Il crepuscolo stava sbiadendo lentamente, l'aria piena delle fragranze del Quartiere Francese e della dolcezza della primavera. Era un piacevole miracolo che Merrick avesse scelto un posto del genere e che il locale fosse stranamente deserto in una serata tanto divina.

Il suo sguardo era fermo ma non cessò mai di essere affettuoso.

«Adesso Louis de Pointe du Lac vorrebbe vedere un fantasma», dichiarò in tono meditabondo, «come se le sue sofferenze non bastassero.»

Non furono soltanto le parole a suonare comprensive, ma anche il tono basso e confidenziale. Provava compassione per lui.

«Oh, sì», aggiunse, senza lasciarmi parlare. «Provo compassione per lui, e so quanto brami di vedere il viso di questa defunta bambina vampiro che amava tanto.» Inarcò le sopracciglia con aria pensierosa. «Vieni da me con nomi quasi leggendari. Arrivi in gran segreto, grazie a un miracolo, e ti avvicini a me, e con una precisa richiesta.»

«Allora fallo, Merrick, se questo non rischia di danneggiarti», replicai. «Non sono venuto per farti del male. No, Dio del cielo. Lo sai sicuramen-

te.»

«E cosa mi dici del male che potrebbe abbattersi sul tuo Louis?» chiese, pronunciando lentamente le parole mentre rifletteva. «Uno spettro può dire cose orrende a chi lo evoca, e questo è lo spettro di una bambina mostro che è morta di morte violenta. Pretendi da me un atto potente e terribile.»

Annuii. Tutte le sue affermazioni erano vere.

«Louis è una creatura ossessionata», spiegai. «La sua ossessione ha impiegato anni per cancellare ogni traccia di razionalità. Ormai lui non pensa ad altro.»

«E se io la richiamo dal regno dei morti? Credi che questo metterà fine alla sofferenza di uno dei due?»

«Non è questo che spero. Non lo so. Ma qualunque cosa è preferibile al dolore che affligge Louis in questo momento. Naturalmente non ho il diritto di chiedertelo, nessun diritto di venire da te.

«Ma il Talamasca, Louis e io siamo legati indissolubilmente. E anche il vampiro Lestat. La storia che Louis de Pointe du Lac ha sentito sul fantasma di Claudia proveniva dal cuore stesso del Talamasca. A quanto si dice è a uno di noi, a una donna di nome Jesse Reeves - la troverai negli archivi -, che questo spettro di Claudia è apparso per la prima volta.»

«Sì, conosco la storia», ribatté Merrick. «È successo in rue Royale. Mandasti Jesse Reeves a indagare sui vampiri e lei tornò con una manciata di tesori che dimostravano che un tempo una bambina di nome Claudia, una bambina immortale, aveva vissuto in quell'appartamento.»

«Giusto», replicai. «Sbagliai a mandare Jesse. Era troppo giovane. Non è mai stata...» Mi era difficile concludere la frase. «Non è mai stata in gamba come te.»

«Nei romanzi di Lestat già pubblicati la gente legge tutte quelle storie su un diario, un rosario - è così? - e una vecchia bambola, e le giudica frutto dell'immaginazione», affermò, mentre rifletteva. «Ma noi abbiamo quegli oggetti, giusto? Sono nelle segrete in Inghilterra. A quei tempi non avevamo una Casa Madre in Louisiana. Li hai messi tu stesso lì.»

«Sei in grado di farlo?» chiesi. «E, soprattutto, sei disposta a farlo? Questa è la cosa più importante, perché sono sicuro che ne sei capace.»

Non era pronta a rispondere. Ma avevamo cominciato magnificamente, lei e io.

Oh, come avevo sentito la sua mancanza! Era più intrigante di quanto avessi previsto, ritrovarmi ancora una volta a conversare con Merrick. E ammirai con piacere i cambiamenti avvenuti in lei: il fatto che avesse per-

so completamente l'accento francese e ormai suonasse quasi inglese, conseguenza dei suoi lunghi anni di studio oltreoceano. Aveva passato alcuni di quegli anni in Inghilterra, insieme con me.

«Sai che Louis ti ha visto», dissi garbatamente. «Sai che mi ha mandato lui a chiedertelo. Sai che ha saputo dei tuoi poteri grazie al monito che ti ha letto negli occhi?»

Lei non rispose.

«'Ho visto una vera strega', mi ha raccontato quando è venuto da me. 'Non aveva paura di me. Si è detta pronta a chiamare i morti in sua difesa, se non la lasciavo in pace.'»

Annuì, osservandomi con profonda serietà.

«Sì, è tutto vero», ribatté sottovoce. «Si potrebbe dire che Louis de Pointe du Lac mi abbia attraversato la strada.» Ci stava rimuginando sopra. «Ma l'ho visto in diverse occasioni. La prima volta ero solo una bambina, eppure noi due non ne avevamo mai parlato, finora.»

Ero sbalordito. Avrei dovuto immaginare che sarebbe subito riuscita a stupirmi.

La ammiravo immensamente. Non potevo nasconderlo. Amavo la semplicità del suo aspetto, la camicetta di cotone bianco con lo scollo rotondo e le maniche corte, e la collana a grani neri.

Guardando i suoi occhi verdi fui improvvisamente assalito dalla vergogna per ciò che avevo fatto, mostrandomi a lei. Louis non mi aveva costretto ad avvicinarla. Lo avevo fatto spontaneamente. Ma non intendo cominciare questa narrazione soffermandomi su quel turbamento.

Lasciatemi dire soltanto che eravamo stati ben più di semplici compagni nel Talamasca. Eravamo stati mentore e allieva, noi due, e una volta quasi amanti, per un breve periodo. Infinitamente breve.

Era venuta da noi quando era solo una ragazzina, una discendente raminga del clan dei Mayfair, appartenente a un ramo afroamericano della famiglia, lontana parente di streghe bianche che conosceva a stento, dotata di un ottavo di sangue nero e di una straordinaria bellezza, una bambina scalza quando era giunta nella Casa Madre in Louisiana, dichiarando: «Ho sentito parlare di voi, ho bisogno di voi. Vedo cose. Parlo con i morti».

Era successo più di vent'anni prima, ma a me sembravano solo poche ore.

All'epoca ero il Generale Superiore dell'ordine, adagiato nell'esistenza di raffinato amministratore, con tutti i comfort e gli svantaggi della routine. Una telefonata mi aveva svegliato nel cuore della notte. All'altro capo del

filo c'era un altro studioso, il mio amico e compagno Aaron Lightner.

«David», mi aveva detto, «devi venire qui. Questa è un'autentica strega, è dotata di un potere tale che non ho parole per descriverlo. David, devi venire...»

A quei tempi non c'era nessuno che rispettassi più di Aaron. In tutti i miei anni di vita, sia come essere umano sia come vampiro, ho amato solo tre creature. Aaron era una di loro. Un'altra è stata, ed è, il vampiro Lestat. Il suo amore mi ha offerto miracoli e ha messo fine per sempre alla mia vita mortale. Mi ha reso immortale e straordinariamente forte, senza eguali tra i vampiri.

Quanto alla terza creatura, è Merrick Mayfair, benché io abbia cercato in tutti i modi di dimenticarla.

Ma stiamo parlando di Aaron, il mio vecchio amico Aaron con gli ondulati capelli bianchi, i guizzanti occhi grigi e un debole per i completi di lino a righine bianche e azzurre tipicamente meridionali. Stiamo parlando di lei, della Merrick bambina di tanto tempo fa, esotica come la flora e la fauna lussureggianti della sua terra tropicale.

«D'accordo, amico mio, verrò, ma non avresti potuto aspettare fino a domattina?» Ricordavo la mia pedanteria e la bonaria risata di Aaron.

«David, cosa ti è successo, vecchio mio?» aveva ribattuto. «Non dirmi cosa farai adesso, lascia che lo faccia io. Ti addormenterai leggendo un libro di fantasmi ottocentesco, qualcosa di suggestivo e confortante. Lasciami indovinare. L'autrice è Sabine Baring-Gould. Non esci dalla Casa Madre da sei mesi, vero? Nemmeno per pranzare in città. Non negarlo, David, stai vivendo come se la tua esistenza fosse finita.»

Ero scoppiato a ridere. Il suo tono era così gentile. Non era un testo di Sabine Baring-Gould quello che stavo leggendo, ma avrebbe benissimo potuto esserlo. Credo fosse un racconto soprannaturale di Algernon Blackwood. E Aaron aveva ragione sul lasso di tempo trascorso da quando avevo lasciato per l'ultima volta il nostro sacro edificio.

«Dov'è finita la tua passione, David? Cosa ne è stato della tua dedizione?» aveva insistito. «David, questa ragazzina è una strega. Credi che io usi simili termini con leggerezza? Dimentica per un attimo il cognome della famiglia e tutto quello che sappiamo al riguardo. Sto parlando di qualcosa che lascerebbe di stucco persino i nostri Mayfair, anche se non sapranno mai della sua esistenza, se riesco a fare a modo mio. David, questa ragazzina è in grado di evocare gli spiriti. Apri la tua Bibbia e cerca il Libro di Samuele. Questa è la strega di Endor. E tu ti stai dimostrando capriccioso

come lo spirito di Samuele quando la strega lo destò dal suo sonno. Scendi dal letto e attraversa l'Atlantico. Ho bisogno di te qui, subito.»

La strega di Endor. Non avevo bisogno di consultare la Bibbia. Ogni membro del Talamasca conosceva sin troppo bene quella storia.

Il re Saul, temendo il potere dei filistei, prima della battaglia si reca da una negromante e le chiede di richiamare il profeta Samuele dal regno dei morti. «Perché mi hai disturbato e costretto a salire?» chiede lo spettro del profeta, e di lì a breve predice che, il giorno seguente, il re Saul e i due figli lo raggiungeranno nella morte.

La strega di Endor. Era così che avevo sempre pensato a Merrick, a prescindere da come mi fossi legato a lei in un secondo tempo. Merrick Mayfair, la strega di Endor. Talvolta la chiamavo così nei memorandum semiufficiali e spesso nei miei brevi appunti.

All'inizio era una meravigliosa creatura estremamente delicata. Avevo risposto all'appello di Aaron, avevo fatto le valigie, avevo raggiunto la Louisiana in aereo mettendo piede per la prima volta a Oak Haven, la splendida piantagione che era diventata il nostro rifugio a New Orleans, sulla vecchia River Road.

Era stato un avvenimento da sogno. Sull'aereo avevo letto il Vecchio Testamento: i figli di re Saul erano stati uccisi in battaglia. Saul si era gettato sopra la propria spada. Ero superstizioso, dopo tutto? Avevo consacrato la vita al Talamasca, ma persino prima di iniziare il mio apprendistato riuscivo a vedere e comandare autonomamente gli spiriti. Non erano fantasmi, capite. Erano senza nome, mai corporei, e per me indissolubilmente legati ai nomi e ai rituali della magia brasiliana del Candomblé, nella quale mi ero tuffato così imprudentemente da giovane.

Ma avevo lasciato che quel potere si raffreddasse dentro di me, mentre lo studio e la devozione verso altri mi reclamavano. Avevo abbandonato i misteri del Brasile in favore di un mondo altrettanto meraviglioso fatto di archivi, reliquie, biblioteche, organizzazione e insegnamento, conducendo gli altri a un vago rispetto per i nostri metodi e i nostri modi cauti. Il Talamasca era talmente immenso, antico e caloroso nel suo abbraccio. Neppure Aaron sapeva dei miei passati poteri, non a quei tempi, benché numerose menti fossero accessibili per la sua sensibilità psichica. Avrei riconosciuto la ragazza per ciò che era.

Stava piovendo quando raggiungemmo la Casa Madre, la nostra auto si tuffò nel lungo viale di querce gigantesche che, dalla strada sull'argine, conduceva all'immenso portone a doppio battente. Com'era verde quel

mondo, persino al buio, con i contorti rami di quercia che si abbassavano sino ad affondare nell'erba. Credo che i lunghi filamenti di muschio grigi toccassero il tettuccio della vettura.

Quella sera era saltata la corrente a causa del temporale, mi spiegarono.

«Una situazione davvero suggestiva», commentò Aaron mentre mi salutava. All'epoca era già canuto, l'archetipo del gentiluomo attempato, perennemente benevolo, quasi dolce. «Ti permette di vedere le cose com'erano ai vecchi tempi, non trovi?»

Le grandi stanze erano illuminate solo da candele e lampade a olio. Notai la luce tremolante dietro la lunetta a ventaglio sopra la porta d'ingresso, mentre ci avvicinavamo. Alcune lanterne oscillavano nel vento, nelle lunghe gallerie che correvano lungo il primo e il secondo piano dell'enorme casa quadrata.

Prima di entrare mi fermai, incurante della pioggia, a esaminare quella splendida villa tropicale, impressionato dalla semplicità delle sue colonne. Un tempo, là intorno, le coltivazioni di canna da zucchero si estendevano per chilometri; sul retro, oltre le aiuole che nonostante l'acquazzone ancora sfoggiavano qualche lampo di colore, si trovavano i cadenti edifici dove avevano vissuto gli schiavi.

Lei scese ad accogliermi a piedi nudi, con un abito color lavanda a fiorellini rosa. Sembrava tutt'altro che una strega.

I suoi occhi non avrebbero potuto apparire più misteriosi nemmeno se, per farne risaltare il colore, li avesse sottolineati con il kohl come una principessa indù. Riuscivo a distinguere chiaramente il verde dell'iride e il suo bordo scuro, così come il nero della pupilla. Occhi meravigliosi, che parevano ancora più vividi nel contrasto con la morbida pelle ambrata. I capelli erano pettinati all'indietro e le mani snelle ciondolavano con naturalezza accanto ai fianchi. Come sembrava a proprio agio, in quei primi istanti.

«David Talbot», mi disse, in tono quasi formale. Rimasi incantato dalla sicurezza nella sua voce sommessa.

Non riuscivano a farle perdere l'abitudine di camminare scalza. Sembravano terribilmente seducenti, quei piedi nudi sulla moquette di lana. Pensavo che fosse cresciuta in campagna, ma, come mi spiegarono, proveniva semplicemente da una zona degradata di New Orleans, dove i marciapiedi non esistevano più e dove le case erano abbandonate alla rovina e i velenosi oleandri in fiore crescevano immensi.

Aveva vissuto là con la sua madrina, Great Nananne, la strega che le a-

veva insegnato tutto quello che sapeva. Sua madre, una potente veggente che all'epoca conoscevo solo con il misterioso nome di Cold Sandra, si era innamorata di un esploratore. Non c'era nessun padre che lei ricordasse. Non aveva mai frequentato una vera scuola.

«Merrick Mayfair», ribattei in tono cordiale, prendendola fra le braccia.

Era alta per i suoi quattordici anni, con un seno magnificamente scolpito e naturale sotto il semplice abitino di cotone; i morbidi capelli sciolti le ricadevano sulla schiena. Avrebbe potuto sembrare una bellezza spagnola a chiunque non vivesse in quella bizzarra parte del profondo Sud, dove la storia degli schiavi e dei loro discendenti liberi abbondava di unioni ingarbugliate tra famiglie e di avventure amorose. Ma di fronte all'adorabile caffelatte della sua pelle, qualunque abitante di New Orleans avrebbe subito riconosciuto il sangue africano che le scorreva nelle vene.

E quando versai la panna nel denso caffè di cicoria che mi offrirono, compresi appieno il significato di quella definizione.

«Tutti i miei familiari sono di colore», dichiarò lei, all'epoca con un forte accento francese. «Quelli che sembrano bianchi si trasferiscono a Nord. È così da sempre. Non vogliono che Great Nananne li vada a trovare. Non vogliono che qualcuno lo sappia. Io potrei passare per bianca. Ma... e la famiglia? E tutto ciò che è stato tramandato? Non lascerei mai Great Nananne. Sono venuta qui perché mi ha mandato lei.»

Ostentava un'aria da tentatrice mentre sedeva là, così piccola nell'enorme poltrona di pelle color sangue di bue dallo schienale a ventaglio, una minuscola e seducente catenella d'oro intorno alla caviglia, un'altra intorno al collo da cui pendeva una piccola croce tempestata di diamanti.

«Vede queste fotografie?» chiese ammiccando. Le teneva in una scatola da scarpe che si era posata sulle ginocchia. «Non c'è nessuna stregoneria. Può guardarle quanto vuole.»

Le mise sul tavolo per mostrarmele. Erano dagherrotipi, nitidissime fotografie montate su vetro, tutte inserite nei rispettivi, logori astucci di guttaperca, riccamente decorati con ghirlande di fiori o grappoli d'uva in rilievo; molti si potevano chiudere come libricini, con tanto di fermaglio.

«Risalgono alla metà dell'Ottocento», spiegò, «e ritraggono tutti i nostri antenati. È stato uno di noi a scattare queste fotografie. Era una persona molto amata, famosa per i suoi ritratti. Ha lasciato alcune storie, tutte scritte con una splendida grafia. So dove si trovano, sono chiuse in una scatola nella soffitta di Great Nananne.»

Si spostò sul bordo della sedia, le ginocchia le spuntavano da sotto l'orlo

dell'abito striminzito. La sua chioma formava una grande massa d'ombra dietro di lei. L'attaccatura dei capelli appariva netta, la fronte liscia e bellissima. Benché la serata fosse soltanto fresca, nel caminetto ardeva un bel fuoco, e la stanza, con i suoi scaffali di libri e le sculture greche, era profumata e accogliente, perfetta per un incantesimo.

Aaron stava guardando Merrick con aria orgogliosa e al tempo stesso estremamente preoccupata.

«Vede, questi sono tutti i miei antenati, sin dai tempi antichi.» Sembrava che stesse allineando le carte sul tavolo. Era stupendo osservare il balenare delle ombre sul suo viso ovale e sulla linea netta degli zigomi. «Capisce, sono rimasti uniti. Ma, come ho già spiegato, quelli che potevano spacciarsi per bianchi se ne sono andati da tempo. Guardi a cosa hanno rinunciato, provi solo a pensarci... un simile bagaglio di storia. Vede questa?»

Studiai la piccola fotografia che scintillava nella luce della lampada a olio.

«Questa è Lucy Nancy Marie Mayfair, era figlia di un bianco del quale, però, non abbiamo mai saputo granché. C'erano sempre degli uomini bianchi. Sempre. Cosa non facevano queste donne per i bianchi! Mia madre andò in Sudamerica con un bianco. Io li accompagnai. Ricordo la giungla.» Esitò, captando qualcosa nei miei pensieri, forse, o semplicemente notando la mia espressione rapita?

Non avrei mai dimenticato gli anni lontani delle esplorazioni in Amazzonia. Probabilmente non volevo scordarli, anche se nulla mi aveva reso più dolorosamente consapevole della mia età avanzata quanto il ripensare a quelle avventure con pistola e macchina fotografica vissute nella zona appena sotto l'equatore. All'epoca non immaginavo nemmeno lontanamente che sarei tornato con lei in quelle giungle non segnate sulle mappe.

Osservai di nuovo gli antichi dagherrotipi. Nessuno, tra tutti quegli individui, sembrava qualcosa di diverso da un ricco: cappelli a cilindro e voluminose gonne di taffetà davanti a fondali da studio raffiguranti drappi e piante rigogliose. Ecco una giovane donna, bella come lo era Merrick, seduta piena di sussiego e dritta come un fuso su una sedia gotica dallo schienale alto. Come spiegare l'evidente traccia di sangue africano in così tanti di loro? In alcuni si trattava semplicemente di un'insolita brillantezza degli occhi su un viso caucasico più scuro del normale, eppure c'era.

«Ecco, questa è la più vecchia», spiegò Merrick, «questa è Angelique Marybelle Mayfair.» Una donna dall'aria solenne, i capelli scuri divisi dalla scriminatura centrale, uno scialle decorato che le copriva le spalle e le

ampie maniche. Tra le dita stringeva un paio di occhiali, visibili a stento, e un ventaglio chiuso.

«La sua è la foto più vecchia e la più bella che possiedo. Lei era una strega segreta, questo mi hanno raccontato. Ci sono streghe segrete e streghe a cui la gente chiede aiuto. Lei era una di quelle segrete, ma davvero in gamba. Dicono che fosse l'amante di un Mayfair bianco che viveva nel Garden District e che per linea di sangue era il suo stesso nipote. Io discendo da loro. Oncle Julien, ecco come si chiamava lui. Lasciava che i suoi cugini di colore lo chiamassero in quel modo invece di Monsieur Julien, come facevano gli altri bianchi.»

Aaron si era irrigidito, ma tentava di nasconderlo. Forse poteva riuscirci con lei, non certo con me.

Quindi non le ha detto niente di quel pericoloso ramo dei Mayfair, pensai. Non hanno toccato quell'argomento: i temibili Mayfair del Garden District, una tribù dotata di poteri soprannaturali su cui Aaron aveva indagato per anni. I nostri fascicoli sui Mayfair risalivano a secoli prima. Alcuni membri del nostro ordine erano morti per mano delle streghe Mayfair, come eravamo soliti chiamarle. Ma quella ragazzina non doveva venire a sapere di loro attraverso noi, lo avevo capito all'improvviso, almeno finché Aaron non avesse deciso che un simile intervento avrebbe giovato a entrambe le parti, senza provocare alcun danno.

Comunque, quel momento non sarebbe giunto mai. La vita di Merrick fu ben distinta da quella dei Mayfair bianchi. Non c'è traccia della loro storia nelle pagine che sto scrivendo.

Tuttavia, durante quella sera di tanti anni fa, Aaron e io avevamo cercato disperatamente di svuotare le nostre menti alla piccola strega che ci sedeva dinanzi.

Non ricordo se Merrick ci avesse guardati o no, prima di continuare.

«Ci sono ancora dei Mayfair nella casa del Garden District», dichiarò in tono spiccio, «bianchi che non hanno mai avuto molto a che fare con noi, se non tramite i loro avvocati.» Rise come avrebbe potuto fare una donna di mondo, con lo scherno tipico di quando si parla dei consulenti legali.

«Gli avvocati tornavano dalla città con il denaro», aggiunse scuotendo la testa. «E alcuni di loro erano dei Mayfair. Mandarono Angelique Marybelle Mayfair al Nord, in una scuola elegante, ma lei tornò a casa per vivere e morire proprio qui. Non andrei mai da quei bianchi.» Il commento sembrava quasi casuale. Merrick continuò.

«Ma Great Nananne parla di Oncle Julien come se fosse ancora vivo, e

quando ero piccola tutti dicevano che era un uomo gentile. A quanto pare conosceva tutti i suoi parenti di colore, e si diceva che potesse uccidere i suoi nemici o quelli di qualcun altro con un semplice sguardo. Era un *hungán,* se mai ce ne fu uno. Ho altre cose da dire su di lui, e tra poco lo farò.»

All'improvviso aveva guardato Aaron, e io lo avevo visto abbassare gli occhi, quasi con timidezza. Mi chiedo se Merrick avesse visto il futuro, ossia che il fascicolo del Talamasca sulle streghe Mayfair avrebbe inghiottito la vita del mio amico, così come il vampiro Lestat aveva fatto con la mia.

Mi chiedevo cosa pensasse della morte di Aaron persino ora, seduto al tavolino di quel caffè, mentre parlavo sommessamente alla donna avvenente e sicura che quella ragazzina era diventata.

Il cameriere gracile e anziano le portò la bottiglia di rum che aveva chiesto, il St. James della Martinica, scuro. Ne captai l'aroma penetrante mentre le riempiva il piccolo e massiccio bicchiere ottagonale. I ricordi mi colmarono la mente. Non rammentai l'inizio con lei, ma altri momenti.

Merrick bevve proprio come mi aspettavo, nel modo che ricordavo, come se fosse acqua. Il cameriere tornò nel suo nascondiglio strascicando i piedi. Lei sollevò la bottiglia prima che potessi farlo io e si riempì nuovamente il bicchiere.

Guardai la sua lingua seguire la linea del labbro dall'interno. Guardai i suoi grandi occhi indagatori alzarsi di nuovo per fissarmi in volto.

«Ricordi quando bevevi il rum insieme a me?» chiese, accennando quasi un sorriso. Era ancora troppo tesa, troppo all'erta per poterlo fare. «Lo ricordi», affermò. «Sto parlando di quelle brevi notti nella giungla. Oh, hai perfettamente ragione quando dici che il vampiro è un mostro umano. Sei ancora molto umano. Lo vedo nella tua espressione. Lo vedo nei tuoi gesti. Quanto al tuo corpo, è completamente umano. Non c'è la minima traccia...»

«Le tracce ci sono», la contraddissi io. «E con il passare del tempo le noterai. Ti sentirai a disagio, poi atterrita, e alla fine ti ci abituerai. Credimi, lo so.»

Inarcò le sopracciglia, poi sembrò convincersi. Bevve un altro sorso e immaginai che per lei dovesse essere davvero delizioso. Sapevo che non beveva tutti i giorni, e quando lo faceva lo gustava pienamente.

«Quanti ricordi, bellissima Merrick», sussurrai. Mi sembrava essenziale non abbandonarmi a quelle memorie, concentrandomi invece su quelle che custodivano con maggiore efficacia la sua innocenza e mi rammentavano una lealtà sacra.

Sino alla fine dei suoi giorni Aaron le era stato devoto, pur parlandomene raramente. Cosa sapeva Merrick del tragico incidente in cui era stato investito da un pirata della strada? All'epoca io mi ero già lasciato alle spalle il Talamasca, le premure di Aaron e la vita.

E pensare che, come studiosi, Aaron e io avevamo vissuto un'esistenza mortale così lunga. Avremmo dovuto essere troppo vecchi per qualunque contrattempo. Chi avrebbe mai immaginato che la nostra ricerca ci avrebbe intrappolato e avrebbe fatto deviare così drasticamente il nostro destino dalla leale dedizione di quei lunghi anni? Ma la stessa cosa non era forse successa a un altro fedele membro del Talamasca, la mia amata allieva Jesse Reeves?

All'epoca, quando Merrick era la ragazzina appassionata e io il Generale Superiore sbalordito, non avevo pensato che i pochi anni che mi rimanevano mi avrebbero riservato grandi sorprese.

Perché non avevo imparato la lezione dalla storia di Jesse? Jesse Reeves era stata mia allieva in un modo persino più autentico di quanto Merrick fosse mai diventata, eppure i vampiri se l'erano ingoiata tutta intera.

Con profonda devozione mi aveva spedito un'ultima lettera, ricca di eufemismi e priva di valore per chiunque a parte me, comunicandomi che non ci saremmo più rivisti. Non avevo considerato il suo destino un monito. Avevo semplicemente pensato che fosse troppo giovane per dedicarsi a uno studio indefesso dei vampiri.

Ormai era acqua passata. Non restava nulla di quel dolore atroce. Non restava nulla di quegli errori. La mia vita mortale era stata annientata, la mia anima si era innalzata verso il cielo per poi precipitare, la mia esistenza vampiresca cancellava tutti i piccoli risultati e le piccole consolazioni dell'uomo che un tempo ero stato. Jesse era tra *noi* e io ne conoscevo i segreti, e sapevo che era sempre stata piuttosto lontana da me.

Ciò che importava adesso era lo spettro che Jesse aveva soltanto intravisto nel corso delle sue indagini, la storia del fantasma che tormentava Louis e la bizzarra richiesta che stavo facendo alla mia amata Merrick, pregandola di evocare lo spettro di Claudia con la sua eccezionale maestria.

2

All'interno del caffè immerso nel silenzio, guardai Merrick bere un altro bel sorso di rum. Assaporai la pausa durante la quale percorse lentamente

con lo sguardo il locale polveroso.

Lasciai che la mia mente tornasse a quella notte di tanti anni prima a Oak Haven, con la pioggia che sferzava i vetri delle finestre. L'aria era tiepida e impregnata dell'aroma delle lampade a olio e del fuoco scoppiettante nel caminetto. La primavera era già arrivata, ma il temporale aveva raffreddato l'aria. Lei aveva parlato della famiglia bianca dei Mayfair di cui, come aveva spiegato, sapeva davvero poco.

«Chiunque di noi abbia un minimo di buonsenso non lo farebbe mai», aggiunse, «non andrebbe mai da quei cugini bianchi, aspettandosi qualcosa solo perché hanno lo stesso cognome.» Accantonò tutto con un gesto. «Non andrò dai bianchi per cercare di spiegare che sono una di loro.»

Aaron mi guardò, i guizzanti occhi grigi che celavano persino le sue emozioni più tenere, ma sapevo che voleva che fossi io a rispondere.

«Non ce n'è alcun bisogno, bambina», dichiarai. «Adesso sei una di noi, se lo desideri. Siamo noi la tua famiglia. Insomma, è un fatto assodato. Questa è la tua casa, ora e sempre. Solo tu puoi cambiarlo, se vuoi.»

Quando le dissi quelle parole venni attraversato da un brivido, sentii di provare qualcosa di profondo e significativo. Mi abbandonai a quel piacere. «Ci prenderemo sempre cura di te.» Lo sottolineai, e avrei potuto baciarla se non fosse stata così matura e graziosa, con i piedi scalzi sulla moquette a fiorami e il seno nudo sotto l'abito.

Non rispose.

«Tutti gentiluomini e gentildonne, a quanto pare», commentò Aaron, osservando i dagherrotipi. «E questi piccoli ritratti sono davvero in ottime condizioni.» Sospirò. «Ah, dovette sembrare un vero miracolo quando impararono a fare queste fotografie, intorno alla metà dell'Ottocento.»

«Oh, sì, il mio pro-prozio ha scritto tutto sull'argomento», ribatté Merrick. «Non so se qualcuno possa ancora leggere quelle pagine. Si stavano sbriciolando quando Great Nananne me le ha mostrate per la prima volta. Ma, come stavo dicendo, queste sono tutte le sue foto. Ecco i ferrotipi, faceva anche questi.» Nel suo sospiro si percepiva la spossatezza di una donna adulta, come se lei avesse affrontato esperienze di ogni genere. «Morì vecchissimo, dicono, e la casa era piena di fotografie, prima che i suoi nipoti bianchi arrivassero e le facessero letteralmente a pezzi, ma ci arriveremo.»

Rimasi scioccato e oltraggiato da una simile rivelazione, incapace di perdonare quell'atto. Dagherrotipi distrutti. Volti perduti per sempre. Merrick proseguì, estraendo dal suo scrigno di cartone i piccoli rettangoli di

latta, molti dei quali privi di cornice ma nitidi.

«A volte apro gli scatoloni delle stanze di Great Nananne, e trovo il cartone ridotto in briciole. Credo che i topi se lo mangino. Great Nananne dice che i topi ti mangiano i soldi, per questo devi metterli in una cassetta di ferro. Il ferro è magico, sa. Le sorelle - mi riferisco alle suore - non lo sanno. Ecco perché nella Bibbia si dice che non si poteva costruire nulla con un badile di ferro: era un metallo potente, e non si poteva posare il badile di ferro sopra i mattoni del tempio del Signore, non lo si poteva fare allora e non si può neanche adesso.»

Sembrava una nozione bizzarra, benché l'esposizione fosse prevalentemente corretta dal punto di vista tecnico.

Si lanciò in un breve excursus. «Ferro e badili. Risale a parecchio tempo fa. Il re di Babilonia stringeva in mano un badile con cui posò i mattoni del tempio. E i massoni ne serbano il ricordo nel loro ordine, e sulla banconota da un dollaro compare una piramide di mattoni rotta.»

Mi sbalordiva la disinvoltura con cui toccava concetti così complessi. Mi chiesi cosa avesse imparato nel corso della vita. Che tipo di donna sarebbe diventata?

Mi fissò mentre pronunciava quelle parole, soppesando la mia reazione, forse, e solo a quel punto capii quanto avesse bisogno di parlare delle cose che le erano state insegnate, delle cose che pensava, delle cose che aveva sentito dire.

«Ma perché siete così buoni?» chiese, scrutandomi con delicatezza. «Nel caso dei preti e delle suore so come mai sono gentili con noi. Vengono a portarci cibo e vestiti. Ma voi, perché? Perché mi accogliete e mi offrite una stanza qui? Perché mi lasciate fare quello che voglio? Sabato ho passato tutto il giorno a sfogliare riviste e ad ascoltare la radio. Perché mi date da mangiare e cercate di convincermi a mettere le scarpe?»

«Bambina», intervenne Aaron, «siamo antichi quasi come la Chiesa di Roma. Siamo antichi come gli ordini delle suore e dei preti che vi hanno fatto visita. Sì, più antichi della maggior parte di loro, direi.»

Merrick continuò a guardarmi, in attesa di una spiegazione.

«Abbiamo le nostre credenze e le nostre tradizioni», affermai. «È normale essere malvagi, essere avidi, essere corrotti ed egoisti. È raro, invece, amare. Noi amiamo.»

Ancora una volta, avevo assaporato la certezza dei nostri obiettivi, la nostra devozione, il fatto che fossimo l'inviolato Talamasca, che ci prendessimo cura degli emarginati, che ospitassimo il mago e il veggente, che a-

vessimo salvato alcune streghe dal rogo e teso una mano agli spiriti vagabondi, sì, persino alle ombre che gli altri temono. Lo facevamo da più di mille anni.

«Ma questi piccoli tesori, la tua famiglia, la tua eredità», mi ero affrettato ad aggiungere, «sono importanti per noi perché lo sono per te. E saranno tuoi per sempre.»

Lei aveva annuito. Avevo scelto la tattica giusta.

«La stregoneria è il mio biglietto da visita, signor Talbot», aveva asserito astutamente, «ma anche questo fa parte del mio bagaglio.»

E adesso, una ventina d'anni dopo, che cosa avevo fatto, cercandola, scoprendo che la sua vecchia casa di New Orleans era deserta, spiandola a Oak Haven, percorrendone le lunghe gallerie ai piani superiori come un vampiro da vecchio romanzo vittoriano, guardando la sua camera da letto finché lei non si era drizzata a sedere e aveva pronunciato il mio nome nel buio?

Le avevo fatto del male, lo sapevo, era una cosa eccitante, avevo bisogno di lei, mi stavo dimostrando egoista, sentivo la sua mancanza ed era tutto evidente.

Era passata solo una settimana da quando le avevo scritto.

Solo nella casa di rue Royale, avevo scritto a mano in uno stile che non era mutato insieme alla mia sorte.

Cara Merrick,

sì, sono io quello che hai visto sulla veranda davanti alla tua camera. Non intendevo spaventarti, ma solo trarre consolazione dal fatto di guardarti, interpretando il ruolo dell'angelo custode, devo confessartelo sperando nel tuo perdono, mentre indugiavo accanto alla finestra per quasi tutta la notte.

Ho una richiesta da farti, una richiesta che la mia anima rivolge alla tua. In questa lettera non posso dirti di cosa si tratta. Ti propongo di incontrarmi in un luogo pubblico, dove ti sentirai al sicuro da me, un luogo che sceglierai tu stessa. Rispondimi presso questo indirizzo e sarò rapido nel replicare. Merrick, perdonami. Se informi gli Anziani o il Generale Superiore di questo contatto, con ogni probabilità ti proibiranno di incontrarmi. Ti prego, prima di compiere un simile passo, di concedermi questi brevi istanti affinché io possa parlarti.

Tuo per sempre nel Talamasca,

DAVID TALBOT

Com'ero stato audace ed egoista a vergare un simile messaggio e a infilarlo nella cassetta delle lettere di metallo in fondo al viale, nelle ore che precedono l'alba.

Lei aveva risposto, un messaggio pieno di dettagli seducenti, colmo di affetto immeritato.

> Non vedo l'ora di parlare con te. Stanne certo, a prescindere dal trauma che questo incontro mi riserverà, all'interno del mistero cerco te, David, che ho sempre amato. Sei stato mio Padre quando avevo bisogno di te, e mio amico da quel momento in poi. E ti ho intravisto dopo la tua metamorfosi, forse più spesso di quanto tu creda.
>
> So cosa ti è successo. So con chi vivi. Il Caffè del Leone. Rue Ste. Anne. Te lo ricordi? Anni fa, prima di partire per l'America Centrale, vi gustammo un pranzo frettoloso. Tu eri così preoccupato dal nostro imminente viaggio in quella giungla. Ricordi le tue continue obiezioni? Credo di aver usato un incantesimo da strega per convincerti. Ho sempre pensato che tu lo sapessi. Ci andrò nelle prime ore della sera per diversi giorni, sperando di trovarti là.

Aveva concluso il messaggio con le stesse parole con cui avevo firmato il mio: «Tua per sempre nel Talamasca».

Avevo anteposto me stesso al mio amore per lei e ai miei obblighi nei suoi confronti. Ma era un sollievo che mi fossi deciso a farlo.

All'epoca in cui lei era l'orfanella nel temporale, una cosa del genere sarebbe stata impensabile. Quella piccola vagabonda che una sera, sorprendentemente, era venuta, sola, a bussare alla nostra porta, *era* sotto la mia responsabilità.

«Le nostre motivazioni sono identiche alle tue», le aveva spiegato Aaron in modo assai diretto, quella sera a Oak Haven di tanto tempo prima. Con un gesto le aveva scostato dietro la spalla i morbidi capelli castani, come se fosse il suo fratello maggiore. «Vogliamo preservare la conoscenza. Vogliamo salvare la storia. Vogliamo studiare e speriamo di capire.»

Gli era sfuggito un altro fioco sospiro, cosa davvero inusuale per lui.

«Ah, quei cugini bianchi, i Mayfair del Garden District, come li hai giustamente chiamati, sì, li conosciamo», ammise, sorprendendomi, «ma manteniamo sempre i nostri segreti a meno che il dovere non ci spinga a rivelarli. Cosa rappresenta per te la loro lunga storia, ora? Le loro vite sono

intrecciate come spinose piante rampicanti che si attorcigliano in eterno sullo stesso albero. La tua vita potrebbe non avere nulla a che fare con quell'amara lotta. Quello che ci preoccupa, adesso, è cosa possiamo fare per te. Le mie non sono parole vuote quando ti assicuro che puoi contare su di noi in eterno. Come David ha appena detto, fai parte della nostra famiglia.»

Lei rifletté. Non le era facile accettare la situazione, era abituata a vivere sola con Great Nananne, eppure una forza l'aveva indotta a fidarsi di noi ancor prima di raggiungerci.

«Great Nananne si fida di voi», dichiarò, come se glielo avessi chiesto. «Ha detto che dovevo venire da voi. Ha fatto uno dei suoi tanti sogni, si è svegliata prima dell'alba e ha suonato la campanella per chiamarmi. Stavo dormendo sulla veranda chiusa dalle zanzariere, sono entrata in casa e l'ho trovata in piedi, aveva addosso la camicia da notte di flanella bianca. Ha sempre freddo, sapete; porta sempre indumenti di flanella, persino nelle notti più calde. Mi ha chiesto di mettermi a sedere e di ascoltarla mentre mi spiegava il sogno che aveva fatto.»

«Raccontamelo, bambina», la pregò Aaron. Non ne avevano parlato diffusamente prima del mio arrivo?

«Great Nananne ha sognato il signor Lightner», spiegò Merrick, guardandolo, «che nel sogno andava da lei insieme a Oncle Julien, l'Oncle Julien bianco del clan alla periferia della città. E voi due vi sedevate accanto al suo letto.

«Oncle Julien le raccontava storie e barzellette e si diceva felice di trovarsi nel suo sogno. Me l'ha detto Great Nananne. Oncle Julien le ha detto che dovevo venire qui da lei, signor Lightner, e che sarebbe arrivato anche il signor Talbot. Oncle Julien parlava francese e lei era seduto sulla sedia con lo schienale di vimini e sorrideva annuendo in direzione di Great Nananne, e le portava una tazza di caffè con panna come piace a lei, con mezza tazza di zucchero e uno dei suoi cucchiaini d'argento preferiti. Dentro e fuori dei suoi sogni, Great Nananne ha un migliaio di cucchiaini d'argento.» Il sogno continuava.

«Lei si sedeva sul letto accanto a Great Nananne, sulla sua trapunta più bella, e le prendeva la mano, e Great Nananne si era messa tutti i suoi anelli più preziosi, quelli che ormai non porta più, sa, e nel sogno lei le diceva: 'Mi mandi la piccola Merrick' e le prometteva di prendersi cura di me, annunciandole che sarebbe morta.»

Aaron non aveva ancora sentito quel singolare resoconto ed era colpito,

stupefatto. Ribatté affettuosamente: «Dev'essere stato Oncle Julien a dire una cosa del genere, nel sogno. Come avrei potuto conoscere un simile segreto?»

Non avevo dimenticato quella sua protesta, perché non era affatto da lui appellarsi all'ignoranza e insistere con tanta ostinazione su un dettaglio del genere.

«No, no, è stato proprio lei a dirglielo», precisò quella fanciulla che sembrava una fata. «Le ha specificato in quale giorno della settimana e a che ora sarebbe morta, e quel momento deve ancora arrivare.» Guardò di nuovo le fotografie con aria meditabonda. «Non si preoccupi. So quando succederà.» Di colpo, il viso le si colmò di tristezza. «Non posso tenerla con me per sempre. «*Les mystères* non aspettano.»

Les mystères. Si riferiva agli antenati, agli dei vudù o semplicemente ai segreti del fato? Non riuscivo a insinuarmi nei suoi pensieri.

«San Pietro la starà aspettando», mormorò lei mentre la palese tristezza si celava a poco a poco dietro il suo velo di imperturbabilità.

All'improvviso spostò lo sguardo su di me e bisbigliò qualcosa in francese. Papa Legba, dio dei crocicchi nel vudù, che trova un'efficace rappresentazione nella statua di san Pietro con le chiavi del paradiso.

Compresi che Aaron non riusciva a farle altre domande sulla questione del proprio ruolo nel sogno, sulla data dell'imminente morte di Great Nananne. Eppure annuì e, ancora una volta, con entrambe le mani le scostò i capelli dal collo umido, dove qualche ciocca ribelle le si era incollata alla morbida pelle vellutata.

Il mio amico la osservò con sincera meraviglia mentre lei continuava il racconto.

«Dopo quel sogno, è comparso un vecchio di colore con un furgoncino, pronto a portarmi via, e mi ha detto: 'Non hai bisogno della valigia, vieni così come sei', e sono salita sul furgoncino con lui, che mi ha portato fin qui, senza mai parlarmi, si è limitato ad ascoltare una stazione radio che trasmetteva solo vecchi blues e a fumare sigarette durante tutto il viaggio. Great Nananne sapeva che si trattava di Oak Haven perché il signor Lightner glielo aveva detto nel sogno...

«Sapeva di Oak Haven dei vecchi tempi, quando era una villa diversa e aveva un altro nome. Oncle Julien le ha raccontato molte altre cose, ma lei non me le ha riferite. Ha detto: 'Vai da loro, al Talamasca; si prenderanno cura di te, è la strada giusta per te e per tutte le cose che sai fare'.»

Quell'ultima frase ci fece rabbrividire. Ricordo l'espressione triste di Aa-

ron. Si limitò a scuotere leggermente il capo. Non farla preoccupare proprio adesso, pensai, un po' contrariato, ma la ragazzina non sembrava turbata.

L'Oncle Julien dei famosi Mayfair non era sconosciuto alla mia memoria; avevo letto numerosi capitoli sulla carriera di quel potente stregone e veggente, l'unico maschio della sua bizzarra famiglia a opporsi al pungolo di uno spirito e delle sue streghe per diversi secoli. Oncle Julien: mentore, pazzoide, puttaniere, leggenda, padre di streghe e stregoni... e la ragazzina aveva affermato di discendere da lui.

Doveva trattarsi di una magia davvero potente, ma Oncle Julien rientrava nel campo di studi di Aaron, non nel mio.

Lei mi osservò attentamente mentre parlava.

«In genere non mi credono», affermò, «ma di sicuro spavento le persone.»

«Come mai, bambina?» le chiesi. In effetti mi aveva impaurito a sufficienza con il suo atteggiamento singolare e il suo sguardo penetrante. Che cosa sapeva fare? Lo avrei mai scoperto? Valeva la pena riflettere sulla questione già quella prima sera, perché non era nel nostro stile incoraggiare i nostri orfani a dare briglia sciolta ai loro poteri pericolosi; eravamo stati devotamente passivi sotto tutti quei punti di vista.

Bandii la mia sconveniente curiosità e mi dedicai a memorizzare l'aspetto di Merrick, com'era mia abitudine all'epoca, osservandone con estrema attenzione ogni dettaglio del viso e del corpo.

Le sue membra erano splendidamente modellate, il seno era già provocante, e tutti i dettagli del viso erano grandi, forse per influenza del sangue africano: grande la bocca ben disegnata, grandi gli occhi a mandorla e il lungo naso; il collo era lungo e straordinariamente aggraziato, e il suo viso emanava armonia persino quando lei era assorta nelle più intime riflessioni.

«Conservi gelosamente i suoi segreti su quei Mayfair bianchi», mi disse. «Forse un giorno noi due potremo condividere quello che nascondiamo. Ancora oggi non sanno che noi siamo qui. Great Nananne mi ha spiegato che Oncle Julien morì prima che lei nascesse. Nel sogno, lui non ha fatto parola di quei Mayfair bianchi. Ha detto che dovevo venire qui.» Indicò con un gesto le antiche fotografie. «Questi sono i miei parenti. Se fossi dovuta andare da quei Mayfair bianchi, Great Nananne lo avrebbe visto molto tempo fa.» Si interruppe, pensierosa. «Limitiamoci a parlare di quei tempi lontani.»

Allineò affettuosamente i dagherrotipi sul tavolo di mogano, disponendoli in una fila ordinata e allontanando con la mano i frammenti sbriciolati. E a un certo punto notai che aveva capovolto tutte quelle figure, in modo che Aaron e io le vedessimo dritte.

«Alcuni dei bianchi con cui sono imparentata sono venuti qui per tentare di distruggere le registrazioni», raccontò. «Per esempio strappando dal registro della chiesa la pagina in cui si dichiarava che la loro bisnonna era di colore. *Femme de couleur libre,* ecco cosa dicono alcuni dei documenti antichi.

«Provate a immaginare cosa significa, strappare tutta quella storia, la pagina del registro della chiesa con tutte quelle nascite, morti e matrimoni... invece di voler sapere. Provate a immaginare di entrare nella casa del mio pro-prozio e distruggere quelle fotografie, fotografie che invece dovrebbero essere al sicuro da qualche parte, a disposizione della gente.»

Sospirò, stremata, abbassando lo sguardo sulla logora scatola da scarpe e sui tesori che conteneva.

«Adesso ho queste foto. Ho tutto, e sono con voi, e loro non possono trovarmi né distruggere tutte queste cose.»

Infilò di nuovo la mano nella scatola per estrarre le *cartes de visite,* vecchie fotografie su cartone risalenti agli ultimi decenni dell'Ottocento. Mentre le voltava da una parte e dall'altra, riuscii a distinguere sul retro le alte lettere inclinate tracciate con un inchiostro viola ormai sbiadito.

«Vedete, questo è Oncle Vervain», spiegò. Osservai il giovanotto magro, avvenente e bruno, dalla carnagione scura e gli occhi chiari come i suoi. Il ritratto aveva un che di romantico. L'uomo, che sfoggiava un abito a tre pezzi dal taglio elegante, era in piedi e posava il braccio su una colonna greca, davanti a un cielo dipinto. La foto era di un intenso color seppia. Il sangue africano era evidente nel bel naso e nella bocca ben disegnata.

«Ora, questa è datata 1920.» Merrick la girò una volta, poi di nuovo, prima di posarla sul tavolo in modo che potessimo vederla. «Oncle Vervain era un dottore vudù», spiegò, «e sono riuscita a conoscerlo a fondo prima che morisse. Ero piccola ma non lo dimenticherò mai. Sapeva ballare e spruzzare il rum tra i denti serrati, accanto all'altare, e riempiva tutti di terrore, ve lo assicuro.»

Cercò lentamente, finché non trovò quello che cercava. Il ritratto seguente.

«E vedete questo?» Posò sul tavolo un'altra vecchia fotografia, che ritra-

eva un anziano uomo di colore dai capelli grigi seduto su un'imponente sedia di legno. «L'Old Man, ecco come lo chiamavano. Non lo conosco sotto nessun altro nome. Tornò a Haiti per studiare la magia e insegnò a Oncle Vervain tutto quello che sapeva. A volte sento che Oncle Vervain mi sta parlando. A volte sento che è vicino alla nostra casa, e veglia su Great Nananne. Una volta, in sogno, ho visto l'Old Man.»

Volevo tanto farle alcune domande, ma non era il momento adatto.

«Guardate, questa è Pretty Justine», aggiunse, posando quello che era forse il più straordinario di quei ritratti: una fotografia scattata in studio, impressa su uno spesso cartoncino bordato da una cornice color seppia. «Tutti avevano paura di lei.» La giovane donna era davvero graziosa, il seno piatto nel tipico stile anni '20, i capelli a caschetto, la pelle scura assolutamente splendida, gli occhi e la bocca leggermente inespressivi, o forse tradivano un certo dolore.

Poi toccò alle moderne istantanee, sottili e dai bordi arricciati, opera di macchine fotografiche portatili, piuttosto comuni ai giorni nostri.

«Erano i peggiori, i suoi discendenti», raccontò mentre indicava la foto in bianco e nero dai margini ricurvi. «Erano i nipoti di Pretty Justine, tutti bianchi e residenti a New York. Volevano mettere le mani su qualunque documento dichiarasse che erano di colore, per distruggerlo. Great Nananne sapeva a cosa miravano. Non si lasciava ingannare dai loro modi garbati, quando mi accompagnavano in centro e mi compravano vestiti carini. Li ho ancora, quei vestiti. Abiti che nessuno ha mai indossato, scarpine con le suole immacolate. Quando se ne sono andati non ci hanno lasciato nessun indirizzo. Ecco, guardateli, qui nella foto. Guardate che aria ansiosa. Ma ho fatto loro alcune cose sgradevoli.»

Aaron scosse il capo, studiando quegli strani visi carichi di tensione. Le fotografie mi avevano turbato, e tenni lo sguardo fisso su quella ragazzina così simile a una donna.

«Che cosa hai fatto, Merrick?» chiesi, invece di mordermi saggiamente la lingua.

«Oh, ecco, ho letto i loro segreti sul palmo della loro mano e ho detto le brutte cose che avevano sempre tentato di tenere nascoste. Non è stata una cosa bella, ma l'ho fatta, solo per mandarli via. Ho detto loro che la nostra casa era piena di spiriti. Ho costretto gli spiriti a venire da me. Anzi, no, non li ho costretti. Li ho chiamati, e mi hanno accontentata. Great Nananne lo ha trovato divertente. Quando quei tizi le hanno detto: 'Falla smettere', ha risposto: 'Cosa vi fa pensare che io possa farlo?', come se io fossi una

creatura selvaggia che non riusciva a controllare.»

Risuonò ancora quel fioco sospiro.

«Great Nananne sta davvero morendo», dichiarò alzando lo sguardo su di me, lo sguardo dei suoi occhi verdi che non vacillava mai. «Dice che non è rimasto nessuno e che devo tenere io queste cose, i suoi libri, i suoi ritagli di giornale. Ecco, guardate qui, guardate questi ritagli. Il vecchio quotidiano ormai si sta sbriciolando. Il signor Lightner mi aiuterà a conservare questi oggetti.» Lanciò un'occhiata ad Aaron, poi si rivolse a me. «Perché ha così paura di me, signor Talbot? Non è abbastanza forte? Non crederà che essere di colore sia un male, vero? Lei non è di qui, viene da fuori.»

Paura. Era davvero così intensa? Merrick aveva parlato con una certa autorevolezza, e io avevo cercato la verità nelle sue parole, ma mi affrettai a difendere me stesso e forse anche lei.

«Leggi nel mio cuore, bambina», ribattei. «Non penso nulla del genere, benché forse, in un caso particolare, mi sia sorto il dubbio che fosse una disdetta.» Lei inarcò leggermente le sopracciglia, riflettendo. Proseguii, ansioso, forse, ma non spaventato. «Sono triste perché dici di non avere nessuno e sono felice perché so che hai noi.»

«È quello che sostiene anche Great Nananne, più o meno», replicò lei. E, per la prima volta, la sua grande bocca carnosa si tese in un vero e proprio sorriso.

La mia mente si distrasse nel ricordo delle impareggiabili donne dalla pelle scura che avevo visto in India, benché lei fosse un portento di tonalità diverse, i capelli di un intenso color mogano e gli occhi chiari così limpidi ed espressivi. Pensai di nuovo che a molti doveva sembrare esotica, quella ragazzina scalza con l'abito a fiori.

Poi sopraggiunse un istante di pura emozione, che lasciò un'impronta indelebile e irrazionale. Scrutai i numerosi visi allineati sul tavolo e mi sembrò che mi stessero guardando. Fu un'impressione netta. I piccoli ritratti erano sempre stati vivi.

Dev'essere colpa della luce del fuoco e delle lampade a olio, pensai languidamente, ma senza riuscire a scrollarmi di dosso quella sensazione: le minuscole figure erano state disposte in modo da guardare Aaron e me. Persino la loro disposizione sembrava deliberata e scaltra o straordinariamente significativa, ipotizzai, mentre passavo dal sospetto alla pacata e quieta impressione di far parte di un uditorio formato da un mucchio di defunti.

«Sembra che ci stiano osservando», ricordo che mormorò Aaron, ma io sono sicuro di non aver parlato. L'orologio aveva smesso di ticchettare e mi voltai per cercarlo, non sapendo bene dove fosse. Sulla mensola del caminetto, certo, le lancette immobili. I vetri della finestra emisero il tintinnio smorzato che producono quando vengono colpiti dal vento e la casa mi avviluppò saldamente con la sua atmosfera di tepore e segreti, di sicurezza e santità, di atmosfera sognante e potere comune.

Apparentemente ci fu un lungo intervallo durante il quale nessuno di noi aprì bocca; Merrick fissò me e poi Aaron, le mani inoperose, il viso che scintillava nella luce.

Mi riscossi rendendomi conto che nulla era cambiato, nella stanza. Mi ero addormentato? Un imperdonabile atto di maleducazione. Aaron era seduto accanto a me, come prima. E le fotografie erano ridiventate inerti e meste, un memento cerimoniale della mortalità, eloquente come se lei mi avesse mostrato un teschio preso da una tomba in rovina. Ma quel disagio era rimasto con me a lungo, dopo che eravamo tutti risaliti nelle rispettive stanze.»

Adesso - dopo vent'anni e molti altri momenti bizzarri - Merrick mi sedeva di fronte, al tavolino del caffè di rue Ste. Anne, una vera bellezza intenta a osservare un vampiro, e parlavamo al di sopra di una candela dalla fiammella tremolante, la luce troppo simile a quella della lontana serata a Oak Haven, anche se stavolta l'aria della primavera inoltrata era soltanto umida, non fradicia per un imminente temporale.

Lei sorseggiò il rum, facendolo scaldare in bocca per qualche istante prima di deglutire. Non riuscì, però, a trarmi in inganno. Ben presto avrebbe ricominciato a berlo a grandi sorsate. Mise da parte il bicchiere e allargò le dita sul marmo sporco. Anelli. Quelli erano i numerosi anelli di Great Nananne, una stupenda filigrana d'oro su cui erano montate pietre preziose strabilianti. Li aveva persino nella giungla, cosa che avevo trovato davvero assurda. Non era mai stata incline alla paura.

Ripensai a com'era in quelle torride notti tropicali. Ripensai a com'era durante quelle ore afose sotto l'alta volta di vegetazione. Ripensai a noi che arrancavamo nel buio dell'antico tempio. Ripensai a come si era arrampicata davanti a me, in mezzo al vapore e al boato della cascata, risalendo il dolce pendio.

Ero di gran lunga troppo vecchio per quello, per la nostra grande e segreta avventura. Pensai ai preziosi oggetti di giada verde come i suoi occhi.

La sua voce mi riscosse dalle mie egoistiche fantasticherie.

«Perché mi stai chiedendo di operare questa magia?» Mi ripeté la domanda. «Sono seduta qui a guardarti, David, e ogni secondo che passa divento più consapevole di cosa sei e di cosa ti è successo. Assemblo frammenti di ogni genere dalla tua mente così aperta... la tua mente è più aperta che mai, David, te ne rendi conto, vero?»

Com'era determinata la sua voce. Sì, il francese era completamente scomparso. Era sparito già dieci anni prima, ma adesso le sue parole avevano un che di stringato, per quanto suonassero soavi e sommesse.

I suoi grandi occhi si spalancavano seguendo il ritmo delle espressive cadenze verbali.

«Non sei riuscito a mantenere il silenzio mentale nemmeno l'altra notte, sulla veranda», mi rimproverò. «Mi hai svegliato. Ti ho sentito, proprio come se tu avessi bussato sui vetri. Hai chiesto: 'Merrick, puoi riuscirci? Puoi richiamare i morti per Louis de Pointe du Lac?' E sai cosa ho sentito al di sotto di quelle domande? Ho sentito: 'Merrick, ho bisogno di te. Ho bisogno di parlarti. Merrick, il mio destino è distrutto. Merrick, ho bisogno della tua comprensione. Non respingermi'.»

Un dolore acuto mi trafisse il cuore.

«Quello che stai dicendo è verissimo», ammisi.

Lei bevve un'altra sorsata abbondante di rum, e il calore le danzò sulle guance.

«Ma tu desideri questa cosa per Louis», dichiarò. «La desideri tanto da vincere i tuoi scrupoli e venire alla mia finestra. Perché? Capisco te, ma di lui so soltanto i racconti che ho sentito da altri e il poco che ho visto con i miei occhi. È un giovane affascinante, vero?»

Ero troppo confuso per rispondere, troppo confuso per costringere la cortesia a costruire un temporaneo ponte di educate menzogne.

«David, dammi la mano, ti prego», mi chiese all'improvviso. «Devo toccarti. Devo tastare questa strana pelle.»

«Oh, tesoro, se solo tu potessi farne a meno», mormorai.

I suoi grandi orecchini d'oro sfiorarono la massa di capelli scuri e le linee del lungo collo magnifico. In lei, la promessa della bambina si era pienamente realizzata. Gli uomini ne erano incantati. Lo avevo capito molto tempo prima.

Allungò una mano verso di me, con un gesto aggraziato. Audace, disperato, le offrii la mia.

Bramavo il contatto. Bramavo l'intimità. Ero sovreccitato. E, assaporan-

do la sensazione, lasciai che le sue dita vi indugiassero mentre mi osservava il palmo.

«Perché leggere questo palmo, Merrick?» chiesi. «Cosa può dirti? Questo corpo apparteneva a un altro uomo. Vuoi leggere la mappa del suo destino annientato? Riesci a vedere, qui, che lui è stato assassinato e il suo corpo rubato? Riesci a vedere, qui, la mia egoistica invasione di un corpo che avrebbe dovuto morire?»

«Conosco la storia, David», ribatté. «L'ho trovata nelle carte di Aaron. Scambio di corpi. Pura speculazione, per quanto riguarda la posizione ufficiale del Talamasca. Ma tu hai rappresentato un successo strepitoso.»

Le sue dita mi fecero sentire i brividi lungo tutta la schiena, fino alla radice dei capelli.

«Dopo la morte di Aaron ho letto tutto», spiegò mentre passava i polpastrelli sulla trama di linee profonde. Cominciò a citare.

«'David Talbot non si trova più nel suo corpo. Nel corso di uno sfortunato esperimento con la proiezione astrale è stato estratto dalla sua stessa forma per opera di un abile Ladro di Corpi e costretto a reclamare il giovanile trofeo dell'avversario, un corpo sottratto a un'anima distrutta che, per quanto ne sappiamo, è passata in un altro regno.'»

Trasalii sentendo l'antico e familiare stile del Talamasca.

«Non era previsto che io trovassi quelle carte», continuò, lo sguardo ancora fisso sul mio palmo. «Ma Aaron è morto qui, a New Orleans, e le ho avute tra le mani prima di chiunque altro. Sono ancora in mio possesso, David; non sono mai state consegnate agli Anziani e forse mai lo saranno. Non lo so.»

Rimasi sbalordito dalla sua audacia, dal coraggio dimostrato nascondendo simili segreti all'ordine cui consacrava ancora la propria vita. Quando mai avevo posseduto una simile indipendenza se non, forse, alla fine?

I suoi occhi saettavano avanti e indietro mentre mi esaminava il palmo della mano. Mi premette delicatamente il pollice sulla carne. I brividi erano intollerabilmente seducenti. Avrei voluto prenderla tra le braccia, non per cibarmi di lei, no, non per farle del male, solo per baciarla, per affondare appena le mie zanne, per assaggiarne il sangue e i segreti... Ma era intollerabile, non potevo lasciare che continuasse.

Ritrassi la mano.

«Cosa hai visto, Merrick?» mi affrettai a chiedere, reprimendo l'appetito del corpo e della mente.

«Piccole e grandi catastrofi, amico mio, una linea della vita lunghissima,

stelle di forza e una nidiata di prole.»

«Smettila, non ha senso. La mano non è mia.»

«Adesso non hai nessun altro corpo», ribatté lei. «Non credi che il corpo si adatterà alla sua nuova anima? Il palmo di una mano muta con il passare del tempo. Ma preferisco non farti inquietare. Non sono venuta qui per studiarti. Non sono venuta qui per fissare un vampiro, in preda a una fredda seduzione. Ho intravisto alcuni vampiri. Mi sono addirittura trovata vicino a loro, in queste stesse strade. Sono venuta perché me lo hai chiesto e perché volevo... stare con te.»

Annuii, sopraffatto dall'emozione e momentaneamente incapace di proferire parola. Con rapidi gesti la implorai di tacere.

Rimase in attesa.

Poi, finalmente, parlai.

«Hai chiesto l'autorizzazione agli Anziani prima di venire a questo incontro?»

Scoppiò a ridere, ma non c'era cattiveria in lei. «Certo che no.»

«Allora devi sapere una cosa», dichiarai. «Tutto è cominciato proprio in questo modo, tra me e il vampiro Lestat. Non ne ho parlato agli Anziani. Non li ho informati della frequenza con cui lo vedevo, non ho detto loro che l'avevo portato a casa mia, che avevo conversato con lui, viaggiato con lui, gli avevo insegnato come riprendere possesso del proprio corpo soprannaturale quando il Ladro di Corpi lo aveva indotto con l'inganno ad abbandonarlo.»

Merrick cercò di interrompermi, ma non glielo permisi.

«E ti rendi conto di cosa mi è successo?» domandai. «Mi ritenevo troppo intelligente per poter essere sedotto da Lestat. Mi ritenevo troppo saggio, ormai vecchio per la seduzione dell'immortalità. Mi ritenevo moralmente superiore, Merrick, e adesso tu stessa puoi vedere che cosa sono.»

«Non vuoi giurarmi che non mi farai mai del male?» chiese, il viso magnificamente arrossato. «Non vuoi assicurarmi che Louis de Pointe du Lac non mi arrecherà mai il minimo danno?»

«Certo che voglio farlo. Ma mi è rimasto un briciolo di decenza, e quella decenza mi obbliga a rammentarti che sono una creatura dall'appetito soprannaturale.»

Lei tentò nuovamente di intervenire, e ancora glielo impedii.

«La mia stessa presenza, con tutti i suoi segnali di potere, può erodere la tua tolleranza verso il vivere, Merrick; può divorare la tua fede in un ordine morale, può minare il tuo desiderio di una morte normale.»

«Ah, David», ribatté lei, schernendomi per il mio tono ufficiale. «Sii più esplicito. Cos'hai nel cuore?» Si raddrizzò sulla sedia, gli occhi che mi squadravano insistentemente. «Hai un'aria da ragazzino e da saggio, in questo giovane corpo. La pelle ti si è scurita come la mia! Persino i tuoi lineamenti recano l'impronta dell'Asia. Ma sei più David che mai!»

Non risposi.

La osservai con occhi vitrei mentre beveva dell'altro rum. Dietro di lei il cielo si oscurò, ma luci elettriche brillanti e tiepide riempivano la notte esterna. Solo il caffè era immerso in un'ombra tetra, con le sue poche lampadine impolverate dietro il bancone del bar.

La fredda disinvoltura di Merrick mi dava i brividi. Mi dava i brividi che mi avesse toccato in modo così impavido, che nulla della mia natura vampiresca la disgustasse, ma in fin dei conti ricordavo chiaramente come Lestat mi avesse attratto, nella sua gloria controllata. Lei si sentiva attratta da me? La fatale seduzione era già cominciata?

Mantenne parzialmente celati i suoi pensieri, come sempre.

Pensai a Louis. Pensai alla sua richiesta. Voleva disperatamente che lei operasse la sua magia. Ma Merrick aveva ragione. Avevo bisogno di lei. Avevo bisogno che mi fosse testimone e capisse.

Quando parlai, la mia voce suonò colma di dolore e di meraviglia persino alle mie stesse orecchie.

«È stato magnifico», spiegai. «E insopportabile. Mi trovo davvero oltre la vita e non posso evitarlo. Non ho nessuno a cui poter donare ciò che ho imparato.»

Lei non mi contraddisse né mi interrogò. I suoi occhi parvero improvvisamente pieni di comprensione, la sua maschera di compostezza scomparsa. Più di una volta avevo notato cambiamenti così repentini, in lei. Nascondeva sempre le proprie emozioni, tranne che in momenti come quello, silenziosi ed eloquenti.

«Credi che, se tu non avessi preso vita nel giovane corpo, Lestat ti avrebbe forzato come ha fatto?» mi domandò. «Se a quel punto tu fossi stato ancora vecchio - il nostro David, il nostro *santo David,* settantaquattrenne, giusto? -, se fossi stato ancora il nostro onorevole Generale Superiore, credi che Lestat ti avrebbe trasformato in un vampiro?»

«Non lo so», risposi, in un tono stringato ma non privo di emozione. «Mi sono posto spesso la stessa domanda. Sinceramente non lo so. Questi vampiri... ah, volevo dire noi... noi vampiri amiamo la bellezza, ce ne cibiamo. La nostra definizione di bellezza è infinitamente ampia, non puoi

nemmeno immaginare quanto. Per quanto affetto ci sia nella tua anima, non puoi sapere quante cose troviamo leggiadre che i mortali non giudicano tali, eppure ci diffondiamo grazie alla bellezza, e questo corpo possiede un'avvenenza che ho sfruttato innumerevoli volte per trarne un crudele vantaggio.»

Lei sollevò il bicchiere in un piccolo brindisi. Bevve avidamente.

«Se tu mi avessi avvicinato senza preamboli», spiegò, «sussurrando tra la folla mentre mi toccavi, ti avrei riconosciuto, avrei capito chi eri.» Un'ombra le velò momentaneamente il viso, poi la sua espressione si rasserenò. «Ti amo, mio vecchio amico», dichiarò.

«Lo pensi davvero, mia cara?» chiesi. «Ho fatto parecchie cose per nutrire questo corpo; e il solo pensiero non è affatto gradevole.»

Merrick vuotò il bicchiere, lo posò sul tavolo e, prima che potessi farlo io, allungò nuovamente la mano verso la bottiglia.

«Vuoi le carte di Aaron?» domandò.

Mi colse completamente alla sprovvista.

«Vuoi dire che sei disposta a darmele?»

«David, sono fedele al Talamasca. Cosa sarei, se non fosse per l'ordine?» Dopo una breve esitazione aggiunse: «Ma sono anche profondamente leale a te». Riflettè per qualche secondo. «Per me tu *eri* l'ordine, David. Riesci a immaginare cosa ho provato quando mi hanno informato della tua morte?»

Sospirai. Cosa potevo risponderle?

«Aaron ti ha raccontato come ti abbiamo pianto, tutti noi a cui non era stato rivelato nemmeno un briciolo di verità?»

«Ti chiedo scusa dal profondo del cuore, Merrick. Credevamo di custodire un segreto pericoloso. Cos'altro posso dire?»

«Eri morto qui negli States, a Miami Beach, ecco cosa diceva la storia. E hanno riportato i resti in Inghilterra, in aereo, ancor prima di telefonarmi per dirmi che eri deceduto. Sai che cosa ho fatto, David? Li ho obbligati a trattenere la bara fino al mio arrivo. Era già sigillata quando sono arrivata a Londra ma li ho costretti a riaprirla. Li ho costretti. Ho urlato e protestato finché non si sono arresi. Poi li ho mandati fuori dalla stanza e sono rimasta sola con il corpo, David, quel corpo tutto incipriato e agghindato, comodamente adagiato tra il raso. Sono rimasta là per circa un'ora. Continuavano a bussare alla porta. Poi, alla fine, ho detto che potevano procedere.»

Non c'era traccia di rabbia sul suo viso, solo una lieve espressione inter-

rogativa.

«Non potevo permettere ad Aaron di dirtelo», spiegai, «non a quel punto, quando non sapevo se sarei sopravvissuto all'interno del nuovo corpo, quando non capivo cosa mi avesse riservato la vita. Non potevo. E poi, poi è stato troppo tardi.»

Lei inarcò le sopracciglia e piegò leggermente la testa in un cenno dubbioso. Sorseggiò il rum.

«Capisco», dichiarò.

«Grazie a Dio», ribattei. «Con il tempo, Aaron ti avrebbe raccontato dello scambio di corpi», insistetti. «So che lo avrebbe fatto. La storia della mia morte non era stata studiata per te.»

Lei annuì, trattenendo la prima risposta che le salì alle labbra.

«Credo che tu debba consegnare quei documenti di Aaron», asserii. «Devi consegnarli direttamente agli Anziani e a nessun altro. Dimentica il Generale Superiore, per il momento.»

«Smettila, David», ribatté. «Sai che è molto più facile discutere con te, ora che ti trovi nel corpo di un uomo giovanissimo.»

«Non hai mai avuto difficoltà a discutere con me, Merrick», la rintuzzai. «Non pensi che Aaron avrebbe consegnato quelle carte, se fosse sopravvissuto?»

«Forse sì e forse no», rispose. «Forse avrebbe preferito che tu fossi lasciato al tuo destino. Forse avrebbe preferito che, qualunque cosa tu fossi diventato, venissi lasciato in pace.»

Non ero sicuro di capire ciò che stava dicendo. Il Talamasca era così passivo, reticente, così decisamente restio a interferire nel destino di chicchessia, che non riuscivo a dare un senso alle sue parole.

Si strinse nelle spalle, bevve un altro sorso di rum e si fece rotolare il bordo del bicchiere sul labbro inferiore.

«Forse non ha importanza», affermò. «So soltanto che lo stesso Aaron non ha consegnato quelle pagine.» Si interruppe per un istante.

«La notte dopo la sua morte sono andata nella sua casa di Esplanade Avenue. Sai che aveva sposato una Mayfair bianca, non una strega, tra l'altro, ma una donna forte e generosa - si chiama Beatrice Mayfair, è ancora viva -, e dietro suo invito ho preso le carte con la dicitura 'Talamasca'. Non sapeva nemmeno cosa contenessero.

«Mi ha raccontato che una volta Aaron le aveva fatto il mio nome, spiegandole che se fosse accaduto qualcosa avrebbe dovuto chiamarmi, e così lei ha fatto. Inoltre non era in grado di leggere i documenti. Erano tutti

scritti in latino, sai, nell'antico stile del Talamasca.

«C'erano diversi fascicoli, e il mio nome e il mio numero di telefono erano indicati sulla prima pagina di ognuno, scritti con la calligrafia di Aaron. Un fascicolo era dedicato interamente a te, benché venisse sempre utilizzata solo l'iniziale D. Ho tradotto i documenti che ti riguardano. Non li ha mai visti nessuno. Nessuno», specificò con enfasi. «Ma io li so a memoria, quasi parola per parola.»

All'improvviso mi sentii confortato nell'udire quelle cose, quei segreti del Talamasca che un tempo erano stati i nostri strumenti. Sì, era un sollievo, come se l'affettuosa presenza di Aaron fosse ancora tra noi.

Si interruppe per bere un altro sorso di rum.

«Credo che dovresti sapere queste cose», dichiarò. «Non ci siamo mai nascosti nulla, tu e io. Almeno non che io sappia, ma naturalmente il mio lavoro era legato allo studio della magia e mi spostavo in lungo e in largo.»

«Quante cose sapeva Aaron?» domandai. Temevo di avere gli occhi colmi di lacrime. Mi sentivo mortificato, ma volevo che lei continuasse. «Non l'ho mai visto dopo la mia metamorfosi in vampiro», confessai fiaccamente. «Non riuscivo a costringermi a farlo. Riesci a indovinare come mai?» Percepii un brusco aumento della sofferenza e della confusione mentali. Il mio dolore per Aaron non sarebbe mai svanito, e lo avevo sopportato per anni senza farne parola a nessuno dei miei compagni vampiri, Louis e Lestat.

«No», rispose lei. «Non riesco a indovinarlo. Posso dirti...» E qui esitò garbatamente per permettermi di fermarla, ma non lo feci. «Posso dirti che sino alla fine, benché deluso, era pronto a perdonare.»

Chinai il capo, e premetti la fronte sulla mia mano fredda.

«A quanto diceva, pregava ogni giorno che tu lo avvicinassi», spiegò lentamente, «pregava di avere la possibilità di parlare un'ultima volta con te di tutto quello che avevate passato insieme e di quello che infine vi aveva separato.»

Probabilmente ero trasalito. Tuttavia meritavo l'infelicità, la meritavo più di quanto lei potesse immaginare. Era stata una cosa vergognosa non mandargli nemmeno una lettera! Cristo santo, persino Jesse, quando aveva lasciato il Talamasca scomparendo nel nulla, mi aveva scritto!

Merrick continuò a parlare. Se riusciva a leggermi nella mente, non lo mostrò affatto.

«Naturalmente Aaron aveva scritto tutto riguardo al tuo scambio di corpi

faustiano, come lo definiva. Ti ha descritto nel giovane corpo e ha fatto numerosi riferimenti a un'indagine del genere, qualcosa in cui vi eravate impegnati insieme, sostenendo che l'anima si era sicuramente trasferita altrove. Voi due avete condotto alcuni esperimenti per tentare di raggiungere l'anima virtuosa, persino a rischio della vostra stessa vita, è così?»

Annuii, incapace di parlare, disperato e pieno di vergogna.

«Quanto allo sventurato Ladro di Corpi, quel piccolo demonio di Raglan James che aveva dato inizio a tutto lo spettacolo soprannaturale, Aaron era convinto che la sua anima fosse approdata all'eternità, come diceva lui, e ormai irraggiungibile.»

«È vero», concordai. «Il fascicolo che lo riguarda è sicuramente chiuso, che sia incompleto o no.»

Un'ombra si insinuò nella sua espressione triste e rispettosa. Un'emozione intensa era affiorata in superficie e lei si interruppe per qualche istante.

«Cos'altro ha scritto, Aaron?» le chiesi.

«Accenna all'aiuto che il Talamasca ha ufficiosamente fornito al 'nuovo David' perché potesse reclamare i suoi cospicui investimenti e le numerose proprietà», rispose. «Era fermamente convinto che nessun fascicolo sulla Seconda Giovinezza di David dovesse mai essere aperto o depositato negli archivi di Londra o Roma.»

«Perché non voleva che lo scambio venisse studiato?» domandai. «Avevamo fatto tutto il possibile per le altre anime.»

«Aaron ha scritto che l'intera questione dello scambio era troppo pericolosa, troppo allettante; temeva che il materiale cadesse nelle mani sbagliate.»

«Naturalmente», ribattei. «Anche se in passato non abbiamo mai nutrito simili dubbi.»

«Ma il fascicolo era incompiuto», continuò Merrick. «Aaron era sicuro che ti avrebbe rivisto. Talvolta gli sembrava di percepire la tua presenza a New Orleans. Si ritrovava a scrutare la folla cercando il tuo nuovo viso.»

«Che Dio mi perdoni», sussurrai. Dovetti quasi voltarmi dall'altra parte. Chinai il capo e mi coprii gli occhi per un lungo istante. Il mio vecchio amico, il mio amatissimo vecchio amico. Come avevo potuto abbandonarlo con tanta freddezza? Perché la vergogna e l'odio per se stessi sfociano nella crudeltà verso gli innocenti? Come mai succede così spesso?

«Continua, ti prego», dissi, recuperando il controllo. «Voglio che mi racconti ogni cosa.»

«Vuoi leggerlo di persona?»

«Presto», risposi.

Lei continuò, la lingua leggermente sciolta dal rum e la voce più melodiosa, con un pizzico dell'antico accento francese di New Orleans.

«Una volta aveva visto il vampiro Lestat in tua compagnia. L'ha descritta come un'esperienza tormentosa, un termine che amava ma utilizzava di rado. Diceva che era accaduto la sera in cui è venuto a identificare il vecchio corpo di David Talbot e ad accertarsi che ricevesse un'adeguata sepoltura. Ed eccoti, il giovane accanto al vampiro. Aveva capito che eravate profondamente legati, tu e quella creatura. Aveva avuto paura per te più che in qualunque altro momento della sua vita.»

«E poi?» chiesi.

«In seguito», raccontò, in tono sommesso e rispettoso, «quando sei svanito nel nulla, Aaron si è convinto che fossi stato trasformato da Lestat tuo malgrado. Solo questo poteva spiegare il fatto che tu avessi interrotto di colpo le comunicazioni, sommato alle inequivocabili notizie che giungevano dalle tue banche e dai tuoi agenti confermando che eri ancora vivo. Aaron sentiva disperatamente la tua mancanza. La sua vita era stata consumata dai problemi dei Mayfair bianchi, le streghe Mayfair. Aveva bisogno del tuo consiglio. Ha scritto parecchie volte, in svariati punti, di essere sicuro che tu non avessi mai chiesto di ricevere il sangue vampiresco.»

Tardai molto prima di riuscire a risponderle. Non piansi unicamente perché non sono incline alle lacrime. Distolsi lo sguardo, gli occhi che scrutavano il caffè deserto finché non videro nulla, tranne forse la macchia indistinta dei turisti che affollavano la strada di fronte, diretti a Jackson Square. Sapevo come restare completamente solo nel bel mezzo di un momento terribile, a prescindere da dove si verificava. In quel momento ero solo.

Poi lasciai che la mia mente tornasse a lui, il mio amico Aaron, il mio collega, il mio compagno. Mi appigliai ai ricordi più significativi di un avvenimento qualunque. Mi figurai Aaron, il suo viso gioviale e gli intelligenti occhi grigi. Lo vidi passeggiare fra le luci brillanti di Ocean Avenue, a Miami Beach, magnificamente fuori posto e simile a uno splendido ornamento per il bizzarro paesaggio con il suo gessato di cotone a tre pezzi.

Mi arresi al dolore. Assassinato per i segreti delle streghe Mayfair. Assassinato da membri rinnegati del Talamasca. Naturalmente non aveva consegnato all'ordine il suo rapporto su di me. Quello era stato davvero un periodo difficile, e in definitiva lui era stato tradito dall'organizzazione; la mia storia, all'interno dei mitici archivi, sarebbe quindi rimasta incompiuta per sempre.

«C'era qualcos'altro?» chiesi infine a Merrick.

«No. La stessa canzone con arrangiamenti diversi. Tutto qui.» Si riempì di nuovo il bicchiere. «Era incredibilmente felice alla fine, sai?»

«Racconta.»

«Amava Beatrice Mayfair. Non aveva mai immaginato di ritrovarsi felicemente sposato, un giorno, eppure era successo. Lei era una donna bellissima con una vita sociale intensa, come quella di tre o quattro persone messe insieme. Aaron mi diceva che non si era mai divertito tanto in vita sua come con lei, che naturalmente non era una strega.»

«Sono davvero felice di sentirlo», ribattei con voce tremula. «Quindi si potrebbe dire che era diventato uno di loro.»

«Sì», confermò. «Sotto ogni punto di vista.»

Si strinse nelle spalle, il bicchiere vuoto in mano. Non capivo come mai aspettasse a riempirlo; forse voleva dimostrarmi di non essere la celeberrima ubriacona che conoscevo.

«Tuttavia non so niente di quei Mayfair bianchi», dichiarò alla fine. «Aaron mi ha sempre tenuto lontana da loro. Il mio lavoro, negli ultimi anni, si è concentrato sul vudù. Sono andata ripetutamente a Haiti. Ho riempito lunghe pagine. Tu sai che sono uno dei pochi membri dell'ordine che stia studiando il proprio potere psichico, con una speciale autorizzazione degli Anziani a usare l'esecrabile magia, come la definisce attualmente il Generale Superiore.»

Non lo sapevo. Non avevo mai pensato che fosse tornata al vudù, che aveva proiettato un'ombra generosa sulla sua infanzia. Ai miei tempi non avevamo mai incoraggiato una strega a praticare la magia. Soltanto il vampiro dentro di me poteva tollerare una simile idea.

«Senti», disse, «non importa che tu non abbia scritto ad Aaron.»

«Oh, davvero?» chiesi con un sussurro brusco. Ma poi spiegai, sommessamente: «Non riuscivo a scrivergli. Non riuscivo a telefonargli. Quanto a vederlo o lasciare che mi vedesse... era fuori questione!»

«E ti ci sono voluti cinque anni», dichiarò lei, «perché alla fine venissi da me.»

«Appunto!» replicai. «Cinque anni o più, per riuscirci. E se Aaron fosse sopravvissuto, chissà cosa avrei fatto. Ma c'era un elemento cruciale: Aaron era vecchio, Merrick. Era vecchio, e avrebbe potuto chiedermi il sangue. Quando sei vecchio e impaurito, quando sei stanco e malato, quando hai cominciato a sospettare che la tua vita non significhi nulla... Be', a quel punto sogni patti vampireschi. A quel punto pensi che, in un certo senso, la

maledizione vampiresca non può essere poi così terribile, no, non in cambio dell'immortalità; a quel punto pensi che, se solo ne avessi la possibilità, potresti diventare un importante testimone dell'evoluzione del mondo intorno a te. Ammanti di grandiosità i tuoi desideri egoistici.»

«E pensi che io non farò mai simili riflessioni?» Inarcò le sopracciglia, gli occhi verdi spalancati e colmi di luce.

«Sei giovane e bella», risposi, «sei nata e cresciuta con il coraggio. I tuoi organi e le tue membra sono forti come la tua mente. Non sei mai stata sconfitta da nulla e godi di una salute di ferro.»

Stavo tremando da capo a piedi. Non avrei potuto sopportare quella situazione ancora per molto. Avevo sognato conforto e intimità, e quella era intimità, ma a un prezzo esorbitante.

Non era forse più facile passare le ore in compagnia di Lestat, che ormai aveva smesso di parlare, che giaceva immobile e in stato di dormiveglia, ascoltando la musica che lo aveva svegliato e adesso lo cullava, un vampiro che non bramava niente più?

Non era forse più facile aggirarsi per la città in compagnia di Louis, il mio compagno più debole e perennemente affascinante, cercando vittime e perfezionando la «bevutina» in modo da lasciare la nostra preda abbacinata e incolume? Non era forse più facile restare nel santuario della casa nel Quartiere Francese, leggendo con la velocità tipica di un vampiro tutti i volumi di storia o storia dell'arte su cui avevo sgobbato con una lentezza esasperante quando ero un mortale?

Merrick si limitò a guardarmi con palese empatia, poi allungò una mano per prendere la mia.

Evitai il suo tocco perché lo desideravo ardentemente.

«Non ritrarti da me, mio vecchio amico», disse.

Ero troppo confuso per parlare.

«Quello che vuoi farmi capire», aggiunse, «è che né tu né Louis de Pointe du Lac mi darete mai il sangue nemmeno se vi supplicassi, che questo non potrà far parte di nessun affare tra noi.»

«Affare. Non sarebbe certo un affare!» sussurrai.

Si versò un altro bicchiere. «E non prenderai mai la mia vita», dichiarò. «Ecco cosa lo rende un affare, probabilmente. Non mi farai mai del male come potresti farne a un'altra donna mortale che ti attraversi la strada.»

Quella era una questione che mi angustiava troppo perché potessi darle una risposta valida. Per la prima volta da quando ci eravamo rivisti tentai davvero di intuire cosa pensasse, ma non riuscii a leggere nulla. In qualità

di vampiro godevo di un enorme potere in quel senso. Louis ne era quasi privo, ma Lestat era un vero maestro.

La guardai mentre beveva il rum più lentamente, vidi i suoi occhi farsi vitrei per il piacere e la sua espressione addolcirsi splendidamente mentre il rum cominciava a scorrerle nelle vene. Le sue guance si stavano imporporando appena. Il suo incarnato era perfetto.

Mi sentii di nuovo attraversare dai brividi freddi, che mi correvano lungo braccia e spalle e su un lato del viso.

Mi ero nutrito prima di andare là, altrimenti il profumo del suo sangue avrebbe offuscato la mia capacità di giudizio persino più dell'eccitazione di quell'intimità. Non avevo preso la vita, no, era troppo facile nutrirsi senza farlo, per quanto la prospettiva risultasse allettante. Ne andavo fiero. Mi sentivo pulito per Merrick, benché stesse diventando sempre più semplice, per me, «cercare il malvagio», come mi aveva insegnato una volta Lestat: trovare un individuo corrotto e crudele che potevo ritenere peggiore di me.

«Oh, ho versato tante di quelle lacrime per te», ammise lei, la voce più carica d'emozione. «E poi per Aaron, per tutta la vostra generazione; ci avete lasciato all'improvviso e prematuramente, uno dopo l'altro.» A un tratto curvò le spalle e si appoggiò al tavolino, come prostrata dalla sofferenza.

«I giovani membri del Talamasca non mi conoscono, David», disse in fretta. «E tu non sei venuto da me solo perché Louis de Pointe du Lac te l'ha chiesto. Non sei venuto da me solo per evocare il fantasma della bambina vampiro. Tu vuoi me, David, vuoi la mia testimonianza, e io voglio la tua.»

«Hai ragione su tutto, Merrick», confessai. Le parole mi sgorgarono rapide dalla bocca. «Ti amo, Merrick, ti amo nello stesso modo in cui amavo Aaron, nello stesso modo in cui amo Louis e Lestat.»

Vidi sul suo volto, come una luce interna, il lampo della sofferenza profonda.

«Non rammaricarti di essere venuto da me», disse mentre allungavo la mano per prendere la sua. Mi afferrò le mani, serrandole in una stretta umida e tiepida. «Non rammaricartene. A me non dispiace. Promettimi solo di non perderti d'animo e di non lasciarmi senza spiegazioni. Non andartene all'improvviso. Non cedere a un distorto senso dell'onore. Altrimenti la mia sanità mentale potrebbe davvero andare in pezzi.»

«Vuoi dire che non devo lasciarti così come ho lasciato Aaron», replicai con voce rauca. «No, ti prometto di non farlo, tesoro caro. Non lo farò.

Ormai è tardi per una cosa del genere.»

«Allora ti amo», annunciò in un sussurro. «Ti amo come ti ho sempre amato. Anzi, di più, credo, perché hai portato con te questo miracolo. Ma cosa mi dici dello spirito che vive all'interno?»

«Quale spirito?» le chiesi.

Ma lei si era già rifugiata nei propri pensieri. Bevve un altro sorso direttamente dalla bottiglia.

Non sopportavo il tavolo in mezzo a noi. Mi alzai lentamente, tirandola per le mani finché non fu in piedi accanto a me, il suo familiare profumo che mi arrivava alle narici, e le baciai le labbra e la fronte, poi le tenni premuta la testa sul mio cuore che batteva.

«Lo senti?» sussurrai. «Quale spirito potrebbe mai esserci, a parte il mio? È cambiato il mio corpo, niente di più.»

Fui sopraffatto dalla voglia di lei, dal desiderio di conoscerla totalmente attraverso il sangue. Il suo profumo mi faceva impazzire. Ma non c'era la minima possibilità che mi arrendessi a quella bramosia.

Però la baciai di nuovo. E non fu un bacio casto.

Per parecchi, lunghi istanti restammo avvinghiati, e credo di averle riempito i capelli di piccoli baci sacri, mentre il suo profumo mi torturava con i ricordi. Avrei voluto proteggerla da tutte le cose sordide come me.

Alla fine, come se vi fosse costretta, si scostò da me indietreggiando, leggermente malferma sulle gambe.

«Nemmeno una volta, in tutti quegli anni, mi hai toccato in questo modo», bisbigliò. «E io ti desideravo così tanto. Ricordi? Ricordi la notte nella giungla, quando finalmente il mio desiderio venne esaudito? Ricordi com'eri ubriaco, e splendido? Oh, finì davvero troppo presto.»

«Sono stato uno sciocco, ma tutto questo è troppo lontano per poterlo rammentare», sussurrai. «Ora, non roviniamo quanto è accaduto. Vieni, ti ho prenotato una stanza d'albergo e mi accerterò che tu possa trascorrervi la notte in tutta sicurezza.»

«Perché mai? Oak Haven è lì dov'è sempre stata», ribatté Merrick, con una voce sognante. Scosse il capo come per schiarirsi la visuale. «Torno a casa.»

«No. Hai bevuto persino più di quanto avessi previsto. Guarda, hai scolato più di mezza bottiglia. E so che tracannerai il resto non appena salirai in macchina.»

Lei fece una risatina sprezzante. «Sei sempre un perfetto gentiluomo», dichiarò. «E un Generale Superiore scrupoloso. Puoi scortarmi fino alla

mia vecchia casa qui in città. Sai benissimo dove si trova.»

«In quel quartiere? È fuori discussione, nemmeno a quest'ora. Inoltre, il tuo simpatico e vecchio custode è un idiota incompetente. Tesoro caro, ti accompagno in albergo.»

«Assurdo», disse lei rischiando di inciampare. «Non mi serve una balia. Preferirei andare a casa mia. Ti stai rivelando un vero scocciatore. Lo sei sempre stato.»

«E tu sei una strega e un'ubriacona», replicai con dolcezza. «Ecco, ci limiteremo a tappare questa bottiglia.» Lo feci. «E la infileremo nella tua borsa di tela, dopo di che ti accompagnerò a piedi in albergo. Prendi il mio braccio.»

Per un breve secondo apparve allegra e pronta a sfidarmi, ma poi si strinse languidamente nelle spalle, accennò un sorriso, mi consegnò la borsa che chiedevo con insistenza e mi prese a braccetto.

3

Non appena iniziammo a camminare ci lasciammo andare ad abbracci frequenti e appassionati. Quel vecchio profumo Chanel, il preferito di Merrick, mi ammaliava, riportandomi indietro di parecchi anni, ma l'odore del sangue nelle sue vene era lo stimolo più forte.

I miei desideri si mescolavano, tormentosi. Quando raggiungemmo rue Decateur, a meno di un isolato e mezzo dal caffè, capii che ci serviva un taxi. E una volta a bordo cominciai a baciarle il viso e la gola, godendomi la fragranza del sangue dentro di lei e il calore emanato dal suo seno.

Anche lei aveva superato il punto di non ritorno e mi chiese insistentemente, con intimi sussurri, se ancora potevo fare l'amore come un uomo normale. Le risposi che non sarebbe stato appropriato, che doveva rammentare, ubriaca o sobria, che per natura ero un predatore e nulla più.

«Nulla più?» domandò, interrompendo quell'esaltato amoreggiare per bere un'altra lunga sorsata di rum direttamente dalla bottiglia. «Che cosa è successo nella giungla del Guatemala? Rispondimi. Non l'hai dimenticato. La tenda, il villaggio, ricordi tutto benissimo. Non mentirmi, David. So cosa hai dentro. Voglio sapere cosa sei diventato.»

«Sstt, Merrick», dissi, ma non riuscivo a trattenermi. Lasciai che i miei denti le toccassero la carne con ogni bacio. «Quello che è successo nella giungla del Guatemala», mi sforzai di affermare, «è un peccato mortale.»

Le coprii la bocca, baciandola e divorandole la lingua ma senza permet-

tere ai miei denti malvagi di farle male. Sentii che mi asciugava la fronte con una pezzuola morbida, probabilmente la sua sciarpa o un fazzoletto, ma la spinsi via.

«Smettila», le intimai. Temevo che fossero apparse alcune stille di sudore di sangue. Riprese a baciarmi e a sussurrarmi contro la pelle l'invito ad avvicinarmi.

Stavo malissimo. La desideravo. Sapevo che bere anche una quantità minima del suo sangue si sarebbe rivelato di gran lunga troppo rischioso per me; avrei sentito subito di possederla e lei, a dispetto di tutta la sua apparente innocenza in proposito, poteva benissimo ritrovarsi mia schiava.

Vampiri più anziani mi avevano messo in guardia praticamente su ogni aspetto di quanto sarebbe potuto succedermi. E sia Armand sia Lestat erano stati adamantini nell'affermare che la «bevutina» non doveva considerarsi innocua. All'improvviso divenni una furia.

Allungai una mano verso la sua nuca e le strappai il fermaglio di pelle dai folti capelli castani, lasciandolo cadere con noncuranza insieme allo spillone, poi le feci correre le dita sul cuoio capelluto e la baciai di nuovo sulle labbra. Aveva gli occhi chiusi.

Provai un immenso sollievo quando raggiungemmo l'ampio ingresso del Windsor Court Hotel. Merrick bevve un altro sorso di rum prima che il portiere la aiutasse a scendere dal taxi e, com'è tipico di quasi tutti i bevitori esperti, sembrava perfettamente sobria quando in realtà non lo era affatto.

Avendole già prenotato la suite, la accompagnai direttamente, aprii la porta con la chiave e la feci sedere sul letto.

La suite era elegante, forse la più elegante della città, con il suo raffinato mobilio classico e le luci soffuse. Inoltre avevo ordinato innumerevoli mazzi di fiori.

Tuttavia, non era niente di più di quanto un membro del Talamasca si sarebbe aspettato. Non siamo mai stati famosi per lesinare fondi ai membri dell'ordine che viaggiano. I miei numerosi ricordi di Merrick mi circondarono come vapore, rifiutando di lasciarmi andare.

Lei parve non accorgersi di nulla. Bevve il resto del rum senza tante cerimonie e si appoggiò con la schiena ai cuscini, e i luminosi occhi verdi si chiusero quasi subito.

Per parecchio tempo mi limitai a guardarla. Sembrava che l'avessero gettata sul pesante copriletto di velluto e sull'ammasso di cuscini: i suoi abiti di cotone bianco leggeri e fragili, le lunghe caviglie sottili e i piedi fasciati

dai sandali di pelle avevano un che di biblico; il viso dagli zigomi alti, con la delicata linea del mento, nel sonno era delizioso.

Non potevo rammaricarmi di aver stretto quell'amicizia. Non potevo. Ma reiterai il mio voto: David Talbot, non farai del male a questa creatura. In un modo o nell'altro Merrick diventerà migliore grazie a tutto questo; in un modo o nell'altro la conoscenza la renderà più forte; in un modo o nell'altro la sua anima trionferà, per quanto miseramente possiamo fallire Louis e io.

Poi, controllando ulteriormente la suite - per accertarmi che i fiori ordinati fossero stati disposti come indicato sul tavolino davanti al divano del salotto, sulla scrivania, sul tavolo da toeletta; che il bagno contenesse una profusione di prodotti di bellezza; che un largo e pesante accappatoio di spugna e le ciabatte coordinate si trovassero al loro posto nell'armadio; e che ad aspettarla ci fosse un minibar pieno di bottigliette, insieme a una bottiglia del suo rum preferito da me fornita -, la baciai, lasciai un mazzo di chiavi sul comodino e uscii.

Una breve sosta al banco del concierge, con la debita offerta pecuniaria, assicurò che Merrick non venisse disturbata finché sceglieva di restare nell'hotel e che ricevesse qualunque cosa desiderasse.

Poi decisi di raggiungere a piedi il nostro appartamento di rue Royale.

Tuttavia, prima di lasciare la hall dell'hotel, splendidamente illuminata e alquanto frequentata, venni sorpreso da un leggero senso di vertigine e assalito dalla peculiare impressione che tutti i presenti mi stessero fissando, e in modo tutt'altro che gentile.

Mi fermai all'istante, frugando nella tasca come chi sta per mettersi in disparte a fumare una sigaretta, e mi guardai intorno.

Non notai niente di insolito nella hall o nella folla. Eppure, mentre uscivo, mi assalì di nuovo la sensazione che le persone sul vialetto d'accesso mi stessero osservando, che avessero penetrato il mio camuffamento da mortale, impresa tutt'altro che facile, e sapessero cosa ero e quali malvagie imprese mi accingevo a compiere.

Mi guardai intorno ancora una volta. Non stava accadendo nulla del genere. Anzi, i facchini dell'albergo mi rivolsero un sorriso cordiale quanto il loro sguardo.

Proseguii verso rue Royale.

Ancora una volta, avvertii quella particolare sensazione. In realtà, mi sembrava non solo che la gente mi fissasse, ma che si fosse avvicinata alle porte e alle vetrine di negozi e ristoranti proprio per quello scopo, e le vertigini che come vampiro provavo raramente, se non mai, aumentarono d'in-

tensità.

Ero in preda a un profondo disagio. Mi chiesi se fosse il risultato dell'intimità con una creatura mortale, perché non mi ero mai sentito così esposto, prima. Anzi, grazie alla mia pelle color bronzo potevo girovagare nel mondo mortale con assoluta impunità. Tutti i miei attributi soprannaturali erano velati dalla carnagione scura, e i miei occhi, benché troppo brillanti, erano neri.

Eppure ebbi l'impressione che le persone mi fissassero furtivamente lungo tutto il tragitto che seguii per tornare a casa.

Infine, quando distavo circa tre isolati dall'appartamento che dividevo con Louis e Lestat, mi fermai per appoggiarmi a un lampione di ferro nero, come avevo visto fare nottetempo a Lestat in passato, quando ancora andava in giro. Scrutando i passanti mi sentii nuovamente rassicurato.

Ma poi qualcosa mi sbalordì a tal punto che, mio malgrado, cominciai a tremare violentemente. Merrick era ferma sulla soglia di un negozio, con le braccia conserte. Mi guardò fisso e con aria di rimprovero, poi scomparve.

Naturalmente non era davvero lei, ma la solidità dell'apparizione era orripilante.

Un'ombra si mosse dietro di me. Mi girai goffamente. Ecco di nuovo Merrick, vestita di bianco, che mi lanciava una lunga occhiata cupa, poi la figura parve dissolversi nell'ombra dell'ingresso di un negozio.

Rimasi senza parole. Si trattava palesemente di stregoneria, ma come poteva assalire i sensi di un vampiro? E io non ero semplicemente un vampiro, ero David Talbot, che in gioventù era stato un sacerdote del Candomblé. Come vampiro ho visto fantasmi e spiriti e conoscevo questi ultimi e i tiri che potevano giocare, e sapevo parecchie cose di Merrick, ma non avevo mai visto o sperimentato un incantesimo come quello.

La vidi ancora una volta in un taxi che attraversava rue Royale, intenta a fissarmi dal finestrino aperto, i capelli sciolti come quando l'avevo lasciata. E quando mi voltai, eccola dietro di me: la sua sagoma inconfondibile si stagliava su un balcone soprastante.

L'atteggiamento della figura appariva sinistro. Stavo tremando. La cosa non mi piaceva. Mi sentivo un idiota.

Non distolsi mai lo sguardo da lei. In realtà, niente sarebbe riuscito a farmi spostare da lì. La figura sbiadì e scomparve. Tutt'intorno a me, il Quartiere Francese sembrò improvvisamente desolato, benché in realtà ci fossero numerosi turisti ovunque e io riuscissi a sentire la musica di rue Bourbon. Non avevo mai visto tanti vasi traboccanti di fiori sopra le elabo-

rate balaustre di ferro battuto. Non avevo mai visto tante piante rampicanti aggrapparsi alle facciate rovinate dalle intemperie e ai vecchi muri intonacati.

Affascinato e leggermente stizzito raggiunsi rue Ste. Anne per controllare il caffè in cui ci eravamo incontrati e, come sospettavo, lo trovai pieno zeppo di avventori impegnati a cenare o a bere e vidi che il cameriere con l'aria spettrale era oberato di lavoro.

Al centro del locale sedeva Merrick, la voluminosa gonna bianca svasata, rigida, come se fosse stata ritagliata nel cartoncino; poi, naturalmente, l'apparizione svanì come avevano fatto le altre.

Ma il punto era che adesso il caffè era affollato, come avrebbe dovuto essere quando ci trovavamo là anche noi! Com'era riuscita a tenere lontana la gente durante il nostro incontro? E cosa stava facendo adesso?

Mi girai. Il cielo sopra di me era blu, come spesso è il cielo del Sud, la sera, punteggiato di fioche stelle. Ovunque risuonavano conversazioni allegre e risate felici. Era quella la realtà delle cose, una calda serata primaverile a New Orleans, dove i vialetti lastricati sembravano morbidi sotto i piedi e i suoni dolci per le orecchie.

Eppure provai di nuovo la sensazione che tutti, là attorno, mi stessero fissando. La coppia che attraversava la strada all'angolo si premurò di farlo. Poi vidi Merrick a una certa distanza lungo la via, stavolta con un'espressione nettamente sinistra, come se stesse godendo del mio disagio.

Trattenni il fiato mentre l'apparizione svaniva.

«Come può fare una cosa del genere? È questa la domanda cruciale!» borbottai. «E perché lo sta facendo?»

Accelerai il passo, diretto verso casa pur non sapendo se vi sarei entrato, afflitto com'ero da quella sorta di maledizione, ma mentre mi avvicinavo al nostro ingresso - un grande cancello ad arco inserito in una cornice di muratura - vidi l'immagine più terrificante di tutte.

Dietro le sbarre del cancello era ferma la Merrick bambina di tanti anni prima, con lo stesso abitino striminzito color lavanda, la testa piegata leggermente di lato mentre annuiva ascoltando le confidenze sussurratele all'orecchio da una donna anziana che era sicuramente Great Nananne, la sua madrina morta ormai da tempo.

La bocca sottile di Great Nananne stava sorridendo debolmente e lei annuiva mentre parlava.

La sua presenza scatenò un'ondata di ricordi e sensazioni che tornarono alla memoria. Mi sentii terrorizzato, poi furibondo. Ero quasi disorientato

e dovevo assolutamente calmarmi.

«Non svanite, non andatevene!» gridai, lanciandomi verso il cancello, ma le figure si dissolsero come se non riuscissi più a mettere a fuoco nulla, come se avessi seri problemi alla vista.

Ormai avevo perso la pazienza. C'erano alcune luci accese nel nostro appartamento, là in alto, da cui sgorgavano le incantevoli note di un clavicembalo, Mozart, se non mi sbagliavo, provenienti indubbiamente dal lettore CD di Lestat, accanto al suo letto a baldacchino. Questo significava che quella sera ci aveva onorato con una visita, anche se si sarebbe limitato a rimanere steso sul letto ad ascoltare dischi fino a poco prima dell'alba.

Volevo disperatamente salire, stare nella nostra piccola casa, lasciare che la musica mi calmasse i nervi, vedere Lestat e badare a lui, e trovare Louis per raccontargli tutto quello che era successo.

L'unica mossa sensata, tuttavia, era tornare subito all'albergo. Non potevo entrare nel nostro appartamento mentre ero vittima di quella sorta di incantesimo e dovevo bloccarlo alla fonte.

Mi affrettai a raggiungere rue Decateur, trovai un taxi e giurai di non guardare niente e nessuno finché non avessi affrontato Merrick. La mia irritazione continuava a crescere.

Assorto nelle mie riflessioni, mi ritrovai a mormorare incantesimi difensivi, appellandomi agli spiriti perché mi proteggessero invece di farmi del male, ma non nutrivo molta fiducia in quelle vecchie formule. Quello in cui credevo erano i poteri di Merrick, li avevo visti in azione molto tempo prima e non li avrei mai dimenticati.

Correndo su per le scale che portavano alla suite, infilai la chiave nella serratura della porta.

Non appena misi piede nel salottino vidi tremolare la luce di una candela e notai un altro odore gradevolissimo che in passato avevo collegato a Merrick. Era il profumo dell'aromatica acqua di toeletta, che sapeva di arance appena tagliate, una fragranza amata dalla dea vudù Ezili e dalla dea del Candomblé dal nome simile.

La candela era posata su una pregevole cassettiera bombata, proprio davanti alla porta.

Era una lucina votiva, sistemata al sicuro in un bicchiere, davanti a una preziosa statuina in gesso di san Pietro con le chiavi d'oro del paradiso, alta circa mezzo metro, che la osservava dall'alto. Aveva la carnagione scura e occhi di vetro di un chiaro color ambra.

Indossava una morbida tunica verde con impunture dorate e un mantello

viola su cui l'oro sembrava ancora più raffinato. Oltre alle proverbiali chiavi del Regno dei Geli stringeva, nella mano destra, un grosso libro.

Ne fui completamente scioccato. Sentii i capelli alla base della nuca che si rizzavano.

Naturalmente sapevo che quella statuina non rappresentava soltanto san Pietro: era il Papa Legba del vudù, il dio dei crocicchi, quello a cui si deve chiedere di aprire il regno degli spiriti se si vuole che la propria magia ottenga qualche risultato.

Prima di dare inizio a un incantesimo, a una preghiera o a un sacrificio, si rende onore a Papa Legba. E chiunque avesse fatto quella statuina doveva saperlo. Come spiegare, altrimenti, la carnagione volutamente scurita del santo che ormai sembrava un uomo di colore, o il misterioso libro?

Nel Candomblé c'era un omologo, a cui spesso avevo reso onore. Si trattava dell'orisha, o dio, di nome Exú. E in qualunque tempio Candomblé si sarebbe dato inizio alle cerimonie rivolgendogli un saluto.

Mentre fissavo la statuina e la candela, sentii riaffiorare i profumi di quei templi brasiliani con il pavimento in terra battuta. Udii i tamburi. Captai l'odore dei cibi cotti presentati come offerte. Mi lasciai addirittura inondare dalle sensazioni.

Riaffiorarono anche altri ricordi, ricordi di Merrick.

«Papa Legba», sussurrai. Sono sicuro di aver chinato impercettibilmente il capo e di aver sentito il sangue affluirmi al viso. «Exú», sussurrai. «Non sentirti offeso da nulla di ciò che faccio qui.»

Pronunciai una breve preghiera - ma era più una formula nel portoghese imparato tanto tempo prima - supplicandolo di non negarmi l'accesso a qualunque regno avesse appena aperto, poiché il mio rispetto era profondo quanto quello di Merrick.

Naturalmente la statua rimase immobile, i pallidi occhi di vetro che fissavano quasi direttamente i miei, ma di rado avevo visto qualcosa che avesse un'aria così viva e inspiegabilmente scaltra.

Sto perdendo la testa, pensai. In fin dei conti, però, ero venuto da Merrick per un atto di magia, vero? E conoscevo Merrick, giusto? Tuttavia non avevo certo previsto quei trucchi!

Rividi mentalmente, ancora una volta, il tempio in Brasile dove mi ero esercitato per mesi imparando quali erano le foglie più adatte per le offerte, i miti degli dei, e infine - dopo mesi e mesi di sforzi - a danzare in senso orario insieme agli altri, salutando ogni divinità con i nostri gesti e i passi di danza, sino alla frenesia, finché io stesso non sentivo la divinità entrare

in me, possedermi... Poi seguivano il risveglio, il vuoto nei ricordi, la voce che mi diceva che ero stato posseduto da una forza straordinaria, la sublime spossatezza.

Naturalmente... Cosa credevo che avremmo fatto lì, se non evocare quegli antichi poteri? E se qualcuno conosceva le mie antiche forze e debolezze, quel qualcuno era Merrick. Faticavo a staccare gli occhi dal viso della statua di san Pietro, ma alla fine ci riuscii.

Indietreggiai come potrebbe fare qualcuno che stia lasciando un tempio, e sfrecciai silenziosamente nella camera da letto.

Ancora una volta notai l'intenso profumo di agrumi dell'acqua di toeletta, e anche l'odore del rum.

Dov'era il suo profumo preferito, Chanel N° 22? Aveva smesso di usarlo? L'acqua di toeletta era molto forte.

Merrick stava dormendo sul letto.

Sembrava che non si fosse mai mossa. In quel momento, e soltanto in quel momento, mi accorsi che la sua camicetta e la gonna bianche erano praticamente identiche al classico abbigliamento delle donne Candomblé. Le serviva solo un turbante per completare l'insieme.

La nuova bottiglia di rum era posata sul comodino, aperta e piena solo per due terzi. Per quanto potessi vedere, nient'altro era cambiato. L'aroma del profumo era intenso, quindi forse l'aveva spruzzato nell'aria attraverso i denti serrati, in offerta al dio.

Nel sonno appariva perfetta, come spesso accade quando le persone si rilassano completamente; sembrava una ragazzina. E mi resi conto che, se fosse diventata un vampiro, avrebbe conservato quell'aspetto privo di difetti.

Mi sentii colmare dalla paura e dall'orrore. E venni anche assalito - per la prima volta in tanti anni - dalla profonda consapevolezza che io, senza l'aiuto di nessuno, potevo offrire quella magica metamorfosi, la trasformazione in vampiro, a lei o a qualunque altro essere umano. Per la prima volta, capii fino in fondo la mostruosità di quella tentazione.

Naturalmente, a Merrick non sarebbe successo nulla del genere. Era la mia bambina. Era... mia figlia.

«Merrick, svegliati!» esclamai bruscamente. Le toccai la spalla. «Dovrai spiegarmi queste visioni. Svegliati!»

Nessuna risposta. Sembrava ubriaca fradicia.

«Merrick, svegliati!» ripetei, estremamente seccato. Stavolta le sollevai le spalle con entrambe le mani, ma la testa le si rovesciò all'indietro. Dal

suo corpo si levava la fragranza Chanel, proprio quella che adoravo!

Divenni dolorosamente consapevole del suo seno, che intravedevo dallo scollo rotondo della camicetta di cotone. La riadagiai sui cuscini.

«Perché hai fatto queste cose?» domandai al corpo inerte della bellissima donna stesa sul letto. «Qual era il tuo scopo? Pensi di dovermi spaventare per scacciarmi?»

Ma era inutile. Merrick non stava fingendo. Era davvero priva di sensi. Non riuscii a percepire sogni o pensieri sotterranei in lei. Ed esaminando rapidamente il minibar della camera vidi che aveva bevuto anche un paio di bottigliette di gin.

«Non cambia mai», commentai un po' seccato.

Aveva sempre avuto l'abitudine di bere smodatamente, in determinate occasioni. Lavorava come un mulo negli studi o sul campo per diversi mesi di seguito, poi annunciava che stava per «andare sulla luna», come lo definiva lei, e in quell'occasione scolava liquori per diverse notti e diversi giorni. I suoi preferiti erano quelli dolci e profumati: rum di canna da zucchero, brandy di albicocche, Grand Marnier, *ad infinitum.*

Quando era ubriaca si abbandonava all'introspezione, cantava e scriveva e ballava parecchio, e chiedeva di essere lasciata sola. Se nessuno la ostacolava, stava benissimo. Una discussione, invece, poteva provocare crisi isteriche, nausea, disorientamento, un disperato tentativo di tornare sobria e, infine, senso di colpa. Ma quello accadeva raramente. Di solito si limitava a bere per una settimana intera, indisturbata. Poi, un mattino, si svegliava, ordinava la colazione con del caffè forte, e nel giro di qualche ora si rimetteva al lavoro, magari senza ripetere la sua breve vacanza per altri sei o nove mesi.

Tuttavia, persino nelle occasioni mondane, se beveva lo faceva per ubriacarsi, e tracannava rum o liquori dolci in cocktail elaborati. Non aveva alcun desiderio di moderarsi. Se organizzavamo una grande cena nella Casa Madre, come accadeva spesso, non toccava una goccia di alcol oppure continuava a bere finché non perdeva i sensi. Il vino la rendeva impaziente.

Bene, adesso era priva di conoscenza. E anche se fossi riuscito a svegliarla, sarebbe probabilmente iniziata una battaglia campale.

Tornai a guardare san Pietro, o Papa Legba, nell'improvvisato tempietto vudù. Dovevo eliminare il mio timore di quella piccola entità, immagine scolpita o qualunque altra cosa vi percepissi.

Rimasi sbigottito mentre lo studiavo per la seconda volta. Il mio fazzo-

letto da tasca era steso sotto la statuina e la candela, e lì accanto era posata la mia stilografica dalla foggia antiquata! Non li avevo nemmeno visti, poco prima.

«Merrick!» Imprecai furiosamente.

Non mi aveva forse asciugato la fronte sul taxi? Guardai torvo il fazzoletto. E difatti vi erano minuscole macchioline di sangue: il sudore della mia fronte! Merrick lo aveva potuto usare per l'incantesimo.

«Ah, non ti sei accontentata semplicemente del mio fazzoletto, dovevi anche procurarti i fluidi della mia pelle.»

Tornando a grandi passi in camera da letto, feci un altro tentativo, ben poco galante, di destare Merrick dal suo torpore, pronto per un diverbio, ma fu tutto inutile. La riadagiai teneramente sul letto, pettinandole i capelli con le dita, e notai, nonostante la mia rabbia, quanto fosse bella.

La scura pelle vellutata seguiva splendidamente la linea degli zigomi, e le ciglia erano talmente lunghe da proiettare nitide e minuscole ombre sul viso. Le labbra erano scure, prive di rossetto. Le sfilai i semplici sandali di pelle e li posai accanto al letto, ma era solo un altro pretesto per toccarla, non un atto di gentilezza.

Poi, allontanandomi a ritroso e lanciando un'occhiata oltre la porta, verso il tempietto in salotto, cercai la sua borsa, la grossa sacca di tela.

Bene, mi aveva rubato fazzoletto e stilografica, giusto? Si era procurata il mio sangue, il mio stesso sangue, che non sarebbe mai dovuto cadere nelle mani del Talamasca, vero? Non era destinato all'ordine, no. Merrick lo aveva rubato per se stessa e per i suoi incantesimi, ma l'aveva comunque rubato, giusto? E io avevo continuato a baciarla per tutto il tempo, come un ragazzino.

Quindi, avevo tutto il diritto di esaminare la busta nella sua borsa. Inoltre mi aveva chiesto se volevo quei documenti, e li avrei presi. Aveva intenzione di consegnarmeli, giusto?

Afferrai subito la busta, la aprii, mi assicurai che contenesse tutte le carte di Aaron dedicate a me e alle mie avventure, e decisi di portarla via. Nella borsa c'erano poi il suo diario, che non avevo alcun diritto di leggere e che molto probabilmente era scritto in un indecifrabile codice francese, una pistola con l'impugnatura di madreperla, un portafoglio pieno di soldi, un costoso sigaro con l'etichetta Montecristo e un sottile flaconcino di acqua di toeletta.

Il sigaro mi diede da pensare. Non era sicuramente destinato a lei, bensì a quel piccolo Papa Legba. Merrick aveva portato con sé la statuina, l'ac-

qua di toeletta e il sigaro. Era venuta preparata per un imprecisato tipo di evocazione. Ah, questo mi faceva infuriare, ma quale diritto avevo di farle la predica?

Tornai nel salottino e, evitando gli occhi della statuina che parevano fissarmi, ghermii la mia stilografica dall'altare di fortuna. Trovai la carta da lettere dell'hotel nel cassetto centrale di un elegante scrittoio e mi sedetti a vergare un biglietto.

D'accordo, mia cara, sono rimasto colpito. Hai imparato altri trucchi, dopo il nostro ultimo incontro. Ma devi spiegarmi i motivi di questo sortilegio. Ho preso le pagine scritte da Aaron. Mi sono ripreso anche il fazzoletto e la stilografica. Rimani in questo albergo finché vuoi.

DAVID

Era un messaggio breve, ma non mi sentivo particolarmente espansivo dopo quella piccola disavventura. Inoltre, avevo la sgradevole sensazione che Papa Legba mi stesse guardando in cagnesco dal suo tempietto profanato. In preda a un attacco di animosità, aggiunsi un *post scriptum.*

«La penna era un regalo di Aaron!» Non c'era bisogno di aggiungere altro.

Poi, con notevole apprensione, tornai accanto all'altarino.

Prima parlai rapidamente in portoghese, poi in latino, salutando ancora una volta lo spirito presente nella statua, colui che apriva il regno degli spiriti. Allarga la mia comprensione, gli chiesi, e non offenderti per ciò che faccio perché desidero soltanto la conoscenza e non intendo mancarti di rispetto. Sappi che comprendo il tuo potere. Sappi che sono un'anima sincera.

Rovistai a fondo nella memoria cercando la sensazione, oltre all'azione concreta. Raccontai allo spirito nella statua che ero devoto all'orisha chiamato Oxalá, signore della creazione. Spiegai che, a mio modo, ero sempre stato fedele a quella divinità, pur non avendo fatto tutte le piccole cose che altri avevano prescritto. Tuttavia amavo quel dio, ne amavo le storie e la personalità, amavo tutto ciò che potevo sapere di lui.

Venni assalito da una sensazione sgradevole. Com'era possibile che un bevitore di sangue fosse fedele al signore della creazione? Ogni volta in cui compivo quell'atto non commettevo forse un peccato contro Oxalá? Riflettei sulla questione ma non feci marcia indietro. Le mie emozioni appartenevano a Oxalá, proprio come molti decenni prima a Rio de Janeiro. O-

xalá era mio, e io ero suo.

«Proteggici in ciò che abbiamo intenzione di fare», sussurrai.

Poi, prima che potessi perdermi d'animo, soffiai sulla candela, sollevai la statuina e, recuperato il fazzoletto, la riappoggiai delicatamente al suo posto. Le dissi: «Arrivederci, Papa Legba» e mi accinsi a lasciare la suite.

Mi ritrovai praticamente immobile, di schiena all'altarino, rivolto verso la porta che si apriva sul corridoio esterno. Non riuscivo a muovermi. O meglio, avevo l'impressione di non dovermi muovere.

Con estrema lentezza, la mia mente si svuotò. Concentrato sui miei sensi, ammesso che potessi concentrarmi su qualcosa, mi voltai a guardare verso la soglia della camera che avevo appena varcato.

Era la donna anziana, naturalmente, l'avvizzita e minuta Great Nananne, le dita posate sullo stipite, che mi guardava; la sua bocca sottile quasi senza labbra si muoveva come se lei stesse sussurrando tra sé o rivolta a una presenza invisibile, la testa leggermente piegata di lato.

Inspirai e la fissai. Quella debole apparizione non dava segno di voler svanire, la minuscola donna anziana mi guardava dritto in faccia, continuando a muovere le labbra. Portava una camicia da notte di flanella con un vago disegno floreale e piena di macchie di caffè, forse, o di sangue sbiadito ormai da tempo. Anzi, percepii distintamente che la sua immagine stava diventando sempre più solida e dettagliata.

I suoi piedi erano nudi e le unghie dello stesso colore dell'osso ingiallito. Ormai i capelli grigi erano perfettamente visibili e distinti, come illuminati da una luce, e vidi le vene sulle tempie e sul dorso della mano che le penzolava lungo il fianco. Era il tipico aspetto delle persone molto vecchie. E naturalmente era identica al fantasma che avevo visto all'ingresso della nostra casa quella stessa sera, identica a quando l'avevo vista il giorno della sua morte. In realtà ricordavo la camicia da notte. Ricordavo le macchie che la costellavano. Ricordavo che, sul suo corpo morente, nonostante le chiazze sembrava fresca di bucato.

Cominciai a sudare copiosamente mentre la fissavo; non riuscivo a muovere un muscolo, ma solo a parlare.

«Pensi che le farò del male?» sussurrai.

La figura non cambiò. La piccola bocca continuò a muoversi, ma sentii solo un fioco e secco fruscio, come se stesse recitando il rosario in chiesa.

«Pensi che io abbia cattive intenzioni?» chiesi.

La figura era svanita. Era svanita da tempo. Stavo parlando con il nulla.

Feci dietrofront e lanciai un'occhiataccia alla statuina del santo. Sembra-

va materia inanimata, niente più. Presi in seria considerazione l'idea di spaccarla, ma la mia mente era piuttosto confusa riguardo alle mie intenzioni e alle relative conseguenze; in quel momento sentii dei colpi assordanti alla porta del corridoio.

Be', sembravano assordanti. Sospetto che fossero, invece, del tutto normali. Sobbalzai con violenza. Aprii comunque la porta e chiesi in tono seccato: «Cosa diavolo vuoi?»

Con grande stupore di entrambi, mi ritrovai davanti uno dei normalissimi e innocenti camerieri dell'hotel.

«Niente, signore, mi scusi», rispose con il suo lento eloquio meridionale, «ho solo portato questa per la signora.» Sollevò una piccola busta bianca e liscia, che gli tolsi di mano.

«Aspetta, ti prego», dissi mentre mi frugavo in tasca cercando una banconota da dieci dollari. Me ne ero infilate parecchie nelle tasche del completo proprio a quello scopo, e gliene diedi una, che parve soddisfarlo.

Chiusi la porta. La busta conteneva il fermaglio che avevo tolto con tanta disinvoltura dai capelli di Merrick, sul taxi. Era l'ovale di pelle con un lungo spillone che lei usava per raccogliersi i capelli sulla nuca.

Stavo tremando da capo a piedi. Era tutto troppo spaventoso.

Come diavolo era arrivato fin là, quell'oggetto? Sembrava quasi impossibile che il tassista lo avesse recuperato. Ma in fin dei conti, come potevo saperlo? Sul momento mi ero reso conto che avrei dovuto raccoglierlo e metterlo in tasca, ma era come se non fossi padrone delle mie azioni.

Mi avvicinai all'altarino, posai il fermaglio davanti a Papa Legba, evitando i suoi occhi, e uscii subito dalla suite, scesi le scale e lasciai la hall e l'albergo.

Stavolta giurai di non osservare niente, di non cercare niente, e andai direttamente a casa nostra.

Se c'erano degli spiriti lungo la strada non li vidi, tenni gli occhi fissi a terra, muovendomi con tutta la rapidità che potevo usare senza creare subbuglio tra i mortali, varcai immediatamente l'ingresso, tornai in cortile e infine salii i gradini di ferro che portavano nell'appartamento.

4

L'appartamento era immerso nel buio, cosa che non mi aspettavo, e non trovai Louis né nel salottino sul davanti né in quello sul retro, e nemmeno nella sua stanza.

Quanto a Lestat, la porta della sua camera era chiusa e la musica del clavicembalo, bellissima e dal ritmo serrato, sembrava emanare dalle pareti stesse, come spesso accade con le moderne registrazioni su compact disc.

Accesi tutte le luci nel salottino sul davanti e mi misi comodo sul divano, stringendo le pagine scritte da Aaron. Dissi a me stesso che avevo questioni importanti di cui occuparmi.

Era inutile pensare a Merrick, ai suoi sortilegi e ai suoi spiriti, altrettanto inutile soffermarsi sulla vecchia dagli indecifrabili sussurri e dal volto avvizzito.

Quanto alle mie riflessioni su Oxalá, il mio orisha, erano decisamente cupe. Gli anni da me trascorsi a Rio molto tempo prima erano stati caratterizzati da una profonda dedizione. Avevo creduto nel Candomblé nella misura in cui il sottoscritto, David Talbot, poteva credere in qualcosa. Mi ero dato alla religione nella misura in cui potevo abbandonarmi a qualcosa. Ed ero diventato seguace e adoratore di, Oxalá. Ero stato posseduto da lui più volte, serbando pochissimi ricordi - se non nessuno - dello stato di trance, e ne avevo seguito scrupolosamente le regole.

Ma, nella mia vita, tutto ciò non aveva rappresentato che una deviazione, un intermezzo. In fin dei conti, prima e dopo quel periodo ero stato uno studioso inglese. E dopo l'ingresso nel Talamasca, il potere esercitato su di me da Oxalá o da qualunque altro orisha era stato annientato per sempre. Ciò non di meno, adesso ero sconcertato e mi sentivo in colpa. Ero andato da Merrick per discutere di magia, immaginando di poter controllare quanto fosse accaduto! E sin dalla primissima sera aveva ampiamente dimostrato come mi sbagliavo.

Tuttavia, dovevo chiarirmi le idee. Per rispetto verso il mio vecchio amico Aaron, dovevo ricomponili immediatamente ed esaminare i suoi documenti. Tutto il resto poteva aspettare, mi dissi.

Eppure non riuscivo a levarmi dalla testa quella vecchia. Speravo che arrivasse Louis. Volevo discuterne con lui. Era essenziale che capisse alcune cose a proposito di Merrick, ma non avevo idea di dove potesse essere a quell'ora della notte.

La musica del clavicembalo aveva un effetto calmante - come sempre succede con Mozart e la sua gaiezza, indipendentemente dalla composizione -, ma mi sentivo comunque inquieto e tutt'altro che al sicuro in quelle stanze tiepide in cui ero solito trascorrere parecchie ore a rilassarmi, da solo, insieme con Louis o con Lestat.

Decisi di scrollarmi di dosso quella sensazione.

Era infatti il momento migliore per leggere le carte di Aaron.

Mi tolsi la giacca, mi sedetti all'ampia scrivania convenientemente rivolta verso il centro della stanza (nessuno di noi amava lavorare rivolto verso la parete), aprii la busta ed estrassi le pagine che intendevo leggere.

Non c'era molto, e una rapida scorsa dimostrò che Merrick mi aveva fornito un quadro esauriente di ciò che Aaron pensava alla fine. Tuttavia, per rispetto nei suoi confronti, mi sentivo in dovere di leggere quei documenti parola per parola.

Mi ci vollero solo pochi istanti per dimenticarmi completamente di me stesso mentre risentivo la familiare voce di Aaron che parlava in inglese, benché avesse scritto tutto in latino. Era come se il mio amico fosse là, a riesaminare il tutto insieme a me o a leggermi il suo rapporto per ascoltare i miei commenti prima di inviarlo agli Anziani.

Aaron descriveva come mi aveva incontrato in Florida, dove aveva trovato il vecchio corpo del suo amico David Talbot morto e in attesa di un'adeguata sepoltura, mentre l'anima di David era saldamente insediata nel corpo di un giovanotto senza nome.

Questi era di origini anglo-indiane, alto un metro e novantatré, con ondulati capelli bruni, pelle color bronzo e occhi castano scuro assai grandi e compassionevoli. Era in perfetta salute e in eccellenti condizioni fisiche. Aveva un udito estremamente acuto e un buon senso dell'equilibrio. Sembrava privo di qualunque spirito che non fosse quello di David Talbot.

Aaron continuava descrivendo i giorni che avevamo trascorso insieme a Miami, durante i quali avevo spesso proiettato il mio spirito fuori dal corpo che lo ospitava, per ricatturare perfettamente quest'ultimo senza incontrare la minima resistenza da parte di un qualsiasi regno invisibile, noto o ignoto.

Alla fine, dopo circa un mese di esperimenti di quel genere, mi ero convinto di poter restare in quel giovane corpo e avevo cominciato a raccogliere tutte le informazioni possibili sull'anima che in precedenza vi aveva regnato.

Non intendo dilungarmi sui relativi dettagli in questa sede, in quanto sono legati a persone che non hanno nulla a che fare con la presente narrazione. È sufficiente dire che Aaron e io eravamo convinti che l'anima che un tempo aveva governato il mio nuovo corpo fosse ormai irrecuperabile. Le registrazioni ospedaliere relative agli ultimi mesi di vita terrena di quell'anima dimostravano chiaramente che «la mente» dell'individuo era stata distrutta da catastrofi psicologiche e dalla bizzarra composizione chimica

di alcune droghe che egli aveva assunto, benché le cellule cerebrali non fossero rimaste danneggiate.

Io, David Talbot, nel pieno possesso del corpo, non percepivo alcun danno al cervello.

Aaron era stato molto esauriente nella sua descrizione, spiegando come nei primissimi giorni mi fossi mosso con goffaggine a causa della mia nuova altezza, e come avesse osservato quello «strano corpo» che «diventava» gradualmente il suo vecchio amico David, mentre io cominciavo a sedermi con le gambe accavallate, a incrociare le braccia sul petto o a curvarmi sulle carte o sui libri come avevo fatto in passato.

Sottolineava che le migliorate capacità visive dei nuovi occhi erano state un'autentica benedizione per David, perché negli ultimi anni aveva avuto seri problemi alla vista. Ah, era verissimo, e io non ci avevo neppure pensato. Ormai, ovviamente, vedevo come un vampiro e non riuscivo nemmeno a ricordare quelle gradazioni della vista mortale nella mia breve giovinezza faustiana.

Aaron esprimeva poi la convinzione che il rapporto completo su quell'incidente non dovesse essere collocato tra i fascicoli del Talamasca, che erano aperti a tutti.

«Si può facilmente dedurre dalla metamorfosi di David», scriveva esplicitamente, «che lo scambio di corpi sia perfettamente attuabile quando si ha a che fare con individui dotati, e a suscitare il mio orrore non è l'attuale occupazione di questo splendido, giovane corpo da parte di David, ma il modo in cui esso è stato sottratto al proprietario originale da colui che chiameremo il Ladro di Corpi per i suoi scopi sinistri.»

Proseguiva annunciando la sua intenzione di consegnare quelle pagine direttamente nelle mani degli Anziani del Talamasca.

Ma per tragici motivi, ovviamente, ciò non era mai avvenuto.

Seguiva una serie finale di paragrafi che occupavano circa tre pagine, scritti a mano in stile leggermente più formale di ciò che li precedeva.

L'intestazione recitava: «La Sparizione di David». Lestat veniva indicato semplicemente come IVL (Il vampiro Lestat). E ora il fraseggio di Aaron rifletteva una cautela nettamente più accentuata e una certa tristezza.

Il mio amico descriveva com'ero sparito sull'isola di Barbados senza lasciare alcun messaggio, abbandonando valigie, macchina per scrivere, libri e pagine scritte, che era andato a recuperare.

Come doveva essere stata dura, per lui, raccogliere i resti della mia vita, senza nemmeno una parola di scuse da parte mia.

«Se non fossi stato così impegnato con le questioni delle streghe Mayfair», scriveva, «forse questa scomparsa non sarebbe mai avvenuta. Avrei potuto essere più premuroso con D. durante il suo periodo di transizione. Avrei potuto rafforzare il mio legame affettivo con lui conquistandone la più completa fiducia. Stando così le cose, posso soltanto azzardare ipotesi su quanto gli è successo, temendo sia stato vittima, suo malgrado, di una catastrofe spirituale.

«Si metterà sicuramente in contatto con me. Lo conosco troppo bene per pensare altrimenti. Verrà da me. Qualunque sia il suo stato d'animo - e non riesco assolutamente a immaginarlo - verrà da me per offrirmi, se non altro, un minimo di conforto.»

Quelle frasi mi ferirono così profondamente che dovetti interrompere, e misi da parte i fogli. Per un attimo fui consapevole solo del mio errore, del mio terribile, crudele errore.

Ma c'erano altre due pagine, che non potevo tralasciare. Alla fine le presi e lessi gli ultimi appunti di Aaron.

Vorrei potermi rivolgere direttamente agli Anziani per chiedere il loro aiuto. Vorrei avere, dopo tutti questi anni nel Talamasca, una completa fiducia nel nostro ordine e l'assoluta certezza che l'autorità degli Anziani sia diretta al meglio. Tuttavia il nostro ordine, che io sappia, è costituito da uomini e donne mortali e di conseguenza fallibili. Inoltre, non posso rivolgermi a nessuno senza mettere nelle sue mani conoscenze che preferisco non condividere.

Negli ultimi mesi il Talamasca ha avuto un gran numero di problemi interni. E finché non verrà risolta l'intera questione dell'identità degli Anziani e della sicurezza delle comunicazioni con loro, questo rapporto dovrà rimanere nelle mie mani.

Nel frattempo, nulla può incrinare la mia fiducia in D. o la mia fede nella sua intrinseca bontà. Qualunque corruzione possa aver subito il Talamasca, non ha mai macchiato l'etica di David o quella di molti come lui e, pur non potendomi ancora confidare con costoro, traggo conforto dal fatto che David potrebbe mostrarsi a loro, se non a me.

In effetti, la mia fiducia in David è così grande che talvolta l'immaginazione mi gioca brutti scherzi e ho l'impressione di vederlo, pur accorgendomi presto che non è reale. La sera scruto la folla nella speranza di vederlo. Sono tornato a Miami per cercarlo. L'ho chiamato telepaticamente. E non ho dubbi che una notte, molto presto, lui risponderà, se

non altro per dirmi addio.

Il dolore che provavo era straziante. Passarono alcuni istanti duranti i quali mi concessi semplicemente di percepire l'enormità dell'ingiustizia arrecata ad Aaron.

Alla fine mi costrinsi a muovere le membra.

Ripiegai ordinatamente le pagine, le rimisi nella busta e rimasi tranquillamente seduto per parecchio tempo, i gomiti sulla scrivania, la testa china.

La musica del clavicembalo era cessata ormai da tempo; per quanto la apprezzassi, aveva disturbato alquanto le mie riflessioni, e accolsi con gratitudine il silenzio.

Non mi ero mai sentito così triste. Non mi ero mai sentito così privo di speranza. La mortalità di Aaron mi sembrava più reale di quanto mi fosse mai apparsa la sua vita. Eppure, entrambe sembravano assolutamente miracolose.

Quanto al Talamasca, sapevo che avrebbe sanato autonomamente le proprie ferite. Non temevo per il futuro dell'ordine, benché Aaron avesse avuto ragione a diffidare degli Anziani finché non fossero stati risolti alcuni problemi riguardanti la loro identità e autorità.

Quando avevo lasciato l'ordine, la questione dell'identità degli Anziani era oggetto di accese discussioni. Alcuni avvenimenti legati a particolari segreti avevano fomentato corruzione e tradimenti. L'omicidio di Aaron era parte integrante di tutto ciò. Il famoso Ladro di Corpi che aveva sedotto Lestat era stato uno di noi.

Chi erano gli Anziani? Erano anch'essi corrotti? Ne dubitavo sinceramente. Il Talamasca era antico e autoritario, e in fatto di questioni eterne si muoveva con estrema lentezza, seguendo il ritmo del Vaticano. Ma ormai era acqua passata, per me. Gli esseri umani dovevano continuare a purificare e riformare quell'organizzazione, come avevano già iniziato a fare. Non potevo fare nulla per aiutarli in quel compito.

Ma per quanto ne sapessi, le difficoltà interne erano state risolte. Non sapevo esattamente come e da chi, e in realtà non mi interessava.

Sapevo soltanto che coloro che amavo, inclusa Merrick, sembravano a loro agio all'interno dell'ordine, benché avessi l'impressione che lei e quelli che avevo saltuariamente spiato in altri luoghi avessero una visione più «realistica» del Talamasca e dei suoi problemi di quanto la mia fosse mai stata.

E, naturalmente, il fatto che avessi parlato a Merrick doveva restare un

segreto tra lei e me.

Ma come potevo mantenere il segreto con una strega che mi aveva lanciato contro un incantesimo con una tale prontezza, efficacia e trasporto? Quel pensiero ridestò la mia irritazione. Rimpiansi di non aver portato via la statuina di san Pietro. Se lo sarebbe meritato.

Ma qual era il suo obiettivo? Avvisarmi del suo potere, farmi capire che Louis e io, in qualità di creature legate alla terra, non eravamo immuni dalla sua forza, oppure che il nostro piano era davvero pericoloso?

All'improvviso mi sentii sopraffare dalla sonnolenza. Come ho già accennato, mi ero nutrito prima di incontrarmi con Merrick e non avevo bisogno di altro sangue. Ma ne provavo un forte desiderio, alimentato dal contatto fisico con Merrick, ero intensamente assorbito da tacite fantasie che la riguardavano, e adesso mi sentivo assonnato a causa della lotta e del mio dolore per Aaron, che era sceso nella tomba senza avere nemmeno una parola di conforto da parte mia.

Stavo per sdraiarmi sul divano quando sentii un suono piacevolissimo che riconobbi all'istante, sebbene fossero passati parecchi anni dall'ultima volta in cui lo avevo udito da vicino. Era un canarino che cantava e produceva un frastuono metallico dentro una gabbietta. Sentii il frullare delle ali, lo stridio del piccolo trapezio, altalena o comunque lo si voglia chiamare, il cigolio prodotto dai cardini della gabbia.

Tornai a sentire la musica del clavicembalo, rapidissima, molto più rapida di quanto qualunque essere umano potesse desiderare. Era gorgogliante e folle, piena di magia, come se alla tastiera ci fosse un essere soprannaturale.

Mi resi subito conto che Lestat non si trovava nell'appartamento né vi era mai stato, e che quei suoni - la musica e la delicata agitazione degli uccellini - non provenivano dalla sua stanza con la porta chiusa.

Tuttavia, dovevo controllare.

Lestat, potente com'è, riesce a celare quasi completamente la propria presenza e io, essendo stato creato da lui, non sono in grado di leggergli nel pensiero.

Mi alzai e con gesti goffi, sonnolenti, sbalordito dalla mia spossatezza, imboccai il corridoio che portava nella sua stanza. Bussai rispettosamente, aspettai per un adeguato lasso di tempo e poi aprii la porta.

Era tutto a posto. Nella camera troneggiava il gigantesco letto a baldacchino di mogano tropicale, con una polverosa copertura di ghirlande di rose e drappi di velluto rosso scuro, il colore che Lestat preferisce a qualun-

que altro. La polvere ricopriva il comodino, la scrivania vicina e i libri sullo scaffale. E non si vedeva nessuna fonte di musica.

Mi voltai con l'intenzione di tornare nel salottino per annotare tutto sul mio diario, se riuscivo a trovarlo, ma sentivo le membra pesanti ed ero molto assonnato, quindi sembrava più saggio mettersi a dormire. Poi c'era la questione della musica e degli uccellini. Qualcosa a proposito di questi ultimi mi colpì. Di cosa si trattava? Era qualcosa che Jesse Reeves aveva scritto nel suo rapporto, raccontando di essere stata tormentata dagli spiriti, decenni prima, tra le rovine di quella stessa casa. Uccellini minuscoli.

«Allora è cominciato?» sussurrai. Mi sentivo così debole, così deliziosamente debole, in realtà. Mi chiesi se a Lestat avrebbe dato molto fastidio se mi fossi sdraiato qualche minuto sul suo letto. Poteva ancora arrivare, quella sera. Non si poteva mai sapere, giusto? Non sarebbe stato affatto educato. E, per quanto stanco, stavo muovendo rapidamente la mano destra, a tempo con la musica. Conoscevo quella sonata di Mozart, era adorabile, la prima che fosse stata scritta dal bambino prodigio, davvero superlativa. Non stupiva che gli uccellini fossero così felici, per loro era un suono affine, ma era essenziale che il ritmo non fosse così precipitoso, a prescindere dalla maestria dell'esecutore come dalla genialità del fanciullo.

Uscii dalla stanza come se stessi camminando sott'acqua e andai a cercare la mia camera, dove c'era il mio letto, estremamente comodo, ma poi capii che era assolutamente necessario cercare la mia bara, il mio nascondiglio, perché non potevo rimanere cosciente fino all'alba.

«Ah, sì, devo assolutamente andarci», dichiarai ad alta voce, ma non riuscii a sentire le mie parole a causa del boato della musica saltellante e mi accorsi, profondamente turbato, di essere entrato nel salottino sul retro dell'appartamento, quello affacciato sul cortile, e di essermi seduto sul divano.

Louis era lì con me. Mi stava aiutando a sedermi sul divano, in effetti. Mi stava chiedendo che cosa avessi.

Alzai gli occhi e lui mi sembrò una visione di perfezione maschile, vestito con una camicia di seta di un bianco niveo e una giacca di velluto nero dal taglio elegante, i ricciuti capelli neri pettinati all'indietro sopra le orecchie che gli davano un'aria estremamente decorosa e gradevole, e si arricciavano sopra il colletto in uno stile sbarazzino e affascinante. Era meraviglioso guardarlo, quasi quanto guardare Merrick.

Mi accorsi di come i suoi occhi verdi fossero diversi da quelli di lei. Erano più scuri. Le iridi non erano circondate da un distinto anello nero, e le pupille non risaltavano così nettamente. Comunque, erano magnifici.

Sull'appartamento calò un silenzio di tomba.

Per un attimo non riuscii ad aprire bocca né a muovere un solo muscolo.

Poi guardai Louis che si accomodava su una sedia rivestita di velluto rosa accanto a me, e i suoi occhi venivano inondati dalla luce della lampada vicina. Mentre Merrick tradiva una vaga aria di sfida persino con l'espressione più disinvolta, lo sguardo di Louis era paziente, calmo, come quello di un dipinto, fermo e affidabile.

«L'hai sentito?» chiesi.

«Cosa, di preciso?» ribatté.

«Oh, mio Dio, è iniziato», affermai sommessamente. «Cerca di ricordare. Ripensa al passato, amico mio. Cerca di ricordare cosa ti ha raccontato Jesse Reeves. Rifletti.»

Poi, in una sorta di zampillo, mi uscì di bocca: la musica del clavicembalo e il canto degli uccellini. Decenni prima aveva assalito Jesse, la sera in cui aveva trovato il diario di Claudia in un nascondiglio segreto, all'interno di una parete diroccata. L'aveva assalita insieme a una visione di lampade a olio e figure in movimento. E, in preda al terrore, lei era fuggita dall'appartamento portando con sé una bambola, un rosario e un diario, per non tornarvi mai più.

Il fantasma di Claudia l'aveva seguita in una buia stanza d'albergo. E là Jesse si era ammalata, poi era stata riempita di sedativi, ricoverata in ospedale e infine riportata in Inghilterra, per non rimettere mai più piede in quella casa, per quanto ne sapessi.

Jesse era diventata un vampiro a causa del suo destino, non per gli errori o le mancanze del Talamasca. Ed era stata lei stessa a raccontare quelle cose a Louis.

Il tutto era familiare a entrambi, ma non rammentavo che Jesse avesse mai identificato il brano musicale che aveva sentito nell'ombra.

Toccò a Louis dichiarare con voce velata che, sì, la sua adorata Claudia amava le prime sonate scritte da Mozart, le amava perché lui le aveva composte quando era ancora un bambino.

Tutt'a un tratto venne assalito da un'emozione incontrollabile, si alzò e mi diede la schiena, apparentemente preso a osservare, attraverso le tendine di pizzo, il cielo oltre i tetti e gli alti banani che crescevano a ridosso dei muri del cortile.

Lo osservai, rimanendo educatamente in silenzio. Sentii tornare le energie. Sentii di nuovo la consueta forza soprannaturale su cui avevo sempre contato, sin dalla prima notte in cui ero stato riempito dal sangue.

«Oh, so che dev'essere una tortura», dichiarai alla fine. «È così facile concludere che ci stiamo avvicinando.»

«No», ribatté lui, voltandosi garbatamente a guardarmi. «Non capisci, David? Tu hai sentito la musica. Io no. Jesse l'ha sentita. Io mai. Mai. E da anni aspetto, prego di sentirla, desidero sentirla, ma non succede mai.»

Il suo accento francese suonò marcato e preciso, come sempre accadeva quando lui era in preda a una forte emozione, e apprezzai la ricchezza che conferiva al suo eloquio. Credo che siamo saggi, noi di lingua inglese, a gustare gli accenti stranieri. Ci insegnano qualcosa sulla nostra lingua.

Amavo Louis, amavo i suoi movimenti agili e aggraziati, il modo in cui reagiva alle cose con tutta l'anima oppure non reagiva affatto. Era stato gentile con me sin dal primo istante in cui ci eravamo conosciuti, dividendo con me quella casa, la sua, ed era indubbia la sua lealtà nei confronti di Lestat.

«Se la cosa può consolarti», mi affrettai ad aggiungere, «ho visto Merrick Mayfair. Le ho esposto la tua richiesta e non credo che rifiuterà.»

Il suo stupore mi sbalordì. Dimentico sempre che è completamente umano, essendo di gran lunga il più debole tra noi, e che non riesce a leggere nelle menti. Avevo anche sospettato che ultimamente mi avesse tenuto d'occhio, restando a distanza di sicurezza ma spiandomi come solo un vampiro o un angelo possono fare, per vedere quando avrebbe avuto luogo quell'incontro.

Tornò accanto a me e si sedette di nuovo.

«Devi raccontarmi tutto», disse. Per un attimo il suo viso si imporporò. Perse il biancore soprannaturale e sembrò un giovane di ventiquattro anni: i lineamenti definiti e bellissimi, le scarne gote ben modellate. Veniva quasi da pensare che fosse stato creato da Dio per essere ritratto da Andrea del Sarto, poiché la sua perfezione sembrava deliberata.

«David, ti prego, raccontami ogni cosa», insistette, di fronte al mio silenzio.

«Oh, sì, lo farò. Ma concedimi qualche altro istante. Sta succedendo qualcosa, capisci, e non so se si tratta della sua generica malvagità.»

«Malvagità?» chiese lui con assoluta innocenza.

«Non dicevo sul serio. Vedi, Merrick è una donna molto forte, dai modi alquanto stravaganti. Sì, lascia che ti racconti ogni cosa.»

Prima di cominciare, tuttavia, lo osservai ancora una volta, e mi costrinsi a notare che nessuno tra noi, cioè nessuno dei vampiri o dei bevitori di sangue immortali che avevo incontrato, gli somigliava minimamente.

Durante gli anni passati insieme avevamo assistito ad alcuni autentici portenti. Avevamo visto i membri più antichi della specie ed eravamo stati profondamente umiliati da quelle apparizioni, che avevano schernito stancamente la lunga ricerca ottocentesca di Louis di risposte che non esistevano.

Nel corso delle nostre recenti convocazioni, molti dei più anziani gli avevano offerto il potere del loro antico sangue. In realtà, l'antichissima Maharet, ormai ritenuta la sorella gemella della Madre di tutti noi, lo aveva sollecitato strenuamente a bere dalle sue vene. Avevo osservato la scena pieno di apprensione. Maharet sembrava trovare offensivo un vampiro così debole.

Louis aveva rifiutato la sua offerta. Aveva respinto Maharet. Non dimenticherò mai quello che si dissero.

«Non vado fiero delle mie debolezze», le aveva spiegato lui. «Il tuo sangue è potente, non lo metto in dubbio. Solo uno sciocco lo farebbe. Ma grazie a quanto ho appreso da tutti voi, so che la capacità di morire è fondamentale. Se bevo il tuo sangue diventerò troppo forte per un semplice atto di suicidio, proprio come ormai sei tu. E non posso permetterlo. Lascia che io resti quello umano tra voi. Lascia che io acquisisca la mia forza lentamente, come una volta hai fatto anche tu, grazie al trascorrere del tempo e al sangue umano. Non vorrei diventare ciò che Lestat è diventato bevendo il sangue degli antichi. Non vorrei essere così forte e così distante da una facile dipartita.»

Ero rimasto sbalordito dal palese disappunto di Maharet. Nulla in lei è semplice, proprio perché tutto lo è. Con questo voglio dire che è talmente antica da essere totalmente disgiunta dalla comune espressione della commozione, se non, forse, per un piano deliberato e misericordioso.

Aveva perso ogni interesse in Louis quando lui l'aveva rifiutata e, per quanto ne so, non l'ha mai più guardato né menzionato. Naturalmente non gli ha fatto del male, pur avendo avuto innumerevoli opportunità. Ma per lei Louis non era più un essere vivente, non era più uno di *noi*. O così avevo immaginato.

Ma, in fin dei conti, chi ero io per giudicare una creatura come Maharet? Il fatto di averla vista, di averne udito la voce, di averle fatto visita per un certo periodo nel suo santuario, era un ottimo motivo di gratitudine.

Io stesso avevo provato un immenso rispetto per la riluttanza di Louis a bere l'autentico elisir degli dei oscuri. Louis era stato trasformato in vampiro da Lestat quando quest'ultimo era molto giovane. Ed era nettamente più

forte degli umani, capacissimo di incantarli e in grado di sconfiggere agevolmente il più scaltro avversano mortale. Pur essendo ancora vincolato dalle leggi gravitazionali, molto più di me, poteva spostarsi in giro per il mondo con estrema rapidità, ottenendo un tipo di invisibilità che lo divertiva immensamente. Ma non sapeva leggere né spiare nella mente.

Tuttavia, con ogni probabilità sarebbe morto se fosse rimasto esposto alla luce del sole, pur avendo superato di parecchio il punto in cui la luce lo avrebbe ridotto a mera cenere, come era successo a Claudia solo una settantina d'anni dopo la sua nascita. Era ancora costretto a bere sangue tutte le notti. Molto probabilmente avrebbe potuto trovare l'oblio tra le fiamme di una pira.

Rabbrividii mentre rammentavo a me stesso i limiti deliberati di quella creatura e la saggezza che sembrava possedere.

Il mio stesso sangue era notevolmente forte perché proveniva da Lestat, che aveva bevuto non solo dal più vecchio Marius ma anche dalla Regina dei Dannati, la capostipite dei vampiri. Non sapevo con precisione cosa avrei potuto fare per mettere fine alla mia esistenza, ma sapevo che non sarebbe stato facile. Quanto a Lestat, quando pensavo alle sue avventure e ai suoi poteri ritenevo impossibile che riuscisse, in qualsivoglia maniera, a lasciare questo mondo.

Quei pensieri mi turbarono a tal punto che allungai una mano per afferrare quella di Louis.

«Questa donna è molto potente», precisai, accingendomi a cominciare. «Stasera mi ha giocato un tiro mancino, e non so nemmeno bene come o perché.»

«Sei stremato», commentò lui, premuroso. «Sei sicuro di non volerti riposare?»

«No, ho bisogno di parlarti», replicai. E così iniziai, descrivendo il nostro incontro nel caffè e tutto quello che era successo tra noi, inclusi i miei lontani ricordi di Merrick bambina.

5

Gli raccontai tutto quello che vi ho raccontato finora.

Gli descrissi persino i pochi ricordi che serbavo del mio primo incontro con la giovanissima Merrick, e il mio timore represso quando mi ero convinto che gli antenati ritratti dai dagherrotipi avessero appena giudicato Aaron e me.

Rimase di stucco quando gli narrai quella parte della storia, ma non mi permise di interrompermi così presto e mi sollecitò a continuare.

Gli spiegai brevemente come l'incontro avesse fatto riaffiorare altri ricordi, decisamente erotici, di Merrick, ma che lei non aveva respinto la richiesta.

Merrick lo aveva visto, gli spiegai, e sapeva chi e cosa lui fosse, molto tempo prima che il Talamasca le fornisse notizie sui vampiri. In realtà, che io sapessi, non le era *mai* stata comunicata *nessuna* informazione sui vampiri.

«Ricordo più di un incontro con lei», ribatté Louis. «Avrei dovuto parlartene, ma ormai sai sicuramente che tipo sono.»

«Cosa vuoi dire?»

«Ho l'abitudine di dire solo lo stretto necessario», spiegò con un breve sospiro. «Voglio credere in ciò che dico, ma non è facile. Bene, in verità ho avuto un incontro ravvicinato con Merrick. Davvero. E, sì, lei mi ha lanciato contro una maledizione. È stato più che sufficiente per indurirti ad allontanarmi. Eppure non ho avuto paura. Avevo completamente frainteso una cosa su di lei. Se potessi leggere le menti come fai tu, non sarebbe mai sorto alcun malinteso.»

«Devi spiegarmi», gli dissi.

«Ci trovavamo in una stradina secondaria, alquanto pericolosa», raccontò lui. «Pensavo che volesse morire. Camminava sola nella totale oscurità, e quando ha sentito dietro di sé i miei passi determinati non si è presa nemmeno il disturbo di voltarsi a guardare o di accelerare l'andatura. Era un comportamento assai imprudente e anomalo per qualunque donna di qualunque genere. Pensavo che fosse stanca di vivere.»

«Ti capisco.»

«Ma poi, quando mi sono avvicinato», aggiunse Louis, «mi ha fissato con occhi lampeggianti e mi ha rivolto un monito che ho sentito distintamente, come se lo avesse pronunciato ad alta voce: 'Toccami e ti faccio a pezzi'. È la traduzione dal francese più fedele che io riesca a dare. Ha pronunciato altre maledizioni, nomi, non so bene cosa significassero. Non mi sono ritratto impaurito, mi sono limitato a non sfidarla. In preda alla sete, ero stato attratto da lei perché pensavo che desiderasse la morte.»

«Certo», replicai. «Combacia con quanto mi ha raccontato Merrick. Credo che in altre occasioni ti abbia visto da lontano.»

Lui ci rifletté sopra per un attimo. «C'era una donna anziana, una vecchia molto potente.»

«Allora sapevi di lei.»

«David, quando sono venuto a chiederti di parlare con Merrick sapevo qualcosa di lei, sì. Ma quella vecchia è vissuta moltissimo tempo fa, e talvolta mi vedeva, non c'è dubbio, e sapeva che cos'ero.» Si interruppe per un istante, poi riprese a parlare. «Molti anni prima del volgere del secolo c'erano sacerdotesse vudù che ci riconoscevano sempre. Tuttavia non correvamo rischi perché nessuno credeva alle loro parole.»

«Naturalmente», convenni.

«Ma, vedi, non ho mai creduto molto in quelle donne. Quando ho incontrato Merrick, be', ho percepito qualcosa di immensamente potente e che esula dalla mia comprensione. Ora, ti prego, continua. Raccontami cosa è successo stasera.»

Gli spiegai che avevo accompagnato Merrick al Windsor Court Hotel e che in seguito l'incantesimo mi aveva colpito con numerose apparizioni, di cui la più malvagia e terrificante era sicuramente quella della madrina defunta, Great Nananne.

«Se avessi visto le due figure che parlavano accanto al cancello, se avessi visto il loro atteggiamento assorto e vagamente furtivo, e il piglio disinvolto e intrepido con cui mi fissavano, avresti avuto i brividi anche tu.»

«Non ne dubito», dichiarò lui. «E vuoi dire che le hai viste davvero, come se si trovassero là. Non si è trattato di una semplice impressione.»

«No, mio caro, le ho viste. Sembravano reali. Naturalmente non erano come le altre persone, capisci, ma erano là!»

Passai a descrivere il mio ritorno in albergo, l'altarino, Papa Legba, il mio rientro a casa e, ancora una volta, parlai della musica del clavicembalo e del canto degli uccellini in gabbia.

A quel punto Louis si rattristò visibilmente, ma non mi interruppe nemmeno quella volta.

«Come ti ho già detto», aggiunsi, «ho riconosciuto la musica. Era la prima sonata di Mozart. E l'esecuzione era irreale e piena di...» Non terminai la frase.

«Dimmi.»

«Devi averla sentita per forza. Era la prova della presenza di un fantasma. Voglio dire, devi aver sentito una musica simile molto, moltissimo tempo fa, quando venne suonata per la prima volta qui, perché le manifestazioni degli spettri ripetono soltanto ciò che è avvenuto in passato.»

«Era piena di rabbia», mormorò Louis, come se quella parola, «rabbia», lo spingesse ad abbassare la voce.

«Sì, ecco cos'era, rabbia. Era Claudia a suonare, vero?»

Non rispose. Sembrava sconvolto dai ricordi e dalle riflessioni. Poi, finalmente, parlò.

«Ma non sei sicuro che sia stata Claudia a farti sentire questi suoni», precisò. «Avrebbe potuto essere Merrick con il suo incantesimo.»

«Su questo hai ragione, ma vedi, non siamo nemmeno sicuri che Merrick sia responsabile di tutto il resto. L'altarino, la candela, persino il mio sangue sul fazzoletto... niente dimostra che mi abbia messo gli spiriti alle calcagna. Dobbiamo riflettere sullo spettro di Great Nananne.»

«Vuoi dire che questo spettro potrebbe aver interferito con noi di sua spontanea volontà?»

Annuii. «E se volesse proteggere Merrick? Se non volesse che la sua figlioccia evochi l'anima di un vampiro? Come possiamo saperlo?»

Louis sembrava sull'orlo della più cupa disperazione. Rimase tranquillo e piuttosto controllato, ma era chiaramente sconvolto; poi parve ricomporsi e mi guardò perché fossi io a continuare, come se non esistessero parole capaci di esprimere ciò che provava.

«Louis, ascoltami. Comprendo solo in parte quanto sto per dire, ma è estremamente importante.»

«Sì, di cosa si tratta?» Sembrava all'improvviso partecipe e umile mentre, seduto ben diritto sulla sedia, mi sollecitava a proseguire.

«Siamo creature di questa terra, tu e io. Siamo vampiri. Ma siamo fatti di materia. In realtà, siamo indissolubilmente legati all'*Homo sapiens* perché prosperiamo grazie al sangue di quella specie soltanto. L'imprecisato spirito che abita i nostri corpi, governa le nostre cellule e ci permette di vivere, l'imprecisato spirito che fa tutte queste cose è privo di ragione e potrebbe benissimo essere senza nome, per quanto ne sappiamo. Sarai d'accordo su questi punti...»

«Sì», confermò, palesemente ansioso di sentire il seguito.

«Quello che Merrick fa è magia, Louis. È qualcosa che appartiene a un altro regno.»

Lui non replicò.

«È magia quello che le stiamo chiedendo di fare per noi. Il vudù è magia, così come il Candomblé. Così come il Santissimo Sacramento della messa.»

Era stupito ma affascinato.

«Dio è magia», aggiunsi, «e anche i santi. Gli angeli sono magia. E anche i fantasmi, se sono davvero le apparizioni di anime un tempo vissute

sulla terra.»

Assimilò rispettosamente le mie parole e rimase in silenzio.

«Vedi», continuai, «non dico che tutti questi elementi magici si equivalgano. Sto dicendo che ad accomunarli è il fatto di essere separati dalla materialità, separati dalla terra e dalla carne. Ovviamente interagiscono con la materia. Interagiscono con la carne. Ma fanno parte del regno della pura spiritualità, dove potrebbero esistere altre leggi, diverse dalle nostre leggi fisiche, terrene.»

«So cosa vuoi dire», ribatté. «Mi stai avvisando che questa donna può fare cose che lasceranno sbalorditi noi con la stessa facilità con cui potrebbero sbalordire i mortali.»

«Sì, è questo il mio obiettivo, almeno in parte», confermai. «Tuttavia, Merrick può fare ben più che sconcertarci, cerca di capirlo. Dobbiamo avvicinarci con il massimo rispetto a lei e a ciò che farà.»

«Capisco. Ma se gli esseri umani hanno un'anima che sopravvive alla morte, un'anima che può manifestarsi sotto forma di spirito ai viventi, allora hanno anche componenti magiche.»

«Sì, una componente magica che tu e io possediamo ancora, oltre a una componente vampiresca aggiuntiva. Ma... quando un'anima lascia il suo corpo fisico? A quel punto si trova nel regno di Dio.»

«Tu credi in Dio», mormorò Louis, sbalordito.

«Sì, penso di sì», confessai. «Anzi, ne sono sicuro. A che scopo nasconderlo come se fosse una disposizione d'animo rozza o sciocca?»

«Quindi nutri davvero un enorme rispetto per Merrick e la sua magia», affermò lui. «E sospetti che Great Nananne, come la chiami tu, sia uno spirito molto potente.»

«Esatto», dissi.

Si appoggiò allo schienale della sedia e i suoi occhi saettarono avanti e indietro, un po' troppo velocemente. Era piuttosto eccitato da quanto gli avevo detto, ma era abitualmente immerso in una profonda tristezza, e nulla riusciva a farlo sembrare felice o allegro.

«Great Nananne potrebbe essere pericolosa, ecco cosa stai cercando di dire», mormorò. «Potrebbe voler proteggere Merrick da... te e da me.»

Appariva magnifico nella sua mestizia. Mi fece pensare di nuovo ai quadri di Andrea del Sarto. C'era qualcosa di sontuoso nella sua bellezza, nelle linee nette e ben disegnate degli occhi e della bocca.

«Non mi aspetto che la mia fede faccia un briciolo di differenza per te», commentai. «Ma voglio sottolineare ciò che provo perché questo vudù,

questa faccenda di spiriti, è davvero una cosa pericolosa.»

Era turbato, ma non spaventato, forse nemmeno guardingo. Avrei voluto dirgli di più. Avrei voluto raccontargli le mie esperienze in Brasile, ma non era né il momento né il luogo adatto.

«Ma David, a proposito dei fantasmi», dichiarò lui alla fine, mantenendo il suo tono rispettoso, «sicuramente ne esistono di ogni genere.»

«Sì, credo di capire cosa vuoi dire», ribattei.

«Be', questa Great Nananne, se davvero è apparsa di sua spontanea volontà, da dove viene, esattamente?»

«Non possiamo aspettarci di scoprire la provenienza di nessun fantasma, Louis.»

«Bene, sicuramente alcuni di essi sono manifestazioni di spiriti legati alla terra, non è questo che sostengono gli studiosi dell'occulto?»

«Infatti.»

«Se questi spettri sono gli spiriti dei morti tuttora legati alla terra, come possiamo definirli puramente magici? Non si trovano ancora all'interno dell'atmosfera? Non stanno cercando di raggiungere i vivi? Non sono separati da Dio? In quale altro modo si può interpretare la visita di Claudia a Jesse? Se si trattava di Claudia, allora non si è trasferita in un regno puramente spirituale. Non condivide le leggi che regolano la nostra esistenza. Non è in pace.»

«Ah, certo», replicai. «Quindi è per questo che vuoi tentare il rituale.» Mi sentivo un idiota per non averlo capito subito. «Credi che Claudia stia soffrendo.»

«Credo sia del tutto possibile», confermò, «se è davvero apparsa a Jesse come Jesse sembrava pensare.» Aveva un'aria infelice. «E, francamente, spero che non riusciremo a evocare il suo spirito. Spero che il potere di Merrick non funzioni. Spero che, se Claudia aveva un'anima immortale, quell'anima sia già salita a Dio. Spero in cose in cui non riesco a credere.»

«Allora è per questo che la storia dello spettro di Claudia ti ha tormentato in questo modo. Non vuoi parlare con lei, vuoi avere la certezza che sia in pace.»

«Sì, voglio fare questo tentativo, perché lei potrebbe essere uno spirito inquieto e tormentato. Non posso stabilirlo semplicemente in base ai racconti altrui. Io non ho mai percepito la presenza di spettri, David. Come ti ho già detto, non ho mai sentito questa musica di clavicembalo o il canto degli uccellini in gabbia, qui. Non ho mai assistito a nulla che indicasse che Claudia continua a esistere in un qualche luogo e in una qualche for-

ma. Voglio cercare di raggiungerla per sapere se è vero.»

Quella confessione gli era costata parecchio: Louis si appoggiò di nuovo allo schienale e distolse lo sguardo, forse per rifugiarsi in un angolo privato della sua mente.

Alla fine, gli occhi ancora fissi su un punto invisibile tra le ombre, riprese a parlare.

«Se soltanto l'avessi vista potrei dare un giudizio, per quanto inesatto. Dico a me stesso che nessuno spirito errante potrebbe ingannarmi spacciandosi per Claudia, ma non ne ho mai visto uno. Non ho mai visto niente del genere. Ho solo la storia di Jesse, una storia di cui lei ha tentato di smorzare i toni per non ferire i miei sentimenti, e naturalmente ho i vaneggiamenti di Lestat, che si dice sicuro che Claudia gli sia apparsa, sicuro che le passate esperienze lo abbiano letteralmente fagocitato durante le sue avventure con il Ladro di Corpi.»

«Sì, l'ho sentito.»

«Ma con Lestat non si può mai sapere...» precisò lui. «Forse stava descrivendo la sua coscienza in quei racconti. Non lo so. Quello che so è che desidero ardentemente che Merrick Mayfair tenti di evocare lo spirito di Claudia, e sono pronto ad affrontare qualunque cosa possa succedere.»

«Pensi di essere pronto», mi affrettai a precisare, forse ingiustamente.

«Oh, lo so. L'incantesimo di stasera ti ha sconvolto.»

«Non puoi neanche immaginare quanto», dichiarai.

«Benissimo, lo ammetto: non posso nemmeno immaginarlo. Ma spiegami una cosa. Parli di un regno oltre la terra e dici che Merrick fa una magia quando tenta di raggiungerlo. Ma cosa c'entra il sangue con questa storia? Sicuramente i suoi incantesimi lo richiederanno», continuò, con una certa rabbia. «Il vudù esige quasi sempre il sangue», affermò. «Definisci magico il Santissimo Sacramento della messa e ti capisco, perché il pane e il vino vengono trasformati nel Santissimo Sacramento della crocifissione, è una cosa magica, ma perché include il sangue? Siamo esseri terreni, sì, ma con una piccola componente magica, e perché mai quella componente esige il sangue?»

Il suo tono si fece veemente mentre finiva di parlare, e gli occhi mi fissavano quasi severamente benché io sapessi che le sue emozioni avevano ben poco a che vedere con me.

«Quello che voglio dire è che potremmo paragonare rituali di tutte le religioni e di tutte le scienze occulte diffuse nel mondo intero, in eterno, e scopriremmo che tutti hanno sempre a che fare con il sangue. Come mai?

Naturalmente so che gli esseri umani non possono vivere senza di esso; so che 'il sangue è vita', come sostiene Dracula; so che il genere umano parla in sussurri e grida di altari impregnati di sangue, di spargimenti di sangue e di legami di sangue, e del sangue che chiama altro sangue, e di coloro che hanno il sangue blu. Ma perché? Qual è il nesso, la quintessenza che lega tutta questa sapienza o superstizione? E, soprattutto, perché Dio vuole il sangue?»

Mi aveva preso alla sprovvista. Non intendevo certo azzardare una risposta frettolosa. E non ne avevo una pronta. La sua domanda si spingeva troppo in profondità. Il sangue era essenziale per il Candomblé. Era essenziale anche per l'autentico vudù.

Louis riprese a parlare.

«Non parlo del tuo dio in particolare», disse con gentilezza, «ma il Dio del Santissimo Sacramento della messa ha richiesto il sangue, e in realtà la crocifissione ci è stata presentata come uno dei sacrifici cruenti più celebri di tutti i tempi. Ma cosa dire di tutti gli altri dei, gli dei dell'antica Roma, per i quali il sangue doveva essere versato nell'arena come sull'altare, o gli dei degli aztechi, che quando gli spagnoli giunsero sulle loro coste esigevano ancora un sanguinoso omicidio quale prezzo necessario per poter governare l'universo?»

«Forse stiamo ponendo la domanda sbagliata», ipotizzai alla fine. «Forse il sangue non ha nessuna importanza per gli dei. Forse ne ha per noi. Forse lo abbiamo trasformato nel veicolo della trasmissione divina. Forse è una cosa che il mondo può lasciarsi alle spalle.»

«Mmm, non è un semplice anacronismo», precisò Louis. «È un autentico mistero. Perché mai, nella lingua dei nativi dell'antico Sudamerica, c'è un'unica parola per i fiori e per il sangue?»

Si alzò nuovamente dalla sedia, profondamente inquieto, e raggiunse ancora una volta la finestra per guardare fuori attraverso la tendina di pizzo.

«Faccio dei sogni», confessò con un filo di voce. «Sogno che lei arriva, mi assicura che è in pace e mi dà il coraggio di fare ciò che devo fare.»

Quelle parole mi riempirono di tristezza e mi turbarono.

«L'Eterno non ha fissato il suo canone contro il *mio* suicidio», dichiarò, parafrasando Shakespeare, «perché l'unica cosa che devo fare per portarlo a termine è non cercare riparo al sorgere del sole. Sogno che lei mi avvisa dei fuochi dell'inferno e del bisogno di pentirsi. Ma, in fin dei conti, questa è una sacra rappresentazione in miniatura, vero? Se Claudia arriva, potrebbe brancolare nel buio. Potrebbe essersi smarrita tra le errabonde anime

defunte che Lestat ha visto quando ha viaggiato al di fuori di questo mondo.»

«Tutto è possibile», replicai.

Ci fu una lunga pausa di silenzio durante la quale mi avvicinai quietamente a lui e gli appoggiai la mano sulla spalla per dimostrargli, a modo mio, che rispettavo il suo dolore. Non prese atto di quel piccolo gesto di intimità. Tornai al divano e aspettai. Non avevo intenzione di lasciarlo solo, con simili pensieri nella mente.

Finalmente si voltò.

«Aspetta qui», mormorò, poi uscì dalla stanza e imboccò il corridoio. Lo sentii aprire una porta. Nel giro di un breve istante tornò stringendo una piccola fotografia dall'aria antica.

Provai un'intensa eccitazione. Possibile che fosse davvero ciò che pensavo?

Riconobbi il piccolo astuccio di guttaperca nero, così simile a quelli che incorniciavano i dagherrotipi di Merrick. Sembrava elaborato e ben conservato.

Louis lo aprì e osservò l'immagine, prima di parlare.

«Hai menzionato le foto di famiglia della nostra beneamata strega», disse in tono reverente. «Hai chiesto se non fossero veicoli per le anime guardiane.»

«Sì, infatti. Come ti ho già spiegato, avrei potuto giurare che quelle piccole immagini stessero guardando Aaron e me.»

«E hai detto di non essere riuscito a immaginare cosa avesse significato per noi vedere per la prima volta i dagherrotipi - o comunque li si possa chiamare - così tanti anni fa.»

Mentre lo ascoltavo venni assalito da una sorta di stordimento. Era là. All'epoca era già vivo e vi aveva assistito. Era passato dal mondo dei ritratti dipinti a quello delle immagini fotografiche. Aveva attraversato quei decenni e ancora viveva, nel nostro tempo.

«Pensa agli specchi», aggiunse, «tutti vi sono abituati. Immagina che all'improvviso il riflesso venga fissato in eterno. Ecco come andò. Solo che il colore era scomparso, completamente scomparso, e là stava l'orrore, se mai ve ne fu uno; ma vedi, nessuno lo considerò poi così straordinario, non mentre stava succedendo, e in seguito divenne del tutto normale. Non apprezzammo fino in fondo un simile miracolo. Divenne popolare troppo in fretta. E naturalmente, quando tutto iniziò, quando vennero aperti i primi studi, non era roba per noi.»

«Per noi?»

«David, bisognava farlo alla luce del giorno, non capisci? Le prime fotografie appartenevano esclusivamente ai mortali.»

«Già, non ci avevo pensato.»

«Lei lo detestava», continuò. Guardò di nuovo l'immagine. «E una notte, a mia insaputa, scassinò la serratura di uno dei nuovi studi - ce n'erano parecchi - e rubò tutte le foto che riuscì a trovare. Le ruppe, le fece a pezzi in un accesso di rabbia. Disse che era una cosa orribile che non potessimo farci fotografare. 'Sì, ci vediamo riflessi negli specchi, anche se le antiche storie lo negano', mi urlò. 'Ma cosa mi dici di questo specchio? Non rappresenta forse la minaccia di un giudizio?' Le risposi che non era affatto così.

«Ricordo che Lestat rideva di lei. Diceva che era avida e sciocca e che avrebbe dovuto accontentarsi di ciò che aveva. Ma lei ormai non lo sopportava più e non gli rispose nemmeno. Fu a quel punto che lui fece dipingere un minuscolo ritratto di Claudia per inserirlo nel suo medaglione, quello che hai ritrovato per lui in una delle segrete del Talamasca.»

«Capisco», ribattei. «Lestat non mi ha mai raccontato questa storia.»

«Lestat dimentica molte cose», dichiarò in tono meditabondo, senza esprimere alcun giudizio. «In seguito commissionò altri ritratti di lei. Qui ce n'era uno grande, bellissimo. Lo portammo con noi in Europa. Portammo bauli pieni delle nostre cose, ma preferisco non ricordare quel periodo. Preferisco non ricordare come Claudia cercò di ferire Lestat.»

Rimasi in silenzio, rispettoso.

«Ma lei voleva le fotografie, i dagherrotipi, la vera immagine di se stessa oltre il vetro. Era furibonda, come ti ho appena detto. E anni dopo, quando raggiungemmo Parigi, in quelle adorabili notti prima che ci imbattessimo nel Teatro dei Vampiri e nei mostri che l'avrebbero annientata, scoprì che le immagini magiche potevano essere scattate anche di notte, con la luce artificiale!»

Sembrava rivivere il dolore di quell'esperienza. Non aprii bocca.

«Non puoi immaginare come fosse eccitata. Era andata a vedere una mostra di foto delle catacombe di Parigi scattate dal famoso fotografo Nadar. Immagini di carrettate di ossa umane. Nadar era un genio, come sicuramente saprai. Claudia ne fu elettrizzata. Andò nel suo studio di sera, dopo aver preso un appuntamento speciale, e si fece fotografare.»

Louis mi si avvicinò.

«La fotografia non è molto nitida. Ci volle un secolo perché tutti gli

specchi e le lampade artificiali facessero il loro dovere. E Claudia rimase immobile così a lungo... be', solo una bambina vampiro avrebbe potuto riuscirci. Ma adorava quella foto. La teneva sul suo tavolo da toeletta all'Hotel Saint-Gabriel, l'ultimo posto che abbiamo mai chiamato 'casa'. Avevamo delle stanze così graziose, là. Era vicino al Teatro dell'Opera. Non credo che Claudia abbia mai tolto dalle valigie i ritratti su tela. Le importava solo della foto. Pensavo davvero che un giorno sarebbe stata felice, là a Parigi. Forse lo sarebbe stata... Ma non ce ne fu il tempo. Questa piccola immagine, secondo lei, era solo l'inizio, e progettava di tornare da Nadar con un abito addirittura più bello.»

Mi guardò.

Mi alzai per prendere la fotografia e lui me la posò sulle mani con estrema cautela, come se fosse sul punto di sgretolarsi.

Rimasi senza parole. Come sembrava piccola e innocente, quell'irrecuperabile bambina con i riccioli biondi e le guance paffute, le labbra a forma di arco di Cupido scurite e i merletti bianchi. I suoi occhi scintillarono sul vetro ombreggiato mentre la guardavo. E in me riaffiorò la stessa impressione di tanti anni prima, quella che avevo sentito in modo così intenso nell'osservare le fotografie di Merrick: il sospetto che l'immagine mi stesse fissando.

Dovevo aver emesso un flebile suono. Non ne sono sicuro. Chiusi il piccolo astuccio. Infilai addirittura il minuscolo fermaglio d'oro nell'apposito occhiello.

«Non era bellissima?» chiese Louis. «Rispondimi. Non è questione di opinioni, vero? Era bellissima. Non si può negare l'evidenza.»

Lo guardai, e avrei voluto dire che, sì, lo era davvero, era adorabile, ma dalla bocca non mi uscì una parola.

«Abbiamo questa», dichiarò, «per la magia di Merrick. Non il suo sangue né un capo di vestiario o una ciocca di capelli. Ma abbiamo questa. Dopo la sua morte tornai a prenderla nelle stanze d'albergo in cui eravamo stati felici, lasciando lì tutto il resto.»

Aprì una falda della giacca e infilò la fotografia nella tasca interna. Sembrava quasi scioccato, gli occhi volutamente vitrei, poi fece un rapido cenno di diniego.

«Non credi che sarà efficace per la magia?» domandò.

«Sì», risposi. C'erano tante parole di consolazione che mi turbinavano nella mente, ma sembravano tutte insufficienti e vane.

Restammo fermi là a guardarci e rimasi stupito dall'emozione sul viso di

Louis. Sembrava completamente umano e appassionato. Non potevo quasi credere alla disperazione che riusciva a sopportare.

«Non voglio davvero vederla, David», spiegò. «Su questo devi credermi. Non voglio evocare il suo fantasma e, francamente, dubito che siamo in grado di farlo.»

«Ti credo, Louis.»

«Ma se lei arriva, e sta soffrendo...»

«In tal caso Merrick saprà guidarla», mi affrettai a dichiarare. «Io saprò guidarla. Tutti i medium del Talamasca sanno guidare gli spiriti come il suo. Tutti i medium sanno invitare questi spiriti a cercare la Luce.»

Lui annuì. «Ci contavo», ammise. «Ma vedi, dubito che Claudia potrebbe smarrirsi, vuole soltanto rimanere. E poi potrebbe essere necessaria una strega potente come Merrick per convincerci che oltre questo limite ci sia la fine della sofferenza.»

«Esatto», replicai.

«Bene, ti ho disturbato abbastanza, per stasera», annunciò. «Adesso devo uscire. So che Lestat si trova nei quartieri alti, all'interno del vecchio orfanotrofio. Sta ascoltando la sua musica. Voglio accertarmi che nell'edificio non sia penetrato nessun intruso.»

Sapevo che mentiva. Lestat, a prescindere dal suo stato, poteva difendersi quasi da tutto, ma mi sforzai di credergli sulla parola, come dovrebbe fare un gentiluomo.

«Ho sete», aggiunse Louis, guardandomi con un accenno di sorriso. «Su questo hai ragione. In realtà non voglio andare a controllare Lestat. Sono già stato nel convento di Santa Elisabetta. Lui è solo con la sua musica, come desidera. Sto davvero morendo di sete. Andrò a nutrirmi. E devo farlo da solo.»

«No», mormorai. «Lasciami venire con te. Dopo l'incantesimo di Merrick preferisco accompagnarti.»

Non agiva certo in quel modo, di solito, eppure accettò.

6

Uscimmo insieme, camminando di buon passo fino ad allontanarci notevolmente dai palazzi illuminati di rue Bourbon e rue Royale.

Ben presto New Orleans ci aprì il suo ventre e noi ci addentrammo in un quartiere fatiscente, non diverso da quello in cui, tanto tempo prima, avevo conosciuto la Great Nananne di Merrick. Ma se c'era qualche strega in gi-

ro, quella sera, non ne avvertii la presenza.

Ora lasciatemi dire qualche parola su New Orleans e su quello che significava per noi.

Prima di tutto non è una metropoli come Los Angeles o New York. E, pur vantando una nutrita sottoclasse di individui pericolosi, rimane comunque una piccola città.

In realtà non può soddisfare la sete di tre vampiri. E quando attira un gran numero di bevitori di sangue, la loro indiscriminata brama crea un subbuglio indesiderato.

Una cosa del genere era successa di recente, in seguito alla pubblicazione delle memorie di Lestat su Memnoch il Diavolo, occasione in cui molti degli antichi erano venuti a New Orleans, così come vampiri solitari, creature con un potente appetito e una scarsa considerazione per la specie e per i sentieri sotterranei che essa deve percorrere per sopravvivere nel mondo moderno.

Durante quel periodo di ricongiungimento ero riuscito a convincere Armand a dettarmi la storia della sua vita; e una volta ottenuto il benestare dal vampiro Pandora, avevo fatto circolare le pagine che lei mi aveva consegnato qualche tempo prima.

Quelle storie attirarono un numero addirittura maggiore di bevitori di sangue individualisti, le creature prive di un maestro e che mentono sulle proprie origini, spesso tormentano le rispettive prede mortali e tentano di tiranneggiarle in un modo che può soltanto creare problemi a tutti noi.

Quell'imbarazzante raduno non durò a lungo.

Ma benché Marius, figlio di due millenni, e la sua compagna, l'adorabile Pandora, disapprovassero i giovani bevitori di sangue, non avrebbero alzato un dito per provocarne la morte o la fuga. Non era nella loro natura reagire a una simile catastrofe, anche se trovavano oltraggiosa la condotta di quei demoni di umili natali.

Quanto alla madre di Lestat, Gabrielle, uno degli individui più gelidi e affascinanti che io abbia mai incontrato, non provava il minimo interesse per la cosa, fintanto che nessuno faceva del male al figlio.

Be', era praticamente impossibile per chiunque fare del male a suo figlio. Lestat è invulnerabile, per quanto ne sappiamo. O meglio, per essere più espliciti, lasciatemi dire che le sue avventure lo hanno ferito molto più di quanto potrebbe fare qualunque vampiro. La sua visita in paradiso e all'inferno insieme a Memnoch, che si tratti di un'illusione o di un viaggio soprannaturale, lo ha lasciato spiritualmente attonito, a tal punto che ci vorrà

del tempo prima che sia pronto a riprendere le sue buffonate e a ridiventare il principino viziato che un tempo adoravamo.

Tuttavia, quando bevitori di sangue malvagi e sordidi abbatterono le porte stesse del convento di Santa Elisabetta e salirono le scale di ferro della nostra casa in rue Royale, fu Armand che riuscì a destarlo e a sollecitarlo a prendere in mano la situazione.

Lestat, essendosi già svegliato per ascoltare la musica suonata al pianoforte da una fanciulla appena trasformata in vampiro, biasimò se stesso per quell'invasione di pessimo gusto. Era stato lui a creare la «congrega degli eloquenti», come ormai venivamo chiamati. Così ci annunciò in tono sommesso, rivelando poco o nessun entusiasmo per la battaglia, che stava per sistemare le cose.

Armand - che in passato soleva guidare le congreghe o distruggerle - lo aiutò a massacrare alcuni indesiderati vampiri vagabondi prima che il tessuto sociale venisse fatalmente lacerato.

Vantando il dono del fuoco, come lo definivano gli altri - la capacità di far divampare un incendio mediante la telecinesi -, Lestat annientò con le fiamme gli sfacciati invasori della nostra tana e tutti coloro che avevano violato l'intimità dei più schivi Marius e Pandora, Santino, Louis e il sottoscritto. Armand smembrò e distrusse coloro che morirono per sua mano.

I pochi esseri soprannaturali che non vennero uccisi lasciarono precipitosamente la città, ma molti di loro vennero raggiunti da Armand, che non mostrò nessuna pietà per gli illegittimi, gli sconsiderati senza cuore e quelli deliberatamente crudeli.

Subito dopo, quando fu chiaro a tutti che Lestat era ripiombato nel suo dormiveglia, totalmente assorbito dalle registrazioni della musica più bella del mondo fornitegli da me e Louis, gli anziani - Marius, Pandora, Santino e Armand, con i due compagni più giovani - se ne andarono l'uno dopo l'altro per la loro strada.

Una separazione inevitabile, perché in realtà nessuno di noi poteva sopportare a lungo la compagnia di così tanti bevitori di sangue.

Come succede per Dio e Satana, il nostro tema è il genere umano. Ed è per questo che scegliamo di passare il nostro tempo ben all'interno del mondo mortale e delle sue numerose complessità.

Naturalmente, in futuro tutti noi ci riuniremo in diverse occasioni. Sappiamo bene come contattarci l'un l'altro. Non disdegniamo di scrivere lettere o utilizzare altri mezzi di comunicazione. I più anziani capiscono telepaticamente quando i più giovani hanno problemi gravi, e viceversa. Ma, per

il momento, solo Louis, Lestat e io andiamo a caccia per le strade di New Orleans, e sarà così ancora per un po'.

Questo, a rigor di termini, significa che solo Louis e io andiamo a caccia, perché Lestat non si nutre affatto. Avendo il corpo di un dio, ha domato la bramosia che tormenta tuttora i più potenti e giace immerso nel torpore mentre la musica suona.

E così New Orleans, in tutta la sua sonnolenta bellezza, ospita soltanto due dei Non Morti. Ciò nonostante dobbiamo dimostrarci estremamente scaltri. Dobbiamo nascondere le azioni che commettiamo. Cibarsi del malvagio, come Marius lo ha sempre definito, è ciò che giuriamo di fare, tuttavia la sete di sangue è una cosa terribile.

Ma prima che riprenda a raccontare di come Louis e io uscimmo quella determinata sera, lasciatemi aggiungere qualche altra parola su Lestat.

Personalmente dubito che le cose, con lui, siano semplici come gli altri tendono a credere. In precedenza vi ho fornito praticamente la versione «ufficiale», per usare un'espressione diffusa, riguardo al suo sonno simile al coma e alla sua musica. Ma nella sua presenza ci sono diversi aspetti inquietanti che non posso negare né chiarire.

Incapace di leggergli nella mente - è stato lui a trasformarmi in un vampiro, quindi io sono il suo novizio e gli sono di gran lunga troppo vicino per una simile comunicazione -, percepisco comunque alcune cose su di lui mentre rimane sdraiato per ore ad ascoltare la geniale e tumultuosa musica di Beethoven, Brahms, Bach, Chopin, Verdi e Čajkovskij, e degli altri compositori che ama.

Ho confessato a Marius, Pandora e Armand i miei dubbi sul suo benessere. Ma nessuno di loro è riuscito a penetrare il velo di silenzio preternaturale in cui ha avviluppato il suo intero essere, corpo e anima.

«È stanco», sostengono gli altri. «Presto tornerà quello di un tempo», «Si riprenderà».

Non ne dubito. Niente affatto. Ma, per dirla chiaramente, il suo problema è più grave di quanto chiunque potesse immaginare. Ci sono momenti in cui non si trova *là,* nel suo corpo.

Ora, ciò potrebbe significare che stia proiettando la propria anima verso l'alto e fuori del corpo per poter girovagare a suo piacimento, sotto forma di puro spirito. Sa sicuramente come fare. L'ha imparato dal più antico tra i vampiri e ha dimostrato di poterlo fare quando ha operato uno scambio con il malvagio Ladro di Corpi.

Ma non apprezza quella facoltà. Ed è improbabile che chi si è visto ruba-

re il proprio corpo la utilizzi per più di un brevissimo lasso di tempo, in qualunque notte.

Là percepisco qualcosa di molto più grave, sento che Lestat non sempre ha sotto controllo il corpo o l'anima, e dobbiamo aspettare di scoprire i termini e l'esito di una battaglia che potrebbe essere ancora in corso.

Quanto al suo aspetto esteriore, lui giace sul pavimento della cappella oppure sul letto a baldacchino nell'appartamento in città, con gli occhi aperti, sebbene sembri non vedere nulla. E per un po', dopo la grande battaglia purificatrice, si è cambiato periodicamente d'abito, privilegiando le giacche di velluto rosso del passato e le camicie di lino pesante orlate di pizzo, insieme a pantaloni attillati e semplici stivali neri.

Altri hanno considerato un buon segno quella cura nel vestire. Io sospetto che Lestat si sia comportato in quel modo affinché lo lasciassimo in pace.

Ahimè, non ho altro da aggiungere sull'argomento, in questa narrazione. Almeno non credo. Non posso proteggere Lestat da ciò che sta succedendo, e nessuno è mai riuscito davvero a proteggerlo o a fermarlo, indipendentemente dalle circostanze della sua angoscia.

Ora lasciatemi tornare alla mia cronaca degli avvenimenti.

Louis e io ci addentrammo in una zona della città negletta e orribile che contava numerose case abbandonate, mentre le poche che ancora apparivano abitate erano sbarrate, porte e finestre protette dalle inferriate.

Come sempre succede in qualunque quartiere di New Orleans, arrivammo a pochi isolati di distanza da una strada commerciale e là trovammo diversi negozi abbandonati e chiusi da tempo con assi inchiodate. L'unico locale a mostrare qualche segno di vita era un «club ricreativo», come veniva chiamato, e le persone all'interno erano ubriache e passavano la notte giocando a carte e a dadi.

Tuttavia, mentre proseguivamo il nostro viaggio, con il sottoscritto che seguiva Louis perché era la sua battuta di caccia, raggiungemmo ben presto un'angusta abitazione incuneata tra le vecchie facciate dei negozi, una casupola semplice e cadente, alta e stretta, i cui gradini d'ingresso erano sommersi dalle erbacce.

Dentro c'erano alcuni mortali, lo percepii subito, mortali di indole molto diversa tra loro.

La prima mente che mi si palesò fu quella di una donna anziana intenta a sorvegliare una piccola e dozzinale culla di vimini che ospitava un neonato, una donna che stava pregando con fervore Dio perché la liberasse da

quella difficile situazione, causata dalle due giovani delle stanze sul davanti della casa, che erano schiave dell'alcol e delle droghe.

Calmo ed efficiente, Louis mi precedette verso il vicolo invaso dalla vegetazione sul retro di quella catapecchia sbilenca e angusta, e senza emettere un suono sbirciò dalla finestrella sopra un condizionatore ronzante, fissando la donna turbata e intenta a pulire il viso del bimbo, che non piangeva.

Più e più volte la sentii mormorare che non sapeva cosa avrebbe fatto con quelle due ragazze, che le avevano distrutto la casa e le avevano lasciato quel neonato triste e gracile che sarebbe morto di fame o a causa di qualche altra negligenza se la giovane madre, ubriaca e dissoluta, fosse rimasta la sola a occuparsene.

Davanti a quella finestra, Louis sembrava un angelo della morte.

Guardando più attentamente al di sopra della sua spalla, riuscii a vedere meglio la vecchia e scoprii che, oltre a badare al piccolo, stava anche stirando alcuni indumenti su un'asse da stiro bassa che le permetteva di lavorare da seduta, e di tanto in tanto allungava una mano per consolare il neonato nella culla di vimini.

Il profumo degli abiti appena stirati risultava delizioso, un odore di bruciato eppure gradevole, di calore premuto su lino e cotone.

Vidi che la stanza era piena di quegli indumenti e dedussi che lei si guadagnasse da vivere stirando.

«Dio aiutami», borbottò con una vocetta cantilenante, scuotendo la testa mentre stirava, «vorrei che tu allontanassi da me quella ragazza, che allontanassi lei e la sua amica. Dio aiutami, vorrei tanto che tu mi togliessi da questa valle di lacrime, mio Signore, in cui sono rimasta così a lungo.»

La stanza era arredata con mobili pratici e mostrava qualche tocco di cure domestiche, come i centrini di pizzo sullo schienale delle poltrone e un pulitissimo pavimento di linoleum che brillava come se fosse stato incerato da poco.

La donna aveva una corporatura robusta e i capelli raccolti in una crocchia sulla nuca.

Louis passò a esaminare le stanze sul retro, ma lei non se ne accorse e continuò a recitare le sue preghiere chiedendo di essere liberata.

Nella cucina, anch'essa immacolata, c'era lo stesso linoleum scintillante, e tutti i piatti erano stati lavati e messi a scolare accanto al lavello.

Le stanze sul davanti erano tutta un'altra storia. Là le due giovani regnavano nel totale squallore, una distesa sul letto senza nemmeno un lenzuolo

a coprire il materasso sporco, e l'altra miserevole creatura, sola nel soggiorno, imbottita a tal punto di narcotici da aver perso i sensi.

A una prima occhiata era impossibile stabilire che quegli esseri irrecuperabili fossero donne. Anzi, i capelli tagliati grossolanamente, i corpi emaciati e le membra fasciate di jeans conferivano a entrambe un aspetto triste e asessuato. E i cumuli di indumenti sparpagliati ovunque intorno a loro non tradivano una predilezione per l'abbigliamento femminile o maschile.

Trovai insopportabile quello spettacolo.

Naturalmente, prima di lasciare New Orleans, Marius ci aveva avvisato senza mezzi termini che, se non ci fossimo limitati a dare la caccia al malvagio, avremmo ben presto perso il senno. Nutrirsi degli innocenti è sublime, ma conduce inevitabilmente a un tale amore per la vita umana che un vampiro non potrebbe tollerarlo a lungo.

Non sono sicuro di essere d'accordo con Marius al riguardo, e credo che altri bevitori di sangue siano sopravvissuti in modo eccellente nutrendosi degli innocenti. Ma quella di dare la caccia al malvagio è una nozione che, personalmente, ho abbracciato nell'interesse della mia pace mentale. L'intimità con il male è una cosa che devo sopportare.

Louis entrò nella stamberga passando da una porta laterale, tipica delle casupole alte e strette di quel tipo, che non hanno corridoi ma una serie di stanze comunicanti.

Rimasi ad aspettare nell'aria fresca del giardino invaso dalle erbacce, osservando sporadicamente le stelle per trarne conforto, e venni assalito di colpo dallo sgradevole tanfo di vomito e feci proveniente dal piccolo bagno dell'abitazione, un altro miracolo di ordine e pulizia se si eccettuava la recente sozzura sul pavimento.

In effetti, sembrava che le due giovani donne necessitassero di un intervento immediato per essere salvate da loro stesse, ma Louis non era lì per quel motivo, bensì in qualità di vampiro, con una fame tale che persino io riuscivo a percepirla. Prima si diresse verso la camera da letto, si sedette accanto all'essere spettrale riverso sul materasso nudo e, con movimenti fulminei, ignorando le risatine che la ragazza fece quando lo vide, la cinse con il braccio destro e affondò i denti per la bevuta fatale.

La donna anziana continuava a pregare nella stanza sul retro.

Pensavo che Louis avesse ormai finito con quel posto, ma non fui così fortunato.

Non appena lasciò che il corpo ossuto della ragazza cadesse di fianco sul materasso, si alzò e per un attimo rimase fermo nella luce delle poche lam-

pade disseminate nella stanza.

Era splendido con la luce che scintillava sui neri capelli ricciuti, e gli occhi verde scuro sfavillavano. Il sangue appena bevuto aveva dato al suo viso un rossore naturale e acceso. Con la giacca di velluto beige dai bottoni dorati, sembrava un'apparizione tra le tinte sporche e i tessuti ruvidi di quel luogo.

Rimasi senza fiato vedendo che rimetteva a fuoco l'ambiente circostante e poi passava nella stanza accanto.

La giovane donna rimasta lanciò un grido di sbigottita gaiezza, vedendolo, e per un lungo istante lui rimase semplicemente fermo, a guardare lei stravaccata su una poltrona, con le gambe divaricate, le braccia nude e coperte di piaghe che le ciondolavano lungo i fianchi.

Ebbi l'impressione che Louis non sapesse cosa fare, ma poi vidi il suo viso apparentemente pensoso diventare inespressivo per la fame. Lo osservai avvicinarsi, mentre perdeva tutta la grazia di un essere umano contemplativo, guidato solo dall'urgenza, e sollevava l'orrenda giovane creatura per accostarle al collo le labbra chiuse. Nessun balenio di denti candidi, nessun momento di crudeltà. Solo il bacio finale.

Seguì il deliquio, che riuscii ad apprezzare più a fondo mentre sbirciavo dalla finestra sulla facciata. Durò solo pochi secondi, poi la giovane morì. Lui la adagiò di nuovo sulla poltrona sudicia, sistemandole le membra quasi con cura. Rimasi a guardare mentre utilizzava il proprio sangue per far cicatrizzare i fori lasciati sulla pelle di lei. Aveva sicuramente fatto la stessa cosa con la vittima nell'altra stanza.

Venni assalito da un'ondata di tristezza. La vita sembrava semplicemente insopportabile. Ebbi la sensazione che non avrei mai più assaporato la sicurezza o la felicità. Non avevo il diritto di provare nessuna delle due. Ma, per quanto valeva, Louis stava sentendo ciò che il sangue poteva donare a un mostro e aveva scelto saggiamente le sue vittime.

Uscì dalla porta principale della casa, il chiavistello non era stato tirato ed era priva di qualunque protezione, e mi venne incontro nel cortiletto laterale. Ormai la metamorfosi del suo viso era completa. Sembrava il più bello degli uomini, gli occhi perfettamente limpidi e quasi feroci, le guance splendidamente arrossate.

Le autorità avrebbero considerato la morte di quelle due sventurate un incidente di routine dovuto agli stupefacenti che assumevano. Quanto alla donna anziana nella stanza sul retro, continuava con le sue preghiere, benché adesso si stessero trasformando in una canzoncina destinata al neona-

to, che aveva cominciato a emettere dei gridolini.

«Lasciale qualcosa per i funerali», consigliai sottovoce a Louis, che parve sconcertato.

Raggiunsi rapidamente la porta d'ingresso, mi infilai all'interno e lasciai una sostanziosa offerta in denaro su un tavolo rotto coperto di posaceneri stracolmi e bicchieri pieni a metà di vino stantio. Sistemai qualche altra banconota su un vecchio scrittoio.

Louis e io tornammo verso casa. La nottata era tiepida e umida, eppure risultava tersa e gradevole, e il profumo del ligustro mi riempì i polmoni.

Ben presto fummo nei pressi delle nostre amate strade.

Il suo passo era svelto e i suoi modi completamente umani. Si fermava a raccogliere i fiori che spuntavano oltre gli steccati o dai piccoli giardini. Canticchiava tra sé un motivetto soave e discreto. Di tanto in tanto alzava gli occhi verso le stelle.

Trovavo piacevole tutto ciò pur chiedendomi come, in nome del cielo, avrei trovato il coraggio di cibarmi solo del malvagio o di esaudire una preghiera come Louis aveva appena fatto. Vedevo l'erroneità in tutte quelle cose. Un'altra ondata di disperazione mi assalì, e provai un ardente desiderio di esprimere ciò che pensavo, ma non mi sembrava il momento adatto.

Mi resi conto con straordinaria intensità di aver vissuto fino alla vecchiaia come uomo mortale e di avere quindi, con la razza umana, legami che molti altri bevitori di sangue non possedevano. Louis aveva ventiquattro anni quando aveva stipulato il suo patto con Lestat per ottenere il Sangue Tenebroso. Quante cose può imparare un uomo in quel lasso di tempo, e quante ne può dimenticare in seguito?

Avrei potuto continuare a riflettere su questioni analoghe e intavolare una conversazione con Louis, ma ancora una volta fui preso dall'ansia per qualcosa al di fuori di me: un gatto nero, un enorme gatto nero che schizzò fuori dal boschetto davanti a noi e si piazzò sulla nostra strada.

Mi fermai di scatto. Anche Louis si immobilizzò, ma solo perché lo avevo fatto io.

I fari di un'auto di passaggio puntarono il loro fascio di luce negli occhi dell'animale, che per un attimo sembrarono fatti d'oro puro; poi il felino, davvero uno dei più grossi gatti domestici che abbia mai visto, oltre che dall'aspetto incredibilmente malato, corse a tuffarsi nell'ombra con la stessa velocità con cui ne era emerso.

«Non penserai certo che sia di cattivo augurio», dichiarò Louis sorridendo, quasi schernendomi. «David, non sarai superstizioso, come direbbero i

mortali.»

Mi piacque il tono di frivolezza nella sua voce. Mi piacque vederlo così pieno del sangue tiepido da sembrare umano. Non riuscii, tuttavia, a ribattere ai suoi commenti.

Il gatto non mi era piaciuto affatto. Ero furibondo con Merrick. Avrei potuto incolparla della pioggia, se avesse cominciato a cadere. Mi sentivo sfidato da lei. Mi stavo caricando di risentimento fino al parossismo. Non aprii bocca.

«Quando mi permetterai di incontrare Merrick?» chiese lui.

«Prima la sua storia», risposi, «o almeno la parte che conosco. Domani nutriti presto, e quando verrò nell'appartamento ti racconterò i particolari che devi sapere.»

«E poi parleremo di un eventuale incontro?»

«Poi potrai decidere.»

7

La sera seguente, quando mi alzai, trovai il cielo insolitamente limpido e pieno di nitide stelle. Un segno di buon auspicio per chiunque fosse in stato di grazia. Non era uno spettacolo consueto a New Orleans, perché l'aria è gravida di umidità, spesso il cielo ha un aspetto velato e mostra ben poche nuvole e una scarsa luce.

Non avendo bisogno di nutrirmi, mi recai direttamente al Windsor Court Hotel, entrando ancora una volta nella sua graziosissima hall moderna, ambiente che sfoggia tutta l'eleganza tipica di un edificio più vecchio, e salii nella suite di Merrick.

Lei aveva appena lasciato l'albergo, mi comunicarono, e una cameriera stava già preparando le stanze per l'ospite successivo.

Ah, era rimasta più a lungo di quanto avessi previsto, ma meno di quanto sperassi. Tuttavia, immaginandola al sicuro sulla strada del ritorno verso Oak Haven, passai alla reception per vedere se mi aveva lasciato un messaggio. Era così.

Aspettai di essere solo, prima di leggere il breve appunto.

«Sono andata a Londra per recuperare dalle segrete i pochi oggetti che sappiamo essere collegati alla bambina.»

Quindi eravamo già a quel punto!

Naturalmente si stava riferendo a un rosario e a un diario che la nostra agente sul campo, Jesse Reeves, aveva trovato nell'appartamento di rue

Royale più di dieci anni prima. E, se la memoria non mi ingannava, c'era qualche altro effetto personale recuperato un secolo prima nella stanza ormai deserta di un albergo parigino, dove le voci ci avevano spinto a credere che vi avessero alloggiato i vampiri.

Mi allarmai.

Ma cosa mi ero aspettato, che Merrick si opponesse alla mia richiesta? Tuttavia non avevo previsto che reagisse con tanta rapidità. Naturalmente sapevo che poteva procurarsi gli oggetti in questione. Aveva un discreto potere all'interno del Talamasca. Poteva accedere alle segrete in qualunque momento.

Per un attimo pensai di chiamarla a Oak Haven, di dirle che dovevamo discutere ulteriormente della questione, ma non potevo rischiare.

I membri del Talamasca là presenti erano pochi, ma tutti vantavano doti paranormali di vario genere. Il telefono può essere un potente mezzo di collegamento tra le anime, e io non potevo permettere che qualcuno, nella casa, percepisse qualcosa di «strano» nella voce all'altro capo del filo.

Accantonai quindi l'idea e mi diressi verso il nostro appartamento di rue Royale.

Mentre varcavo il cancello, qualcosa di morbido mi sfiorò la gamba. Mi fermai a scrutare l'oscurità finché non riuscii a distinguere la sagoma di un altro gigantesco gatto nero. Doveva per forza essere un altro. Era inconcepibile che la creatura vista la sera prima ci avesse seguito fino a casa senza nessun incentivo, come del cibo o un po' di latte.

Il gatto sfrecciò nel giardinetto posteriore ed era già scomparso quando raggiunsi la scala di ferro sul retro. Ma la cosa non mi piaceva. Non mi piaceva quell'animale. No, niente affatto. Me la presi comoda, lì in giardino. Passeggiai accanto alla fontana, recentemente ripulita e riempita di grossi pesci rossi, e trascorsi più di un istante a fissare i volti dei putti di pietra, ormai ricoperti di muschio, che reggevano ben in alto le rispettive conchiglie, poi mi guardai intorno, osservando le aiuole invase dalla vegetazione lungo le mura di mattoni.

Il cortile appariva curato eppure era sfuggito al controllo, la zona lastricata ben spazzata ma le piante ormai troppo rigogliose. Probabilmente Lestat lo preferiva così, nella misura in cui se ne interessava. E Louis lo adorava.

All'improvviso, quando avevo appena deciso di salire in casa, rividi il gatto, un enorme mostro nero, dal mio punto di vista, ma devo ammettere che i gatti non mi piacciono. Si stava arrampicando sull'alto muro.

Una ridda di pensieri mi affollarono la mente. Provavo un'eccitazione sempre più intensa per quel progetto con Merrick, e un vago presentimento che sembrava uno scotto inevitabile. Ma mi fece paura il fatto che fosse partita così repentinamente per Londra, che io l'avessi turbata a tal punto da farle abbandonare qualunque progetto a cui si stesse dedicando.

Dovevo rivelare a Louis cosa lei si proponeva di fare? Avrebbe sicuramente conferito un carattere definitivo ai nostri piani.

Entrando nell'appartamento accesi tutte le luci elettriche in ogni stanza, atto che ormai era diventato nostra abitudine e dal quale dipendevo fortemente per assaporare una sensazione di normalità, benché la mia fosse una semplice illusione. In fondo, però, forse la normalità è sempre un'illusione. Chi sono io per dirlo?

Louis arrivò quasi subito dopo di me, salendo la scala sul retro con il consueto passo felpato. E quello che sentii nel mio stato d'allerta fu il battito cardiaco, non lo scalpiccio dei passi.

Mi trovò nel salottino sul retro, il più lontano dal chiasso dei turisti in rue Royale e con le finestre aperte sul cortiletto sottostante. In realtà stavo guardando fuori della finestra, cercavo di nuovo il gatto, anche se non volevo confessarlo a me stesso, e osservavo come la nostra buganvillea avesse ricoperto quasi interamente gli alti muri che ci circondavano e ci proteggevano dal resto del mondo. Anche il glicine stava crescendo a dismisura, si protendeva addirittura dai muri di mattoni fino alla balaustra del balcone sul retro e saliva fino al tetto.

Non riuscivo ad abituarmi al rigoglio dei fiori di New Orleans.

Anzi, mi colmavano di felicità ogni qual volta mi fermavo per osservarli con attenzione e per abbandonarmi alla loro fragranza, come se avessi ancora il diritto di farlo, come se facessi ancora parte della natura, come se fossi ancora un uomo mortale.

Louis era vestito con estrema cura, proprio come la notte precedente. Portava un completo di lino nero dal taglio squisito che gli fasciava la vita e i fianchi, cosa insolita per quel tessuto, e un'altra camicia bianca fresca di bucato con una cravatta di seta scura. I suoi capelli erano il consueto ammasso di onde e riccioli, e gli occhi verdi insolitamente brillanti.

Quella sera si era già nutrito, evidentemente. E la sua pelle pallida era soffusa dal colore carnale del sangue.

Mi stupii di quella seducente attenzione per i dettagli, ma la apprezzai. Quell'abbigliamento così scrupoloso sembrava indicare una sorta di pace interiore, o almeno la fine della disperazione.

«Siediti lì sul divano, se vuoi», dissi.

Io presi la sedia che la notte prima aveva occupato lui.

Intorno a noi c'era il salottino con le sue lampade di vetro antiche, il rosso acceso del tappeto Kirman e la brillantezza del pavimento lucidato. Ero vagamente consapevole dei pregiati quadri francesi. Anche i dettagli più insignificanti sembravano una consolazione.

Sapevo che era la stanza in cui Claudia aveva tentato di assassinare Lestat, più di un secolo prima. Ma di recente lui stesso aveva reclamato quello spazio; da diversi anni eravamo soliti riunirci là, e quel dettaglio non sembrava poi tanto importante.

Tutt'a un tratto mi resi conto di dover dire a Louis che Merrick era andata in Inghilterra. Dovevo raccontargli quello che mi faceva sentire maggiormente a disagio, cioè che il Talamasca, nel primo decennio dell'Ottocento, aveva recuperato i suoi effetti personali dall'Hotel Saint-Gabriel di Parigi, che lui stesso aveva abbandonato, come aveva ammesso la sera prima.

«Sapevate della nostra presenza a Parigi?» chiese. Vidi il sangue balenargli sulle guance.

Riflettei per un lungo istante prima di rispondere.

«Non proprio», replicai. «Oh, sapevamo del Teatro dei Vampiri, certo, e che i suoi attori non erano umani. Quanto a te e a Claudia, l'esistenza di un legame tra voi due era più o meno la congettura di un investigatore solitario. E quando hai abbandonato tutte le tue cose in albergo, quando sei stato visto lasciare Parigi, una sera, in compagnia di un altro vampiro, ci siamo avvicinati cautamente per comprare tutto quello che ti eri lasciato dietro.»

Ne prese atto in silenzio, poi parlò.

«Come mai non avete mai tentato di danneggiare o denunciare i vampiri del teatro?» domandò.

«Ci avrebbero riso in faccia, se lo avessimo fatto», risposi. «Inoltre, non agiamo in questo modo, tutto qui. Louis, non abbiamo mai parlato davvero del Talamasca. Per me è come parlare di un Paese che ho tradito. Ma, devi assolutamente capirlo, il Talamasca vigila, vigila davvero, e ha come obiettivo primario la sua stessa sopravvivenza nel corso dei secoli.»

Ci fu una breve pausa. Il suo viso era impassibile e tradiva solo un pizzico di tristezza.

«Quindi gli abiti di Claudia, bene... Merrick li porterà con sé al suo ritorno.»

«Sì, nella misura in cui ne abbiamo acquisito la proprietà. Io stesso non

so bene cosa è conservato nelle segrete.» Mi interruppi. Una volta avevo portato a Lestat un regalo che avevo preso lì. Ma all'epoca ero un uomo. Ormai trovavo inconcepibile l'idea di tentare di derubare il Talamasca.

«Mi sono spesso interrogato su quegli archivi», ammise Louis. Poi, con la sua voce più dolce, aggiunse: «Ho sempre preferito non fare domande. È Claudia che voglio vedere, non gli oggetti che ci siamo lasciati alle spalle».

«Capisco cosa vuoi dire.»

«Ma sono importanti per la magia, vero?» chiese.

«Sì. Forse lo capirai meglio quando ti parlerò di Merrick.»

«Che cosa vuoi dirmi di lei?» domandò con fervore. «Sono ansioso di sentirlo. Ieri notte mi hai raccontato del vostro primo incontro. Mi hai detto che ti aveva mostrato i dagherrotipi...»

«Sì, quello fu il nostro primissimo incontro. Ma c'è molto, molto di più. Rammenta cosa ti ho spiegato ieri notte. Merrick è una specie di maga, una strega, un'autentica Medea, e noi possiamo essere sopraffatti dalla magia come qualunque creatura terrena.»

«I miei desideri sono univoci e puri», dichiarò Louis. «Voglio soltanto vedere il fantasma di Claudia.»

Non potei fare a meno di sorridere. Probabilmente lo ferii. Me ne pentii subito.

«Sai sicuramente che è pericoloso aprire la strada al soprannaturale», insistetti. «Comunque, lascia che ti racconti quello che so di Merrick, quello che penso di poterti raccontare.»

Cominciai a illustrargli i miei ricordi in ordine cronologico.

Pochi giorni dopo l'arrivo di Merrick a Oak Haven, una ventina di anni prima, Aaron e io eravamo saliti in macchina con lei per andare a New Orleans a far visita a Great Nananne.

Lo rammentavo chiaramente.

Gli ultimi giorni freschi della primavera erano ormai passati e noi eravamo immersi in un clima caldo e umido che, amando i tropici come facevo e faccio tuttora, avevo trovato estremamente gradevole. Non rimpiangevo affatto di aver lasciato Londra.

Merrick non ci aveva ancora rivelato in quale giorno sarebbe morta Great Nananne, come quest'ultima le aveva confidato. E Aaron, pur essendo colui che nel sogno comunicava la data fatale all'anziana donna, non ne sapeva assolutamente nulla.

Benché Aaron mi avesse preparato all'antica zona di New Orleans in cui

eravamo diretti, ero rimasto comunque stupefatto vedendo il quartiere di case fatiscenti di ogni stile e dimensione, immerse tra oleandri troppo cresciuti che fiorivano profusamente nel caldo umido, ed ero rimasto sbalordito soprattutto arrivando al vecchio cottage rialzato che apparteneva a Great Nananne.

La giornata, come ho già detto, era afosa e tiepida, con violenti e improvvisi scrosci di pioggia, e pur essendo un vampiro ormai da cinque anni, ricordo ancora vividamente i raggi del sole che fendevano la pioggia per colpire gli stretti marciapiedi pieni di buche e le erbacce che spuntavano dai canali di scolo, in realtà nient'altro che fossi aperti, e i viluppi di querce, di *Pithecolobium saman* e di pioppi neri americani, che spuntavano tutt'intorno a noi mentre ci dirigevamo verso la casa che Merrick doveva ormai lasciarsi alle spalle.

Finalmente raggiungemmo un'alta palizzata metallica e una costruzione molto più grande di quelle circostanti e molto più antica.

Era una delle tipiche abitazioni della Louisiana, poggiate su pilastri di mattoni alti circa un metro e mezzo, con una scala di legno centrale che saliva fino alla veranda anteriore. Una fila di semplici piloni quadrati reggeva il tetto della veranda in stile neoclassico, e la porta centrale non era dissimile dall'imponente portone di Oak Haven, sormontata da una piccola lunetta a ventaglio ancora intatta.

La facciata era caratterizzata da finestre alte dal pavimento al soffitto, ma erano tutte coperte da fogli di giornale, il che faceva sembrare abbandonata e disabitata la dimora. Gli alberi di tasso, che protendevano verso il cielo i rami scarni sui due lati della veranda, aggiungevano una nota di tristezza, e il vestibolo in cui entrammo era vuoto e oscuro, sebbene portasse direttamente a una porta aperta sul retro dell'edificio. Non c'erano scale che salissero in soffitta, eppure una soffitta doveva esserci, immaginai, perché il corpo principale della casa aveva un tetto alto e spiovente. Al di là della porta posteriore, aperta, tutto sembrava un groviglio verde.

Tra la facciata e il retro c'erano tre stanze, il che portava a un totale di sei quelle sul piano principale; nella prima, a sinistra del corridoio, trovammo Great Nananne sotto uno strato di trapunte cucite a mano stese su un vecchio letto a baldacchino da piantagione, di mogano, privo di copertura e dalla forma lineare. Quando mi riferisco a quel tipo di mobili li chiamo «da piantagione» perché sono incredibilmente grandi, spesso stipati in anguste stanze di città, e guardandoli viene subito da pensare che in origine fossero stati creati per uno spazio più ampio, in campagna. Le co-

lonnine di mogano, benché magistralmente tornite, erano per il resto semplicissime.

Quando guardai l'anziana donna, rinsecchita sul cuscino pieno di macchie, il corpo completamente nascosto dalle trapunte lise, per un attimo temetti che fosse morta.

In realtà, in base a tutto ciò che sapevo di spiriti e di esseri umani, avrei potuto giurare che l'anima avesse ormai lasciato il corpicino avvizzito steso sul letto. Forse aveva sognato la morte e la desiderava così intensamente da aver abbandonato per pochi istanti le proprie spoglie mortali.

Ma quando la piccola Merrick comparve sulla soglia, Great Nananne tornò, aprendo gli occhietti gialli dalle palpebre rugose. La sua vecchissima pelle sfoggiava un magnifico color oro, per quanto fosse sbiadita. Il naso era piccolo e piatto, la bocca tesa in un sorriso. I capelli erano ciocche grigie.

Le lampade elettriche, piuttosto squallide e di fortuna, erano l'unica fonte di illuminazione se si eccettuava la profusione di candele su un imponente tempietto là accanto. Non riuscivo a distinguerlo bene perché era avvolto dalla penombra, addossato com'era alle finestre tappezzate dai fogli di giornale. E inizialmente mi concentrai solo sulle persone.

Aaron prese una vecchia sedia di vimini per sedersi accanto alla donna sdraiata sul letto.

Il letto puzzava di malattia e di urina.

Vidi che i giornali e le grandi immagini sacre dai colori brillanti tappezzavano tutte le pareti cadenti. Nemmeno un centimetro quadrato di intonaco era rimasto nudo, eccetto il soffitto, pieno di crepe e scrostato, che sembrava incombere minacciosamente su tutti noi. Solo le finestre laterali avevano le tendine, ma gran parte dei vetri era rotta, e qua e là erano state applicate toppe di carta di giornale. Dietro, spiccava l'onnipresente fogliame.

«Le porteremo delle infermiere, Great Nananne», annunciò Aaron, con voce gentile e sincera. «Mi perdoni se ho impiegato tanto a venire qui.» Si piegò in avanti. «Deve fidarsi ciecamente di me. Manderemo a chiamare le infermiere nel pomeriggio, quando ce ne andremo.»

«Venire qui?» chiese l'anziana donna sprofondata tra i cuscini di piume. «Le ho mai chiesto - ho mai chiesto a qualcuno di voi - di venire qui?» Non aveva alcun accento francese. La sua voce suonava sorprendentemente senza età, bassa e forte. «Merrick, siediti accanto a me per un poco, *chérie*», chiese. «Stia tranquillo, signor Lightner. Nessuno le ha chiesto di ve-

nire qui.»

Il suo braccio si alzò e si abbassò come un ramo nella brezza, senza forma né colore, le dita adunche che raspavano l'abito di Merrick.

«Hai visto cosa mi ha comprato il signor Lightner, Great Nananne?» le chiese la fanciulla, gesticolando con le braccia spalancate mentre abbassava lo sguardo sui suoi nuovi abiti.

Prima non avevo notato che indossava il vestito della festa, un abito di piqué bianco con scarpe di vernice nera. I calzini bianchi sembravano fuori posto su una ragazza così sviluppata, ma Aaron la vedeva ancora come una bambina innocente.

Merrick si chinò in avanti per baciare la testolina dell'anziana donna. «Non avere più paura per me, per nessun motivo», disse. «Adesso, con loro, sono a casa, Great Nananne.»

A quel punto entrò un prete, un uomo alto e curvo che mi sembrò vecchio quanto Nananne, dalle movenze lente, magro come un chiodo nella lunga tonaca nera, la spessa cintura di pelle che penzolava sulle ossa ormai rimpicciolitesi, il rosario che batteva delicatamente contro la coscia.

Parve non notare la nostra presenza, salutò con un cenno del capo solo l'anziana donna, e sgattaiolò via senza dire una parola. Non riuscivo a immaginare cosa potesse pensare del tempietto alla nostra sinistra, addossato alla parete anteriore della casa.

Mi sentii improvvisamente all'erta, temendo che tentasse di impedirci - legittimamente - di portare via la piccola Merrick.

Non si poteva mai sapere quale sacerdote avesse sentito parlare del Talamasca, quale potesse temere o disprezzare l'ordine, sotto la guida del Vaticano. Per chi faceva parte della gerarchia vaticana noi eravamo bizzarri e misteriosi. Eravamo individualisti e controversi. Dichiarandoci secolari eppure antichi, non potevamo mai sperare nella collaborazione o nella comprensione della Chiesa di Roma.

Dopo l'uscita di quell'uomo, e mentre Aaron continuava la garbata e sommessa conversazione con l'ammalata, ebbi la possibilità di osservare con più attenzione il tempietto.

Era fatto di mattoni, poggiava direttamente sul pavimento, e i suoi gradini portavano a un alto e ampio altare su cui erano piazzate offerte forse straordinarie. Enormi santi di gesso ne gremivano la sommità formando lunghe file sia a sinistra sia a destra.

Vidi subito san Pietro, il Papa Legba del vudù haitiano, e una santa a cavallo che sembrava santa Barbara e sostituiva lo Changó o Xangô del Can-

domblé, per il quale avevamo sempre utilizzato san Giorgio. La Vergine Maria appariva come Nostra Signora del Carmelo, che sostituiva Ezili, una dea del vudù; ai suoi piedi c'erano cumuli di fiori e forse aveva davanti il maggior numero di candele, tutte accese nei loro alti bicchieri mentre un alito di brezza agitava l'aria della stanza.

Ed ecco san Martin de Porres, il santo di colore del Sudamerica, con la scopa in mano, e accanto a lui san Patrizio guardava in basso, ai piedi un groviglio di serpenti in fuga. Tutti avevano il proprio posto nelle religioni segrete che gli schiavi delle Americhe avevano alimentato così a lungo.

Sull'altare, davanti a quelle statue, c'erano piccoli souvenir di ogni tipo, e i gradini sottostanti erano coperti da vari oggetti, insieme a piatti di mangime per uccelli, grano e vecchio cibo cotto che aveva cominciato a marcire e puzzava.

Più osservavo l'intero spettacolo e più particolari notavo, come l'impressionante figura della Madonna nera con un Bambino bianco tra le braccia. C'erano diversi sacchettini chiusi da un legaccio, parecchi sigari dall'aria costosa ancora nell'involucro, forse, non potevo esserne certo, tenuti da parte per un'offerta futura. Su un'estremità dell'altare spiccavano numerose bottiglie di rum.

Era sicuramente uno dei più grandi altari di quel tipo che avessi mai visto, e non mi stupiva che le formiche avessero razziato una parte del cibo stantio. Era una scena che suscitava timore e turbamento, ben più della recente e improvvisata offerta di Merrick in albergo. Neppure le mie esperienze con il Candomblé in Brasile mi rendevano immune a uno spettacolo così solenne e selvaggio. Al contrario, credo che mi abbiano reso ancora più timoroso verso quel genere di cose, sotto ogni aspetto.

Forse senza accorgermene, mi avvicinai ulteriormente all'altare, tanto che Great Nananne e il suo capezzale si ritrovarono fuori del mio campo visivo, ormai dietro la mia schiena.

All'improvviso la donna nel letto mi riscosse dalle mie osservazioni.

Voltandomi scoprii che si era drizzata a sedere, impresa che pareva quasi impossibile data la sua fragilità, e che Merrick le aveva sollevato i cuscini perché potesse appoggiarvi la schiena mentre parlava.

«Sacerdote del Candomblé», mi disse, «consacrato a Oxalá.» Eccola, la menzione del mio dio.

Ero troppo sbigottito per rispondere.

«Non ti ho visto nel mio sogno, inglese», continuò lei. «Sei stato nella giungla, hai cercato un tesoro.»

«Tesoro, signora?» domandai, riflettendo con la stessa rapidita con cui parlavo. «Non un tesoro nell'accezione comune del termine. No, niente affatto.»

«Do retta ai miei sogni», dichiarò la donna, gli occhi fissi su di me quasi in una minaccia, «e quindi ti affido questa bambina. Ma bada al suo sangue. Lei discende da molti maghi assai più forti di te.»

Ancora una volta rimasi di stucco. Ero in piedi davanti a lei. Aaron aveva abbandonato la sua sedia per non intralciarci.

«Hai evocato lo Spirito Solingo, vero?» mi chiese la donna. «Hai spaventato te stesso nella giungla del Brasile?»

Era impossibile che avesse quelle informazioni su di me. Nemmeno Aaron conosceva tutta la mia storia. Avevo sempre minimizzato le mie esperienze con il Candomblé come se fossero insignificanti.

Quanto allo Spirito Solingo, naturalmente sapevo a cosa si riferiva. Quando lo si evoca, si chiama un'anima tormentata, un'anima insediata nel purgatorio oppure legata alla terra nell'infelicità, per chiedere il suo aiuto per raggiungere gli dei o gli spiriti più lontani. Era un'antica leggenda. Antica come la magia sotto altri nomi e in altre terre.

«Oh, sì, sei davvero un grande studioso», affermò la malata, sorridendo per mostrarmi i suoi perfetti denti falsi, gialla com'era, gli occhi apparentemente più vivaci di prima. «Qual è la condizione della tua anima?»

«Non siamo qui per discutere di questo», replicai, piuttosto scosso. «Sa che voglio proteggere la sua figlioccia. Riesce sicuramente a leggermelo nel cuore.»

«Sì, sacerdote del Candomblé», ripeté lei, «e tu hai visto i tuoi antenati quando hai guardato nel calice, vero?» Mi sorrise. Il timbro basso della sua voce suonava minaccioso. «E loro ti hanno esortato a tornare a casa, in Inghilterra, perché altrimenti avresti perso la tua anima inglese.»

Era tutto vero e allo stesso tempo falso. All'improvviso sbottai.

«Lei sa qualcosa, ma non tutto», dichiarai. «È indispensabile avere uno scopo nobile per l'uso della magia. Lo ha insegnato a Merrick?» C'era rabbia nella mia voce, cosa che Great Nananne non meritava. Ero improvvisamente geloso del suo potere? Non riuscivo a tenere a freno la lingua. «Come ha fatto la sua magia a condurla a una catastrofe del genere?» chiesi, indicando la stanza intorno a me. «È forse un posto adatto a una bambina così bella?»

Aaron mi implorò di tacere.

Persino il prete si fece avanti per guardarmi negli occhi. Come se avesse

davanti un bambino, scosse il capo, si accigliò e con aria rammaricata mi agitò un dito ammonitore davanti al viso.

L'anziana donna proruppe in una risatina secca.

«La trovi bellissima, inglese, vero?» domandò. «Voi inglesi siete attratti dai bambini.»

«Niente potrebbe essere più lontano dal vero, per quanto mi riguarda!» dichiarai, offeso dall'insinuazione. «Non sta parlando sul serio. Vuole solo impressionare gli altri. Ha mandato questa ragazza da Aaron non accompagnata.» Me ne pentii subito. Il prete avrebbe sicuramente obiettato quando fosse giunto il momento di portare via Merrick.

Ma vidi che era troppo scioccato dalla mia audacia per protestare ulteriormente.

Il povero Aaron era mortificato. Mi stavo comportando in modo vergognoso.

Avevo perso tutto il mio aplomb e mi ero arrabbiato con una vecchia che stava morendo davanti ai miei occhi.

Ma quando osservai Merrick, nella sua espressione non vidi altro che un'arguzia divertita, forse addirittura un briciolo di orgoglio o trionfo; poi la ragazzina guardò Great Nananne dritto negli occhi e le due si scambiarono un messaggio per il quale tutti noi avremmo dovuto aspettare.

«Vi prenderete cura della mia figlioccia, lo so», affermò la donna. Le palpebre rugose si abbassarono sugli occhi. Vidi il suo petto sollevarsi sotto la camicia da notte di flanella bianca, e la sua mano tremare mollemente sulla trapunta. «Non avrete paura di quello che può fare.»

«No, non avremo mai paura», confermai in tono reverente, ansioso di riappacificarmi con lei. Mi avvicinai al letto. «Con noi Merrick è assolutamente al sicuro, signora», dichiarai. «Perché cerca di spaventarmi?»

Sembrava che non riuscisse ad aprire gli occhi. Alla fine lo fece e, ancora una volta, mi guardò fissamente.

«Qui sono in pace, David Talbot», dichiarò. Non ricordavo che qualcuno le avesse detto il mio nome. «Sono come voglio essere e, quanto a questa bambina, è sempre stata felice qui. Ci sono molte stanze in questa casa.»

«Mi dispiace per quello che le ho appena detto», replicai in fretta. «Non ne avevo alcun diritto.» Ero sincero.

Lei trasse un vigoroso sospiro mentre osservava il soffitto.

«Adesso sto soffrendo», affermò. «Voglio morire. Soffro incessantemente. Verrebbe da pensare che io possa fermare il dolore, che conosca sortilegi capaci di bloccarlo. Ho sortilegi per gli altri, ma su di me

chi può praticare la magia? Inoltre, l'ora è arrivata, ed è arrivata a modo suo. Ho vissuto per cento anni.»

«Le credo», dichiarai, profondamente turbato dalla menzione del suo dolore e dalla sua palese franchezza. «La prego, sia certa che può lasciare Merrick con me.»

«Le porteremo qui qualche infermiera», promise Aaron. Era tipico del mio amico interessarsi del lato pratico della questione, occuparsi di ciò che si poteva fare. «Ci assicureremo che un medico venga qui oggi stesso. Lei non deve soffrire, non è necessario. Lasci che vada subito a fare le debite telefonate. Non ci vorrà molto.»

«No, niente estranei in casa mia», ribatté Great Nananne mentre guardava lui e poi me. «Prendete la mia figlioccia. Prendete lei e tutto quello che ho in questa casa. Racconta loro, Merrick, tutte le cose che ti ho raccontato. Racconta loro tutte le cose che ti hanno insegnato i tuoi zii, e le tue zie e le tue bisnonne. Questo, questo alto e bruno», disse guardando me, «sa dei tesori che hai ricevuto da Cold Sandra, fidati di lui. Parlagli di Honey in the Sunshine. Tavolta percepisco la presenza di spiriti malvagi intorno a te, Merrick...» Mi guardò. «Tieni gli spiriti malvagi lontani da lei, inglese. Tu conosci la magia. Adesso capisco il significato del mio sogno.»

«Honey in the Sunshine... che cosa significa?» le chiesi.

Lei chiuse tristemente gli occhi e serrò le labbra. La sua espressione tradiva un'intensa sofferenza. Merrick parve scossa da un tremito e, per la prima volta, sul punto di piangere.

«Non preoccuparti, Merrick», le disse infine la donna. Indicò con un dito, ma poi lasciò ricadere la mano come se fosse troppo debole per continuare.

All'improvviso cercai con tutte le mie forze di insinuarmi nei suoi pensieri, ma non ottenni alcun risultato, tranne forse quello di farla trasalire, quando invece avrebbe dovuto rimanere tranquilla.

Tentai rapidamente di rimediare al mio piccolo errore.

«Abbia fiducia in noi, signora», ripetei in tono risoluto. «Ha indicato a Merrick la strada giusta.»

Lei scosse il capo.

«Tu pensi che la magia sia semplice», sussurrò. I nostri sguardi si incrociarono di nuovo. «Pensi che sia qualcosa che puoi lasciarti alle spalle quando attraversi un oceano. Pensi che *les mystères* non siano reali.»

«No, non è vero.»

Rise di nuovo, una bassa risata di scherno.

«Non hai mai visto tutto il loro potere, inglese», replicò. «Hai fatto tremare e vibrare le cose, ma niente più. Eri uno straniero in una terra straniera con il tuo Candomblé. Hai dimenticato Oxalá, ma lui non ha mai dimenticato te.»

Stavo perdendo rapidamente l'autocontrollo.

Lei chiuse gli occhi e le sue dita cinsero il polso minuto di Merrick. Sentii il tintinnio del rosario del prete, poi giunse la fragranza del caffè appena fatto mescolata alla dolcezza delle prime gocce di pioggia.

Fu un momento davvero intenso e rasserenante: l'aria umida e afosa della primavera a New Orleans, la piacevolezza della pioggia che cadeva tutt'intorno a noi e il fioco mormorio del tuono in lontananza, sulla destra. Sentii il profumo della cera delle candele e dei fiori del tempietto, poi di nuovo gli odori umani dal letto. Tutt'a un tratto parvero creare un'armonia perfetta, perfino quelli che bolliamo come acri e sgradevoli.

Per l'anziana donna era davvero giunta l'ultima ora, e quel bouquet di fragranze era assolutamente naturale. Dovevamo superarlo per vedere Great Nananne e amarla. Ecco cosa bisognava fare.

«Ah, lo sentite, quel tuono?» chiese lei. Ancora una volta i suoi occhi si posarono repentinamente su di me. «Sto per tornare a casa», annunciò.

Merrick era completamente atterrita. Negli occhi aveva un'espressione folle e vidi che le tremava la mano. Sembrava terrorizzata mentre scrutava il viso della madrina.

Gli occhi di Great Nananne ruotarono all'indietro e lei parve inarcare la schiena contro i cuscini, ma le trapunte sembravano decisamente troppo pesanti per consentirle di conquistare lo spazio che bramava.

Che cosa dovevamo fare? Una persona può impiegare un secolo a morire, oppure un solo istante. Anch'io avevo paura.

Il prete entrò e ci passò davanti per abbassare lo sguardo sul viso dell'inferma. La sua mano era raggrinzita come quella di lei.

«Talamasca», sussurrò Great Nananne. «Talamasca, prendete la mia bambina. Talamasca, abbiate cura della mia bambina.»

Temetti di cedere alle lacrime. In diverse occasioni mi ero ritrovato accanto a un capezzale. Non è mai un'esperienza facile, ma ha qualcosa di follemente esaltante: in uno strano modo l'estrema paura della morte suscita eccitazione, come se una battaglia stesse iniziando quando in realtà sta giungendo al termine.

«Talamasca», ripeté lei.

Il prete la sentì sicuramente, ma non vi prestò la minima attenzione. Non

fu difficile penetrare nella sua mente. Si trovava nella stanza solo per dare l'estrema unzione a una donna che conosceva e rispettava. Sembrava che il tempietto non lo disturbasse affatto.

«Dio ti sta aspettando, Great Nananne», bisbigliò, con un marcato accento locale e campagnolo. «Dio ti sta aspettando, e forse anche Honey in the Sunshine e Cold Sandra sono lì.»

«Cold Sandra», disse la donna con un lungo sospiro che divenne un sibilo involontario. «Cold Sandra», ripeté come se stesse pregando. «Honey in the Sunshine... nelle mani di Dio.»

Merrick era profondamente turbata da quella scena, come dimostrava la sua espressione. Cominciò a piangere. La ragazza che fino a quel momento era sembrata così forte adesso appariva fragile, come se il suo cuore fosse sul punto di spezzarsi.

La vita dell'anziana donna non si era ancora spenta.

«Non passare il tempo a cercare Cold Sandra», le consigliò, «e neanche Honey in the Sunshine.» Le strinse ancora più forte il polso. «Lascia quelle due a me. Cold Sandra ha abbandonato la figlia per seguire un uomo. Non piangere per lei. Tieni accese le tue candele per gli altri. Piangi per me.»

Merrick era sconvolta. Stava piangendo in silenzio. Si chinò in avanti e appoggiò la testa sul cuscino, accanto a quella della madrina che, con il braccio avvizzito, le cinse le spalle curve.

«Brava la mia bambina», disse, «la mia bambina. Non piangere per Cold Sandra. Ha trascinato Honey in the Sunshine sulla strada per l'inferno.»

Il prete si scostò dal letto. Si era messo a pregare sommessamente, recitando l'Ave Maria in inglese, e quando arrivò alle parole: «Prega per noi peccatori, *adesso e nell'ora della nostra morte*» alzò timidamente e delicatamente la voce.

«Ti avviserò se le trovo tutte e due», mormorò Great Nananne. «San Pietro, lasciami varcare i cancelli. San Pietro, fammi entrare.»

Sapevo che si stava rivolgendo a Papa Legba. Forse per lei Papa Legba e san Pietro erano la stessa persona. Probabilmente lo sapeva anche il prete.

Il religioso si avvicinò di nuovo al letto. Aaron indietreggiò in segno di rispetto. Merrick rimase con il viso affondato nel cuscino, la mano destra sulla guancia della madrina.

Il prete sollevò una mano per impartire la benedizione in latino: «*In nomine Patris, et filli, et spiritus sancti. Amen*».

Sentii che sarei dovuto uscire, per decenza, ma Aaron non mi diede alcun segnale. Quale diritto avevo di restare?

Guardai di nuovo il macabro altare e la statua di san Pietro con le chiavi del paradiso, molto simile a quella che avrei visto anni dopo - la notte appena trascorsa - nella suite di Merrick.

Indietreggiai, tornando in corridoio. Guardai fuori dalla porta posteriore, anche se non so bene perché, forse per vedere il fogliame che si scuriva sotto la pioggia battente. Il cuore mi martellava nel petto. Le grosse gocce rumorose entravano dalla porta sul retro e da quella anteriore, e lasciavano il loro marchio sul sudicio, vecchio pavimento di legno.

Sentii Merrick scoppiare in un pianto dirotto. Il tempo si era fermato, come può fare in un tiepido pomeriggio di New Orleans. Il suo pianto divenne all'improvviso ancora più disperato.

La consapevolezza che la donna era morta mi costrinse ad aprire gli occhi.

Ero frastornato. L'avevo conosciuta meno di un'ora prima, ne avevo ascoltato le rivelazioni, ed ero sbalordito. Non riuscivo a capacitarmi dei suoi poteri, capivo soltanto che troppe delle mie esperienze nel Talamasca erano state puramente accademiche e che, trovandomi di fronte l'autentica magia, ne ero facilmente turbato come chiunque altro.

Rimanemmo accanto alla porta della camera per tre quarti d'ora. I vicini volevano entrare.

All'inizio Merrick si oppose, e appoggiandosi ad Aaron gridò che lei non avrebbe mai trovato Cold Sandra e che Cold Sandra sarebbe dovuta tornare a casa.

La sua palpabile disperazione addolorava noi tutti, e il prete le si avvicinò ripetutamente per baciarla e darle qualche pacca sulle spalle.

Finalmente, due giovani donne, dalla pelle chiarissima ma con tracce evidenti di sangue africano, vennero a occuparsi del corpo steso sul letto. Una prese per mano Merrick e le chiese di chiudere gli occhi della sua madrina. Ero meravigliato da quelle due, ma non dipendeva solo dal colore stupendo della loro pelle o dai loro occhi chiari. A sorprendermi era il loro atteggiamento antiquato e formale, il fatto che indossassero chemisier di seta e gioielli come se fossero venute in visita, e l'importanza che attribuivano a quella piccola cerimonia.

Merrick si avvicinò al letto e fece il suo dovere con due dita della mano destra. Aaron mi raggiunse nel vestibolo.

Lei uscì dalla camera, e tra i singhiozzi gli chiese se poteva aspettare mentre le donne pulivano Great Nananne e cambiavano le lenzuola; ovviamente Aaron le rispose che avremmo fatto come desiderava.

Ci trasferimmo in un salotto elegante sul lato opposto del vestibolo. Le orgogliose dichiarazioni della vecchia mi si riaffacciarono alla mente. Il salotto comunicava, tramite un arco, con un'ampia sala da pranzo, e in entrambe le stanze c'era un gran numero di suppellettili raffinate e costose.

Specchi grandissimi sovrastavano i caminetti dalle mensole di marmo bianco riccamente scolpite; il mobilio, di mogano pregiato, avrebbe spuntato un buon prezzo.

Qua e là erano appesi quadri di santi, ormai scuriti. L'immensa credenza era piena di antiche porcellane preziose e decorate; c'erano enormi lampade con fioche lampadine protette da paralumi impolverati.

Il locale sarebbe risultato accogliente se non fosse stato per il caldo afoso; nonostante le finestre avessero i vetri rotti, solo l'umidità sembrava penetrare le ombre polverose tra le quali sedevamo.

Una giovane donna, un'altra creatura dai colori alquanto esotici, molto graziosa e ben vestita come le altre, venne subito a coprire gli specchi. Aveva con sé un'enorme quantità di tessuto nero ripiegato e una scaletta. Aaron e io facemmo il possibile per aiutarla.

In seguito lei abbassò il copritastiera di un vecchio piano verticale che non avevo nemmeno notato. Poi raggiunse la grossa pendola dell'angolo, aprì lo sportellino a vetri e fermò le lancette. Mi accorsi del ticchettio solo quando si interruppe.

Una grande folla di persone di colore, bianche o frutto di svariate mescolanze razziali, si radunò davanti alla casa.

Finalmente vennero autorizzate a entrare ed ebbe inizio una lunghissima processione, nel corso della quale Aaron e io ci ritirammo sul marciapiede, dal momento che Merrick, piazzatasi accanto alla testiera del letto, aveva superato lo shock iniziale ed era solo infinitamente triste.

La gente entrava nella stanza, si spingeva fino ai piedi del baldacchino e poi usciva dalla porta posteriore del cottage, riapparendo lungo un lato dell'edificio dopo che venne aperto un cancello secondario che dava sulla strada.

Ricordo di essere rimasto notevolmente impressionato dalla sobrietà e dal silenzio che regnavano in quell'occasione, e di aver provato una certa sorpresa quando le auto cominciarono ad arrivare e alcune persone vestite elegantemente - ancora una volta di entrambe le razze e dal sangue palesemente misto - salirono i gradini.

I miei abiti divennero sgradevolmente flosci e appiccicosi a causa dell'afa opprimente, e tornai parecchie volte dentro casa per assicurarmi che

Merrick stesse bene. Diversi condizionatori fissati alle finestre in camera da letto, in soggiorno e in sala da pranzo erano stati messi in funzione, e le stanze cominciavano a rinfrescarsi.

Quando rientrai per la terza volta mi accorsi che stavano organizzando una colletta per il funerale di Great Nananne. Una zuppiera di porcellana posata sull'altare del tempietto traboccava di banconote da venti dollari.

Quanto a Merrick, il suo viso mostrava ben poche tracce di emozione - o addirittura nessuna - mentre rivolgeva un lieve cenno del capo a ogni persona che entrava. Eppure era ovviamente sconvolta e infelice.

Le ore si susseguirono lente. Le persone continuavano ad arrivare, entravano e uscivano rispettosamente in silenzio, e iniziavano a parlare solo quando erano ben lontane dalla casa.

Riuscii a sentire le donne di colore vestite in modo più formale che parlavano con gli accenti meridionali più signorili, diversissimi dalla lingua africana che conoscevo.

Bisbigliando, Aaron mi assicurò che non sembrava affatto uno dei tipici funerali di New Orleans. La gente era completamente diversa. Troppo tranquilla.

Non ebbi la minima difficoltà a intuire il motivo di quel comportamento. La gente aveva avuto paura di Great Nananne. Adesso aveva paura di Merrick. Si assicuravano che la ragazza li vedesse. Lasciavano banconote da venti dollari. Non ci sarebbe stata una messa funebre, e i visitatori non sapevano come interpretare la cosa. Pensavano che una funzione fosse necessaria, ma Merrick sosteneva che era stata la stessa Great Nananne a rifiutarla.

Alla fine, mentre eravamo nuovamente fermi sul vialetto a gustarci una sigaretta, vidi un'espressione preoccupata sul viso di Aaron. Lui fece un gesto quasi impercettibile, invitandomi a guardare una costosa automobile che si era appena fermata accanto al marciapiede.

Ne scesero due persone palesemente bianche: un giovanotto avvenente e una donna dall'aria austera con gli occhiali dalla montatura in metallo. Salirono direttamente i gradini, evitando volutamente lo sguardo di quanti indugiavano là intorno.

«Sono Mayfair bianchi», mi spiegò Aaron sottovoce. «Non posso farmi vedere qui.» Risalimmo di nuovo il vialetto dirigendoci verso il retro della casa. Alla fine del viottolo, dove il magnifico glicine ostruiva il passaggio, ci fermammo.

«Che cosa significa?» chiesi. «I Mayfair bianchi? Perché sono venuti?»

«Evidentemente si sentivano in dovere di farlo», sussurrò lui di rimando. «Davvero, David, devi stare tranquillo. Non c'è nemmeno un membro della famiglia che non possieda qualche potere paranormale. Sai che ho tentato invano di stabilire un contatto. Ma non voglio che qualcuno ci veda qui.»

«Ma chi sono?» insistetti. Sapevo che c'era un voluminoso fascicolo sulle streghe Mayfair. Sapevo che per anni Aaron aveva avuto l'incarico di occuparsene. Lo sapevo, sì, ma per me, nella veste di Generale Superiore, era solo una storia fra le tante.

E il clima esotico, l'antica dimora bizzarra, la chiaroveggenza della vecchia, le erbacce sempre più alte e l'acquazzone inframmezzato al sole mi avevano dato alla testa. Mi sentivo eccitato come se avessimo davanti dei fantasmi.

«Gli avvocati della famiglia», bisbigliò Aaron, cercando di nascondere la propria irritazione nei miei confronti. «Lauren Mayfair e il giovane Ryan Mayfair. Non sanno niente del vudù o delle streghe, qui o nei quartieri alti, ma evidentemente sanno che la donna è imparentata con loro. I Mayfair non evitano certo le responsabilità familiari, ma non avrei mai immaginato di vederli qui.»

In quel momento, mentre mi esortava nuovamente a tacere e a rimanere nascosto, sentii la voce di Merrick dentro casa. Mi avvicinai alle finestre rotte del salotto elegante. Non riuscii a distinguere le parole.

Anche Aaron stava ascoltando. Poco dopo, i Mayfair bianchi uscirono e si allontanarono a bordo della loro auto nuova.

Solo a quel punto lui salì i gradini. L'ultimo visitatore se ne stava andando proprio in quel momento. Le persone ferme sul marciapiede avevano già reso omaggio alla salma. Seguii Aaron nella stanza della defunta.

«Quei Mayfair dei quartieri alti», mormorò Merrick. «Li avete visti? Volevano pagare tutto loro. Ho risposto che abbiamo un sacco di soldi. Guardate là, abbiamo migliaia di dollari e l'impresario di pompe funebri sta già arrivando. Veglieremo il corpo stanotte, e domani verrà sepolto. Ho fame. Devo mangiare qualcosa.»

L'anziano impresario dell'agenzia era un uomo di colore, alto e completamente calvo. Arrivò con la grande cesta di vimini rettangolare in cui avrebbe deposto il cadavere di Great Nananne.

Quanto alla casa, venne affidata al padre dell'impresario, un nero *estremamente* anziano, la cui pelle era molto simile a quella di Merrick, ma aveva i capelli candidi e ricciuti. Entrambi gli uomini avevano un'aria di-

stinta e portavano abiti alquanto formali, considerando la calura atroce.

Anche loro ritenevano opportuna una messa secondo il rito cattolico romano nella chiesa di Nostra Signora di Guadalupe, ma Merrick spiegò di nuovo che per Great Nananne non ce n'era alcun bisogno.

Quell'affermazione risolse la questione in modo sorprendentemente efficace.

La ragazza si avvicinò allo scrittoio nella camera della madrina ed estrasse dal primo cassetto un involto di tela bianca, poi ci invitò con un gesto a uscire insieme a lei.

Andammo in un ristorante dove, senza dire una parola e tenendo in grembo il fagotto, divorò un enorme sandwich di gamberetti fritti e due Diet Coke. Evidentemente si era stancata di piangere e aveva gli occhi stanchi e tristi di chi è profondamente e irrimediabilmente ferito.

Il locale era piuttosto bizzarro, con il suo pavimento sudicio e i tavolini palesemente sporchi, in contrasto con la gaiezza di camerieri, cameriere e clientela.

Ero ipnotizzato da New Orleans, ipnotizzato da Merrick, benché non stesse parlando, ma non immaginavo che sarebbero successe cose ancora più strane.

Come in sogno, tornammo a Oak Haven a fare il bagno e cambiarci per la veglia. Là trovammo una giovane donna, un valente membro del Talamasca che non nomino per ovvi motivi, che si prese cura di Merrick e si assicurò che si vestisse elegantemente con un nuovo abito blu marino e un cappello di paglia dalla tesa larga. Lo stesso Aaron le diede una rapida lucidata alle scarpe di vernice. Merrick prese con sé un rosario e un libro di preghiere cattolico con la copertina incrostata di madreperla.

Tuttavia, prima di tornare a New Orleans volle mostrarci il contenuto del fagotto che aveva preso dalla stanza di Great Nananne.

Eravamo nella biblioteca, dove l'avevo conosciuta solo poco tempo prima. I membri della Casa Madre stavano cenando, quindi avevamo la stanza tutta per noi, senza bisogno di presentare una speciale richiesta.

Quando lei aprì l'involto, rimasi di stucco vedendo un antico volume, un codice, con brillanti illustrazioni sulla copertina lignea, un oggetto estremamente malridotto che Merrick maneggiava con tutta la cautela possibile.

«Questo è il libro che ho ereditato da Great Nananne», spiegò, osservando il grosso volume con evidente rispetto. Lasciò che Aaron lo sollevasse insieme alla tela che lo aveva avvolto, posandolo sul tavolo, sotto la luce.

La pergamena è il materiale più resistente mai inventato per i libri, e

quello era così palesemente antico che difficilmente sarebbe sopravvissuto se fosse stato scritto su un qualsiasi altro materiale. La copertina di legno era davvero sul punto di sbriciolarsi. Merrick prese l'iniziativa e la sollevò per consentirci di leggere il frontespizio.

Era scritto in latino e io lo tradussi all'istante, come avrebbe saputo fare ogni membro del Talamasca.

QUI SONO RACCHIUSI TUTTI I SEGRETI
DELLE ARTI MAGICHE
INSEGNATI A CAM,
FIGLIO DI NOÈ,
DAGLI OSSERVATORI
E TRAMANDATI AL SUO UNICO FIGLIO,
MESRAIM

Sollevando cautamente quella pagina, rilegata come tutte le altre con tre lacci di pelle, Merrick mostrò il primo di una lunga serie di incantesimi, scritti in latino con una grafia fitta e sbiadita ma chiaramente leggibile.

Era il libro di magia più antico che avessi mai visto, e naturalmente la sua pretesa - citata nel frontespizio - era quella di contenere i primissimi elementi di magia nera mai conosciuti, dall'epoca del diluvio universale.

A dire il vero, mi erano più che familiari le leggende su Noè e suo figlio Cam, e il racconto persino più antico, quello secondo cui gli angeli osservatori avevano insegnato la magia alle figlie degli uomini mentre giacevano con loro, come sostiene la Genesi.

Persino l'angelo Memnoch, il seduttore di Lestat, aveva narrato una propria versione dello stesso racconto, dichiarando cioè di essere stato sedotto da una figlia dell'uomo durante le sue peregrinazioni sulla terra. Ma naturalmente all'epoca non sapevo nulla di Memnoch.

Volevo rimanere solo con quel volume! Volevo leggerne ogni sillaba. Volevo chiedere ai nostri esperti di analizzare la carta e l'inchiostro, oltre a studiarne lo stile.

Non sarà certo una sorpresa per la maggior parte dei lettori di questa storia scoprire che esistono persone capaci di determinare l'età di un testo antico semplicemente guardandolo. Non ero uno di loro, ma ero convinto che il volume che avevo davanti agli occhi fosse stato copiato in un monastero situato in un'imprecisata zona del mondo cristiano, prima che Guglielmo il Conquistatore approdasse sulle coste inglesi.

Per dirla in parole semplici, risaliva probabilmente all'VIII o al IX secolo. Mentre mi chinavo in avanti per leggere la prima pagina vidi che si dichiarava una «copia fedele» di un testo molto più antico, naturalmente tramandato da Cam in persona, il figlio di Noè.

Erano così tante e complesse le leggende legate a quei nomi. Ma la cosa straordinaria era che quel volume apparteneva a Merrick e che lei ce lo stava mostrando.

«Il libro è mio», ripeté. «E io so operare le malie e i sortilegi che cita. Li conosco tutti.»

«Ma chi ti ha insegnato a leggerlo?» domandai, senza riuscire a nascondere il mio entusiasmo.

«Matthew», rispose, «l'uomo che portò Cold Sandra e me in Sudamerica. Era così eccitato quando vide questo volume, e gli altri. Naturalmente, in parte riuscivo già a leggerlo, e Great Nananne sapeva leggerne ogni parola. Matthew era il migliore degli uomini che mia madre avesse portato a casa. C'era un'atmosfera rassicurante e allegra quando stava da noi. Ma non possiamo parlare di queste faccende, adesso. Dovete lasciarmi il mio libro.»

«Lo terrai», si affrettò a dichiarare Aaron. Probabilmente temeva che io glielo volessi togliere, ma non era affatto così. Volevo tenerlo per un po', certo, ma solo quando la bambina me lo avesse permesso.

Quanto alla menzione della madre da parte di Merrick, ero più che curioso. In realtà, sentivo che avrei dovuto interrogarla subito su quel particolare, ma Aaron scosse severamente il capo quando cominciai a porre le domande.

«Avanti, torniamo a casa», disse Merrick. «Il corpo dev'essere esposto.»

Lasciando il prezioso volume nella sua camera al piano di sopra, ci recammo ancora una volta nella città dei sogni.

La salma era stata riportata nel cottage all'interno di una bara grigio tortora foderata di raso e posata su un catafalco portatile nel tetro salottino che ho descritto in precedenza. Alla luce di numerose candele - il candeliere appeso al soffitto era nudo e proiettava una luce fastidiosa, quindi era stato spento - la stanza sembrava quasi bella; Great Nananne indossava un elegante abito di seta bianca con piccole rose rosa ricamate sul colletto, uno dei suoi preferiti, che teneva nel cassettone.

Un magnifico rosario dai grani in cristallo era avvolto intorno alle sue dita intrecciate, e sopra la sua testa, sul raso del coperchio della bara, era appeso un crocifisso d'oro. Un inginocchiatoio di velluto rosso, sicuramen-

te fornito dall'impresario delle pompe funebri, era sistemato accanto alla bara, e molti vi si genuflettevano per farsi il segno della croce e pregare.

Ancora una volta giunsero orde di persone che tendevano a dividersi in capannelli a seconda della razza, proprio come se qualcuno glielo avesse ordinato esplicitamente; quelli con la pelle chiara formavano un gruppetto a sé, così come i bianchi stavano con i bianchi e i neri con i neri.

Da allora, a New Orleans, ho assistito a molte occasioni in cui la gente si è autosegregata in base al colore della pelle, in modo altrettanto netto. Ma all'epoca non conoscevo la città. Sapevo solo che la mostruosa ingiustizia della segregazione razziale non esisteva più e mi meravigliavo di come il colore sembrasse determinare la scissione di quel gruppo.

Sulle spine, Aaron e io aspettavamo di essere interrogati su Merrick e su quello che le sarebbe successo, ma nessuno disse una sola parola al riguardo. La gente si limitava ad abbracciarla, a baciarla e a sussurrarle parole gentili, per poi andarsene per la propria strada. Ancora una volta c'era una ciotola in cui venivano lasciati soldi, ma non sapevo a che pro. Probabilmente erano destinati a Merrick, perché la gente sapeva sicuramente che non aveva una madre né un padre accanto a sé.

Solo mentre ci preparavamo per andare a dormire sulle brande in una stanza sul retro (il corpo sarebbe rimasto esposto tutta la notte), per il resto completamente priva di mobili, Merrick accompagnò il prete a parlare con noi, spiegandogli in un eccellente e rapidissimo francese che eravamo suoi zii e che avrebbe vissuto da noi.

«Quindi è questa la storia», pensai. Eravamo gli zii di Merrick. Lei sarebbe andata a studiare fuori città.

«È proprio quello che intendevo consigliarle», dichiarò Aaron. «Mi chiedo come facesse a saperlo. Pensavo che avrebbe obiettato a un cambiamento simile.»

Non riuscivo a decifrare i miei pensieri. Quella ragazzina misurata, seria e bellissima mi turbava e mi attraeva. Tutta quella scena mi induceva a dubitare della mia sanità mentale.

Quella notte dormimmo soltanto a tratti. Le brande erano scomode, la stanza vuota era troppo calda, e la gente andava e veniva e sussurrava incessantemente nel vestibolo.

Entrai più volte in salotto, trovando Merrick che sonnecchiava tranquilla sulla sua poltrona. Il vecchio prete andò a dormire verso l'alba. Dalla porta sul retro riuscivo a vedere un cortile avviluppato dall'ombra, dove candele o lampade lontane tremolavano selvaggiamente. Era uno spettacolo inquie-

tante. Mi addormentai quando nel cielo si distinguevano ancora alcune stelle.

Finalmente giunsero il mattino e l'ora fissata per il rito funebre.

Il prete apparve con gli adeguati paramenti sacri e il chierichetto, e intonò le preghiere che l'intera folla sembrava conoscere. Il servizio in lingua inglese, perché di quello si trattava, non suscitava meno timore reverenziale dell'antico rito in latino, ormai abbandonato. La bara venne chiusa.

Merrick cominciò a tremare da capo a piedi e poi a singhiozzare. Era uno spettacolo terribile. Aveva gettato via il cappello di paglia, rimanendo a testa nuda. Prese a singhiozzare sempre più forte. Diverse donne di colore ben vestite si raccolsero intorno a lei e la accompagnarono giù per i gradini davanti all'ingresso. Le strofinarono energicamente le braccia e le tamponarono la fronte. I suoi singhiozzi sembravano singulti. Le donne le dissero qualche frase consolatoria e la baciarono. A un tratto Merrick urlò.

Vedere quella ragazzina solitamente così composta sull'orlo di una crisi isterica mi straziò il cuore.

La portarono quasi di peso fino alla limousine offerta dalle pompe funebri. La bara fu caricata sul carro da portatori dall'aria solenne, poi ci avviammo verso il cimitero, Aaron e io sull'auto del Talamasca, purtroppo separati da Merrick ma rassegnati e sicuri che fosse la cosa migliore da fare.

La dolente teatralità dell'occasione non diminuì mentre la pioggia cadeva su di noi a ritmo costante, e il corpo di Great Nananne veniva trasportato lungo il sentiero invaso dalla vegetazione selvaggia del cimitero di St. Louis, tra alte cappelle di marmo dal tetto aguzzo, per essere deposto in un avello simile a un forno in una tomba a tre piani.

Le zanzare erano quasi insopportabili. Le erbacce sembravano vive perché brulicavano di insetti invisibili. Quando la bara venne collocata al suo posto, Merrick urlò di nuovo.

Ancora una volta, le donne dall'aria signorile le strofinarono le braccia, le asciugarono la fronte e le baciarono le guance.

Poi lei lanciò un grido terribile in francese.

«Dove sei, Cold Sandra, dove sei, Honey in the Sunshine? Perché non siete tornate a casa?»

Non si contavano i rosari e la gente che pregava ad alta voce, mentre Merrick si appoggiava alla tomba, la mano destra sulla bara ancora in vista.

Alla fine, stremata, si calmò e si voltò per avviarsi con passo deciso ver-

so Aaron e me, sorretta dalle donne. Accompagnata dalle pacche sulla schiena di queste ultime, gettò le braccia al collo ad Aaron e affondò il viso nel suo collo.

In quel momento non vedevo più la giovane donna in Merrick. Provavo una profonda compassione per lei. Sentivo che il Talamasca doveva accoglierla, con qualunque elemento bizzarro portasse con sé.

Nel frattempo il prete insisteva perché gli addetti del cimitero fissassero *subito* la lastra di marmo, il che causò qualche discussione. Alla fine, tuttavia, venne fatto: il piccolo loculo fu sigillato, la bara ormai ufficialmente intoccabile e invisibile.

Ricordo di aver preso il fazzoletto per asciugarmi gli occhi.

Aaron accarezzò i lunghi capelli castani di Merrick e le disse in francese che Great Nananne aveva avuto una vita lunga e splendida, e che l'unico desiderio da lei espresso sul letto di morte - ossia che Merrick fosse al sicuro - era stato esaudito.

Lei sollevò la testa e pronunciò soltanto una frase. «Cold Sandra sarebbe dovuta venire.» Me ne ricordo perché, quando lo disse, diverse persone scossero il capo e si scambiarono inequivocabili occhiate di biasimo.

Mi sentivo impotente. Studiai i visi degli uomini e delle donne intorno a me. Notai alcune persone di sangue africano con la pelle più nera che io abbia mai visto in America, oltre ad altre con la pelle più chiara. Vidi persone di straordinaria bellezza e altre del tutto normali. Quasi nessuno aveva un aspetto banale, secondo la nostra accezione del termine. Sembrava impossibile indovinare il lignaggio o la storia razziale di chicchessia.

Ma nessuna di quelle persone era intimamente legata a Merrick. Con l'eccezione di Aaron e me, lei era praticamente sola. Le donne ben vestite e dall'aria signorile avevano fatto il loro dovere, ma in realtà non la conoscevano. Era evidente. Ed erano felici di sapere che aveva due zii ricchi che erano venuti per portarla via.

Quanto ai «Mayfair bianchi» che Aaron aveva intravisto il giorno prima, nessuno di loro si era fatto vivo. Era una «vera fortuna», a sentir lui. Se avessero saputo che una giovane Mayfair non aveva nemmeno un amico al mondo, avrebbero insistito per rimediare a quella carenza. In realtà, e me ne resi conto solo in quel momento, non avevano partecipato nemmeno alla veglia. Avevano fatto il loro dovere, si erano sentiti dire da Merrick qualcosa di soddisfacente e infine se n'erano andati per la loro strada.

Tornammo nella vecchia casa.

Un furgone partito da Oak Haven stava già aspettando di portare via le

cose di Merrick. Lei non aveva intenzione di lasciare la dimora della madrina senza tutto quello che le apparteneva.

A un certo punto, prima che raggiungessimo il cottage, smise di piangere e sul suo viso comparve un'espressione tetra che avrei visto parecchie volte.

«Cold Sandra non lo sa», dichiarò all'improvviso. L'auto avanzava pigramente sotto la pioggia leggera. «Altrimenti sarebbe venuta.»

«È tua madre?» le chiese Aaron in tono rispettoso.

Lei annuì. «È quello che ha sempre sostenuto», rispose, con un sorriso ironico. Scosse il capo e guardò fuori dal finestrino. «Oh, non si preoccupi, signor Lightner», aggiunse. «Cold Sandra non mi ha davvero abbandonata. Se n'è andata e non è più tornata, tutto qui.»

Sul momento la cosa sembrò perfettamente sensata, forse soltanto perché desideravo che lo fosse, affinché Merrick non fosse straziata da una verità ancora più dolorosa.

«Quando l'hai vista per l'ultima volta?» azzardò Aaron.

«Quando avevo dieci anni e siamo tornati dal Sudamerica. Quando Matthew era ancora vivo. Dovete capire Cold Sandra. Su dodici figli era l'unica a non sembrarlo.»

«Non sembrarlo?» domandò lui.

«A non sembrare bianca», dichiarai prima di riuscire a trattenermi.

Ancora una volta, Merrick sorrise.

«Ah, capisco», commentò Aaron.

«È bellissima», raccontò lei, «nessuno ha mai potuto sostenere il contrario, ed era in grado di incatenare qualunque uomo desiderasse. Non se ne andavano mai.»

«Incatenare?» chiese Aaron.

«Con un sortilegio», mormorai.

Merrick mi sorrise di nuovo.

«Ah, capisco», ripeté lui.

«Quando mio nonno vide che la pelle di Cold Sandra era di un marrone rossiccio, disse che non era figlia sua, e mia nonna la lasciò davanti alla porta di Great Nananne. Tutte le sue sorelle e tutti i suoi fratelli hanno sposato persone bianche. Naturalmente anche mio nonno era bianco. Chicago, vivono tutti lì. Il padre di Cold Sandra aveva un jazz club su a Chicago. Se la gente si innamora di Chicago e di New York non vuole più rimanere qui. Quanto a me, non amo nessuna delle due.»

«Vuoi dire che ci sei stata?» domandai.

«Oh, sì, con lei», rispose. «Naturalmente non abbiamo visto quei bianchi, ma abbiamo cercato i loro nomi sull'elenco telefonico. Cold Sandra voleva vedere sua madre, ma non parlarle. E, chissà, forse ha usato la sua magia crudele. Potrebbe averla usata contro tutti loro. Aveva una gran paura di andare a Chicago in aereo, ma aveva ancora più paura di andarci in macchina. E il pericolo di annegare? Aveva degli incubi in cui si vedeva morire annegata. Non sarebbe passata sulla sopraelevata sull'acqua per nulla al mondo. Temeva il fiume come se il fiume potesse inseguirla. Aveva paura di tante di quelle cose.» Si interruppe. Il suo viso aveva perso qualunque espressione. Poi, con un lieve cipiglio, continuò.

«Non ricordo che Chicago mi sia piaciuta granché. A New York non sono riuscita a vedere nemmeno un albero. Non vedevo l'ora di tornare a casa. Cold Sandra amava anche New Orleans. È sempre tornata qui, tranne l'ultima volta.»

«È una donna intelligente, tua madre?» volli sapere. «Brillante come te?»

La domanda la fece riflettere.

«Non è istruita», spiegò Merrick. «Non legge libri. A me invece piace leggere. Leggendo si possono imparare un sacco di cose, sapete. Leggevo le vecchie riviste che la gente lasciava in giro. Una volta ho recuperato pile su pile del settimanale *Time* in una vecchia casa in demolizione. Ho letto tutto quello che potevo su tutte quelle riviste, dalla prima all'ultima; ho letto di arte e scienza e libri e musica e politica e ogni singola cosa, finché non le ho ridotte a brandelli. Leggevo libri presi in biblioteca o dagli espositori dell'emporio; leggevo i giornali. Leggevo vecchi libri di preghiere. Ho letto libri di magia. Ne ho molti che non vi ho ancora mostrato.»

Si strinse leggermente nelle spalle: appariva piccola e stanca ma ancora bambina nella perplessità di fronte a tutto ciò che era successo.

«Cold Sandra non leggeva niente», raccontò. «Non la vedevi mai guardare il notiziario delle sei. Great Nananne diceva sempre che l'aveva mandata dalle suore, ma lei si comportava male e loro la rispedivano sempre a casa. Inoltre era di gran lunga troppo chiara per apprezzare la gente di colore, capite. Ci si sarebbe aspettati che avesse il buonsenso di non comportarsi in quel modo, visto che il padre l'aveva abbandonata, ma non lo aveva. Il fatto è che aveva lo stesso colore delle mandorle, come si vede dalla fotografia. Ma aveva gli occhi giallo chiaro, che sono estremamente rivelatori. E detestava anche che la chiamassero Cold Sandra.»

«Come è nato quel soprannome?» chiesi. «Lo inventarono i bambini?»

Eravamo quasi arrivati. Ricordo che c'erano moltissime altre cose che volevo scoprire di quella strana società, così diversa da ciò che conoscevo. In quel momento sentii di aver ampiamente sprecato le mie opportunità in Brasile. Le parole dell'anziana donna mi avevano colpito al cuore.

«No, nacque proprio a casa nostra», spiegò Merrick. «Credo che sia il tipo peggiore di soprannome. Quando i vicini e i bambini lo sentirono dissero: 'La tua stessa Nananne ti chiama Cold Sandra'. Ma le rimase incollato per quello che faceva. Usava ogni tipo di magia per incantare la gente, come vi ho già detto. Lanciava il malocchio contro le persone. Una volta la vidi scuoiare un gatto nero e spero di non assistere mai più a uno spettacolo del genere.»

Dovevo essere trasalito perché un lieve sorriso le balenò sulle labbra. Poi riprese a raccontare.

«Quando avevo sei anni cominciò a riferirsi a se stessa con quel nome. Mi diceva: 'Merrick, vieni da Cold Sandra'. Io le saltavo in braccio.»

Le si incrinò leggermente la voce mentre continuava.

«Non somigliava affatto a Great Nananne. Fumava continuamente e beveva, ed era sempre inquieta, e quando era ubriaca diventava cattiva. Quando tornava a casa dopo una lunga assenza, Great Nananne le chiedeva: 'Stavolta cosa c'è nel tuo cuore freddo, Cold Sandra? Quali menzogne hai intenzione di raccontare?'

«Great Nananne diceva sempre che non c'era tempo per la magia nera, a questo mondo. Potevi fare qualunque cosa ti servisse con la magia bianca. Poi arrivò Matthew, e Cold Sandra sembrava più felice di quanto l'avessi mai vista.»

«Matthew», dissi in tono paziente, «l'uomo che ti ha dato il volume di pergamena.»

«Non me l'ha dato, signor Talbot, mi ha solo insegnato a leggerlo», precisò lei. «Abbiamo sempre avuto quel libro. Apparteneva al prozio Vervain, che era un terribile sacerdote vudù. Lo chiamavano dottor Vervain da un capo all'altro della città. Tutti volevano i suoi incantesimi. Quel vecchio mi diede un sacco di cose prima di morire. Era il fratello maggiore di Great Nananne. Fu la prima persona che abbia visto morire all'improvviso. Era seduto al tavolo della sala da pranzo con il giornale in mano.»

Avevo altre domande sulla punta della lingua.

Nel corso del lungo racconto non era mai stato citato l'altro nome pronunciato da Great Nananne: Honey in the Sunshine.

Ma ormai avevamo raggiunto il vecchio cottage. Il sole del pomeriggio

era forte, ma la pioggia si era attenuata.

8

Rimasi stupito di vedere tutte quelle persone là intorno. Erano davvero ovunque, e formavano una folla estremamente tranquilla ma attenta. Mi accorsi subito che dalla Casa Madre erano arrivati non uno ma due furgoncini, e che montava la guardia un gruppetto di accoliti del Talamasca pronti a impacchettare quanto contenuto nell'abitazione.

Andai incontro a quei giovani membri dell'ordine, ringraziandoli in anticipo per la loro premura e discrezione, e li pregai di aspettare in silenzio finché non avessero ricevuto il segnale di mettersi al lavoro.

Mentre salivamo le scale e attraversavamo la casa vidi, laddove le finestre mi consentivano di vedere qualcosa, che alcune persone ciondolavano nei vialetti e, quando raggiungemmo il giardino sul retro, notai parecchia gente riunita in fondo, su entrambi i lati, oltre il folto di querce dai rami bassi. Non riuscivo a vedere nessuno steccato. E credo che all'epoca non ve ne fossero.

Sotto la volta di vegetazione lussureggiante regnava la semioscurità ed eravamo circondati dal suono dell'acqua che sgocciolava lentamente. Giacinti rossi selvatici crescevano là dove il sole riusciva a insinuarsi nella penombra. Vidi minuscoli alberelli di tasso, la specie vegetale sacra ai morti e ai maghi. E vidi numerosi gigli smarriti tra l'erba soffocante. L'atmosfera non avrebbe potuto essere più rasserenante e languida nemmeno se ci fossimo trovati in un giardino giapponese creato ad arte.

Mentre i miei occhi si abituavano alla scarsa luce, mi resi conto che ci trovavamo in una sorta di patio lastricato, punteggiato da diversi alberi contorti ma in fiore, pieno di crepe e invaso da un viscido muschio scintillante. Davanti a noi si stagliava un'enorme tettoia con un pilastro centrale che reggeva la copertura di lamiera ondulata.

Il pilastro era dipinto di un rosso brillante fino a metà altezza e poi di verde fino alla sommità, e poggiava su un'enorme pietra sacra macchiata dall'uso. Dietro, nel buio, si trovava l'immancabile altare, con santi ancora più numerosi e sontuosi di quelli nella camera di Great Nananne.

C'erano file su file di candele accese.

Sapevo, grazie ai miei studi, che quella rappresentata dal pilastro centrale e dalla pietra era una diffusa configurazione vudù. La si poteva trovare su tutta l'isola di Haiti. E quel punto lastricato di pietre e pieno di erbacce

era ciò che un guaritore del vudù haitiano avrebbe potuto definire il suo peristilio.

In disparte, tra gli alberi di tasso vicini e radi, vidi due tavolini di ferro rettangolari e un enorme pentolone o calderone, come credo venga propriamente definito, posato su un braciere a treppiede. Il calderone e il profondo braciere mi turbarono parecchio, forse più di qualunque altra cosa. Il primo oggetto aveva qualcosa di malvagio.

Fui distratto da un ronzio, che temevo prodotto dalle api. Ho molta paura di quegli insetti, e come diversi membri del Talamasca conosco uno spaventoso segreto che riguarda le api ed è legato alle nostre origini, ma qui non ho spazio sufficiente per spiegarlo.

Lasciatemi continuare dicendo solo che ben presto capii che il suono proveniva dai colibrì presenti in quell'ampio spazio invaso dalla vegetazione e, mentre indugiavo accanto a Merrick, mi sembrò di vederli restare sospesi in aria come fanno spesso, accanto ai rampicanti coperti di fiori che si allargavano a dismisura sulla sommità della tettoia.

«Oncle Vervain li amava», mi rivelò Merrick in tono sommesso. «Ha sistemato qui fuori le casette per gli uccelli apposta per loro. Li distingueva uno dall'altro grazie ai colori e dava loro nomi magnifici.»

«Anch'io li amavo, bambina», replicai. «In Brasile avevano un bellissimo nome portoghese che significa 'bacia fiori'.»

«Sì, Oncle Vervain lo sapeva», mi spiegò. «Aveva viaggiato in tutto il Sudamerica. Riusciva a vedere in continuazione gli spettri che si libravano a mezz'aria intorno a lui.»

Parlava con scioltezza, ma ebbi la netta sensazione che per lei sarebbe stato estremamente difficile dire addio a quella casa, la sua. Quanto all'uso dell'espressione «spettri che si libravano a mezz'aria», ne rimasi debitamente impressionato, come lo ero stato da un'infinità di altre cose. Naturalmente avremmo tenuto quel cottage per lei, me ne sarei occupato io. L'avremmo fatto restaurare da cima a fondo, se lo desiderava.

Si guardò intorno, gli occhi che indugiavano sul pentolone di ferro sul sostegno.

«Oncle Vervain sapeva far bollire il calderone», mormorò. «Vi metteva sotto la brace. Ricordo ancora l'odore del fumo. Great Nananne si sedeva sui gradini dietro la casa, a guardarlo. Tutti gli altri avevano troppa paura.»

Avanzò e si infilò sotto la tettoia, fermandosi davanti ai santi, fissando le numerose offerte e le candele che brillavano. Si fece rapidamente il segno della croce e posò le prime due dita della mano destra sul piede nudo del-

l'alta e bellissima Vergine Maria.

Che cosa dovevamo fare?

Aaron e io restammo leggermente più indietro, ai lati di Merrick, come due angeli custodi alquanto sconcertati. I piatti posati sull'altare contenevano cibo fresco. Sentii un profumo dolce e l'aroma del rum. Evidentemente alcune delle persone assiepate nel boschetto avevano portato quelle misteriose offerte. Mi ritrassi di scatto quando mi resi conto che uno dei bizzarri oggetti lì ammucchiati in un apparente disordine era una mano umana.

Era stata mozzata appena sopra l'osso del polso e, risecchita, si era trasformata in una sorta di raccapricciante artiglio, ma l'orrore non si fermava là. Era coperta di formiche, che avevano fatto scempio dell'intero banchetto.

Quando mi accorsi che gli odiosi insetti erano ovunque, provai quella particolare ripugnanza che solo le formiche possono suscitare.

Merrick, con mia profonda sorpresa, sollevò delicatamente quella mano stringendola tra pollice e indice e la liberò dalle predatrici scrollandola più volte con energia.

Non sentii provenire alcun rumore dagli spettatori della folla retrostante, ma ebbi l'impressione che si fossero avvicinati. Il ronzio degli uccelli stava diventando ipnotico e si sentì di nuovo il sibilo sommesso della pioggia.

Nulla riusciva a penetrare nella volta di vegetazione. Nulla colpiva la lamiera della tettoia.

«Cosa vuoi che facciamo con questi oggetti?» chiese gentilmente Aaron. «Preferisci non lasciare qui niente, mi è parso di capire.»

«Demoliremo l'altare», rispose Merrick, «se siete d'accordo. Ormai ha fatto il suo tempo. Questa casa andrebbe chiusa, se intendete mantenere le promesse che mi avete fatto. Voglio venire con voi.»

«Sì, faremo smantellare tutto.»

All'improvviso lei guardò la mano risecchita che stringeva nella sua. Le formiche stavano passando dall'arto mozzato alla sua pelle.

«Mettila giù, bambina», le consigliai con urgenza, facendo trasalire persino me stesso.

Merrick la scrollò un altro paio di volte, poi ubbidì. «Devo portarla con noi, devo portare tutto con noi», dichiarò. «Un giorno tirerò fuori tutti questi oggetti e guarderò cosa sono.» Scacciò le odiose formiche con un gesto rapido.

Il suo tono conclusivo mi riempì di sollievo, devo confessarlo.

«Certo», ribatté Aaron. Si voltò per fare un segnale agli accoliti del Talamasca, spintisi fino al margine del patio, dietro di noi. «Cominceranno a impacchettare tutto», le spiegò.

«In questo giardino c'è una cosa che devo prendere di persona», annunciò lei, guardando prima me e poi Aaron. La sua non era un'aria volutamente o scherzosamente misteriosa, ma piuttosto preoccupata.

Camminando a ritroso, si allontanò da noi per dirigersi lentamente verso uno dei contorti alberi da frutto che spuntavano proprio al centro delle pietre del patio. Chinò la testa mentre passava sotto i bassi rami verdi e sollevò le braccia quasi come se volesse abbracciare la pianta.

In un attimo capii cosa voleva fare. Avrei dovuto immaginarlo. Un enorme serpente era sceso dagli alberi, avvolgendosi intorno alle braccia e alle spalle di Merrick. Era un boa constrictor.

Provai un brivido impotente e un'assoluta repulsione. Nemmeno gli anni trascorsi in Amazzonia mi avevano trasformato in un tollerante appassionato di serpenti. Tutt'altro. Ma conoscevo quella sensazione, quel sinistro peso serico e la strana corrente di emozione che trasmettevano alla pelle mentre si muovevano con estrema rapidità arrotolandosi alle braccia.

Riuscivo a provare quelle sensazioni mentre la osservavo.

Nel frattempo, dal groviglio di vegetazione rigogliosa giunsero i bassi mormoni di quanti la stavano guardando. Erano venuti lì per vedere proprio quella scena. Era il momento cruciale. Il serpente era un dio vudù, naturalmente. Lo sapevo, ma rimasi comunque sbigottito.

«È del tutto innocuo», si affrettò a dirmi Aaron. Come se ne avesse la certezza! «Dovremo dargli da mangiare un paio di topi, presumo, ma per noi è...»

«Non importa», replicai con un sorriso, levandolo d'impiccio. Vedevo che era a disagio. Poi, per prenderlo un po' in giro e bandire la profonda malinconia del luogo, aggiunsi: «Naturalmente saprai che i roditori devono essere vivi».

Rimase debitamente disgustato e mi scoccò un'occhiata di rimprovero, come a indicare che non avrei dovuto dirglielo. Ma era di gran lunga troppo educato per aprire bocca.

Merrick stava parlando sottovoce con il serpente, in francese.

Tornò verso l'altare, dove trovò uno scrigno di ferro nero con finestrelle a sbarre sui quattro lati - non so in quale altro modo descriverlo - che aprì con una sola mano, facendo cigolare sonoramente i cardini del coperchio; lasciò che il rettile si calasse lento ed elegante all'interno, cosa che per no-

stra fortuna lui fece di buon grado.

«Bene, vedremo quali valenti gentiluomini si offriranno di trasportarlo», annunciò Aaron al più vicino degli assistenti, rimasti senza parole di fronte a quella scena.

Nel frattempo, l'assembramento aveva cominciato a sciogliersi e la gente si stava allontanando. Si udirono parecchi fruscii tra gli alberi. Le foglie cadevano tutt'intorno a noi. In un punto imprecisato, invisibili nel giardino lussureggiante, gli uccelli continuavano a librarsi nell'aria, sferzandola con le minuscole ali indaffarate.

Per un lungo istante Merrick rimase ferma a guardare in su, come se avesse trovato una fessura nel tetto di foglie.

«Probabilmente non tornerò mai più qui», dichiarò con un filo di voce, rivolta a tutti e due noi o a nessuno.

«Perché dici una cosa del genere, bambina?» chiesi. «Puoi fare ciò che preferisci, puoi venire qui ogni giorno, se vuoi. Sono le tante cose di cui dobbiamo parlare.»

«Questo posto è in rovina», affermò. «Inoltre, se Cold Sandra dovesse mai tornare, non voglio che mi trovi.» Mi guardò, imperturbabile. «Capite, è mia madre e potrebbe portarmi via, e non voglio che accada.»

«Non accadrà», le assicurai, anche se nessuno al mondo poteva fornirle una simile garanzia di fronte all'amore di una madre, e lei lo sapeva. Potevo solo fare del mio meglio per accertarmi che i suoi desideri fossero esauditi.

«Venite con me», disse Merrick, «su in soffitta ci sono alcune cose che voglio prendere di persona.»

In realtà la soffitta era costituita dal secondo piano del cottage, un locale molto profondo e dal tetto aguzzo, come ho già precisato, con quattro abbaini, uno per ogni punto cardinale, presumendo che la casa fosse orientata correttamente. Non sapevo se lo fosse.

Salimmo una stretta scalinata posteriore a forma di V ed entrammo in un locale permeato da una fragranza di legno così deliziosa che mi prese alla sprovvista. Nonostante la polvere, aveva un'aria accogliente e pulita.

Merrick accese una squallida lampada priva di paralume e ben presto ci trovammo in mezzo a valigie, antichi bauli e casse da imballaggio profilate di cuoio. Erano bagagli d'epoca. Un antiquario li avrebbe trovati deliziosi. E io, che avevo visto un solo libro di magia, ero prontissimo a scoprire altri tesori.

C'era una sola valigia che le importava più di tutto il resto, spiegò, men-

tre la posava sul polveroso assito sotto la lampada oscillante.

Era una grossa borsa di tela con gli angoli rinforzati da toppe di pelle. Non faticò ad aprirla perché non era chiusa con un lucchetto, e abbassò lo sguardo su una serie di involti di tessuto floscio. Ancora una volta, per proteggere gli oggetti era stata usata della tela bianca o forse, per dirla più semplicemente, alcune federe di cotone che ormai avevano fatto il loro tempo.

Era evidente che il contenuto di quella borsa aveva un'importanza particolare, ma non avrei mai potuto immaginare quanta.

Rimasi sbalordito quando Merrick, sussurrando una breve preghiera - un'Ave Maria, se non sbaglio -, estrasse un involto e aprì i lembi del tessuto per mettere in mostra un oggetto stupefacente: una lunga testa d'ascia verde, sui cui lati erano intagliate alcune figure.

Era lunga più di sessanta centimetri e piuttosto pesante, benché lei la reggesse senza sforzo. Sia Aaron sia io riuscimmo a distinguere un viso inciso nella pietra.

«Pura giada», commentò Aaron in tono reverente.

L'oggetto era stato lucidato alla perfezione, e il viso, raffigurato di profilo, portava un copricapo elaborato e magistralmente rifinito che, se non sbaglio, includeva piume e pannocchie.

Il ritratto intagliato, o immagine rituale che fosse, aveva le dimensioni di un volto umano.

Mentre Merrick girava il manufatto vidi che sul lato opposto era incisa una figura intera. Vicino all'estremità più stretta e sottile c'era un piccolo foro, forse per consentire di appendersi l'oggetto alla cintura.

«Mio Dio», mormorò sommessamente Aaron. «È olmeca, vero? Deve avere un valore inestimabile.»

«Sì, olmeca, direi», confermai. «Non ho mai visto un oggetto così grande e splendidamente decorato, fuori di un museo.»

Merrick non mostrò la minima sorpresa.

«Non dica cose che non pensa davvero, signor Talbot», mi ammonì con dolcezza. «Avete dei reperti simili a questo, nelle vostre segrete.» Per un lungo istante di sogno sostenne il mio sguardo.

Riuscivo a stento a respirare. Come poteva sapere una cosa del genere? Ma poi mi dissi che doveva aver appreso quel dettaglio da Aaron. Solo che un'occhiata al viso del mio amico mi confermò che mi sbagliavo.

«Non altrettanto belli, Merrick», precisai con sincerità. «Inoltre, i nostri sono solo frammenti.»

Non mi rispose, si limitò a restare ferma dov'era stringendo con entrambe le mani la scintillante testa d'ascia, tenendola leggermente discosta dal corpo, come se le piacesse guardare la luce che la colpiva, così continuai.

«Vale una vera fortuna, bambina», dichiarai, «e non mi sarei mai aspettato di vedere un simile oggetto in questo posto.»

Riflettè per un lungo istante, poi mi rivolse un solenne e indulgente cenno d'assenso.

«Secondo me», aggiunsi, tentando strenuamente di riscattarmi, «proviene dalla più antica civiltà del Sudamerica a noi nota. E sento il cuore martellarmi nel petto, mentre la ammiro.»

«Forse addirittura più antica che olmeca», ipotizzò Merrick, fissando nuovamente lo sguardo su di me. I suoi grandi occhi scrutarono pigramente Aaron. La luce dorata della lampada si riversava su di lei e sulla figura dall'abbigliamento elaborato. «È quello che disse Matthew dopo che la prendemmo nella caverna dietro la cascata. È quello che disse Oncle Vervain quando mi spiegò dove cercare.»

Riabbassai lo sguardo sul magnifico viso di scintillante pietra verde, con gli occhi inespressivi e il naso appiattito.

«Non hai certo bisogno che ti dica», affermai, «che molto probabilmente è così. Gli olmechi spuntarono dal nulla, o almeno questo sostengono i libri di testo.»

Lei annuì. «Oncle Vervain era figlio di una di quelle indiane che conoscevano i più arcani segreti della magia. Un uomo di colore e una pellerossa generarono Oncle Vervain e Great Nananne, e la madre di Cold Sandra era la figlioccia di Great Nananne, quindi quella magia è dentro di me.»

Non riuscii ad aprire bocca. Non esistevano parole adatte per esprimere la mia comprensione o la mia meraviglia.

Merrick mise da parte la testa d'ascia posandola sopra i vari involti, poi allungò una mano per prenderne un altro, con la stessa cautela. Era più piccolo e più lungo e, quando lei scostò il tessuto, rimasi nuovamente senza fiato, incapace di parlare.

Era un'alta statuina riccamente intagliata, che raffigurava palesemente un dio o un re, non riuscii a stabilire quale dei due. Come nel caso della testa d'ascia, le dimensioni di per sé erano impressionanti, per non parlare della lucentezza della pietra.

«Nessuno lo sa», dichiarò la ragazza, rispondendo direttamente alle mie riflessioni, «ma lo scettro che vedete è magico. Se questo è un re, è anche un sacerdote e un dio.»

Mortificato, esaminai l'elaborato intaglio. La figura alta e sottile portava un pregevole copricapo che scendeva fino ai grandi occhi feroci e ricadeva sulle spalle. Sul suo petto nudo spiccava un disco, appeso al collare a raggiera che copriva parzialmente le spalle.

Quanto allo scettro, l'uomo sembrava sul punto di picchiarselo sul palmo aperto della mano sinistra, come se si preparasse a utilizzarlo in un atto violento non appena il suo nemico o vittima si fosse avvicinato. La statuina era raggelante per la sua aria minacciosa, e magnifica per verosimiglianza e ricchezza dei dettagli. Era stata lucidata e sembrava brillare, come la testa d'ascia.

«Devo metterlo in piedi oppure disteso?» chiese Merrick, guardandomi. «Non scherzo con queste creature. No, non farei mai una cosa del genere. Riesco a percepire la magia che racchiudono. Ho evocato spiriti grazie a loro. Non ci scherzo. Lasciatemelo coprire di nuovo, così potrà rimanere tranquillo.»

Riavvolto l'idolo, allungò una mano verso un terzo involto. Non riuscii a stabilire quanti ce ne fossero ancora nella borsa strapiena.

Mi accorsi che Aaron era senza parole. Non era necessario essere un esperto di archeologia dell'America Centrale per capire cosa fossero quei manufatti.

Quanto a Merrick, cominciò a parlare mentre scostava la tela bianca da quella terza meraviglia...

«Andammo laggiù basandoci sulla mappa che Oncle Vervain ci aveva dato. Cold Sandra continuava a supplicarlo di spiegarci dove dovevamo andare. Eravamo Matthew, Cold Sandra e io. Lei continuava a dirmi: 'Non sei contenta, adesso, di non essere andata a scuola? Non fai che lamentarti. Be', stai per vivere una grande avventura'. E a dire il vero lo fu sicuramente.»

Il tessuto cadde dal lungo pugnale acuminato che stringeva. Era costituito da un unico pezzo di giada verde, e sul manico spiccavano le caratteristiche piume del colibrì e due piccoli occhi intagliati. Avevo visto reperti simili nei musei, ma mai un esemplare così splendido. Ora capivo l'amore di Oncle Vervain per gli uccelli nel giardino.

«Sì, signore», dichiarò Merrick. «Diceva che quei colibrì erano magici. Fu lui a sistemare lì le casette per gli uccelli. Gliel'ho già raccontato. Chi le riempirà di mangime quando me ne andrò da qui?»

«Ci occuperemo noi di questo posto», promise Aaron con il suo tipico piglio consolatorio. Ma mi accorsi che era profondamente preoccupato per

lei. Merrick riprese a parlare.

«Gli aztechi credevano nel potere dei colibrì, sono capaci di restare sospesi a mezz'aria come per magia. Si girano da una parte e dall'altra e mostrano un colore diverso. Secondo una leggenda, i guerrieri aztechi diventavano colibrì, quando morivano. Oncle Vervain diceva che i maghi hanno bisogno di sapere tutto. Diceva che tutti i membri della nostra stirpe erano maghi, che precedevamo gli aztechi di quattromila anni. Mi raccontò dei dipinti sulla parete della caverna.»

«E tu sai dove si trova questa caverna?» le domandò Aaron. Si affrettò a spiegare cosa intendeva. «Mia cara, non devi rivelarlo a nessuno. Gli uomini perdono il senno per segreti del genere.»

«Ho le pagine di Oncle Vervain», spiegò lei con lo stesso tono sognante. Posò nuovamente l'acuminata lama del pugnale sul letto di fagotti rivestiti di stoffa. Con disinvoltura mise a nudo un quarto oggetto, un idolo piccolo e tozzo splendidamente intagliato come quello che avevamo ammirato poco prima. La sua mano tornò sul pugnale dal manico cilindrico e decorato dai colibrì. «Usavano questo per procurarsi il sangue durante gli atti di magia. Ecco cosa mi disse che avrei trovato, Oncle Vervain, un oggetto per procurarsi il sangue; ecco cosa mi disse che era, Matthew.»

«Questa borsa è piena di reperti del genere, vero?» chiesi. «Questi non sono affatto i più significativi, è così?» Mi guardai intorno. «Cos'altro è nascosto in questa soffitta?»

Lei si strinse nelle spalle. Per la prima volta apparve accaldata e a disagio sotto il tetto basso.

«Avanti», propose educatamente, «chiudiamo la borsa e scendiamo in cucina. Dite ai vostri di non aprire tutti quegli scatoloni, ma solo di spostarli in un posto sicuro. Vi preparerò un buon caffè. So preparare un caffè delizioso. Migliore di quello di Cold Sandra o di Great Nananne. Signor Talbot, sta per svenire per il caldo, e lei, signor Lightner, si preoccupa troppo. Nessuno si introdurrà mai in questa casa, e la vostra è sorvegliata giorno e notte dai guardiani.»

Riavvolse accuratamente la testa d'ascia, l'idolo e il pugnale, poi chiuse la valigia e ne fece scattare i due fermagli arrugginiti. Solo in quel momento notai il vecchio cartellino di cartone spiegazzato che recava il nome di un aeroporto messicano, e i timbri a indicare che, da là, il bagaglio aveva viaggiato ancora per parecchi chilometri.

Trattenni le mie domande finché non scendemmo in cucina, dove faceva più fresco. Mi resi conto che l'affermazione di Merrick su un mio possibile

svenimento a causa del caldo era più che corretta. Mi sentivo davvero male.

Lei posò la valigia, si tolse i collant bianchi e le scarpe, accese un arrugginito ventilatore rotondo sistemato sul frigorifero che cominciò a oscillare pigramente, e si accinse a preparare il caffè come promesso.

Aaron rovistò in giro cercando lo zucchero, e nella vecchia «ghiacciaia», come la chiamava lei, trovò il bricco di panna ancora fresca e ben fredda. Tuttavia sarebbe servita a poco, perché a Merrick serviva il latte, e lo scaldò portandolo quasi a ebollizione.

«È così che lo si prepara», spiegò.

Finalmente ci sedemmo a un tavolo rotondo di quercia, il cui piano dipinto di bianco era stato pulito con cura.

Il *café au lait* era forte e squisito. Cinque anni tra i Non Morti non sono riusciti a cancellarne il ricordo. Niente ci riuscirà mai. Vi aggiunsi parecchio zucchero, proprio come lei, e lo bevvi a lunghe sorsate, sicurissimo delle sue doti ricostituenti, poi mi appoggiai allo schienale della scricchiolante sedia di legno.

Tutt'intorno a me, la cucina era in perfetto ordine, sebbene fosse una reliquia dei tempi andati. Persino il frigorifero era una sorta di pezzo d'antiquariato, con il motore ronzante posto sulla sommità, sotto il ventilatore che cigolava. Le mensole sopra la stufa a gas e lungo i muri erano protette da antine di vetro, e notai l'attrezzatura tipica di una stanza in cui la gente consuma regolarmente i pasti. Il vecchio pavimento di linoleum era pulitissimo.

All'improvviso mi ricordai della valigia. Balzai in piedi e mi guardai intorno. Era proprio accanto a Merrick, sulla sedia vuota.

Quando osservai la ragazza vidi che aveva le lacrime agli occhi.

«Qual è il problema, mia cara?» chiesi. «Dimmelo e farò del mio meglio per risolverlo.»

«Si tratta solo della casa e di tutto ciò che è successo qui, signor Talbot», rispose. «Matthew è morto in questo cottage.»

Era la risposta a una domanda davvero delicata che non avevo osato formulare. Non posso dire che mi sentii sollevato nell'udirla, ma non potei evitare di chiedermi chi avrebbe potuto reclamare i tesori che lei considerava propri.

«Non si preoccupi di Cold Sandra», dichiarò Merrick, rivolgendosi direttamente a me. «Se avesse avuto intenzione di tornare a prendere queste cose lo avrebbe fatto parecchio tempo fa. Al mondo non c'erano mai abba-

stanza soldi, per lei. Matthew la amava davvero, ma era ricchissimo, il che faceva la differenza.»

«Come è morto, mia cara?» domandai.

«A causa di una febbre contratta nella giungla. E dire che aveva costretto tutte noi a fare le iniezioni richieste, come lui. Non mi piacciono gli aghi. Ci vaccinarono contro ogni malattia possibile e immaginabile. Eppure lui tornò malato. Qualche tempo dopo, Cold Sandra si mise a urlare e strepitare e lanciare oggetti, sostenendo che gli indigeni della giungla gli avevano lanciato contro una maledizione, che lui non avrebbe mai dovuto arrampicarsi fino alla caverna dietro la cascata. Ma Great Nananne sosteneva che era una febbre troppo forte. Matthew morì là, nella stanza sul retro.»

Indicò il corridoio che ci separava dalla stanza in cui Aaron e io avevamo trascorso la nostra disagevole nottata.

«Dopo che lui morì e lei se ne andò, tirai fuori tutti i mobili. Adesso si trovano nella camera sul davanti, di fianco a quella di Great Nananne. È lì che ho sempre dormito, da allora.»

«Posso benissimo immaginarne la ragione», ribatté Aaron, comprensivo. «Dev'essere stato terribile per te perderli entrambi.»

«Matthew è sempre stato buono con noi», continuò Merrick, «vorrei che fosse stato mio padre, mi sarebbe davvero di aiuto, adesso. Continuava a entrare e uscire dall'ospedale, poi i dottori smisero di venire perché era sempre ubriaco e li insultava, e alla fine esalò l'ultimo respiro.»

«Cold Sandra se n'era già andata?» domandò Aaron con delicatezza. Aveva posato la mano sul tavolo, accanto a quella di lei.

«Passava tutto il tempo nel bar giù all'angolo, e dopo che la buttarono fuori andò in quello sulla strada grande. La notte in cui Matthew peggiorò attraversai di corsa due isolati per andarla a prendere, e picchiai sulla porta sul retro per farla uscire. Era troppo ubriaca per camminare.

«Se ne stava seduta lì con un affascinante uomo bianco, e lui ne era proprio innamorato, capite, la adorava. Era evidente. Lei era talmente ubriaca che non riuscì ad alzarsi. E poi, all'improvviso, capii. Non voleva veder morire Matthew. Aveva paura di trovarsi accanto a lui quando fosse successo. Non perché fosse senza cuore, era semplicemente terrorizzata. Così tornai indietro di corsa.

«Great Nananne gli stava lavando la faccia e gli faceva bere il suo scotch, ecco cosa beveva sempre Matthew, non voleva nessun altro liquore, e continuava a tossire. Ci limitammo a restargli accanto fino a poco prima dell'alba, poi la tosse cessò e il suo respiro divenne estremamente

ritmato, tanto che avresti potuto regolarci un orologio, dentro e fuori, dentro e fuori.

«Era un vero sollievo che avesse smesso di tossire. Ma Great Nananne scosse il capo come a dire che non era un bene. Poi il respiro di Matthew si fece così flebile che non si riusciva a vederlo né a sentirlo. Il suo petto smise di sollevarsi. E Great Nananne mi disse che era morto.»

Si interruppe per finire il caffè, poi si alzò, spingendo indietro la sedia bruscamente, prese il bricco dalla stufa e ci versò un'altra dose del potente infuso.

Riprese posto sulla sedia e si passò la lingua sul labbro, com'era sua abitudine. Sembrava una bambina mentre faceva quei gesti, forse a causa della tipica postura da collegio religioso in cui sedeva, dritta come un fuso e a braccia conserte.

«Sapete, è bello avervi qui ad ascoltare queste cose», dichiarò spostando lo sguardo da me ad Aaron. «Non ho mai raccontato tutta la storia a nessuno, solo i dettagli meno importanti. Matthew lasciò un sacco di soldi a Cold Sandra.

«Il giorno dopo, lei tornò a casa verso mezzogiorno esigendo di sapere dove lo avevano portato, e cominciò a urlare e a lanciare oggetti e a dire che non avremmo mai dovuto chiamare la morgue per farlo portare via.

«'E cosa pensavi che avremmo fatto, con lui?' chiese Great Nananne. 'Pensi che in questa città non esista una legge sui cadaveri? Pensi che possiamo portarlo fuori in giardino e seppellirlo come se niente fosse?' Poi i suoi parenti di Boston vennero a prenderlo, e non appena Cold Sandra vide quell'assegno, capite, i soldi che lui le aveva lasciato, uscì da questa casa e scomparve.

«Naturalmente non sapevo che non l'avrei più rivista. Sapevo solo che aveva infilato alcuni indumenti in una valigia nuova di pelle rossa, vestita come la modella di una rivista, con un abito di seta bianca. Aveva raccolto i capelli in uno chignon. Era talmente bella da non aver bisogno di trucco, ma si era messa un ombretto viola sulle palpebre e un rossetto scuro, anch'esso viola, credo. Sapevo che quel colore significava guai. Era splendida.

«Mi baciò e mi diede un flacone di Chanel N° 22, dicendo che era per me. Promise di tornare a prendermi. Mi spiegò che stava andando a comprare un'automobile, se ne sarebbe andata di qui in macchina. Disse: 'Se soltanto riesco ad attraversare la strada sulla diga senza affogare, posso lasciare questa città'.»

Merrick si interruppe per un attimo, la fronte aggrottata, la bocca socchiusa. Poi ricominciò a parlare.

«'Col cavolo che tornerai a prenderla.' Ecco cosa le disse Great Nananne. 'Non hai mai fatto altro che combinarne di tutti i colori e lasciare che quella bambina facesse altrettanto. Be', lei rimane qui con me, tu vai pure all'inferno.'»

Si fermò ancora una volta. Il suo viso fanciullesco divenne completamente inespressivo. Temetti che stesse per piangere. Credo che inghiottì le lacrime con una grande determinazione. Poi ricominciò a raccontare, schiarendosi leggermente la voce. Stentavo a distinguere le sue parole.

«Penso che sia andata a Chicago», dichiarò.

Aaron rimase rispettosamente in attesa mentre il silenzio calava sulla vecchia cucina. Sollevai la tazza e bevvi di nuovo avidamente, assaporando il caffè, tanto per cortesia verso Merrick quanto per gusto.

«Adesso sei con noi, tesoro», dissi.

«Oh, lo so, signor Talbot», ribatté con un filo di voce e, senza smettere di fissare un punto lontano, sollevò la mano destra e la posò sulla mia. Non ho mai dimenticato quel gesto. Era come se fosse lei a consolare me.

Poi parlò. «Bene, adesso Great Nananne lo sa. Sa se mia madre è viva o morta.»

«Sì, lo sa», affermai, confessando la mia convinzione prima di potermi dimostrare più assennato. «E qualunque cosa sappia, adesso è in pace.»

Ci fu una pausa di silenzio durante la quale divenni penosamente consapevole del dolore di Merrick e dei rumori prodotti dagli accoliti del Talamasca che stavano spostando tutte le suppellettili della casa. Sentii lo stridore delle grandi statue che venivano trascinate o spinte. Sentii il suono del nastro adesivo da imballaggio che veniva srotolato e poi strappato.

«Volevo davvero bene a quell'uomo, Matthew», mormorò Merrick. «Davvero. Mi ha insegnato a leggere il Libro della Magia. Mi ha insegnato a leggere tutti i volumi lasciati da Oncle Vervain. Gli piaceva guardare le fotografie che vi ho mostrato. Era un uomo interessante.»

Un'altra lunga pausa. Qualcosa nell'atmosfera della casa mi turbò. Ero disorientato da ciò che provavo. Non aveva nulla a che fare con i consueti rumori o la normale attività. E all'improvviso mi sembrò essenziale nascondere quel disturbo a Merrick, impedire che quella cosa, qualunque essa fosse, la angustiasse proprio in quel momento.

Era come se una persona completamente nuova e diversa fosse entrata nel cottage, una persona di cui si udivano i movimenti furtivi. Percepivo

una volontà. La scacciai dalla mente, senza temerla neppure per un istante, e continuai a fissare Merrick che, immersa in una sorta di torpore, ricominciò a raccontare rapidamente e in tono piatto.

«Su a Boston, Matthew aveva studiato storia e scienza. Sapeva tutto del Messico e della giungla. Mi raccontò la storia degli olmechi. Quando eravamo a Città del Messico mi accompagnò al museo. Voleva assicurarsi che andassi a scuola. Non aveva paura, in quella giungla. Pensava che le vaccinazioni ci proteggessero. Non ci lasciava bere l'acqua, ecco, e altre cose del genere. Ed era ricco, come vi ho già spiegato, non avrebbe mai tentato di rubare questi oggetti a Cold Sandra o a me.»

Il suo sguardo rimase fisso.

Riuscivo ancora a percepire quell'entità distinta all'interno della casa, e mi resi conto che lei non la sentiva. Neanche Aaron se n'era accorto. Eppure era là, non lontano dal punto in cui eravamo seduti. Mi dedicai completamente ad ascoltare Merrick.

«Oncle Vervain lasciò un sacco di cose. Ve le mostrerò. Diceva che le nostre radici affondavano nella giungla laggiù, e a Haiti prima che la nostra gente venisse qui. Diceva che non eravamo come i neri americani, anche se non usava mai la parola 'neri', diceva sempre 'di colore'. Pensava che fosse più educato dire così. Cold Sandra gli rideva in faccia. Era un mago potente, e prima di lui c'era stato suo nonno, e raccontava aneddoti su quello che l'Old Man sapeva fare.»

Sentivo che il suo eloquio sommesso stava diventando più veloce. La storia le sgorgava rapida dalla bocca.

«L'Old Man, ecco come l'ho sempre chiamato. Era un uomo del vudù durante la Guerra Civile. Tornò a Haiti per imparare delle cose e quando rientrò in questa città la conquistò, dicevano. Naturalmente parlano di Marie Laveau, ma anche dell'Old Man. Talvolta li sento vicino a me, Oncle Vervain e l'Old Man, e anche la Lucy Nancy Marie Mayfair ritratta nella foto, e un'altra, una regina del vudù chiamata Pretty Justine. Dicevano che tutti avevano paura di Pretty Justine.»

«Cosa desideri per te stessa, Merrick?» chiesi all'improvviso, disperatamente ansioso di bloccare la crescente velocità delle sue parole.

Mi guardò bruscamente, poi sorrise. «Voglio avere un'istruzione, signor Talbot. Voglio andare a scuola.»

«Ah, che meraviglia», sussurrai.

«L'ho già spiegato al signor Lightner», continuò Merrick, «e il signor Lightner mi ha risposto che lei può aiutarmi. Voglio frequentare una scuo-

la di alto livello in cui mi insegnino il grecò e il latino e quale forchetta usare per l'insalata o per il pesce. Voglio sapere tutto sulla magia, come Matthew, che mi raccontava episodi della Bibbia, leggeva quei vecchi libri e specificava cos'era dimostrato e vero. Matthew non era mai stato costretto a guadagnarsi da vivere. Io prevedo di doverlo fare. Però voglio essere istruita, e credo che lei sappia cosa voglio dire.»

Fissò lo sguardo su di me. I suoi occhi erano asciutti e limpidi, e forse fu allora che notai davvero la colorazione cui ho accennato in precedenza. Lei continuò a parlare, la voce leggermente più lenta, più pacata e quasi dolce.

«Il signor Lightner dice che tutti i vostri membri sono persone colte. Mi stava dicendo questo appena prima che lei arrivasse. Vedo le buone maniere delle persone nella Casa Madre e sento come parlano. Il signor Lightner dice che fa parte della tradizione del Talamasca. Istruite i vostri membri perché si fa parte dell'ordine per tutta la vita, e vivete tutti sotto lo stesso tetto.»

Sorrisi. Era vero. Verissimo. «Sì», confermai, «lo facciamo con tutti coloro che vengono da noi, nella misura in cui sono ben disposti e recettivi, e lo faremo anche con te.»

Merrick si piegò in avanti per baciarmi su una guancia.

Rimasi sbalordito da quella dimostrazione d'affetto, non sapevo come reagire. Lasciai parlare il cuore.

«Mia cara, ti daremo ogni cosa. Abbiamo tanto da condividere, e farlo sarebbe comunque nostro dovere anche se non fosse... se non fosse un tale piacere, per noi.»

Qualcosa di invisibile uscì all'improvviso dalla casa. Lo avvertii come se una creatura avesse schioccato le dita per scomparire. Merrick non diede segno di averlo percepito.

«E cosa potrò fare per voi, in cambio?» domandò in tono sommesso e sicuro. «Non potete darmi tutto in cambio di niente, signor Talbot. Mi dica cosa desiderate da me.»

«Insegnaci quello che sai sulla magia», risposi, «e diventa una donna felice, forte e impavida.»

9

Stava calando l'oscurità quando lasciammo la casa.

Prima di andarcene da New Orleans cenammo al Galatoire's, un vecchio e rinomato ristorante il cui cibo mi parve squisito, ma ormai Merrick era

talmente esausta che impallidì e si addormentò sulla sedia.

La trasformazione avvenuta in lei era notevole. Mormorò che Aaron e io dovevamo badare ai tesori olmechi. «Guardateli, ma state attenti», dichiarò, in effetti. Poi giunse l'improvviso torpore che la lasciò docile ma, a quanto sembrava, priva di sensi.

Aaron e io la trasportammo quasi di peso fino all'auto - riusciva a camminare nel sonno, se la si spingeva - e per quanto desiderassi parlare con il mio amico non osai correre rischi, sebbene Merrick continuasse a dormire saporitamente in mezzo a noi durante tutto il viaggio fino a casa.

Quando raggiungemmo la Casa Madre, la brava donna membro dell'ordine che ho menzionato in precedenza e che adesso, a fini narrativi, chiamerò Mary ci aiutò a portarla nella sua stanza e ad adagiarla sul letto.

Poco fa ho sottolineato il mio desiderio che il Talamasca la cullasse nei suoi sogni, le offrisse qualunque cosa lei potesse desiderare.

Lasciatemi spiegare che avevamo già avviato quel disegno preparandole, al piano di sopra, una camera d'angolo che consideravamo il sogno di ogni ragazza. Il letto in legno di albero da frutto, le colonnine e il baldacchino decorati con fiori intagliati e bordati di pizzo elegante, il tavolo da toeletta con il panchetto rivestito di raso e l'enorme specchio rotondo, le lussuose lampade gemelle e una miriade di flaconi... faceva tutto parte di quel sogno, insieme a un paio di bambole da boudoir, come vengono chiamate, ornate di gale, che fu necessario spingere da parte per poter adagiare quel povero tesoro sul suo cuscino.

Nel caso ci consideriate dei misogini imbecilli, lasciatemi precisare che una parete della stanza, non quella con le porte finestre che si affacciavano sulla veranda, era occupata da un pregevole assortimento di libri di carattere generale. C'erano anche un tavolo d'angolo e poltrone per la lettura, molte lampade graziose in diversi punti della stanza e un bagno pieno di saponi profumati, shampoo multicolori e innumerevoli flaconi di acqua di colonia e olii profumati. In realtà, Merrick aveva comprato di persona un certo numero di prodotti con l'aroma Chanel N° 22, un profumo particolarmente gradevole.

A quel punto, quando la lasciammo profondamente addormentata, affidata alle tenere cure di Mary, credo che sia Aaron sia io fossimo già innamorati di lei, unicamente come può esserlo un genitore, e non avrei lasciato che nessuna questione legata al Talamasca mi distraesse dalla persona di Merrick.

Naturalmente Aaron, non essendo il Generale Superiore dell'ordine, a-

vrebbe goduto del lusso di rimanere a lungo là con lei, mentre io sarei stato invece costretto a tornare alla mia scrivania a Londra. E lo invidiavo, perché avrebbe avuto il piacere di osservare quella bambina quando avesse incontrato i suoi primi tutor e avesse scelto la scuola da frequentare.

Quanto ai tesori olmechi, li trasferimmo al sicuro nella piccola segreta in Louisiana e una volta là, dopo qualche discussione, aprimmo la valigia per esaminarne il contenuto.

Era un insieme di manufatti davvero notevole. C'erano quasi quaranta idoli, almeno una dozzina di pugnali, numerose teste d'ascia e molti oggetti più piccoli, delle asce preistoriche. Ogni singolo reperto era straordinario. C'era anche un inventario scritto a mano, apparentemente di pugno del misterioso e sventurato Matthew, che elencava tutti gli articoli e le rispettive dimensioni. Era accompagnato da un appunto.

> Ci sono molti altri tesori all'interno di questo tunnel ma dovranno attendere uno scavo futuro. Sono già malato e devo tornare a casa prima possibile. Honey e Sandra sono notevolmente polemiche in proposito. Vogliono tirare fuori tutto dalla caverna. Ma io sono sempre più debole, persino adesso, mentre scrivo. Quanto a Merrick, la mia malattia la sta spaventando. Devo riportarla a casa. Vale la pena sottolineare, fintanto che ho ancora un po' di forza nella mano destra, che nient'altro impaurisce le mie signore, né la giungla, né i villaggi, né gli indigeni. Devo tornare.

Quelle parole erano più che significative, e la mia curiosità su «Honey» si accentuò ulteriormente.

Stavamo riavvolgendo tutti i reperti, rimettendoli al loro posto, quando qualcuno bussò alla porta esterna della segreta.

«Presto, venite», disse Mary attraverso l'uscio. «Sta diventando isterica. Non so cosa fare.»

Cominciammo a salire le scale e, ancor prima di raggiungere il primo piano, sentimmo i singhiozzi disperati di Merrick.

Era seduta sul letto, aveva ancora addosso l'abito blu marino che aveva messo per il funerale, i piedi nuovamente nudi e i capelli arruffati, e stava singhiozzando senza posa per la morte di Great Nananne.

Era perfettamente comprensibile, ma Aaron aveva un effetto quasi miracoloso sulle persone in quelle condizioni, e ben presto le sue parole riuscirono a tranquillizzarla mentre Mary offriva tutto l'aiuto possibile.

Poi, tra le lacrime, Merrick chiese un bicchiere di rum.

Naturalmente nessuno di noi era favorevole a quel rimedio ma, d'altro canto, come Aaron sottolineò giudiziosamente, il liquore l'avrebbe calmata consentendole poi di dormire.

Nel bar al piano di sotto vennero trovate parecchie bottiglie e Merrick ebbe il suo bicchiere di rum, ma ne chiese ancora.

«Questo è soltanto un sorso», dichiarò tra le lacrime, «me ne serve un bicchiere pieno.» Aveva un'aria talmente infelice e sconvolta che non riuscimmo a negarglielo. Alla fine, dopo che ebbe bevuto, i suoi singhiozzi si attenuarono.

«Cosa farò, dove andrò?» domandò pietosamente, e ancora una volta la rassicurammo, benché, come sentivo, solo piangendo avrebbe sfogato il suo strazio.

Quanto ai suoi dubbi sul futuro, erano tutt'altra storia. Chiesi a Mary di uscire dalla stanza. Mi sedetti sul letto accanto a Merrick.

«Mia cara, ascoltami», le dissi. «Sei ricca. Quei libri di Oncle Vervain hanno un valore inestimabile. Università e musei offrirebbero parecchio per comprarli a un'asta. Quanto ai tesori olmechi, non sono in grado di calcolarne il valore. Naturalmente non vogliamo che tu ti separi da questi oggetti se non lo vuoi, ma sappi che sei al sicuro, persino senza di noi.»

Parve tranquillizzarsi un poco.

Finalmente, dopo aver pianto sommessamente sul mio petto per quasi un'ora, mise le braccia al collo di Aaron, gli posò la testa sulla spalla e disse che, se davvero fossimo rimasti in casa, poteva mettersi a dormire.

«Domattina ti aspetteremo al piano di sotto», le promisi. «Vogliamo che ci prepari il tuo caffè. È stato imperdonabile berlo come facevamo prima. Rifiutiamo di fare colazione senza di te. Adesso devi dormire.»

Merrick mi rivolse un sorriso grato e dolce, benché le lacrime le stessero ancora rigando le guance. Poi, senza chiedere il permesso a nessuno, raggiunse il tavolino da toeletta ornato di gale, dove la bottiglia di rum troneggiava incongrua tra gli altri flaconi eleganti e ne bevve un bel sorso.

Mentre ci alzavamo per andarcene, Mary rispose alla mia richiesta portandole una camicia da notte; io afferrai la bottiglia di rum e rivolsi un cenno d'assenso a Merrick per assicurarmi che mi avesse visto, in modo da avere una garbata parvenza di benestare da parte sua, poi Aaron e io ci ritirammo nella biblioteca al piano di sotto.

Non ricordo per quanto tempo conversammo.

Forse per un'ora. Discutemmo di tutor, scuole, programmi didattici, di

ciò che Merrick avrebbe dovuto fare.

«Naturalmente è inconcepibile chiederle di mostrarci i suoi poteri psichici», dichiarò Aaron in tono risoluto, come se io avessi pensato di far valere la mia autorità. «Ma sono considerevoli. L'ho percepito per tutto il giorno, e anche ieri.»

«Ah, ma c'è un'altra questione», replicai. Stavo per introdurre l'argomento del bizzarro «disturbo» da me captato nella dimora di Great Nananne mentre eravamo seduti in cucina. Ma qualcosa mi impedì di parlare.

Mi resi conto di percepire la stessa presenza in quel preciso istante, sotto il tetto della nostra Casa Madre.

«Quale questione, amico mio?» chiese Aaron, che conosceva ogni espressione del mio viso e probabilmente era in grado di leggermi nel pensiero, se sceglieva di farlo.

«Niente», risposi. Poi, in modo istintivo e forse egoistico, quasi volessi fare l'eroe, aggiunsi: «Ti prego, rimani dove sei».

Mi alzai e varcai le porte aperte della biblioteca, uscendo in corridoio.

Dai piani superiori, dal retro della casa, giunse una risata sardonica e fragorosa. Era la risata di una donna, non c'erano dubbi, solo che non potevo attribuirla a Mary o ai membri femminili dell'ordine che in quel momento vivevano là. In effetti Mary era l'unica a trovarsi nell'edificio principale. Le altre donne erano andate a dormire da tempo negli «alloggi degli schiavi» e nei cottage della proprietà, situati a una certa distanza dal portone posteriore.

Ancora una volta sentii la risata. Sembrava una risposta ai miei taciti interrogativi.

Aaron comparve accanto a me. «È Merrick», dichiarò cautamente.

Stavolta non lo invitai a restare dov'era. Mi seguì mentre salivo le scale.

La porta della stanza di Merrick era aperta e le luci erano accese, e un vivido bagliore si riversava nel lungo e ampio corridoio centrale.

«Bene, entrate pure», disse una voce femminile, mentre io esitavo. Quando ubbidii mi trovai davanti uno spettacolo inquietante.

In mezzo a una nebbia di fumo di sigaretta, una giovane donna sedeva al tavolino da toeletta in una postura assai provocante, il giovane corpo precocemente maturo coperto appena da una succinta sottoveste di cotone bianco, la stoffa sottile che celava a stento il seno pieno e i capezzoli rosa, o l'ombra scura tra le gambe.

Naturalmente era Merrick, ma allo stesso tempo non era affatto lei.

Con la mano destra si accostò la sigaretta alle labbra e aspirò una bocca-

ta di fumo, avidamente, con l'aria disinvolta di una fumatrice incallita, poi espirò con nonchalance.

Mi guardava inarcando il sopracciglio, le labbra tirate in un malizioso sogghigno. In realtà, l'espressione era così aliena rispetto alla Merrick che ormai conoscevo da risultare semplicemente terrificante. Era impossibile immaginare una qualunque attrice, per quanto abile, capace di alterare con tanta efficacia i propri Lineamenti. E la voce che uscì dal corpo suonò bassa e sensuale.

«Ottime sigarette, signor Talbot. Sono Rothmans, vero?» La mano destra giocherellò con il pacchetto che aveva preso nella mia stanza. La voce continuò, fredda, completamente priva di emozione e con un vago tono di scherno. «Matthew fumava le Rothmans, signor Talbot. Le andava a comprare nel Quartiere Francese. Non puoi certo trovarle nel negozietto all'angolo. Le ha fumate finché non è morto.»

«Chi sei?» chiesi.

Aaron non aprì bocca. In quel momento lasciò a me le redini della situazione, ma non indietreggiò.

«Non sia così precipitoso, signor Talbot», fu la dura risposta. «Mi faccia qualche altra domanda.» Appoggiò ulteriormente il peso sul gomito sinistro, che teneva sul tavolino da toeletta, e la scollatura si aprì per rivelare una sezione ancora più ampia del seno prosperoso.

I suoi occhi scintillavano letteralmente nella luce proiettata dalle lampade sul tavolino. Sembrava che le sue palpebre e le sopracciglia fossero governate esclusivamente dalla nuova personalità. Non era nemmeno la gemella di Merrick.

«Cold Sandra?» chiesi.

Lei scoppiò in una risata che suonò sinistra e sconvolgente. Si gettò i capelli scuri dietro le spalle e diede un'altra boccata alla sigaretta.

«Non vi ha detto nemmeno una parola su di me, vero?» domandò, e si udì di nuovo quella sghignazzata, bella ma piena di veleno. «È sempre stata gelosa. L'ho odiata sin dal giorno in cui è nata.»

«Honey in the Sunshine», dissi lentamente.

Lei annuì, sorridendomi, buttando fuori il fumo.

«Mi è sempre piaciuto questo nome. Ed ecco che mi lascia fuori dalla storia. Bene, non creda che io mi accontenti di così poco, signor Talbot. Oppure dovrei chiamarti David e darti del tu? Penso che tu abbia davvero l'aspetto di un Davide, sai, virtuoso, morigerato e via dicendo.» Spense la sigaretta direttamente sul tavolo. Ne prese un'altra e la accese con l'accen-

dino d'oro, che avevo lasciato insieme alle sigarette in camera mia.

Poi capovolse l'accendino, la sigaretta che le penzolava dal labbro, e attraverso la piccola voluta di fumo lesse le parole che vi erano incise. «A David, il mio salvatore, da Joshua.» I suoi occhi saettarono su di me, e sorrise.

Le parole che aveva letto mi ferirono nel profondo, ma non cedetti. Mi limitai a fissarla. La faccenda avrebbe richiesto un po' di tempo.

«Hai dannatamente ragione», affermò, «ci vorrà tempo. Non credere che io voglia una parte di ciò che lei otterrà. Ma parliamo di questo Joshua, era il tuo amante, vero? Eravate amanti e lui morì.»

Il dolore che provavo era acutissimo, e nonostante tutte le mie pretese di illuminazione e di conoscenza interiore rimasi mortificato sentendo pronunciare quelle parole in presenza di Aaron. All'epoca della nostra relazione Joshua era giovane, ed era uno di noi.

Lei sbottò in una risata bassa e sensuale. «Naturalmente puoi portarti a letto anche le donne, se sono abbastanza giovani, vero?» chiese in tono malvagio.

«Da dove vieni, Honey in the Sunshine?» volli sapere.

«Non chiamarla per nome», mi sussurrò Aaron.

«Oh, è un ottimo consiglio, ma non ha nessuna importanza. Resterò esattamente qui dove sono. Adesso parliamo di te e di quel ragazzo, Joshua. A quanto pare era giovanissimo quando tu...»

«Smettila», le intimai bruscamente.

«Non parlarle, David», bisbigliò Aaron. «Non rivolgerti a lei. Ogni volta che le parli la rendi più forte.»

Un'alta risata tonante eruppe dalla ragazza minuta seduta al tavolino da toeletta. Scosse il capo e si voltò completamente verso di noi, l'orlo della sottoveste che le saliva sulle cosce nude.

«Doveva avere circa diciotto anni, direi», dichiarò, guardandomi con occhi fiammeggianti mentre scostava la sigaretta dal labbro. «Ma tu non lo sapevi con certezza, David, vero? Sapevi soltanto che dovevi averlo.»

«Esci da Merrick», le intimai. «Quello non è il tuo posto.»

«Merrick è mia sorella!» sbottò. «Farò ciò che voglio, con lei. Mi ha fatto impazzire sin da quando era nella culla, mi leggeva sempre la mente, mi diceva cosa stavo pensando, mi diceva che ero io la causa dei miei guai, dandomi sempre la colpa di tutto!»

Mi guardò in cagnesco e si piegò in avanti. Riuscivo a vederle i capezzoli.

«Ti tradisci mostrandoti per quello che sei», dichiarai. «O si tratta invece di quello che eri?»

All'improvviso lei si alzò e, con un unico gesto aggraziato della mano sinistra, libera dalla sigaretta, fece cadere dall'estremità sinistra del tavolino da toeletta tutti i flaconi e la lampada.

Si udì un frastuono di vetri infranti. La lampada si spense con una scintilla brillante. Due o più flaconi si ruppero. La moquette si riempì di schegge acuminate, e la stanza venne invasa da un forte profumo.

Lei era in piedi davanti a noi, la mano su un'anca, la sigaretta ben in alto. Abbassò lo sguardo sui flaconi.

«Già, le piacciono queste cose!» esclamò.

Il suo atteggiamento divenne ancora più eloquente, derisorio. «E a te piace quello che vedi, vero, David? Lei è abbastanza giovane per te. Ha ancora qualcosa del ragazzino imberbe, giusto? Great Nananne ti conosceva e sapeva cosa volevi. E anch'io ti conosco.»

Il suo viso era pieno di rabbia eppure bellissimo.

«Hai ucciso Joshua, vero?» chiese sottovoce, socchiudendo improvvisamente gli occhi, come se stesse scrutando nella mia anima. «Lo hai lasciato partire per quella scalata sull'Himalaya...» Pronunciò l'ultima parola come avrei fatto io. «Sapevi che era pericoloso, ma lo amavi tanto da non potergli dire di no.»

Non riuscii ad aprire bocca. Il dolore dentro di me era straziante. Cercai di scacciare tutti i pensieri su Joshua. Cercai di non pensare al giorno in cui avevano riportato la sua salma a Londra. Cercai di concentrarmi sulla ragazza che avevo davanti.

«Merrick», dissi con tutta l'energia che riuscii a radunare, «Merrick, mandala via.»

«Mi desideri, David, e anche tu, Aaron», continuò lei, le guance ammorbidite dal sogghigno, il viso che arrossiva. «Mi inchiodereste su quel materasso, se pensaste di poterci riuscire.»

Non parlai.

«Merrick», dichiarò Aaron ad alta voce. «Scacciala. Vuole farti del male, tesoro, scacciala!»

«Sai cosa stava pensando Joshua di te quando è precipitato da quella parete rocciosa?» chiese lei.

«Smettila!» gridai.

«Ti stava odiando per averlo mandato lì, ti stava odiando perché avevi detto che poteva andarci!»

«Bugiarda!» urlai. «Esci da Merrick.»

«Non urlarmi contro, mio caro», ribatté lei. Abbassò lo sguardo sulle schegge di vetro e vi fece cadere sopra la cenere. «Adesso vediamo di conciarla per le feste.»

Fece un passo avanti, proprio al centro del mucchio di vetri rotti e flaconi capovolti che ci separava.

Mi diressi verso di lei.

«Stai indietro.»

La presi per le spalle e la costrinsi a indietreggiare. Ma fu necessaria tutta la mia forza. La sua pelle era madida di sudore, e lei si divincolò per sfuggire alla mia stretta.

«Credi che io non possa camminare sul vetro a piedi nudi?» mi chiese, avvicinando il viso al mio mentre lottava per resistermi. «Stupido vecchio», aggiunse, «perché non dovrei ferire Merrick?»

La afferrai, frantumando i vetri sotto le scarpe.

«Sei morta, Honey in the Sunshine, non è vero? Sei morta, e lo sai, e questa è tutta la vita che puoi ottenere!»

Per un attimo lo splendido volto divenne inespressivo e la ragazza sembrò di nuovo Merrick. Poi le sopracciglia si inarcarono di nuovo. Le palpebre tornarono ad assumere l'aria languida, e gli occhi scintillarono.

«Sono qui e intendo restarci.»

«Sei nella tomba, Honey in the Sunshine», ribattei. «O meglio, il corpo che vorresti è nella tomba, e tutto quello che hai è uno spirito errante, non è forse così?»

Un lampo di terrore le balenò sul viso, che si indurì nuovamente mentre lei si liberava dalla mia morsa.

«Non sai niente di me, carissimo», dichiarò. Era sconcertata, come spesso succede agli spiriti. Non riusciva a mantenere l'espressione arrogante sul volto di Merrick. L'intero corpo tremò violentemente. La vera Merrick stava lottando.

«Torna indietro, Merrick, scacciala, Merrick», dissi. Avanzai ancora una volta.

Lei indietreggiò, tornando verso i piedi dell'alto letto. Si rigirò la sigaretta tra le dita. Pensava di bruciarmi con quella.

«Puoi scommetterci la vita», dichiarò, leggendomi nel pensiero. «Vorrei tanto avere qualcosa con cui poterti fare davvero male. Ma immagino che dovrò accontentarmi di ferire lei!»

Si guardò intorno nella stanza.

Non avevo bisogno d'altro. Mi avventai contro la ragazza e la presi per le spalle, tentando disperatamente di tenerla stretta nonostante il sudore che la copriva e la sua lotta per liberarsi.

Strillò: «Smettila, lasciami andare!» Riuscì a schiacciarmi la sigaretta su una guancia.

Allungai una mano per prendere la sua, la strinsi e gliela torsi finché non lasciò cadere la sigaretta. Mi schiaffeggiò con forza, tanto che per un attimo rimasi stordito. Tuttavia mantenni la presa sulle sue spalle scivolose.

«Ecco», gridò. «Falle del male, spezzale le ossa, perché non lo fai? Pensi che questo farà tornare Joshua? Pensi che lui sarà più maturo per te, David, pensi che questo sistemerà tutto?»

«Esci da Merrick!» gridai. Sentivo ancora i vetri rotti sotto le scarpe. Lei era pericolosamente vicina alle schegge. La scrollai con forza, la testa che le ciondolava violentemente da una parte all'altra.

Si contorse, liberandosi, e ancora una volta ricevetti uno schiaffo terribilmente forte che rischiò di farmi perdere l'equilibrio. Per una frazione di secondo non vidi più nulla.

Mi lanciai su di lei e afferrandola sotto le ascelle la sollevai, gettandola sul letto. Mi inginocchiai al suo fianco, sempre tenendola stretta. Stava cercando di piantarmi le unghie in faccia.

«Lasciala andare, David», gridò Aaron alle mie spalle. E all'improvviso sentii la voce di Mary, che mi supplicava di non torcerle il polso così forte.

Le dita della ragazza cercavano di arrivare ai miei occhi.

«Sei morta, sai di esserlo, non hai alcun diritto di stare qui», le ruggii. «Dillo, sei morta, sei morta, e devi lasciar andare Merrick.»

Sentii il suo ginocchio contro il petto.

«Great Nananne, falla uscire!» esclamai.

«Come osi?» gridò lei. «Pensi di poter usare la mia madrina contro di me?» Mi afferrò i capelli con la mano destra e tirò.

Continuai a scrollarla.

Poi mi ritrassi, la lasciai andare, e invocai il mio stesso spirito, la mia stessa anima, sollecitandola a trasformarsi in un'arma potente, e con quello strumento invisibile mi tuffai verso di lei, colpendola al petto così forte da toglierle il fiato.

Esci, esci, esci! le ordinai con tutta la mia forza interiore. Sentii che lottavo con lei. Sentii tutto il suo potere, come se non ci fosse alcun corpo a racchiuderlo. La sentii resistere. Avevo perso qualunque contatto con il mio corpo. *Esci da Merrick. Vattene!*

Le sfuggì un singhiozzo.

«Non c'è nessuna tomba per noi, bastardo, demonio», gridò. «Non c'è nessuna tomba per me o per mia madre! Non puoi costringermi ad andarmene da qui!»

Abbassai lo sguardo sul suo viso, sebbene non riuscissi a capire dove fosse caduto il mio corpo, se sul pavimento o sul letto.

Appellati a Dio sotto qualsivoglia nome e dirigiti verso di Lui! le dissi. *Lascia quei corpi ovunque essi siano, mi senti? Lasciali stare e passa oltre. Ora! Questa è la tua occasione!*

All'improvviso la forza che mi stava resistendo si contrasse e io sentii dissolversi la sua intensa pressione. Per un attimo mi sembrò di vederla, una sagoma amorfa che si sollevava sopra di me. Poi mi accorsi di essere steso sul pavimento.

Stavo fissando il soffitto. E riuscivo a sentire Merrick, la nostra Merrick, che gridava di nuovo.

«Sono morte, signor Talbot, morte. Cold Sandra è morta, e anche Honey in the Sunshine, mia sorella, signor Talbot, sono morte tutte e due, lo sono sin da quando hanno lasciato New Orleans, signor Talbot, quattro lunghi anni di attesa, ed erano morte già quella prima notte a Lafayette, signor Talbot, sono morte, morte, morte.»

Mi alzai lentamente in piedi. Sulle mani avevo alcuni tagli provocati dai vetri. Mi sentivo male.

La ragazzina sul letto aveva chiuso gli occhi. Le sue labbra non stavano sogghignando, erano tirate mentre continuava a emettere i suoi gemiti lamentosi.

Mary si affrettò a stenderle addosso una pesante vestaglia. Aaron era al suo fianco. Lei si mise supina e fece una smorfia improvvisa.

«Mi sento male, signor Talbot», annunciò con voce roca.

«Da questa parte.» La feci girare, allontanandola dalle pericolose schegge di vetro, la presi in braccio e la portai in bagno. Si piegò sul lavandino, e il vomito le uscì a fiotti dalla bocca.

Stavo tremando da capo a piedi. I miei abiti erano fradici.

Mary mi sollecitò a spostarmi. Per un attimo lo giudicai oltraggioso, ma poi mi resi conto di come la scena doveva apparire a lei.

Così mi allontanai.

Quando guardai Aaron rimasi sbalordito dalla sua espressione. Aveva assistito a numerosi casi di possessione. Sono tutti terribili, ognuno a suo modo.

Restammo ad aspettare in corridoio finché Mary non ci disse che potevamo entrare.

Merrick aveva indossato una camicia da notte di cotone bianco per riceverci; i suoi capelli erano stati spazzolati fino ad assumere una splendida lucentezza castana e gli occhi, sebbene cerchiati di rosso, erano tornati quasi limpidi. Sedeva nella poltrona nell'angolo, sotto la luce della lampada a stelo.

I suoi piedi erano protetti da pantofoline di raso bianco. Ma tutti i vetri rotti erano scomparsi. Il tavolino da toeletta aveva persino un'aria più elegante con una sola lampada e i flaconi rimasti intatti.

Lei però stava ancora tremando e quando mi avvicinai allungò una mano per afferrare la mia.

«Le spalle ti faranno male per un po'», le preannunciai in tono di scusa.

«Ecco come sono morte», spiegò, guardando prima me e poi Aaron. «Sono andate a comprare una macchina nuova con tutti quei soldi. Il tizio che gliel'ha venduta le ha fatte salire, sapete, le ha portate a Lafayette, e una volta lì le ha uccise per rubare i loro contanti. Le ha colpite alla testa con forza.»

Scossi il capo.

«È successo quattro anni fa», continuò lei in tono deciso, la mente concentrata esclusivamente sulla sua storia. «È successo il giorno dopo la loro partenza. Lui le ha aggredite nella stanza di un motel a Lafayette, ha caricato i corpi sull'auto e l'ha portata nelle paludi. La macchina si è riempita d'acqua. Se si sono svegliate, sono annegate. Ormai non rimane nulla di nessuna delle due.»

«Cristo santo», sussurrai.

«E per tutto questo tempo», aggiunse Merrick, «sono stata così meschina a sentirmi gelosa, gelosa del fatto che Cold Sandra avesse portato con sé Honey in the Sunshine lasciando a casa me. Sono stata meschina e gelosa, meschina e gelosa. Honey in the Sunshine era mia sorella maggiore. Aveva sedici anni e 'non le dava problemi', ecco cosa mi disse Cold Sandra. Io ero troppo piccola e lei sarebbe tornata presto a prendermi.»

Chiuse gli occhi per un attimo e trasse un profondo respiro.

«Adesso lei dov'è?» chiesi. Aaron mi indicò che era troppo presto per quella domanda, ma io dovevo farla.

Merrick tardò molto a rispondere. Rimase a fissare il vuoto, il corpo scosso da un forte tremito, poi, finalmente, parlò.

«Se n'è andata.»

«Come ha fatto ad arrivare fino a qui?» domandai.

Mary e Aaron scossero il capo. «David, lasciala stare, per ora», mi consigliò il mio amico, con tutto il garbo possibile. Ma non avevo alcuna intenzione di lasciar perdere. Dovevo sapere.

Anche stavolta non ottenni una risposta immediata. Poi Merrick sospirò e si girò da una parte.

«Come è arrivata fino a qui?» chiesi di nuovo.

Lei fece una smorfia. Cominciò a piangere piano.

«La prego, signore», disse Mary, «la lasci stare, per ora.»

«Merrick, come è arrivata Honey in the Sunshine?» domandai. «Sapevi che voleva venire?»

Mary andò a piazzarsi alla sinistra di Merrick e mi guardò in cagnesco.

Continuai a fissare la ragazza tremante.

«Le hai chiesto tu di venire?» le chiesi sommessamente.

«No, signor Talbot», rispose con un filo di voce, gli occhi che si posavano nuovamente su di me. «Ho pregato Great Nananne. Ho pregato il suo spirito mentre era ancora abbastanza vicino alla terra per sentirmi.» La sua voce stanca si sentiva a malapena. «Great Nananne l'ha mandata a dirmelo. Si prenderà cura di tutte e due.»

«Ah, capisco.»

«Sa cosa ho fatto», aggiunse. «Mi sono appellata a uno spirito che era appena morto. Mi sono appellata a un'anima che era ancora abbastanza vicina per aiutarmi, e ho ottenuto Honey, ho ottenuto più di quanto avessi mai desiderato. Ma a volte è così che funziona, signor Talbot. Quando ti appelli a *les mystères* non sempre sai cosa otterrai.»

«Sì», replicai. «Lo so. Ricordi tutto quello che è successo?»

«Sì e no», rispose. «Ricordo quando lei mi ha scrollato e ricordo di aver capito cosa era accaduto, ma non rammento tutto il tempo trascorso mentre Honey era dentro di me.»

«Va bene», dissi, colmo di gratitudine. «Cosa provi adesso, Merrick?»

«Ho un po' paura di me stessa», rispose. «E mi dispiace che le abbia fatto del male.»

«Oh, tesoro, per l'amor del cielo, non pensare a me», replicai. «Mi preoccupo solo che tu stia bene.»

«Lo so, signor Talbot, ma, se la cosa le è di qualche consolazione, sappia che Joshua è salito nella Luce quando è morto. Non l'ha odiata mentre precipitava dalla montagna. Honey se l'è inventato di sana pianta.»

Rimasi di stucco. Riuscii a percepire l'improvviso imbarazzo di Mary.

Mi accorsi che Aaron era sbalordito.

«Ne sono sicura», aggiunse Merrick. «Joshua è in paradiso. Honey si è limitata a leggerle tutte quelle cose nella mente.»

Non riuscii a rispondere. Pur essendo consapevole di rischiare altri sospetti e un'ulteriore condanna di Mary, sempre vigile, mi chinai per baciare Merrick sulla guancia.

«L'incubo è finito», dichiarò lei. «Sono libera da tutti loro. Sono libera di cominciare.»

E così ebbe inizio il nostro lungo viaggio con Merrick.

10

Non era stato facile per me raccontare quella storia a Louis, e non era ancora finita. Avevo molte altre cose da aggiungere.

Ma quando mi interruppi, fu come se notassi solo in quel momento il salotto che mi circondava e la sollecita presenza di Louis, e provai al tempo stesso un immediato conforto e un opprimente senso di colpa. Mi stiracchiai per qualche secondo e avvertii la forza vampiresca nelle vene.

Sedevamo insieme come due sane creature, nel lusso delle incantevoli lampade dal paralume di vetro.

Per la prima volta da quando avevo iniziato il mio racconto alzai gli occhi verso i dipinti sulle pareti. Erano tutti capolavori impressionisti dagli splendidi colori che Louis aveva raccolto molto tempo prima, che era solito tenere nella piccola casa dei quartieri alti dove aveva abitato finché Lestat non l'aveva bruciata per poi supplicarlo, in un gesto di riconciliazione, di andare a stare con lui nell'appartamento di rue Royale.

Osservai un quadro di Monet - a cui ultimamente nemmeno badavo, abituato com'ero ad averlo lì -, un quadro pieno di sole e vegetazione, raffigurante una donna che ricamava accanto a una finestra, sotto le fronde di delicate piante da interno. Come tanti altri dipinti impressionisti era al tempo stesso altamente intellettuale, con le sue pennellate evidenti, e smaccatamente domestico. Lasciai che la sua ardita santificazione dell'ordinario lenisse la sofferenza del mio cuore.

Volevo assaporare la piacevolezza della nostra vita in quella casa. Volevo sentirmi moralmente al sicuro, sensazione che naturalmente non avrei più provato.

Per la mia anima era stato estenuante rivisitare l'epoca in cui ero una creatura mortale, in cui davo per scontata l'umida calura diurna di New Or-

leans, in cui mi ero dimostrato un amico fidato per Merrick, perché questo ero stato, a dispetto di quello di cui Honey in the Sunshine mi aveva accusato in relazione a un ragazzo di nome Joshua vissuto molti, moltissimi anni prima.

Riguardo a quella faccenda, Aaron e Mary non mi avevano mai fatto domande. Ma sapevo che nessuno dei due mi avrebbe più guardato nello stesso modo. Joshua era troppo giovane e io troppo vecchio per una relazione. Inoltre avevo confessato soltanto agli Anziani le mie trasgressioni: pochissime notti d'amore. Loro mi avevano rimproverato e mi avevano imposto di non permettere più che si ripetesse una cosa del genere.

Quando ero stato nominato Generale Superiore, mi avevano chiesto conferma del fatto che fossi al di sopra di simili violazioni dei precetti morali e io l'avevo fornita, umiliato nel sentir citare nuovamente la faccenda.

Quanto alla morte di Joshua, incolpavo me stesso per ciò che gli era accaduto. Mi aveva supplicato di farlo partecipare alla scalata, di per sé non terribilmente rischiosa, per visitare un tempietto sull'Himalaya di cui aveva studiato nelle sue ricerche sul folklore tibetano. Altri membri dell'ordine erano andati con lui ed erano tornati a casa sani e salvi. La caduta era stata la conseguenza di una valanga di limitate proporzioni ma improvvisa, stando a quanto avevo saputo, e il corpo di Joshua era stato recuperato solo parecchi mesi dopo.

Adesso, mentre ripercorrevo quegli avvenimenti a beneficio di Louis, mentre riflettevo sul fatto di essermi avvicinato a Merrick, ormai donna, con la mia tenebrosa ed eterna forma di vampiro, provai un senso di colpa estremamente acuto e profondo. Non era una cosa per la quale avrei mai potuto richiedere l'assoluzione. Né poteva impedirmi di rivederla.

Ormai era fatta. Le avevo chiesto di evocare per noi il fantasma di Claudia. E avevo parecchie altre cose da raccontare a Louis prima che loro due potessero incontrarsi, e parecchi altri conflitti interiori da risolvere.

Durante tutto quel tempo Louis mi aveva ascoltato senza proferire parola. Con un dito appoggiato ad arco sotto il labbro inferiore, il gomito sul bracciolo del divano, si era limitato a scrutarmi mentre gli illustravo le mie reminiscenze, e adesso era ansioso di sentire il seguito della narrazione.

«Sapevo che questa donna era potente», disse dolcemente. «Ma non sapevo che la amassi tanto.»

Mi meravigliai del suo modo consueto di parlare, della qualità struggente della sua voce e di come le sue parole sembrassero scalfire a malapena l'aria.

«Ah, be', non lo sapevo nemmeno io», replicai. «Nel Talamasca eravamo in tanti a essere legati dall'amore, e ognuno è un caso a sé.»

«Ma questa donna... la ami davvero», insistette garbatamente. «E io ti ho chiesto di andare contro il tuo cuore.»

«Oh, no, niente affatto», confessai. Balbettavo. «Era inevitabile che contattassi il Talamasca», insistetti. «Ma avrebbe dovuto essere un contatto con gli Anziani, per via epistolare, non in questo modo.»

«Non biasimarti così severamente per averla avvicinata», disse con un'insolita sicurezza. Appariva sincero e, come sempre, eternamente giovane.

«Perché non dovrei?» chiesi. «Ti credevo uno specialista, in fatto di senso di colpa.»

Rise educatamente della mia affermazione, poi ridacchiò in tono sommesso. Scosse il capo.

«Abbiamo un cuore, vero?» ribatté. Si spostò leggermente contro i cuscini del divano. «Mi dici che credi in Dio. È più di quanto gli altri mi abbiano mai detto. Davvero. Secondo te, cosa ha programmato per noi, Dio?»

«Non credo che programmi qualcosa», dichiarai con una certa amarezza. «So soltanto che esiste.»

Pensai a quanto amavo Louis e a come lo avevo amato sin da quando ero diventato un novizio di Lestat. Pensai a quanto dipendevo da lui e a cosa sarei stato disposto a fare per lui. E l'amore per Louis talvolta aveva menomato Lestat, e reso schiavo Armand. Indipendentemente dal fatto che Louis sia consapevole o no della propria bellezza, del proprio fascino palese e naturale.

«David, devi perdonarmi», affermò all'improvviso. «Desidero così disperatamente incontrare questa donna e ti faccio pressione per motivi egoistici, ma dico sul serio quando sostengo che abbiamo un cuore, in qualunque accezione del termine.»

«Certo», ribattei. «Mi chiedo se gli angeli ce l'abbiano», sussurrai. «Ah, ma non ha importanza, vero? Siamo ciò che siamo.»

Non mi rispose, ma vidi il suo viso rannuvolarsi per un attimo, poi si abbandonò alle fantasticherie, con la consueta espressione di curiosità e di grazia pacata.

«Ma quando si tratta di Merrick», aggiunsi, «devo affrontare la consapevolezza di averla contattata perché ho un bisogno disperato di lei. Non avrei potuto resistere a lungo senza farlo. Ogni notte che trascorro a New

Orleans penso a lei. Mi tormenta come se fosse lei stessa uno spettro.»

«Raccontami il resto della storia», mi sollecitò Louis. «E, se alla fine deciderai di chiudere la faccenda con Merrick - di interrompere il contatto, per così dire -, lo accetterò senza fiatare.»

11

Proseguii con il mio racconto, tornando nuovamente indietro di una ventina d'anni, fino all'estate in cui Merrick ne aveva quattordici.

Non era certo difficile per il Talamasca abbracciare un'orfana così palesemente sola.

Nei giorni immediatamente successivi al funerale di Great Nananne scoprimmo che Merrick non possedeva un'identità legale di alcun tipo, salvo un passaporto, ottenuto perché Cold Sandra aveva testimoniato che lei era sua figlia. Il cognome indicato però era falso.

I nostri sforzi più zelanti non riuscirono a scoprire dove o come fosse stata registrata la sua nascita. Il battesimo di una Merrick Mayfair non era documentato presso nessuna chiesa parrocchiale di New Orleans, relativamente al suo anno di nascita. C'erano ben poche sue foto negli scatoloni che aveva portato con sé.

E non appariva nemmeno alcuna registrazione di Cold Sandra o Honey in the Sunshine, se si eccettuavano i passaporti, entrambi rilasciati a nomi falsi. Pur stabilendo un anno di morte per le due sventurate, sui giornali della Louisiana, di Lafayette o delle città vicine non riuscimmo a trovare nulla che indicasse il ritrovamento dei cadaveri.

In breve, il Talamasca cominciò con una tabula rasa per Merrick Mayfair e, sfruttando le enormi risorse di cui disponeva, le fornì ben presto la documentazione su nascita ed età che il mondo moderno richiede. Quanto alla questione del battesimo cattolico, lei insisteva nel dire di aver ricevuto il sacramento da neonata: Great Nananne l'aveva «portata in chiesa», e pochi anni prima che io lasciassi l'ordine setacciava ancora i registri delle chiese nella vana ricerca di una prova.

Non riuscii mai a capire davvero l'importanza che attribuiva a quel battesimo, ma in fondo c'erano parecchie cose di lei che non sarei mai giunto a comprendere. Una cosa, tuttavia, posso affermare con sicurezza: per Merrick la magia e il cattolicesimo romano erano indissolubilmente legati, ed è stato così per tutta la sua vita.

Quanto all'uomo intelligente e buono di nome Matthew, non fu affatto

difficile ritrovarne le tracce.

Era un archeologo specializzato nella civiltà olmeca, e quando vennero condotte discrete ricerche a Boston, tra i suoi parenti sopravvissuti, si accertò rapidamente che, circa cinque anni prima, una donna chiamata Sandra Mayfair lo aveva attirato a New Orleans con una lettera riguardante un tesoro olmeco, dicendo di disporre delle necessarie indicazioni e di una rudimentale mappa tracciata a mano per ritrovarlo. Cold Sandra sosteneva di aver letto delle avventure amatoriali di Matthew in un articolo su *Time* passatole dalla figlia, Merrick.

Benché all'epoca la madre di Matthew fosse gravemente malata, lui si era diretto a sud con la sua benedizione ed era partito per una spedizione privata che iniziava in Messico. Nessun membro della famiglia lo avrebbe più rivisto, da vivo.

Aveva scritto lunghe lettere a casa in cui descriveva con ardore il viaggio, e le aveva spedite tutte insieme prima di ripartire per gli Stati Uniti.

Dopo la morte di Matthew, nonostante gli sforzi risoluti della madre, nessuno studioso della civiltà olmeca si era interessato a quello che lui sosteneva di aver visto o trovato.

La donna era morta lasciando tutti quei documenti alla sorella che, non sapendo cosa fare di quella «responsabilità», decise di venderci le carte di Matthew per una cifra cospicua. Tra le carte figuravano alcune nitide foto a colori che erano state inviate alla madre. La donna le aveva conservate in una piccola scatola, e molte di esse ritraevano Cold Sandra e Honey in the Sunshine, entrambe straordinariamente belle, oltre alla piccola di dieci anni, Merrick, per nulla somigliante alle altre due.

Poiché Merrick si era ripresa da una settimana di torpore ed era completamente assorbita dai suoi studi, oltre che affascinata dalle lezioni di etichetta che le venivano impartite, non fu certo un gran piacere per me consegnarle quelle fotografie e le lettere da aggiungere al suo archivio privato.

Ma lei non mostrò alcuna emozione quando si trovò davanti le istantanee della madre e della sorella. Mantenendo il consueto silenzio a proposito di Honey in the Sunshine, che nelle foto dimostrava circa sedici anni, mise da parte il tutto.

Quanto a me, passai qualche tempo a osservare quelle immagini.

Cold Sandra era alta e color tanè, con capelli corvini e occhi chiari. Honey in the Sunshine sembrava soddisfare tutte le aspettative suscitate dal suo nome, che abbinava il miele alla luce del sole. Nelle foto la sua pelle era davvero color miele, gli occhi gialli come quelli della madre, i capelli

di un biondo chiaro e assai ricciuti le cingevano le spalle come spuma. Mostrava lineamenti totalmente anglosassoni. Lo stesso valeva per Cold Sandra.

Quanto a Merrick, nelle foto sembrava quasi identica alla ragazzina che si era presentata alla nostra porta. A dieci anni era già una donna acerba e in un certo senso pareva possedere un'indole più tranquilla; le altre due erano spesso aggrappate a Matthew e sorridevano mentre lo abbracciavano a beneficio della lente avida. Lei, invece, era stata spesso immortalata con un'espressione solenne e per lo più da sola.

Naturalmente quelle fotografie mostravano una notevole sezione della foresta pluviale in cui i quattro erano penetrati; c'erano persino foto scattate con il flash, di scarsa qualità, delle bizzarre pitture sulla parete della caverna; non sembravano olmeche né maya, ma avrei potuto benissimo sbagliarmi. Quanto all'esatta ubicazione della caverna, Matthew rifiutava di rivelarla, usando termini quali «Villaggio Uno» e «Villaggio Due».

Vista la sua riluttanza a dare indicazioni più specifiche e il cattivo stato delle foto, non era difficile capire come mai gli archeologi non si fossero interessati alle sue asserzioni.

Con il permesso di Merrick, e in gran segreto, facemmo ingrandire ogni istantanea di qualche punto, ma la qualità scadente degli originali frustrò i nostri tentativi. Inoltre mancavamo di informazioni concrete su come si sarebbe potuta replicare la spedizione. Di una cosa, però, ero sicuro: il volo iniziale poteva anche aver avuto come destinazione Città del Messico, ma la caverna non si trovava affatto in Messico.

C'era una mappa, certo, tracciata con mano malferma e inchiostro nero su una comune e moderna carta pergamena, ma non citava nomi di località, era un semplice schema che includeva «La Città» e i succitati Villaggio Uno e Villaggio Due. La facemmo copiare a fini conservativi, perché la carta pergamena era gravemente danneggiata e aveva i bordi strappati. Ma non rappresentava certo una traccia significativa.

Fu straziante leggere le lettere entusiastiche che Matthew aveva spedito a casa.

Non dimenticherò mai la prima che aveva scritto alla madre dopo la scoperta. La donna era gravemente malata e aveva appena saputo di essere in fase terminale, notizia che aveva raggiunto Matthew durante un'imprecisata tappa del viaggio - non c'erano indicazioni sul luogo preciso -, e lui l'aveva supplicata di resistere fino al suo ritorno a casa. In realtà, era stato proprio per quel motivo che aveva anticipato il rientro, prendendo solo una

parte del tesoro e lasciandosi dietro parecchi oggetti.

«Se solo tu fossi stata con me», scriveva, o qualcosa di molto simile.

Riesci a immaginare il sottoscritto, il tuo figliolo goffo e sgraziato, che si tuffa nella totale oscurità di un tempio in rovina e trova questi strani murali che sfuggono a qualsiasi classificazione? Non sono maya e sicuramente non olmechi. Ma lasciati da chi e per chi? Nel bel mezzo di tutto ciò, la torcia elettrica mi cade di mano come se qualcuno me la strappasse. E il buio avviluppa i dipinti più splendidi e insoliti che io abbia mai visto.

Ma non appena abbiamo lasciato il tempio siamo stati costretti ad arrampicarci sulle rocce accanto alla cascata, con Cold Sandra e Honey in the Sunshine che aprivano la fila. E proprio dietro la cascata abbiamo trovato la caverna - anche se sospetto che potesse trattarsi di un tunnel -; era impossibile non individuarla a causa degli enormi massi di pietra vulcanica circostanti, scolpiti in modo da raffigurare un viso gigantesco con la bocca aperta.

Naturalmente non avevamo nessuna luce con noi - la torcia di Cold Sandra era fradicia - e siamo quasi svenuti dal caldo quando siamo entrati. Cold Sandra e Honey avevano paura degli spiriti e sostenevano di «sentirli». Persino Merrick era dello stesso avviso, e li ha incolpati della sua brutta caduta sulle rocce.

Eppure, domani ripercorreremo l'intero tragitto. Per adesso lasciami ripetere cosa ho visto grazie alla luce solare che entrava nel tempio e nella caverna. Dipinti unici al mondo, te l'ho detto, in entrambi i luoghi, che devono essere subito studiati. Ma nella caverna c'erano anche centinaia di manufatti di giada scintillanti, che aspettavano di essere raccolti a sacchi.

Non riesco a immaginare come simili tesori siano sopravvissuti ai furti consueti in queste zone. Naturalmente i maya locali negano categoricamente di conoscere un posto simile, e io non sono certo ansioso di illuminarli. Sono gentili con noi, ci offrono cibo, bevande e ospitalità. Ma lo sciamano sembra arrabbiato con noi, pur non volendocene spiegare il motivo. Vivo e respiro solo per tornare là.

Matthew non vi sarebbe mai tornato. Durante la notte era caduto in preda alla febbre, e la lettera seguente esprimeva il rammarico con cui faceva ritorno alla civiltà, pensando che la sua malattia potesse essere curata fa-

cilmente.

Era davvero terribile che quell'uomo curioso e generoso si fosse ammalato.

La colpa era del morso di un insetto misterioso, ma lo avrebbe scoperto solo una volta giunto «alla Città», come la chiamava, badando di non farne una descrizione rivelatrice o il nome. L'ultima serie delle lettere era stata scritta nell'ospedale di New Orleans e spedita dalle infermiere dietro sua richiesta.

«Mamma, non c'è niente da fare. Nessuno è sicuro della natura del parassita, si sa solo che si è introdotto in tutti i miei organi e si è dimostrato refrattario a qualunque medicinale conosciuto. Talvolta mi chiedo se i maya locali avrebbero potuto aiutarmi a guarire da questa malattia. Erano così gentili. Comunque sia, probabilmente gli indigeni sono immuni da tempo.»

Aveva completato la sua ultimissima missiva il giorno in cui si accingeva a tornare nella casa di Great Nananne. La qualità della grafia era peggiorata man mano che veniva assalito da un brivido di freddo dopo l'altro, ma evidentemente era deciso a scrivere. Le notizie che forniva erano caratterizzate dal bizzarro miscuglio di rassegnazione e negazione della realtà che affligge così spesso i moribondi.

«Non puoi immaginare la dolcezza di Sandra, Honey e Great Nananne. Naturalmente ho fatto tutto il possibile per alleggerire il loro fardello. Tutti i manufatti che abbiamo trovato durante la spedizione appartengono di diritto a Sandra, e tenterò di stilarne un elenco riveduto e corretto non appena raggiungerò la casa. Forse l'assistenza di Great Nananne farà miracoli. Ti scriverò quando avrò buone notizie.»

L'unica altra lettera era di Great Nananne. Vergata con una stilografica in una splendida calligrafia, dichiarava che Matthew era morto «con i sacramenti» e che le sue sofferenze, alla fine, non erano state terribili. Si firmava Irene Flaurent Mayfair.

Tragico. Non riuscivo a trovare un termine più adatto.

In realtà sembrava che Merrick fosse circondata da un alone di tragedia, considerando gli omicidi di Cold Sandra e Honey, e capivo benissimo come mai le lettere di Matthew non la distogliessero dagli studi o dai frequenti pranzi e spedizioni di acquisti in città.

Si mostrava indifferente anche alla ristrutturazione della vecchia dimora di Great Nananne, che apparteneva a pieno titolo a quest'ultima ed era stata lasciata a Merrick tramite un testamento olografo di cui si era occupato, in nostra vece, un abile avvocato locale che non aveva fatto domande.

Il restauro fu storicamente accurato ed esteso, coinvolgendo due esperti imprenditori del settore. Merrick non volle visitare l'edificio. Che io sappia, la casa è ancora ufficialmente sua.

Alla fine di quella lunga estate possedeva un guardaroba immenso, pur diventando di giorno in giorno più alta. Prediligeva i vestiti costosi e confezionati con cura, con un sacco di cuciture, e i tessuti più elaborati, come il piqué bianco che ho già descritto. Quando cominciò a presentarsi a cena con eleganti scarpe dal tacco alto rimasi intimamente e segretamente turbato.

In genere non sono così attratto dalle donne, ma la vista del suo piede, con l'arco delicatamente teso, e della gamba rigida per il tacco alto fu sufficiente a scatenare nella mia mente i pensieri più inopportuni ed erotici.

Quanto al profumo, Chanel N° 22, aveva cominciato a metterlo ogni giorno. Persino quanti sostenevano di trovarlo fastidioso giunsero ad apprezzarlo e ad associarlo alla presenza perennemente gioviale di Merrick, con le sue domande e la sua incessante conversazione, la sua fame di sapere in ogni campo.

Aveva una straordinaria capacità di comprendere le basi della grammatica, che le fu di grande aiuto per imparare a leggere e scrivere in francese, dopo di che l'apprendimento del latino si rivelò un gioco da ragazzi. Quanto alla matematica, la detestava e in un certo senso ne diffidava - la teoria era semplicemente superiore alle sue capacità - ma lei era abbastanza intelligente per assorbirne le basi. Il suo entusiasmo nei confronti della letteratura era più intenso di quello di chiunque io abbia mai conosciuto. Lesse avidamente le opere di Dickens e Dostoevskij, e parlava dei personaggi con disinvolta familiarità ed eterno rapimento, come se vivessero nella sua stessa via, a pochi metri da casa sua. Quanto ai periodici, era affascinata da quelli dedicati all'arte e all'archeologia a cui ci abbonavamo di prassi, e passò a divorare le pubblicazioni più autorevoli della cultura pop, così come le riviste d'informazione che aveva sempre amato.

In realtà, per tutta la gioventù rimase convinta che la lettura rappresentasse la chiave di ogni cosa. Sosteneva di capire l'inglese semplicemente perché leggeva ogni giorno il *Times* di Londra. E si innamorò della storia dell'America Centrale, sebbene non chiedesse mai di vedere la borsa che conteneva i suoi tesori.

Con la scrittura fece enormi progressi, sviluppando ben presto una grafia dalla foggia antiquata. Il suo scopo era tracciare le lettere come faceva Great Nananne. E ci riuscì, riempiendo senza difficoltà diari copiosi.

Vorrei farvi capire che non era una ragazza geniale, ma semplicemente dotata di un'intelligenza e un talento considerevoli, che dopo anni di frustrazione e noia aveva finalmente colto al volo la sua occasione. In lei non c'era alcun ostacolo alla conoscenza. Non provava risentimento per l'apparente superiorità di nessuno. Anzi, assorbiva ogni influenza possibile.

A Oak Haven non c'erano altri ragazzini, e tutti stravedevano per lei. Il gigantesco boa constrictor divenne il beniamino della casa.

Aaron e Mary la accompagnavano spesso in città, al museo municipale, e spesso si imbarcavano sul breve volo per Houston per farle visitare anche gli splendidi musei e le gallerie d'arte di quella capitale meridionale.

Quanto a me, durante quella fatidica estate dovetti tornare in Inghilterra parecchie volte. La cosa mi infastidiva notevolmente. Ero arrivato ad amare la Casa Madre di New Orleans e cercavo ogni pretesto per rimanere. Scrivevo lunghi rapporti agli Anziani del Talamasca, confessando quella debolezza ma spiegando - be', forse implorando - che dovevo conoscere meglio quella strana parte dell'America che non sembrava affatto americana.

Gli Anziani si dimostrarono indulgenti. Ebbi a disposizione parecchio tempo per stare con Merrick. Tuttavia, una loro lettera mi ammonì a non affezionarmi troppo a quella «ragazzina». La cosa mi ferì, perché l'avevo fraintesa. Proclamai la mia purezza. Mi risposero per iscritto: «David, non dubitiamo della tua purezza, ma i bambini possono essere volubili; stavamo pensando ai tuoi sentimenti».

Aaron, nel frattempo, catalogò tutti i beni di Merrick e alla fine allestì in uno degli edifici esterni un'intera stanza in cui sistemare le statuine prelevate dai tempietti di casa sua.

Non uno, ma diversi codici medievali costituivano l'eredità di Oncle Vervain. Non c'era alcuna spiegazione su come l'uomo ne fosse entrato in possesso. Ma c'erano prove del fatto che li avesse usati, e in alcuni trovammo suoi appunti a matita, insieme ad alcune date.

Uno scatolone proveniente dalla soffitta di Great Nananne conteneva un autentico tesoro in libri di magia stampati, tutti pubblicati nel primo decennio dell'Ottocento, quando il «paranormale» era di gran voga a Londra e sul Continente, includendo medium, sedute spiritiche e via dicendo. Anch'essi recavano note vergate a matita.

Trovammo anche un grande album sul punto di sbriciolarsi, pieno di fragili ritagli di giornale ingialliti, tutti presi dai quotidiani di New Orleans, che raccontavano storie di vudù attribuite al «dottore locale di chiara

fama, Jerome Mayfair», che Merrick ci spiegò essere il nonno di Oncle Vervain, l'Old Man. In realtà, tutta New Orleans sapeva di lui e circolavano parecchi aneddoti bizzarri su raduni vudù interrotti dalla polizia locale che aveva arrestato molte «signore bianche», oltre a donne di colore e neri.

La più tragica delle scoperte, tuttavia, e quella meno utile per noi in qualità di investigatori del paranormale - se è questo che siamo -, fu il diario dell'autore di dagherrotipi, un uomo di colore che tuttavia si trovava troppo indietro nell'albero genealogico per poter avere un legame diretto con il racconto di Merrick. Era una testimonianza dal tono pacato e cordiale, opera di un certo Laurence Mayfair, che tra le altre cose citava le condizioni meteorologiche quotidiane della città, il numero di clienti dello studio e altri avvenimenti minori.

Era sicuramente la cronaca di una vita felice, e ci prendemmo il tempo di realizzarne una copia accurata da inviare all'università locale, dove un simile documento, redatto da un uomo di colore prima della Guerra Civile, avrebbe ricevuto l'attenzione che meritava.

Con il tempo, parecchi incartamenti dello stesso genere, così come copie delle fotografie, vennero spediti a diverse università del Sud, non senza aver valutato ogni passo con estrema cautela, mettendo sempre al primo posto il bene di Merrick.

Il suo nome non compariva mai nelle lettere di accompagnamento. Non voleva che dal materiale si potesse risalire a lei, perché preferiva non parlare della sua famiglia con persone esterne all'ordine. Credo inoltre che temesse, forse a ragione, che la sua presenza presso di noi venisse messa in discussione.

«Hanno bisogno di sapere della nostra gente», dichiarava a tavola, «ma non hanno bisogno di sapere di me.»

La colmava di sollievo che ci occupassimo di ogni cosa, ma ormai si era lanciata in un mondo nuovo. Non sarebbe mai più stata la bambina melodrammatica che mi aveva mostrato i dagherrotipi la prima sera.

Era la studentessa che sgobbava sui libri per ore, la giovane che discuteva appassionatamente di politica prima, durante e dopo i notiziari televisivi. Era la proprietaria di diciassette paia di scarpe che cambiava tre volte al giorno. Era la cattolica che insisteva per andare a messa tutte le domeniche persino se un'inondazione di proporzioni bibliche si stava abbattendo sulla piantagione e sulla chiesa vicina.

Naturalmente mi faceva piacere vedere quelle cose, pur sapendo che in lei c'erano molti ricordi assopiti che un giorno avrebbe dovuto affrontare.

Alla fine fu autunno inoltrato e non mi rimase altra scelta se non tornare a Londra in pianta stabile. Il programma di Merrick prevedeva altri sei mesi di studio prima del suo trasferimento in Svizzera, e la nostra separazione fu a dir poco straziante.

Ormai per lei non ero più il signor Talbot ma David, come per molti altri membri, e mentre ci salutavamo davanti al portello dell'aereo, la vidi piangere per la prima volta dopo la terribile nottata in cui aveva scacciato il fantasma di Honey in the Sunshine.

Fu terribile. Non vedevo l'ora di atterrare per poterle scrivere una lettera.

Per mesi le sue frequenti missive furono la cosa più interessante della mia vita.

Nel febbraio dell'anno seguente si trovava accanto a me su un aereo diretto a Ginevra. Benché il clima la rendesse disperatamente triste, a scuola studiava con impegno, sognando le estati passate in Louisiana o le vacanze che la portavano negli amati tropici.

Un anno tornò in Messico, durante la stagione peggiore, ad ammirare le rovine maya, e in quell'occasione mi confidò che saremmo dovuti tornare nella caverna.

«Non sono ancora pronta a tornare sui miei passi», dichiarò, «ma quel momento arriverà. So che hai conservato tutto quello che Matthew ha scritto sull'argomento e mi rendo conto che nel corso del viaggio potrei essere guidata da altri, oltre che da lui. Ma non temere. È troppo presto per la nostra partenza.»

L'anno successivo visitò il Perù, poi Rio de Janeiro, ma tornava sempre a scuola quando arrivava l'autunno. In Svizzera non stringeva amicizie facilmente e noi facevamo il possibile per trasmetterle un senso di normalità, ma la natura stessa del Talamasca è unica al mondo e riservata, e non sono sicuro che siamo sempre riusciti a farla sentire a proprio agio con i compagni di scuola.

Quando compì diciotto anni, mi comunicò con una lettera ufficiale che era certissima di voler trascorrere la vita nel Talamasca, benché le assicurassimo che le avremmo fornito un'istruzione a prescindere dalla sua scelta. Venne ammessa nell'ordine come postulante - termine con cui indichiamo un membro giovanissimo - e si trasferì a Oxford per iniziare la carriera universitaria.

Per me era elettrizzante averla in Inghilterra. Andai a prenderla in aeroporto e rimasi sbalordito vedendo la giovane donna alta e aggraziata che mi si gettò tra le braccia. Veniva a trascorrere tutti i weekend nella Casa

Madre. Ancora una volta trovava opprimente il clima freddo, ma era decisa a restare.

Durante il fine settimana andavamo alla cattedrale di Canterbury o a Stonehenge o a Glastonbury, ovunque desiderasse. Aveva perso completamente l'accento di New Orleans - lo chiamo così in mancanza di un termine più adeguato -, mi aveva nettamente superato nella conoscenza dei classici, il suo greco era impeccabile, ed era capace di parlare in latino con altri membri dell'ordine, un talento raro nelle persone della sua età.

Divenne una specialista del copto, traducendo volumi di testi occulti scritti in quella lingua e in possesso del Talamasca da secoli. Era immersa nella storia della magia, confermandomi una cosa ovvia, ossia che le arti occulte sono praticamente identiche in tutto il mondo e in ogni epoca.

Spesso si addormentava nella biblioteca della Casa Madre, la testa sul libro aperto. Aveva perso interesse per i vestiti tranne che per alcuni indumenti assai graziosi ed estremamente femminili e, a intermittenza, comprava e metteva quelle scarpe fatali dai tacchi vertiginosi.

Quanto alla sua passione per lo Chanel N° 22, nulla le impediva di spruzzarsene a volontà tra i capelli, sulla pelle e sugli abiti. La maggior parte di noi lo adorava, e ovunque mi trovassi nella Casa Madre mi accorgevo, sentendo aleggiare quel delizioso aroma, se lei aveva appena varcato la porta d'ingresso.

Quando compì ventun anni, il mio regalo personale fu un triplo filo di perle naturali dalla grandezza uniforme. Naturalmente mi costò un occhio della testa, ma non mi importava. Disponevo di una vera e propria fortuna. Merrick ne rimase profondamente commossa e, quando partecipava alle funzioni più importanti dell'ordine, metteva sempre quella collana, sia che indossasse uno chemisier di seta nera magnifico nelle linee e per ampiezza - il suo preferito per quelle serate - sia che sfoggiasse un abito di lana scura dallo stile più informale.

Ormai era una bellezza famosa, i membri più giovani se ne innamoravano di continuo e si lamentavano amaramente del fatto che respingesse le loro avances e persino le loro lodi. Non parlava mai d'amore o di uomini che fossero interessati a lei. E ormai sospettavo che sapesse leggere le menti quanto bastava per provare un forte senso di isolamento e alienazione, persino all'interno delle nostre sale consacrate.

Non ero certo immune al suo fascino. Talvolta trovavo davvero difficile restare con lei, tanto appariva fresca, adorabile e invitante. Aveva la capacità di sembrare sensuale anche con un abbigliamento austero, che non riu-

sciva a nascondere il seno pieno e sodo, le gambe tornite e squisitamente affusolate sotto l'orlo castigato.

Durante un viaggio a Roma, il desiderio di lei mi rese infelice. Maledissi il fatto che l'età non mi avesse ancora liberato da un simile tormento e feci il possibile perché non riuscisse a indovinare cosa provavo. Sospetto però che lo sapesse, e a suo modo era spietata.

Una volta, dopo una sontuosa cena all'Hassler Hotel, si lasciò scappare che mi considerava l'unico uomo della sua vita davvero interessante.

«Una vera disdetta, David, non trovi?» mi aveva chiesto con malizia. Il ritorno al tavolo di altri due colleghi del Talamasca aveva troncato quella conversazione. Ero lusingato ma profondamente turbato. Non potevo averla, la cosa era fuori questione, e il fatto di desiderarla in quel modo fu una sorpresa terribile.

A un certo punto, dopo il viaggio a Roma, dedicò qualche tempo, in Louisiana, a mettere per iscritto la storia della sua famiglia - ossia quello che sapeva dei parenti, lasciando da parte i loro poteri occulti - e, insieme a pregevoli copie di tutti i suoi dagherrotipi e fotografie, la rese accessibile a diversi atenei perché potessero utilizzarla come meglio credevano. La storia della famiglia - in cui non appare il nome di Merrick e, in verità, di parecchi altri nomi chiave - attualmente figura in numerose collezioni notevoli riguardanti *gens de couleur libres,* o la storia delle famiglie nere del Sud.

Aaron mi riferì che il progetto l'aveva stremata dal punto di vista emotivo, ma Merrick aveva dichiarato che *les mystères* la stavano tormentando, quindi la cosa andava fatta. Lo esigeva Lucy Nancy Marie Mayfair, e anche Great Nananne. Lo stesso valeva per Oncle Julien Mayfair, il bianco dei quartieri alti. Ma quando lui insistette per sapere se era davvero infastidita dagli spiriti o semplicemente rispettosa, Merrick disse solo che era tempo di tornare al lavoro dall'altra parte dell'oceano.

Quanto al suo sangue afroamericano, era sempre molto schietta al riguardo e talvolta stupiva gli altri parlandone apertamente. Ma quasi senza eccezioni, indipendentemente dalla situazione, passava per bianca.

Per due anni studiò in Egitto. Nulla riuscì ad allontanarla dal Cairo finché non iniziò un appassionato esame di documenti egizi e copti nei musei e nelle biblioteche di tutto il mondo. Ricordo di aver attraversato il buio e tetro museo del Cairo insieme a lei, adorandone l'inevitabile infatuazione per il mistero egizio; la gita terminò con Merrick che si ubriacava e, dopo cena, mi sveniva tra le braccia. Fortunatamente ero sbronzo quasi quanto

lei. Mi sembra di rammentare che ci svegliammo insieme, entrambi decorosamente vestiti, stesi l'uno accanto all'altra sul suo letto.

Era già diventata famosa per le sue sbornie colossali benché sporadiche. E più di una volta mi aveva gettato le braccia al collo e baciato in un modo che, se mi rinvigoriva totalmente, mi lasciava anche in preda alla disperazione.

Declinavo i suoi apparenti inviti. Dicevo a me stesso, probabilmente a ragione, che il suo desiderio era in parte frutto della mia immaginazione. Inoltre, all'epoca ero palesemente vecchio e, per una ragazza, credere di desiderarti nonostante la tua età è una cosa, ma arrivare davvero in fondo è tutta un'altra storia. Cosa avevo da offrirle, a parte un'infinità di lievi quanto inevitabili debolezze fisiche? Ai tempi nemmeno sognavo un Ladro di Corpi capace di lasciarmi in eredità la forma di un giovanotto.

Devo confessare che, anni dopo, quando mi ritrovai in possesso di questo giovane corpo, pensai a lei. Oh, sì, ci pensai eccome. Ma ormai ero innamorato di un essere soprannaturale, il nostro impareggiabile Lestat, che mi aveva reso cieco persino al ricordo del fascino di Merrick.

Basta con questo dannato argomento! Sì, la desideravo, ma il mio compito è tornare alla storia della donna che conosco oggi. Merrick, l'audace e brillante membro del Talamasca, ecco la storia che devo raccontare.

Molto tempo prima che i computer si diffondessero ovunque, aveva imparato a utilizzarli per scrivere e ben presto la si sentì pigiare sulla tastiera a velocità incredibile e fino a tarda notte. Pubblicò centinaia di traduzioni e articoli per i nostri membri, e molti, sotto pseudonimo, nel mondo esterno.

Naturalmente siamo assai cauti nel condividere tutta quella sapienza. Non miriamo a farci notare, ma ci sono cose che sentiamo di non poter tenere solo per noi. Non avremmo mai insistito, tuttavia, per uno pseudonimo, ma sulla propria identità Merrick era riservata come da bambina.

Nel frattempo, mostrava ben poco interesse nei confronti dei «Mayfair dei quartieri alti» di New Orleans, curandosi a stento dei pochi fascicoli che le raccomandavamo di leggere. Non era mai stata imparentata con loro, in realtà, indipendentemente da quello che poteva aver pensato dell'«Oncle Julien» comparso nel sogno di Great Nananne. Inoltre, a dispetto di quanto si potrebbe osservare riguardo ai «poteri» di quei Mayfair, in questo secolo hanno mostrato ben poco interesse per la «magia rituale», il campo di studi scelto da Merrick.

Naturalmente, nessuno dei suoi beni era mai stato venduto. Non c'era motivo di vendere alcunché. Sarebbe stato assurdo.

Il Talamasca è talmente ricco che le spese di una sola persona, come nel caso di Merrick, sono praticamente irrilevanti, e lei, persino da giovanissima, si dedicava ai progetti dell'ordine e lavorava spontaneamente negli archivi per aggiornare registrazioni, tradurre, identificare ed etichettare reperti molto simili ai tesori olmechi di sua proprietà.

Se ci fu mai un membro del Talamasca che si guadagnò da vivere, quello fu Merrick, con un fervore che quasi ci faceva vergognare. Quindi, se desiderava andare a New York o a Parigi per fare shopping, era improbabile che qualcuno glielo negasse. E quando scelse una berlina Rolls Royce nera come auto personale, creandosene ben presto una piccola collezione in tutto il mondo, nessuno la considerò una cosa inaccettabile.

Aveva circa ventiquattro anni quando disse ad Aaron di voler esaminare la collezione di carattere occulto che aveva portato con sé dieci anni prima.

Me ne rammento perché ricordo la lettera del mio amico.

«Non ha mai mostrato il minimo interesse», scriveva Aaron.

E sai benissimo che la cosa mi preoccupava. Persino quando ha redatto la storia della sua famiglia e l'ha inviata a vari studiosi non ha accennato all'eredità occulta. Ma oggi pomeriggio mi ha confidato di aver fatto numerosi sogni «importanti» sulla sua infanzia e di dover tornare nella casa di Great Nananne. Con il nostro autista siamo andati nel vecchio quartiere, una gita davvero triste.

Il distretto è vittima del degrado, a un livello molto peggiore di quanto Merrick avrebbe potuto immaginare, e penso che vedere il «bar dell'angolo» e il «negozietto dell'angolo» ridotti in macerie l'abbia colta di sorpresa. Quanto alla casa, è stata curata in modo impeccabile dal custode della proprietà, e lei ha trascorso quasi un'ora, chiedendo di essere lasciata sola, nel giardino sul retro.

Lì il custode ha creato un patio, e lo spazio coperto dalla tettoia è praticamente vuoto. Non rimane nulla del tempietto, naturalmente, se non il pilastro centrale dipinto a colori vivaci.

In seguito Merrick non mi ha detto nulla, rifiutando in modo categorico di parlare più dettagliatamente di questi suoi sogni.

Mi ha ringraziato di cuore perché abbiamo tenuto in ordine la dimora durante il suo periodo di «negligenza», e speravo che la cosa fosse finita lì.

Ma a cena sono rimasto alquanto sorpreso di scoprire che intende trasferirsi là e passarvi parte del suo tempo, d'ora in poi. Vuole riavere tutti

i vecchi mobili, mi ha spiegato. Sovrintenderà personalmente alla sistemazione.

«E il quartiere?» mi sono ritrovato a chiederle debolmente, e mi ha risposto sorridendo: «Non ho mai avuto paura dei vicini. Scoprirai ben presto, Aaron, che saranno loro ad aver paura di me». Deciso a non arrendermi, ho ribattuto: «Supponiamo che qualcuno cerchi di ucciderti, Merrick», al che ha risposto fulminea: «Dio aiuti l'uomo o la donna che tenti una simile impresa».

Merrick mantenne la parola e si ritrasferì nel «vecchio quartiere», non prima di aver fatto costruire un alloggio per il custode sopra la tettoia.

Le due abitazioni tristemente fatiscenti che fiancheggiavano la casa vennero acquistate e demolite, e muri di mattoni si innalzarono sui tre lati dell'enorme lotto di terreno e sul davanti, fino a raggiungere l'alto steccato di paletti metallici di fronte alla casa. Nella proprietà sarebbe sempre stato presente un uomo; fu installato un imprecisato sistema d'allarme; vennero piantati dei fiori. Ancora una volta vennero sistemate delle casette per il mangime dei colibrì. Suonava tutto sano e normale, ma avevo visto quell'edificio in passato e i frequenti racconti sugli andirivieni di Merrick mi facevano ancora venire i brividi.

Oak Haven rimase la sua vera casa ma spesso, al pomeriggio - raccontava Aaron -, lei scompariva a New Orleans e non tornava per parecchi giorni.

«Adesso il cottage è pacatamente spettacolare», mi scrisse Aaron. «Naturalmente tutti i mobili sono stati restaurati e rifiniti, e Merrick ha preso per sé il gigantesco letto a baldacchino di Great Nananne. I pavimenti di legno di pino pregiato sono stati riparati in modo splendido, conferendo alla casa una luce ambrata. Tuttavia, mi preoccupa terribilmente che lei si chiuda là da sola per giorni e giorni.»

Naturalmente le scrissi io stesso, affrontando l'argomento dei sogni che l'avevano spinta a tornare lì.

«Voglio parlartene, ma è ancora troppo presto», mi rispose subito.

Diciamo soltanto che in questi sogni è il prozio Vervain a parlarmi. A volte sono di nuovo bambina, come il giorno in cui morì. Altre volte siamo adulti insieme. E mi sembra, benché non riesca a ricordare tutto con la stessa nitidezza, che in un sogno siamo entrambi giovani.

Per il momento non hai motivo di preoccuparti. Devi comprendere che

era inevitabile che io tornassi nella casa della mia infanzia. Ho un'età in cui le persone si interessano al passato, soprattutto quando è stato chiuso con tanta efficacia e repentinità come nel mio caso.

Cerca di capire, non mi spinge un senso di colpa per aver abbandonato la casa in cui sono cresciuta. Ma i miei sogni mi stanno dicendo che devo tornare. Mi dicono anche altre cose.

Quelle lettere mi preoccupavano, ma lei dava solo risposte stringate alle mie domande.

Anche Aaron era angustiato. Merrick passava sempre meno tempo a Oak Haven. Spesso lui raggiungeva New Orleans in auto per andarla a trovare nella vecchia casa, almeno finché lei non chiese di essere lasciata sola.

Naturalmente, un simile stile di vita non è insolito tra i membri del Talamasca, che spesso dividono il loro tempo tra la Casa Madre e la dimora di famiglia. Io avevo e ho ancora una casa nel Cotswold, in Inghilterra. Ma non è un buon segno quando un membro rimane lontano dall'ordine troppo a lungo. Nel caso di Merrick era particolarmente inquietante a causa delle frequenti e criptiche menzioni dei sogni che faceva.

Durante l'inverno di quell'anno fatidico, il suo venticinquesimo, mi scrisse di un viaggio alla caverna.

Lasciatemi ricostruire le sue parole.

«David, non riesco più a dormire una sola notte senza sognare il prozio Vervain. Eppure riesco sempre meno a rammentare la sostanza di quei sogni. So soltanto che vuole che io torni nella caverna che ho esplorato in America Centrale quando ero bambina. David, devo farlo. Niente può impedirmelo. I sogni sono diventati una specie di ossessione, e ti chiedo di non bombardarmi con obiezioni logiche a quello che, come ben sai, è un mio dovere.»

Passava poi a parlare del tesoro.

Ho esaminato tutti i cosiddetti tesori olmechi, e adesso so che non sono affatto tali. In realtà non sono in grado di identificarli, pur disponendo di ogni libro o catalogo pubblicato sulle antichità di quella parte del mondo. Quanto alla meta, posso contare su ciò che ricordo, su alcuni scritti di Oncle Vervain e sulle carte di Matthew Kemp, il mio amato patrigno di tanti anni fa.

Voglio che tu faccia questo viaggio insieme a me, anche se non possiamo sicuramente tentarlo da soli. Ti prego, rispondimi prima possibile

per dire se sei disposto ad accompagnarmi. In caso contrario organizzerò autonomamente una spedizione.

Ora, avevo quasi settant'anni quando ricevetti quella lettera, e le parole di Merrick rappresentavano una sfida per me, e una sfida tutt'altro che gradita. Pur bramando la giungla e desiderando ardentemente quell'esperienza, temevo che un simile viaggio fosse superiore alle mie forze.

Subito dopo lei spiegava di aver trascorso parecchie ore studiando i manufatti prelevati durante il viaggio di tanti anni prima.

«Sono più antichi», scriveva, «dei reperti che gli archeologi definiscono olmechi, pur condividendo indubbiamente numerosi tratti con quella civiltà e potendo essere chiamati olmecoidi per il loro stile. In essi abbondano elementi che potremmo definire asiatici o cinesi, inoltre c'è la questione dei singolari dipinti sulla parete della caverna che Matthew fotografò come meglio poté. Devo indagare personalmente su tutto ciò. Devo cercare di giungere a una conclusione sul ruolo svolto da Oncle Vervain in questa parte del mondo.»

Quella notte le telefonai da Londra.

«Senti, sono decisamente troppo vecchio per addentrarmi in quella giungla», spiegai, «ammesso che ci sia ancora. Sai che le foreste pluviali vengono abbattute. Potrebbe essere diventata terreno da pascolo, ormai. Inoltre ti rallenterei, a prescindere dalle condizioni del terreno.»

«Voglio che tu venga con me», dichiarò sommessamente, in tono persuasivo. «David, ti prego. Possiamo muoverci con il tuo passo, e quando arriverà il momento di arrampicarsi dietro la cascata affronterò quella parte da sola.

«Anni fa ti sei avventurato nella giungla amazzonica. Hai già fatto questo tipo di esperienza. Immagina adesso, con ogni possibile strumento dotato di microchip. Macchine fotografiche, torce elettriche, attrezzatura da campeggio; godremo di tutti i lussi. David, vieni con me. Puoi rimanere nel villaggio, se preferisci. Proseguirò da sola fino alla cascata. Con un'auto a trazione integrale sarà un gioco da ragazzi.»

Be', fu tutt'altro che un gioco da ragazzi.

Una settimana dopo arrivai a New Orleans, deciso a convincerla a rinunciare alla spedizione. Venni accompagnato in macchina direttamente alla Casa Madre, turbato dal fatto che né Aaron né Merrick fossero venuti a prendermi in aeroporto.

12

Aaron mi venne incontro sulla porta.

«Merrick è nella sua casa di New Orleans. Il custode dice che sta bevendo già da un po' e si rifiuta di parlare con lui. La sto chiamando allo scadere di ogni ora sin da stamattina. Il telefono continua a squillare inutilmente.»

«Perché non mi hai avvisato della situazione?» chiesi. Ero piuttosto in ansia.

«A che pro? In modo da farti preoccupare durante tutto il volo sopra l'Atlantico? Sapevo che stavi arrivando. So che sei l'unico che possa farla ragionare quando è in questo stato.»

«Cosa te lo fa pensare?» domandai. Ma era vero. A volte riuscivo a convincere Merrick a mettere fine ai suoi bagordi. Non sempre, però.

Comunque fosse, feci un bagno, mi cambiai d'abito perché il clima di quell'inizio inverno era particolarmente tiepido e, sotto un acquazzone serale che rendeva sonnolenti, mi diressi, con macchina e autista, verso la casa di Merrick.

Faceva già buio quando arrivai, ma anche così riuscii a notare che il degrado del quartiere aveva superato le mie più fosche previsioni. Era come se nel distretto si fosse persa una guerra e ai sopravvissuti non rimanesse altra scelta che vivere tra catapecchie di legno che crollavano senza speranza tra le gigantesche erbacce perenni. Qua e là spiccava una villetta lunga e stretta ben tenuta, recentemente ritinteggiata con vernice brillante e che sfoggiava, appena sotto il tetto, decorazioni da casetta di pan di zenzero. Ma luci fioche brillavano dietro finestre protette da fitte inferriate. Cottage abbandonati venivano smantellati dalla vegetazione incontrollata. La zona appariva fatiscente e palesemente pericolosa.

Mi sembrò di avvertire la presenza di persone che si aggiravano furtive nel buio. Odiavo la sensazione di paura che, quando ero giovane, era per me così inconsueta. L'età avanzata mi aveva insegnato a rispettare il pericolo. Ripeto, la odiavo. Ricordo di aver odiato il pensiero che non avrei mai potuto accompagnare Merrick in quella folle spedizione nella giungla dell'America Centrale e che, di conseguenza, mi sarei sentito avvilito.

Finalmente l'auto si fermò davanti a casa sua.

Il grazioso vecchio cottage rialzato, da poco pitturato in una sfumatura di rosa tropicale con decorazioni bianche, appariva bellissimo dietro l'alto steccato di paletti metallici. I nuovi muri di mattoni, spessi e altissimi, de-

limitavano la proprietà su entrambi i lati. Dietro i paletti, un filare di oleandri in piena fioritura riparava a sufficienza la casa dallo squallore della strada.

Quando il custode mi salutò e mi accompagnò su per i gradini dell'ingresso, vidi, nonostante le tendine di pizzo bianco e le persiane, che anche le alte finestre erano ben protette da inferriate e che le luci erano accese in tutte le stanze.

La veranda era pulitissima, i vecchi pilastri quadrati avevano un'aria solida, il vetro piombato scintillava nelle piccole finestre gemelle della lucida porta a doppio battente. Ma venni comunque assalito da un'ondata di reminiscenze.

«Non risponderà al campanello, signore», mi preannunciò il custode, un uomo che nella fretta notai a malapena. «Ma la porta non è chiusa a chiave. Le ho portato qualcosa da mangiare alle cinque.»

«È stata Merrick a chiedere la cena?» volli sapere.

«No, signore, non ha detto nemmeno una parola. Però ha mangiato. Sono passato a ritirare i piatti alle sei.»

Aprii la porta e mi ritrovai nell'accogliente e fresco vestibolo. Vidi subito che il vecchio salottino e la sala da pranzo alla mia destra erano stati magnificamente riarredati con tappeti cinesi dai colori brillanti. Una lucentezza moderna rivestiva i mobili antichi. I vecchi specchi sopra le mensole di marmo bianco dei caminetti erano più anneriti che mai.

Alla mia sinistra c'era la camera sul davanti; il letto di Great Nananne sfoggiava un baldacchino bianco avorio e un copriletto di pizzo elaborato confezionato all'uncinetto.

Su una lucida sedia a dondolo di legno davanti al letto, voltata verso le finestre della facciata, sedeva Merrick, una luce tremolante che le illuminava direttamente il viso pensieroso.

Sul tavolinetto accanto a lei troneggiava una bottiglia di rum Flor de Caria.

Si portò il bicchiere alle labbra, bevve e poi si appoggiò allo schienale, continuando a guardare fisso davanti a sé come se non si fosse accorta della mia presenza.

Mi fermai sulla soglia.

«Tesoro», dissi, «non mi offri da bere?»

Sorrise senza nemmeno girare la testa.

«Il rum liscio non ti è mai piaciuto, David», precisò sommessamente. «Sei un amante dello scotch, come il mio defunto patrigno, Matthew. Lo

troverai in sala da pranzo. Cosa ne dici di un Macallan delle Highlands? Invecchiato venticinque anni. È abbastanza pregiato per il mio amato Generale Superiore?»

«Direi di sì, mia graziosa signora», risposi. «Ma non preoccuparti di quello, adesso. Posso entrare nel tuo boudoir?»

Lei fece una risatina allegra. «Certo, David», ribatté, «vieni pure.»

Rimasi di stucco non appena guardai alla mia sinistra. Un massiccio altare di pietra era stato collocato tra le due finestre della facciata, e su di esso vidi l'antica profusione di grandi santi di gesso. La Vergine Maria portava la corona e gli abiti del monte Carmelo, stringendo il raggiante Bambin Gesù sotto il suo sorriso innocente.

Erano stati aggiunti alcuni elementi. Notai che si trattava dei tre re magi delle Sacre Scritture e del folklore cristiani. L'altare non era un presepe natalizio, sia chiaro. I magi o sapienti erano stati semplicemente inclusi in un ampio schieramento di figure sacre più per il loro valore intrinseco, avrei detto.

Tra i santi notai parecchi dei misteriosi idoli di giada, incluso uno piccolo e dall'aria estremamente malvagia che teneva pronto lo scettro per svolgere le proprie mansioni o per sferrare un attacco.

Altri due personaggi minuti e dall'espressione feroce fiancheggiavano l'imponente statuina di san Pietro. E davanti a loro era posato il pugnale di giada verde decorato dai colibrì, uno dei manufatti più belli del ricco tesoro di Merrick.

La magnifica testa d'ascia che avevo ammirato anni prima occupava un posto di rilievo tra la Vergine Maria e l'arcangelo Michele. Nella luce fioca emanava una leggiadra lucentezza.

Ma forse gli oggetti più sorprendenti erano i dagherrotipi e le vecchie fotografie dei parenti di Merrick, allineati in file serrate come una normale serie di foto sopra il pianoforte del salotto, la moltitudine di volti smarrita nella penombra.

Una doppia fila di candele ardeva davanti al tutto, e c'erano moltissimi fiori freschi sistemati in vari vasi. Ogni cosa appariva ben spolverata e pulitissima. Almeno finché non mi accorsi che la mano rinsecchita figurava tra le offerte. Spiccava sul marmo bianco, adunca e orrenda, assai simile a come mi era apparsa la prima volta, tanti anni prima.

«In memoria dei bei vecchi tempi?» chiesi, indicando l'altare.

«Non essere assurdo», mormorò con un filo di voce. Si portò una sigaretta alle labbra. Vedendo il pacchetto sul tavolino scoprii che stava fu-

mando le Rothmans, la marca preferita di Matthew. E anche la mia. Sapevo che era solo una fumatrice occasionale, come me.

Tuttavia mi ritrovai a scrutarla attentamente. Era davvero la mia amata Merrick? Mi si accapponò la pelle, come si suol dire, una sensazione che detesto.

«Merrick?» chiesi.

Quando alzò gli occhi su di me capii che all'interno dell'avvenente giovane corpo c'era lei e nessun altro, e capii che non era affatto ubriaca.

«Siediti, David, mio caro», mi sollecitò con voce sincera, quasi mesta. «La poltrona è comoda. Sono davvero felice che tu sia venuto.»

Provai un intenso sollievo sentendo il suo tono confidenziale. Attraversai la stanza, davanti a lei, e presi posto sulla poltrona da cui potevo guardarla direttamente in viso. L'altare incombeva sopra la mia spalla destra, con tutti quei minuscoli volti fotografati che mi fissavano come avevano fatto molti anni prima. Scoprii che la cosa non mi piaceva, non mi piaceva quella moltitudine di santi indifferenti e sapienti remissivi, pur dovendo ammettere che lo spettacolo era sbalorditivo.

«Perché dobbiamo andare in quella giungla, Merrick?» chiesi. «Cosa ti ha spinto a mollare tutto per intraprendere una simile impresa?»

Non rispose subito. Bevve un sorso di rum, lo sguardo fisso sull'altare.

Ebbi così il tempo di notare un enorme ritratto di Oncle Vervain sulla parete più lontana, accanto alla porta da cui ero appena entrato.

Lo identificai subito come un costoso ingrandimento del ritratto che lei ci aveva mostrato anni prima. Il procedimento aveva mantenuto invariati i toni seppia dell'originale, e Oncle Vervain, un giovanotto nel fiore degli anni con il gomito comodamente appoggiato alla colonna greca, sembrava fissarmi con occhi audaci, brillanti e chiari.

Persino nella penombra tremolante riuscii a distinguere il bel naso largo e le labbra carnose e splendidamente disegnate. Quanto agli occhi chiari, conferivano al volto un aspetto vagamente inquietante, benché non sapessi se quella sensazione fosse motivata.

«Vedo che sei venuto per proseguire la discussione», dichiarò Merrick. «Per me non c'è niente da discutere, David. Devo andare, e devo farlo subito.»

«Non mi hai convinto. Sai benissimo che non lascerò che ti avventuri in quella parte del mondo senza il sostegno del Talamasca, ma voglio capire...»

«Oncle Vervain non mi lascerà da sola», annunciò quietamente, gli oc-

chi grandi e sfavillanti, il viso in ombra, contro la luce soffusa del vestibolo lontano. «Si tratta dei sogni, David. La verità è che li faccio da anni, ma mai come ora. Forse ho preferito non prestarvi troppa attenzione. Forse ho giocato, persino nei sogni stessi, come se non capissi.»

Mi sembrava tre volte più affascinante di quanto rammentassi. Il suo semplice abito di cotone viola era stretto in vita da una cintura, e l'orlo le copriva a malapena le ginocchia. Le gambe erano snelle e magnifiche. I piedi, le unghie laccate con un lucido smalto di un viola brillante in tono con il vestito, erano nudi.

«Quando è iniziato, di preciso, l'assalto dei sogni?»

«In primavera», rispose con una voce stanca. «Oh, subito dopo Natale. Non ne sono nemmeno sicura. L'inverno è stato molto rigido, qui. Forse Aaron te l'ha detto. Abbiamo avuto una terribile gelata. Tutti quei bellissimi banani sono morti. Naturalmente sono rispuntati non appena è arrivato il tepore della primavera. Li hai visti, qua fuori?»

«Non li ho notati, tesoro. Perdonami», replicai.

Riprese a parlare come se non avessi aperto bocca.

«Ed è stato a quel punto che lui mi è apparso nel modo più vivido», spiegò. «Non c'erano né passato né futuro nel sogno, solo Oncle Vervain e io. Eravamo in questa casa insieme, e lui sedeva al tavolo della sala da pranzo...» Indicò con un gesto la porta aperta e gli spazi retrostanti. «Io gli ero vicina. E lui mi chiedeva: 'Ragazza, non ti ho forse detto di tornare là a prendere quelle cose?' Poi iniziava a raccontare una lunga storia. Riguardava gli spiriti, spiriti terribili che lo avevano spinto giù per un pendio, tanto che si era ferito alla testa. Mi sono svegliata durante la notte e ho annotato tutto quello che ricordavo, ma alcuni particolari sono andati persi, e forse era destino che andasse così.»

«Dimmi cos'altro ricordi adesso.»

«Oncle Vervain sosteneva che il bisnonno di sua madre sapeva di quella caverna», spiegò lei. «Sosteneva che il vecchio lo aveva accompagnato lì, pur avendo lui stesso paura della giungla. Sai quanti anni fa dev'essere successo? Oncle Vervain ha detto che non aveva mai avuto modo di tornare là. Era venuto a New Orleans e si era arricchito con il vudù, tanto quanto ci si può arricchire in quel modo. Ha detto che con il passare degli anni rinunci ai tuoi sogni, finché non ti rimane niente.»

Credo di essere trasalito sentendo quelle parole mirabili e veritiere.

«Avevo sette anni», raccontò, «quando lui morì sotto questo tetto. Il nonno di sua madre era un *brujo* tra i maya. Sai, il termine indica uno stre-

gone, una sorta di sacerdote. Ricordo ancora di averlo sentito usare da Oncle Vervain.»

«Perché vuole che tu torni là?» domandai.

Non aveva ancora distolto lo sguardo dall'altare. Lanciai un'occhiata in quella direzione e mi accorsi che c'era anche una fotografia di Oncle Vervain. Era piccola, priva di cornice, appoggiata semplicemente ai piedi della Vergine.

«Per prendere il tesoro», spiegò lei con quella voce bassa, angustiata. «Per portarlo qui. Sostiene che là c'è qualcosa che cambierà il mio destino, ma non so cosa voglia dire.» Emise uno dei suoi caratteristici sospiri. «Sembra convinto che mi servirà, questo oggetto, questo articolo imprecisato. Ma che cosa sanno gli spiriti?»

«Già, Merrick, che cosa sanno?» chiesi.

«Non te lo so dire, David», rispose con voce rotta. «Posso dirti soltanto che lui mi tormenta. Vuole che vada a prendere quegli oggetti e li porti qui.»

«Tu non hai nessuna voglia di farlo», dichiarai. «Lo capisco dal tuo atteggiamento. Ma lui continua a tormentarti.»

«È un fantasma potente, David», spiegò, gli occhi che scrutavano le statuine lontane. «Sono sogni potenti.» Scosse il capo. «Sono così pieni della sua presenza. Dio, come mi manca.» Lasciò vagare lo sguardo per la stanza. «Sai, quando Oncle Vervain era molto vecchio aveva le gambe ridotte male. Il prete venne a dirgli che non doveva più andare alla messa domenicale: era troppo faticoso per lui. Eppure, ogni domenica, lui indossava il suo miglior completo a tre pezzi, sempre con l'orologio da tasca, sai, la catenella d'oro sul panciotto e l'orologio nel taschino, e restava seduto nella sala da pranzo laggiù, ascoltando la messa trasmessa alla radio e sussurrando le preghiere. Era un perfetto gentiluomo. E nel pomeriggio il prete veniva a portargli la santa comunione.

«Non importa quanto gli dolessero le gambe, Oncle Vervain si inginocchiava sempre per la santa comunione. Io rimanevo accanto alla porta d'ingresso finché il sacerdote non se ne andava insieme al suo chierichetto. Oncle Vervain diceva che la nostra era una Chiesa magica perché il corpo e il sangue di Cristo si trovavano nell'eucaristia. Diceva che ero stata battezzata: Merrick Marie Louise Mayfair, consacrata alla Madre Benedetta. Compitavano il nome alla francese, sai: M-e-r-r-i-q-u-e. So che sono stata battezzata. Lo so.»

Si interruppe. Trovavo intollerabile la sofferenza nella sua voce o nella

sua espressione. Se solo avessimo rintracciato quel certificato di battesimo, pensai disperato, forse saremmo riusciti a prevenire quell'ossessione.

«No, David», dichiarò ad alta voce, correggendomi bruscamente. «Sogno Oncle Vervain, te l'ho detto. Lo vedo mentre stringe quell'orologio d'oro.» Si immerse di nuovo nelle sue fantasticherie, benché non potessero offrirle alcuna consolazione. «Come amavo quell'orologio, quell'orologio d'oro. Ero io a desiderarlo, eppure lui lo lasciò a Cold Sandra. Lo supplicavo sempre di lasciarmelo guardare, di lasciarmi ruotare le lancette per regolarlo, di lasciarmelo aprire, ma lui no, diceva: 'Merrick, non ticchetta per te, *chérie,* ticchetta per altri'. E fu Cold Sandra ad averlo. Lo portò con sé quando se ne andò.»

«Merrick, questi sono fantasmi di famiglia. Non li abbiamo tutti?»

«Sì, David, ma si tratta della mia famiglia, che è sempre stata ben diversa da quelle degli altri, non credi? Oncle Vervain compare nei miei sogni e mi parla della caverna.»

«Non sopporto di vederti soffrire, tesoro», affermai. «A Londra, dietro la mia scrivania, mi isolo emotivamente dai membri del Talamasca sparsi in tutto il mondo. Ma mai da te.»

Lei annuì. «Neanch'io voglio farti soffrire, capo», dichiarò, «ma ho bisogno di te.»

«Non intendi rinunciare, dico bene?» chiesi con tutta la tenerezza possibile.

Merrick fece una pausa prima di rispondere.

«Abbiamo un problema, David», annunciò, gli occhi fissi sull'altare, forse evitando volutamente di guardarmi.

«Quale, tesoro?» chiesi.

«Non sappiamo esattamente dove andare.»

«Non ne sono certo stupito», commentai, cercando di ricordare ciò che potevo delle vaghe missive di Matthew. Tentai di non suonare offeso o pedante. «A quanto ho capito, le lettere di Matthew sono state spedite tutte insieme da Città del Messico, mentre stavate tornando a casa.»

Lei annuì.

«Ma cosa ne è stato della mappa che Oncle Vervain ti ha dato? So che non riporta nomi, ma cosa è successo quando l'hai toccata?»

«Non è successo niente», rispose. Sorrise amaramente. Rimase a lungo in silenzio, poi indicò l'altare.

Fu in quel momento che vidi la piccola pergamena arrotolata e legata da un nastro nero, posata accanto alla piccola foto di Oncle Vervain.

«Matthew è stato aiutato ad arrivare fin là», spiegò con una voce strana, quasi rauca. «Non ha capito tutto unicamente grazie alla mappa o da solo.»

«Stai parlando di stregoneria», dissi.

«Sembri un membro della Santa inquisizione», ribatté, gli occhi ancora lontanissimi da me, il viso inespressivo, il tono piatto. «Poteva contare sull'aiuto di Cold Sandra. Lei aveva saputo da Oncle Vervain cose che io ignoravo. Conosceva l'intera topografia di quella terra. Così come Honey in the Sunshine, che aveva sei anni più di me.»

Si interruppe, palesemente in preda a un forte turbamento. Non l'avevo mai vista così sconvolta in tutta la sua vita adulta.

«I parenti della madre di Oncle Vervain conoscevano i segreti», dichiarò. «Vedo tanti di quei volti nei miei sogni.» Scosse il capo come se stesse cercando di svuotarsi la mente. La sua voce riprese a parlare, quasi in un sussurro. «Oncle Vervain parlava sempre con Cold Sandra. Se non fosse morto allora, forse lei avrebbe avuto meno problemi, ma in fondo era così vecchio, era arrivata la sua ora.»

«E nei sogni non ti spiega dove si trova la caverna?»

«Tenta di farlo», rispose tristemente lei. «Vedo immagini, frammenti. Vedo il *brujo* maya, il sacerdote, che si arrampica su una roccia accanto alla cascata. Vedo un grande masso su cui sono scolpiti i lineamenti di un viso. Vedo incenso e candele, piume di uccelli selvatici, piume splendidamente colorate, e offerte di cibo.»

«Capisco», commentai.

Si dondolò un poco sulla sedia, gli occhi che si spostavano piano da una parte all'altra. Poi bevve un altro sorso di rum dal bicchiere. «Naturalmente ricordo alcuni particolari del viaggio», ammise con lentezza.

«Avevi solo dieci anni», dichiarai, comprensivo. «E non devi sentirti obbligata a tornare là, adesso, a causa di questi sogni.»

Mi ignorò. Bevve il rum e fissò l'altare.

«Ci sono tante di quelle rovine, tanti bacini nelle zone montagnose», spiegò. «Tante di quelle cascate, un'infinità di foreste pluviali. Mi serve un'altra informazione. Due, veramente. Il nome della città che raggiungemmo in aereo da Città del Messico e quello del villaggio in cui eravamo accampati. Prendemmo due aerei per arrivarci. Non riesco a ricordarli, sempre ammesso di averli saputi. Probabilmente non ci feci caso. Giocavo nella giungla. Me ne stavo in disparte, da sola. Sapevo a malapena come mai ci trovassimo là.»

«Tesoro, ascoltami...» cominciai a dire.

«No. Scordatelo. Devo tornare là», ribatté bruscamente.

«Bene, presumo che tu abbia spulciato tutti i tuoi libri sul terreno della giungla. Hai stilato elenchi di cittadine e villaggi?» Mi interruppi. Non dovevo dimenticare che ero contrario a quel viaggio così pericoloso.

Merrick non mi rispose subito, poi mi fissò con intenzione e i suoi occhi parvero singolarmente duri e freddi. La luce delle candele e quella delle lampade li rendevano splendidamente verdi. Notai che le unghie laccate delle sue mani sfoggiavano la stessa tonalità di viola brillante di quelle dei piedi. Ancora una volta sembrava incarnare qualunque cosa avessi mai desiderato.

«Certo che l'ho fatto», rispose cortesemente. «Ma ora devo scoprire il nome di quel villaggio, l'ultimo autentico avamposto, e quello della cittadina che raggiungemmo in aereo. Se li sapessi potrei partire.» Sospirò. «Soprattutto il nome del villaggio del *brujo,* che è là da secoli, inaccessibile e in attesa del nostro arrivo; se lo conoscessi saprei quale strada imboccare.»

«Come conti di scoprirlo, esattamente?» domandai.

«Honey lo sa», spiegò. «Aveva sedici anni quando facemmo quel viaggio. Se ne ricorderà sicuramente. Me lo dirà.»

«Merrick, non puoi cercare di evocare Honey!» esclamai. «Sai che è di gran lunga troppo pericoloso, è totalmente imprudente, non puoi...»

«David, ci sei qui *tu.*»

«Buon Dio, non posso proteggerti se evochi quello spirito.»

«Ma devi farlo. Devi proteggermi perché lei sarà più terribile che mai. Cercherà di distruggermi, quando arriverà.»

«Allora non chiamarla.»

«Devo farlo. Devo farlo e devo tornare in quella caverna. Quando Matthew era in fin di vita gli promisi di rendere pubbliche quelle scoperte. Non si rendeva conto che stava parlando con me. Pensava di parlare con Cold Sandra, o forse addirittura con Honey, o magari con sua madre, non riuscii a capirlo. Ma glielo promisi. Promisi di raccontare di quella caverna al mondo intero.»

«Il mondo non sarà affatto interessato a un'ennesima rovina olmeca!» esclamai. «Ci sono una miriade di università impegnate a lavorare in tutte le giungle e le foreste pluviali. Ci sono antiche città in tutta l'America Centrale! Che importanza ha, adesso?»

«L'ho promesso a Oncle Vervain», dichiarò con veemenza. «Gli ho promesso di prendere il resto del tesoro e di portarlo qui. 'Quando sarai

grande', aveva precisato, e io gliel'ho promesso.»

«Ho l'impressione che sia stata Cold Sandra a promettergliel0», replicai bruscamente. «E forse Honey in the Sunshine. Quanti anni avevi quando è morto? Sette?»

«Devo farlo», annunciò lei in tono solenne.

«Ascolta», insistetti, «lasciamo perdere tutta questa storia. Comunque sia, dal punto di vista politico è troppo rischioso andare in quelle giungle dell'America Centrale. Non autorizzerò il viaggio. Sono il Generale Superiore. Non puoi scavalcarmi.»

«Non intendo farlo», mi assicurò lei in tono più dolce. «Ho bisogno di averti vicino. Ho bisogno di te adesso.»

Si interruppe e, piegandosi di lato, spense la sigaretta e si riempì nuovamente il bicchiere di rum. Bevve una lunga sorsata e si riappoggiò allo schienale della sedia.

«Devo chiamare Honey», sussurrò.

«Perché non Cold Sandra?» chiesi in tono disperato.

«Non capisci», disse Merrick. «Me lo sono tenuto chiuso nel cuore per tutti questi anni, ma devo chiamare Honey. È vicina a me. Mi è sempre vicina! L'ho sentita vicina. L'ho respinta con il mio potere. Ho usato i miei sortilegi e la mia forza per proteggermi. Ma lei non se ne va mai, in realtà.» Bevve un'altra abbondante sorsata. «David», aggiunse, «Oncle Vervain voleva bene a Honey in the Sunshine. Anche lei compare in questi sogni.»

«Secondo me è solo frutto della tua macabra immaginazione!» dichiarai.

Scoppiò in un'alta risata squillante, sinceramente divertita. Mi lasciò di stucco. «Vorrei che tu potessi sentirti, David. Fra poco mi dirai che non esistono gli spettri né i vampiri. E che il Talamasca è una semplice leggenda, che un'organizzazione del genere non esiste.»

«Perché devi chiamare Honey?»

Lei scosse il capo. Si appoggiò allo schienale e le si riempirono gli occhi di lacrime. Riuscii a vederle nella luce tremolante delle candele. Stavo cadendo in preda a un'autentica frenesia.

Mi alzai, raggiunsi la sala da pranzo a passo di marcia, trovai la bottiglia di scotch Macallan invecchiato venticinque anni e i bicchieri di vetro intagliato sulla credenza, e mi versai una generosa dose di liquore. Raggiunsi di nuovo Merrick. Poi tornai indietro per prendere la bottiglia. La portai con me e, una volta in poltrona, la posai sul comodino alla mia sinistra.

Lo scotch era fantastico. In aereo non avevo bevuto nemmeno un goccio,

preferendo restare lucido per l'incontro con Merrick, e adesso mi calmò splendidamente i nervi.

Lei stava ancora piangendo.

«Va bene, evocherai Honey e per qualche misterioso motivo sei convinta che lei conosca il nome della cittadina o quello del villaggio.»

«Quei posti le piacevano», spiegò, senza badare al mio tono incalzante. «Le piaceva il nome del villaggio da cui raggiungemmo la caverna a piedi.» Si voltò verso di me. «Non capisci? Questi nomi sono come gioielli fissati nel suo inconscio; lei ricorda perfettamente qualunque cosa abbia mai saputo! Non ha bisogno di rovistare nella memoria come un essere vivente. La conoscenza è dentro di lei e io devo costringerla a consegnarmela.»

«D'accordo, capisco, capisco tutto. Secondo me è troppo pericoloso. Inoltre, come mai il suo spirito non è passato oltre?»

«Non può farlo finché non le dico quello che vuole sapere.»

La risposta mi lasciò completamente sconcertato. Cosa poteva mai voler sapere, Honey?

Merrick si alzò di colpo dalla sedia, come un gatto sonnecchiante spinto all'improvviso a cacciare una preda, e chiuse la porta che dava sul vestibolo. La sentii girare la chiave.

Ero in piedi ma rimasi al mio posto, non sapendo che intenzioni avesse. Sicuramente non era abbastanza ubriaca per lasciarsi trattare in modo melodrammatico e autoritario, e non rimasi stupito quando abbandonò il bicchiere per prendere la bottiglia di rum e portarla al centro della stanza.

Solo a quel punto notai che non c'era la moquette. I suoi piedi nudi non producevano alcun suono sul pavimento lucido e, stringendosi la bottiglia al petto con la mano destra, cominciò a girare in tondo, canticchiando sommessamente, rovesciando la testa all'indietro.

Mi addossai alla parete.

Merrick continuò a piroettare, la gonna di cotone viola che si apriva a campana e la bottiglia che rovesciava rum nell'aria. Non badò al liquore versato e, rallentando le sue rotazioni solo per un attimo, bevve un'altra lunga sorsata e poi si girò tanto rapidamente che la gonna le sferzò le gambe.

Fermandosi di scatto quando si trovò davanti all'altare, spruzzò il rum tra i denti serrati in una pioggia finissima che asperse i santi in attesa.

Emise un gemito acuto mentre continuava a spruzzare il liquore attraverso i denti stretti.

Ricominciò a danzare, battendo i piedi sul pavimento con un mormorio quasi cauto. Non riuscii ad afferrare il linguaggio o le parole. I capelli arruffati le coprivano il viso. Di nuovo una sorsata, di nuovo lo spruzzo di rum, le candele che tremolavano e danzavano quando le minuscole goccioline le sfioravano, incendiandosi.

All'improvviso lanciò un fiotto di rum dalla bottiglia direttamente sulle candele, e le fiammelle si innalzarono davanti ai santi in una pericolosa vampata. Fortunatamente il fuoco si spense.

Con la testa rovesciata all'indietro, cominciò a urlare in francese, a denti stretti.

«Honey, sono stata io! Honey, sono stata io! Honey, sono stata io!»

La stanza parve tremare mentre lei piegava le ginocchia e piroettava, pestando energicamente i piedi in una danza sfrenata.

«Honey, ho lanciato una maledizione contro te e Cold Sandra!» gridò. «Honey, sono stata io.»

Poi, sempre stringendo la bottiglia, si lanciò verso l'altare e, ghermendo il pugnale di giada verde con la mano sinistra, si fece un lungo taglio nel braccio destro.

Rimasi senza fiato. Cosa potevo fare per fermarla, mi chiesi, cosa potevo fare senza scatenare la sua ira?

Il sangue le colò copioso lungo il braccio e lei chinò il capo, lo leccò, bevve il rum e spruzzò nuovamente l'offerta sui santi mansueti.

Vidi il liquido viscoso correrle giù per la mano, sulle nocche. La ferita era superficiale ma ne sgorgava una raccapricciante quantità di sangue.

Lei sollevò di nuovo il pugnale.

«Honey, sono stata io. Ho ucciso te e Cold Sandra, vi ho lanciato contro la maledizione!» gridò.

Decisi di afferrarla mentre si preparava a ferirsi una seconda volta, ma non riuscivo a muovermi.

Che Dio mi sia testimone, non riuscivo a muovermi. Ero paralizzato. Tentai con tutte le mie forze di vincere quello stato, ma invano. L'unica cosa che riuscii a fare fu gridarle: «Smettila, Merrick!»

Lei si tagliò nello stesso punto di prima, e il sangue ricominciò a colare.

«Honey, vieni da me, Honey, dammi la tua rabbia, dammi il tuo odio, Honey, ti ho ucciso, Honey, ho fatto le bamboline con la tua immagine e quella di Cold Sandra, Honey, le ho annegate nel fossato la sera in cui ve ne siete andate. Honey, ti ho ucciso. Honey, ti ho mandato nell'acqua della palude, Honey, sono stata io», stava urlando.

«Per l'amor del cielo, Merrick, smettila!» gridai. Poi, tutt'a un tratto, incapace di guardarla mentre si tagliava di nuovo sul braccio, cominciai a pregare freneticamente Oxalá.

«Dammi il potere di fermarla, dammi il potere di distrarla prima che si faccia davvero male, dammi il potere, te ne supplico, Oxalá, sono il tuo fedele David, dammi il potere.» Chiusi gli occhi. Il pavimento mi stava tremando sotto i piedi.

All'improvviso il frastuono delle sue grida e dei suoi piedi nudi si interruppe.

La sentii contro di me. Aprii gli occhi. Lei era tra le mie braccia ed eravamo entrambi girati verso la porta, indubbiamente aperta, e verso la figura indistinta che dava le spalle alla luce del vestibolo.

Era una giovane donna aggraziata con lunghi capelli biondi e ricciuti che le coprivano le spalle, il viso velato dall'ombra, gli occhi gialli penetranti nella luce delle candele.

«Sono stata io!» sussurrò Merrick. «Ti ho ucciso.»

Sentii tutto il suo corpo morbido contro di me. La strinsi con forza tra le braccia. Mi rivolsi di nuovo a Oxalá, ma in silenzio.

Proteggici da questo spirito se ha intenti malvagi. Oxalá, tu che hai creato il mondo, tu che regni negli alti luoghi, tu che ti trovi fra le nubi, proteggici, non guardare ai miei peccati mentre ti evoco ma donami la tua misericordia, proteggici se questo spirito vuole farci del male.

Merrick era squassata da violenti tremiti, il corpo madido di sudore, come le era successo durante la possessione di tanti anni prima.

«Ho gettato le bamboline nel fossato, le ho annegate nel fossato, l'ho fatto. Le ho annegate. Sì. Ho pregato dicendo: 'Falle morire!' Avevo saputo da Cold Sandra che voleva comprare quella macchina, ho detto: 'Falle cadere da un ponte, falle annegare'. Ho detto: 'Quando passano sopra il lago con la macchina falle morire'. Cold Sandra aveva così paura di quel lago, e io ho detto: 'Falle morire'.»

La figura sulla soglia sembrava più solida di qualunque cosa avessi mai visto. Il viso in ombra era completamente inespressivo, ma gli occhi gialli rimasero fissi.

Poi ne uscì una voce, bassa e carica d'odio.

«Sciocca, non hai provocato un bel niente!» esclamò la voce. «Sciocca, pensi di essere tu la responsabile di quello che ci è successo? Non hai causato nulla. Sciocca, non avresti potuto lanciare una maledizione nemmeno se ci fosse stata in gioco la tua anima!»

Temevo che Merrick potesse perdere i sensi, ma in qualche modo riuscì a reggersi in piedi, benché le mie braccia fossero pronte a sostenerla se fosse svenuta.

Lei annuì. «Perdonami per averlo desiderato», la pregò con un rauco sussurro che sembrò totalmente suo. «Perdonami, Honey, per averlo desiderato. Volevo venire con voi, perdonami.»

«Chiedi perdono a Dio», ribatté la voce cavernosa che usciva dal volto in ombra. «Non a me.»

Merrick annuì di nuovo. Sentivo il suo sangue appiccicoso colarmi sulle dita della mano destra. Pregai di nuovo Oxalá, ma le parole mi venivano meccanicamente. Ero incatenato con tutta l'anima alla creatura sulla soglia, che non si mosse né si dissolse.

«Inginocchiati», ordinò la voce. «Scrivi con il sangue quello che ti dico.»

«Non farlo!» sussurrai io.

Merrick balzò in avanti, cadendo in ginocchio sul pavimento bagnato e scivoloso per il sangue e il rum versato.

Ancora una volta tentai di muovermi, ma senza riuscirci. Era come se i miei piedi fossero inchiodati all'assito.

Merrick mi dava la schiena ma sapevo che stava premendo le dita della mano sinistra sulle ferite per farle sanguinare ancora più profusamente. Poi sentii la creatura sulla porta rivelarle due nomi.

Sentii distintamente il primo.

«Città del Guatemala, ecco dove atterri», spiegò lo spirito, «e Santa Cruz del Flores è il punto più vicino alla caverna in cui si possa arrivare.»

Merrick si sedette sui talloni, il corpo palpitante, il respiro rapido e fioco mentre faceva colare il sangue sul pavimento e cominciava a scrivere con l'indice destro i nomi adesso ripetuti dalle sue labbra.

Continuai a pregare per ottenere forza contro la misteriosa figura, ma non posso affermare che siano state le mie preghiere a far sì che cominciasse a svanire.

Un orrendo grido sgorgò da Merrick.

«Honey, non lasciarmi!» urlò. «Honey, non andartene. Torna indietro, ti prego, ti prego, torna indietro», singhiozzò. «Honey in the Sunshine, ti voglio bene. Non lasciarmi qui da sola.»

Ma lo spirito era scomparso.

Le ferite di Merrick non erano profonde, nonostante la spaventosa perdita di sangue. Riuscii a bendarla decentemente e poi ad accompagnarla all'ospedale più vicino, dove ricevette cure adeguate.

Non ricordo quale assurdità raccontammo al medico che si occupò di lei, ricordo solo che lo convincemmo che, pur essendosi ferita da sola, era nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. Poi insistetti perché tornassimo alla Casa Madre e Merrick, ormai immersa in una sorta di torpore, accettò. Tornai al cottage a prendere lo scotch, mi vergogno a confessarlo, ma in fondo non è facile dimenticare il gusto di uno scotch di puro malto delle Highlands invecchiato venticinque anni.

Inoltre, non è detto che *io* fossi nel pieno possesso delle mie facoltà mentali. Ricordo di aver bevuto in macchina, cosa che non faccio mai, e ricordo Merrick che si addormentava con la testa sulla mia spalla, la mano destra che mi serrava il polso.

Potete benissimo immaginare il mio stato d'animo.

Lo spirito di Honey in the Sunshine si era rivelato uno dei fantasmi più sinistri che avessi mai visto. Ero abituato alle ombre, alle voci interiori e persino agli atti di possessione; ma vedere quella forma apparentemente concreta ferma sulla soglia era stato davvero sconvolgente. La voce di per sé era spaventosa ma la sagoma, la sua apparente solidità e permanenza, il modo in cui la luce giocava su di essa, il riflesso degli occhi... tutto superava leggermente la mia capacità di sopportazione.

Poi c'era il problema della mia paralisi durante quell'esperienza. Come aveva fatto Merrick a provocarla? In breve, ero profondamente scosso e impressionato.

Naturalmente lei non intendeva rivelarmi com'era riuscita a ottenere uno qualunque di quei risultati. Non aveva alcuna voglia di parlare della faccenda. Le bastava sentir citare il nome di Honey per scoppiare a piangere. Come uomo lo trovavo esasperante e ingiusto, ma non potevo farci nulla. Si asciugava le lacrime e rivolgeva subito il discorso alla nostra spedizione nella giungla.

Quanto alla mia opinione del rituale da lei utilizzato per convocare Honey, lo avevo trovato piuttosto semplice, la componente chiave era il potere personale di Merrick e l'improvviso, terribile collegamento con uno spirito che a quanto sembrava non era in pace.

Comunque fosse, quella notte e il giorno seguente lei non volle parlare d'altro che del viaggio nella giungla. Sembrava in preda a una fissazione

maniacale. Aveva comprato degli indumenti color kaki per sé, e aveva persino ordinato i miei! Dovevamo andare direttamente in America Centrale. Dovevamo disporre della migliore attrezzatura fotografica e di tutto il sostegno che il Talamasca poteva fornire.

Voleva tornare nella caverna perché vi erano rimasti altri oggetti, e voleva vedere la terra che aveva significato tanto per il suo vecchio Oncle Vervain. Lui non l'avrebbe tormentata in quel modo se là non ci fosse stato un favoloso tesoro di cui voleva che si impadronisse. Non l'avrebbe mai lasciata in pace.

Per due giorni, mentre bevevo quantità spropositate del deliziosamente corposo scotch Macallan, di cui Merrick aveva acquistato parecchie bottiglie, tentai di controllarla, di impedire che il viaggio avesse luogo. Fu tutto inutile. Continuavo a ubriacarmi e lei era irremovibile. Se non avessi messo a sua disposizione l'autorità e il sostegno del Talamasca, sarebbe partita da sola.

Ma in verità, pur opponendomi a tutto, mi sentivo di nuovo giovane grazie a quelle esperienze. Provavo la bizzarra eccitazione di chi abbia visto un fantasma con i propri occhi. Inoltre non volevo finire nella tomba senza rivedere una giungla tropicale. Persino le discussioni con Merrick avevano un effetto selvaggiamente stimolante. Sapere che quella giovane donna, bellissima e forte, voleva che la accompagnassi mi dava alla testa.

«Ci andremo», annunciò Merrick, intenta a studiare una mappa nella biblioteca del Talamasca. «Senti, ora so come arrivarci. Honey mi ha fornito le uniche chiavi di cui avevo bisogno. Ricordo i punti di riferimento e so che quel settore della giungla è ancora inesplorato. Ho esaminato tutti i testi più recenti sull'argomento.»

«Ma nei tuoi testi non hai trovato Santa Cruz del Flores, vero?» replicai.

«Non importa. Il villaggio si trova là. È semplicemente troppo piccolo per essere riportato sulle mappe che possiamo comprare qui. Sapranno dov'è, quando raggiungeremo il nord del Guatemala. Lascia fare a me. Non c'è abbastanza denaro per poter studiare tutte le rovine, e ce ne sono a bizzeffe in quella parte della giungla, forse un complesso edilizio con tanto di tempio o addirittura un'intera città. Me l'hai detto tu stesso.

«Ricordo di aver visto un tempio spettacolare. Non vuoi ammirarlo di persona?» Era irritata e schiva come una bambina. «David, ti prego, entra subito in azione come Generale Superiore o in qualunque altro ruolo e organizza tutto per noi due.»

«Ma come mai, secondo te, Honey in the Sunshine ha risposto così fa-

cilmente alle tue domande?» chiesi. «La cosa non ti ha insospettito?»

«È semplicissimo», rispose. «Voleva dire qualcosa di importante perché desidera che io la evochi di nuovo.»

La palese fondatezza di quell'affermazione mi turbò.

«Dio solo sa, Merrick, quanta forza stai dando a questo spirito. Andrebbe sicuramente incoraggiato a dirigersi verso la Luce.»

«Naturalmente la sollecito a farlo», ribatté Merrick, «ma lei non vuole lasciarmi. Te l'ho spiegato quella sera, ti ho spiegato che percepisco la sua presenza già da anni. Per tutto questo tempo ho finto che non ci fossero nessuna Honey e nessuna giungla, ho finto di non dover riaffrontare questi ricordi dolorosi, di potermi seppellire negli studi accademici. Lo sai.

«Ma ormai ho concluso la mia fase accademica di base. E adesso devo tornare indietro. Ora smetti di menzionare Honey; per l'amor del cielo, pensi che io voglia ripensare a ciò che ho fatto?» Tornò a concentrarsi sulle mappe, mandando a prendere un'altra bottiglia di Macallan per me e spiegandomi che avremmo avuto bisogno di un'attrezzatura da campeggio per il viaggio e che avrei dovuto cominciare subito a dare disposizioni.

Alla fine, in tono supplichevole, le spiegai che in quella giungla era già iniziata la stagione delle piogge e avremmo dovuto aspettare fino a Natale, quando i temporali fossero cessati. Si era preparata a quell'obiezione: le piogge erano terminate, aveva controllato quotidianamente i bollettini meteorologici. Potevamo partire seduta stante.

Non restava che procedere con i preparativi. Se, in qualità di Generale Superiore, avessi bocciato il piano, sarebbe partita per l'America Centrale da sola. Come membro esperto del Talamasca, aveva ricevuto per anni una rendita cospicua, depositando in banca ogni centesimo. Poteva benissimo partire da sola e me lo disse chiaramente.

«Ascolta», annunciò, «mi si spezzerà il cuore ad andare contro i tuoi desideri, ma se vi sarò costretta lo farò.»

Così prendemmo accordi perché quattro assistenti sul campo del Talamasca ci accompagnassero, sia per occuparsi dell'attrezzatura dell'accampamento sia per portare armi da fuoco, nel caso avessimo incontrato dei banditi una volta giunti a destinazione.

Ora lasciatemi accennare brevemente ai suddetti assistenti, nell'interesse di chiunque, leggendo questa narrazione, voglia saperne di più. Il Talamasca ne conta parecchi in tutto il mondo. Non sono membri a pieno diritto dell'ordine, non hanno accesso agli archivi e sicuramente non possono entrare nelle segrete né sanno della loro esistenza. Non prestano giuramento

come veri e propri membri dell'organizzazione. Non hanno bisogno di capacità psichiche né le possiedono. Non si sono impegnati a servire il Talamasca per un determinato numero di anni o per tutta la vita.

In realtà, sono dipendenti del Talamasca sotto i suoi vari nomi societari, e il loro scopo primario è quello di accompagnare i membri durante spedizioni archeologiche o esplorative, assisterli in città e Paesi stranieri, e in generale fare quanto viene loro richiesto. Sono esperti nell'ottenere passaporti, visti e porto d'armi in altri Paesi. Molti di loro vantano una notevole esperienza nel campo legale, così come nelle forze armate di diverse nazioni. Godono di una grande fiducia.

Se volevamo trovare quella caverna e il tesoro lì contenuto, gli assistenti sul campo avrebbero dovuto prendere accordi per riuscire a portare i manufatti fuori dal Paese in modo del tutto sicuro e conforme alla legge, procurandosi le debite autorizzazioni e pagando le tasse richieste. Ora, a dire il vero non sapevo se quest'ultimo genere di attività includesse qualcosa di illegale. Era competenza degli assistenti, per così dire.

Quelle persone sanno a grandi linee che il Talamasca è un ordine di investigatori del paranormale rigidamente organizzato, ma in generale amano ciò che fanno, guadagnano stipendi stratosferici e non tentano mai di penetrare nell'ordine o decifrarne gli scopi. Molti sono esperti soldati di ventura. Il loro lavoro per noi non include mai atti di violenza deliberata. Inoltre apprezzano l'opportunità di ricevere un'ottima paga da una istituzione relativamente benevola.

Finalmente giunse il giorno fissato per la partenza. Aaron aveva perso la pazienza con Merrick e me; non aveva mai viaggiato nella giungla ed era estremamente agitato, ma ci accompagnò cortesemente all'aereo.

Volammo verso sud, fino a Città del Guatemala, dove trovammo conferma dell'esistenza e dell'ubicazione del villaggio maya di Santa Cruz del Flores, a nord-est. Merrick era straordinariamente eccitata.

Un piccolo aereo ci portò in un'adorabile cittadina settentrionale più vicina alla nostra meta. E da là partimmo con gli assistenti, a bordo di due jeep ben equipaggiate.

Adorai il tepore, il suono della pioggia lieve, la cantilena dello spagnolo e le voci degli amerindi autoctoni; la vista di tutti quegli indigeni dai bellissimi abiti bianchi e dal viso gentile mi fece sentire magnificamente impregnato delle ricchezze culturali di un luogo straniero e ancora incontaminato.

In realtà, quella parte del mondo è afflitta da parecchi problemi, ma riu-

scimmo a restarne lontani. E i miei occhi si concentrarono sui dettagli piacevoli.

Nient'altro aveva importanza. Scoprii di sentirmi al settimo cielo. Era come se fossi tornato giovane, e lo spettacolo di Merrick con la giacca da safari e i calzoncini color kaki risultava meravigliosamente stimolante tanto quanto il suo piglio autoritario riusciva a calmarmi i nervi.

Lei guidava la nostra jeep come una forsennata, ma fintanto che la seconda auto della nostra piccola carovana riusciva a tenere il passo non mi lamentavo. Preferivo non pensare ai galloni di carburante che stavamo trasportando e al fatto che sarebbero potuti esplodere se ci fossimo schiantati contro un albero di sapota. Mi limitai a confidare sul fatto che una donna capace di evocare uno spettro fosse in grado di guidare una jeep su una strada pericolosa.

La giungla era talmente bella da togliere il fiato. Banani e alberi di agrumi formavano una barriera quasi impenetrabile su entrambi i lati del tortuoso sentiero in salita; qua e là spiccavano enormi mogani che raggiungevano i quarantacinque metri d'altezza; e oltre l'alta cupola soprastante giungevano lo spaventoso ma inconfondibile chiasso delle scimmie urlatrici e le strida di innumerevoli specie di uccelli esotici.

Il nostro piccolo mondo era completamente verde, ma di tanto in tanto ci ritrovavamo su un altro promontorio da cui potevamo vedere la volta della giungla che si estendeva sui pendii vulcanici sottostanti.

Divenne ben presto evidente che eravamo entrati in una foresta invasa dalla nebbia e sperimentammo più volte una magnifica sensazione quando le nubi ci avvilupparono e la dolce umidità penetrò attraverso i finestrini senza vetri della jeep, imperlandoci la pelle.

Merrick sapeva che adoravo tutto ciò.

«Ti prometto» dichiarò, «che l'ultimo tratto di strada non sarà così duro.»

Finalmente raggiungemmo Santa Cruz del Flores, un villaggio immerso nella giungla, talmente piccolo e fuori mano che i recenti conflitti politici nel Paese non l'avevano raggiunto.

Merrick annunciò che era molto simile a come lo ricordava: un gruppetto di casupole pitturate a colori vivaci e dal tetto di paglia, e un'antica chiesa spagnola di pietra, minuscola ma di notevole bellezza. Maiali, polli e tacchini razzolavano ovunque. Notai campi di granturco ricavati dal diboscamento, ma di ridotte dimensioni. Il pavimento della piazza era di terra battuta.

Quando le nostre due jeep si fermarono, gli ospitali abitanti del villaggio uscirono ad accoglierci cordialmente, confermando la mia opinione che gli indigeni maya siano una delle popolazioni più incantevoli del mondo. Erano per lo più donne, con indosso graziosi indumenti bianchi decorati da pregevoli ricami. Le facce intorno a me mi fecero subito pensare agli antichi volti immortalati nell'arte maya e, forse, olmeca.

Quasi tutti gli uomini del villaggio erano andati a lavorare nei lontani campi di canna da zucchero oppure nella più vicina piantagione di sapota, mi venne spiegato. Mi chiesi se si trattasse di lavoro forzato e decisi che era meglio non chiederlo. Quanto alle donne, spesso percorrevano parecchi chilometri al giorno per vendere in un grande mercato indigeno canestri intrecciati con grande maestria e tessuti splendidamente ricamati. Accolsero con gratitudine la possibilità di esporre quelle merci a casa propria.

Non esistevano alberghi di alcun genere, nessun ufficio postale, nessun telefono o telegrafo, ma c'erano parecchie donne anziane ansiose di ospitarci. I nostri dollari erano i benvenuti. Vendevano graziosi oggetti di artigianato locale e ne acquistammo parecchi. Il cibo era addirittura troppo.

Volli visitare subito la piccola chiesa e uno degli abitanti mi spiegò in spagnolo che non dovevo entrare dalla porta principale senza prima chiedere il permesso alla divinità che controllava quell'ingresso. Naturalmente potevo passare da una porticina laterale, se preferivo.

Non volendo offendere nessuno, entrai dall'ingresso secondario e mi ritrovai in un semplice edificio dalle pareti bianche, tra antiche statue spagnole di legno e le consuete candele tremolanti, un luogo che infondeva una gran pace.

Credo di aver pregato come ai vecchi tempi, in Brasile. Pregai tutte quelle benevole divinità invisibili di accompagnarci e proteggerci da qualunque pericolo.

Merrick mi raggiunse pochi istanti dopo, si fece il segno della croce e si inginocchiò davanti alla transenna antistante l'altare per lunghi attimi di preghiera. Dopo un po' andai ad aspettarla fuori.

Là notai un vecchio rugoso, di bassa statura e con capelli neri lunghi fino alle spalle. Era vestito in modo sobrio, con camicia e pantaloni prodotti in serie. Capii subito che era lo sciamano locale. Gli rivolsi un rispettoso cenno d'assenso e, benché i suoi occhi indugiassero su di me senza il minimo accenno di minaccia, preferii andarmene per la mia strada.

Mi sentivo accaldato ma straordinariamente felice. Il villaggio era bordato di palme da cocco e, data l'altitudine, c'erano persino alcuni pini; per

la prima volta in vita mia, mentre passeggiavo nella giungla circostante, vidi una miriade di splendide farfalle nella penombra marezzata.

Ci furono momenti in cui avrei potuto abbandonarmi alle lacrime, tanta era la mia felicità. Ero segretamente grato a Merrick per avermi portato con sé. E nel profondo dell'animo conclusi che, qualunque cosa fosse accaduta da quel momento in poi, non mi sarei mai pentito di averla accompagnata.

Quanto all'alloggio, optammo per un compromesso.

Merrick mandò i quattro assistenti a sistemarsi nelle casupole del villaggio, dopo che ebbero montato ed equipaggiato una tenda per noi, subito dietro l'abitazione più lontana dal paese. Mi parve una cosa perfettamente sensata, finché non mi resi conto che eravamo un uomo e una donna non sposati che vivevano nella stessa tenda, cosa niente affatto decorosa.

Pazienza. Merrick era esaltata dalla nostra avventura, proprio come me, e io bramavo solo la sua compagnia. Gli assistenti equipaggiarono la tenda con brande, lanterne, scrivanie da campo e sedie; si assicurarono che lei avesse numerose batterie per il suo computer portatile e, dopo una cena magnifica - *tortillas,* fagioli e uno squisito tacchino selvatico -, al calare della sera venimmo lasciati soli, in una meravigliosa intimità, per discutere di cosa avremmo fatto il giorno dopo.

«Non intendo portare gli altri con noi», annunciò lei. «Non corriamo alcun rischio di incontrare i banditi e, come ti ho già spiegato, la nostra meta non è lontana. Ricordo un piccolo insediamento lungo la strada. È minuscolo in confronto a questo. La gente ci lascerà in pace.»

Non l'avevo mai vista così eccitata.

«Naturalmente possiamo coprire una parte del tragitto in macchina, prima di essere costretti a proseguire a piedi, e vedrai rovine maya tutt'intorno a noi, non appena ci metteremo in marcia. Vi passeremo in mezzo con l'auto e cominceremo a camminare là dove il sentiero si interrompe.»

Si sdraiò sulla branda, appoggiandosi a un gomito, e bevve il Flor de Caña che aveva comprato poco prima di lasciare la cittadina.

«*Uau!* È squisito», mi disse, e naturalmente la sua affermazione suscitò in me il prevedibile timore che intendesse ubriacarsi lì in mezzo alla giungla.

«Non preoccuparti di questo, David», mi rassicurò. «Piuttosto, dovresti berne un goccio anche tu.»

Diffidavo delle sue motivazioni, ma mi arresi ugualmente. Mi sentivo davvero in paradiso, devo confessarlo.

Ciò che ricordo di quella sera suscita ancora in me un discreto senso di colpa. Bevvi una quantità decisamente eccessiva di quel delizioso rum aromatico. A un certo punto rammento di essermi ritrovato steso sulla brandina a guardare dal basso il viso di Merrick, seduta accanto a me. Poi lei si piegò per baciarmi e io la strinsi a me, forse reagendo con più forza di quanto si fosse aspettata. Ma non le dispiacque.

Ora, io sono una persona per la quale la sessualità ha perso gran parte del suo fascino. Durante gli ultimi vent'anni della mia vita mortale, nelle rare occasioni in cui mi ero eccitato mi era successo quasi sempre a causa di un giovane uomo.

In un certo senso, tuttavia, l'attrazione esercitata da Merrick non aveva nulla a che vedere con il genere sessuale. Mi ritrovai straordinariamente eccitato e ansioso di consumare quanto era iniziato in modo tanto casuale. Solo quando mi spostai per permetterle di sdraiarsi al mio fianco, come speravo facesse, riacquistai un minimo di controllo su me stesso e mi alzai dalla brandina.

«David», sussurrò lei. Sentii echeggiare il mio nome: David, David. Non riuscivo a muovermi.

Vidi la sua forma immersa nell'ombra che mi aspettava. E per la prima volta mi resi conto che le lanterne erano state spente. Dalla casa più vicina giungeva un po' di luce, che a stento riusciva a penetrare nel tessuto della tenda, ma naturalmente mi bastò per vedere che si era tolta i vestiti.

«Dannazione, non posso farlo», dichiarai. Ma in verità temevo di non riuscire ad andare fino in fondo. Temevo di essere troppo vecchio.

Merrick si alzò con la stessa rapidità che mi aveva sbalordito quando aveva cominciato a evocare Honey durante la sua piccola seduta spiritica, mi cinse con le braccia nude e iniziò a baciarmi appassionatamente, la sua mano esperta che si dirigeva alla radice del mio desiderio.

Credo di aver esitato, ma non me ne ricordo. Quello che rammento vividamente è che ci sdraiammo insieme sulla branda e che, pur tradendo i miei principi morali, non delusi le sue aspettative. Non delusi i nostri desideri di uomo e di donna, e in seguito giunsero la sonnolenza e un senso di esultanza che non lasciavano spazio alla vergogna.

Mentre scivolavo nel sonno, cingendola fra le braccia, ebbi l'impressione che quanto era appena successo avesse preso forma a poco a poco in tutti quegli anni, da quando l'avevo conosciuta. Ormai appartenevo a Merrick, le appartenevo completamente. Ero impregnato dell'aroma del suo profumo e del suo rum, della sua pelle e dei suoi capelli. Non desideravo altro

che stare con lei e dormirle accanto, e che il suo tepore si insinuasse nei miei inevitabili sogni.

Quando mi svegliai il mattino dopo, esattamente all'alba, ero troppo scioccato dall'accaduto per sapere cosa fare. Merrick stava dormendo di gusto, magnificamente scarmigliata, e io, mortificato per aver tradito in modo così terribile il mio ruolo di Generale Superiore, distolsi a fatica lo sguardo da lei, mi lavai, mi vestii, allungai la mano verso il mio diario, uscii dalla tenda e raggiunsi la chiesetta spagnola per poter scrivere dei miei peccati.

Ancora una volta notai lo sciamano che, fermo accanto a un muro laterale della chiesa, mi osservava come se sapesse esattamente cosa era successo. La sua presenza mi procurò un intenso disagio. Non lo consideravo più innocente o stravagante. E naturalmente disprezzavo me stesso, ma dovevo ammettere di sentirmi rinvigorito, come sempre accade dopo un rapporto sessuale, e naturalmente, oh, sì, naturalmente, mi sentivo giovanissimo.

Nella quiete e nella frescura della chiesa dal tetto spiovente e i suoi santi che non giudicavano, scrissi per circa un'ora.

A un certo punto Merrick entrò, recitò le sue preghiere e venne a sedersi accanto a me, come se niente fosse, per poi sussurrarmi in tono eccitato che dovevamo metterci in cammino.

«Ho tradito la tua fiducia, mia giovane amica», mi affrettai a bisbigliare.

«Non essere sciocco», ribatté con prontezza. «Hai fatto esattamente quello che desideravo. Credi forse che volessi sentirmi umiliata? Certo che no!»

«Stai attribuendo a ogni cosa il significato sbagliato», affermai.

Lei allungò una mano verso la mia nuca, mi tenne ferma la testa e mi baciò.

«Andiamo», disse, come rivolgendosi a un bambino. «Stiamo perdendo tempo. Vieni.»

14

Con la jeep riuscimmo ad avanzare per un'ora, fino a che la strada non terminò. Poi, prendendo i machete, cominciammo a seguire il sentiero a piedi.

La conversazione tra noi era ridotta al minimo, tutte le nostre energie riservate all'ardua e costante salita. Ma provai nuovamente quel senso di beatitudine, e la vista del corpo forte e snello di Merrick davanti a me rappre-

sentava un perenne e colpevole piacere.

Ormai la giungla sembrava impenetrabile, nonostante l'altitudine, e incontrammo di nuovo le nubi con la loro splendida dolcezza e umidità.

Con gli occhi cercavo continuamente le rovine, e in realtà ne vidi, su entrambi i lati del sentiero, ma non ero destinato a scoprire se fossero templi, piramidi o qualunque altra cosa. Merrick le liquidò con un gesto della mano e insistette perché proseguissimo con tenacia.

Il caldo mi si insinuava sotto i vestiti. Il braccio destro mi doleva a causa del peso del machete. Gli insetti divennero una seccatura intollerabile, ma in quel momento non avrei voluto trovarmi in nessun altro luogo, per nulla al mondo.

All'improvviso Merrick si fermò e mi fece cenno di raggiungerla.

Eravamo arrivati in una specie di radura, o meglio in ciò che ne restava, e vidi diroccati tuguri intonacati che un tempo erano stati case, e un paio di ripari che ancora conservavano l'antico tetto di paglia.

«Il piccolo villaggio è scomparso», dichiarò lei mentre osservava lo sfacelo.

Rammentai che Matthew Kemp aveva citato il Villaggio Uno e il Villaggio Due sulla sua mappa e nelle lettere scritte anni prima.

Per un lungo istante Merrick rimase a fissare i resti dell'insediamento, poi parlò con aria furtiva. «Senti qualcosa?»

Fino a quel momento non avevo sentito nulla, ma non appena mi fece quella domanda captai una vaga turbolenza immateriale nell'aria. Decisi di concentrarmi su di essa con tutti i miei sensi. Era piuttosto forte. Non posso affermare di aver percepito personalità distinte o un atteggiamento preciso. Avvertii uno scompiglio. Per un attimo captai un senso di minaccia, poi più nulla.

«Cosa ne pensi?» le domandai.

La sua totale immobilità mi metteva a disagio.

«Non sono gli spiriti di questo villaggio», rispose. «E sono pronta a scommettere qualunque cosa che quanto stiamo sentendo è proprio ciò che ha indotto gli abitanti a trasferirsi altrove.» Ricominciò a muoversi e non mi rimase altra scelta che seguirla. Ero ossessionato quasi quanto lei.

Dopo aver girato intorno ai labirintici ruderi del villaggio, ritrovammo il sentiero.

Tuttavia, ben presto la giungla si infittì; fummo costretti ad aprirci un varco con il machete ancora più energicamente, e di tanto in tanto sentivo una terribile fitta al petto.

All'improvviso, come se fosse comparsa per magia, vidi l'enorme sagoma di una piramide di pietra chiara stagliarsi davanti a noi, i suoi gradoni coperti da piantine stentate e folti rampicanti.

Qualcuno ne aveva ripulito un certo tratto, ed erano in evidenza parecchi bassorilievi, così come la scalinata di ripidi gradini. No, non sembrava maya, per quanto potessi vedere.

«Ah, lasciamela ammirare», pregai Merrick.

Lei non rispose. Sembrava ancora in ascolto, nel tentativo di captare un suono significativo. Anch'io drizzai le orecchie e mi accorsi di nuovo che non eravamo soli. Qualcosa si mosse nell'atmosfera, qualcosa ci urtò, qualcosa tentò con profonda determinazione di contrastare la forza di gravità per sortire un effetto sul mio corpo mentre restavo fermo, impugnando il machete.

A un tratto Merrick girò a sinistra e cominciò ad aprirsi un varco lungo il lato della piramide, imboccando poi la direzione verso cui ci eravamo diretti inizialmente.

Ormai il sentiero era scomparso. C'era soltanto la giungla, e ben presto mi accorsi che un'altra piramide svettava alla nostra sinistra, molto più alta di quella sulla destra. Ci trovavamo in un vialetto davanti ai due immensi monumenti e dovevamo procedere tra cumuli di macerie lasciate da alcuni scavi passati.

«Ladri», dichiarò Merrick, come se mi avesse letto nel pensiero. «Hanno saccheggiato le piramidi in più occasioni.»

Non era certo insolito, con le rovine maya. Perché non sarebbe dovuto succedere anche a quegli strani e singolari edifici?

«Ah, ma guarda cosa si sono lasciati dietro», dissi. «Voglio salire su una delle due piramidi. Scaliamo la più piccola. Voglio vedere se riesco ad arrivare in cima, alla piattaforma.»

Come me, sapeva benissimo che, nei tempi antichi, là si ergeva un tempio dal tetto di paglia.

Quanto all'età di quei monumenti, non disponevo di alcuna indicazione che potesse aiutarmi a stabilirla. Avrebbero potuto risalire a un'epoca precedente la nascita di Cristo oppure a un migliaio di anni più tardi. Comunque fosse, mi parevano meravigliosi e accentuavano a dismisura la mia eccitazione infantile di vivere una grande avventura. Volevo prendere la macchina fotografica.

Nel frattempo, il tumulto degli spiriti continuava. Era magnificamente intrigante. Sembrava che l'aria venisse sferzata dagli spettri. Il senso di

minaccia era notevole.

«Dio santo, Merrick, con quanta tenacia tentano di fermarci», sussurrai. La giungla emise il suo coro di urla, come per rispondermi. Qualcosa si mosse nel sottobosco.

Ma lei, dopo essersi fermata solo per qualche istante, riprese a camminare.

«Devo trovare la caverna», annunciò con voce cupa, piatta. «Non hanno fermato me e gli altri l'ultima volta, non riusciranno a fermare nemmeno noi due adesso.» Si allontanò, la giungla che si richiudeva fin troppo velocemente alle sue spalle.

«Sì», gridai. «Non si tratta di una sola anima, ma di parecchie. Non vogliono che ci avviciniamo a quelle piramidi.»

«Non si tratta delle piramidi», insistette Merrick, tranciando i rampicanti e addentrandosi faticosamente nel sottobosco. «Il problema è la caverna, sanno che siamo diretti là.»

Feci del mio meglio per stare al passo e aiutarla, ma era senza dubbio lei ad aprire il sentiero.

Avevamo percorso qualche metro quando sembrò che la giungla diventasse impenetrabilmente fitta e che la luce mutasse di colpo; mi resi conto che avevamo raggiunto l'entrata buia di un immenso edificio, le cui mura oblique si estendevano alla nostra destra e alla nostra sinistra. Era sicuramente un tempio e riuscii a distinguere gli impressionanti bassorilievi sui due lati dell'ingresso e anche più in alto; il muro saliva fino a una grande lastra di pietra decorata con elaborate incisioni visibili grazie ai pochi, alti raggi del sole disperato.

«Santo cielo, Merrick, aspetta», gridai. «Lasciami fotografare questo.» Tentai di prendere la mia piccola macchina fotografica, ma avrei dovuto sfilarmi lo zaino e le mie braccia erano decisamente troppo stanche.

La turbolenza nell'aria divenne estremamente intensa. Era come se delle dita mi picchiettassero delicatamente su palpebre e guance. Era completamente diverso dal perenne sbarramento del mondo degli insetti. Sentii qualcosa che mi toccava il dorso della mano, e mi parve quasi di allentare la presa sul machete, ma riacquistai rapidamente il controllo.

Quanto a Merrick, si era fermata e stava scrutando l'oscurità in quel corridoio o passaggio davanti a sé.

«Mio Dio», sussurrò, «sono molto più forti di prima. Non vogliono che entriamo.»

«E perché mai dovremmo farlo?» mi affrettai a chiedere. «Stiamo cer-

cando una caverna.»

«Sanno benissimo cosa stiamo facendo», spiegò. «La caverna si trova sul lato opposto del tempio. Il modo più semplice per raggiungerla è attraversarlo.»

«Dio del cielo», dissi. «È da qui che siete passati l'altra volta.»

«Sì», confermò. «Gli abitanti del villaggio non volevano accompagnarci. Alcuni non si erano mai spinti fino qui. Noi siamo andati avanti, seguendo questo percorso.»

«E se il soffitto del passaggio ci crolla addosso?» chiesi.

«Io vado avanti», rispose. «Il tempio è fatto di solida pietra calcarea. Nulla è cambiato e nulla cambierà.»

Sfilò la piccola torcia elettrica dalla cintura e puntò il fascio di luce verso l'entrata. Riuscii a vedere il pavimento di pietra nonostante le poche piante pallide che l'avevano faticosamente ricoperto. Riuscii a distinguere sontuosi dipinti sui muri!

Il raggio della sua torcia colpì grandi, raffinate figure dalla pelle scura e gli abiti dorati che avanzavano in fila, su uno sfondo di un azzurro brillante. Più su, dove le pareti terminavano in un soffitto a volta, vidi un'altra processione dipinta su una tonalità scura di rosso pompeiano.

L'intera camera sembrava lunga una quindicina di metri e la flebile luce della torcia illuminò la vegetazione all'estremità opposta.

Giunsero di nuovo gli spiriti che mi sciamarono intorno, silenziosi ma intensamente attivi, tentando ancora una volta di colpirmi palpebre e guance.

Vidi Merrick trasalire. «Andatevene!» sussurrò. «Non avete alcun potere su di me!»

Vi fu una risposta di immani proporzioni. La giungla intorno a noi parve vibrare, come se una brezza fosse calata laboriosamente fino a noi, e una pioggia di foglie cadde ai nostri piedi. Ancora una volta udii il frastuono ultraterreno delle scimmie urlatrici sui rami più alti. Sembrava dare voce agli spiriti.

«Vieni, David», disse Merrick. Ma, quando fece per avanzare, qualcosa di invisibile parve bloccarla perché indietreggiò perdendo l'equilibrio e sollevò la mano sinistra come per proteggersi. Un'altra raffica di foglie scese su di noi.

«Dovrete fare di meglio!» esclamò e si precipitò nella camera dal soffitto a volta, la luce della sua torcia che si faceva più brillante e densa, tanto che ci ritrovammo circondati da alcuni degli affreschi più vividi che io ab-

bia mai visto.

Ovunque, intorno a noi, svettavano magnifiche figure in processione, alte e sottili, con tanto di gonnellini decorati, orecchini e sontuosi copricapi. Non riuscii a identificare lo stile come maya o egizio. Non somigliava a nulla di quanto avessi mai studiato o visto. Le vecchie fotografie di Matthew non erano riuscite a catturare nemmeno un decimo della vivacità o della dovizia dei particolari. Una pregevole bordura elaborata in bianco e nero correva lungo il pavimento, su entrambi i lati.

Continuammo a camminare; ogni nostro passo echeggiava contro le pareti, ma l'aria era diventata insopportabilmente calda. La polvere mi riempiva le narici. Sentivo su tutto il corpo il tocco delle dita invisibili. Alcune mani mi strinsero con forza la parte superiore del braccio, e un colpo attutito mi raggiunse il volto.

Allungai la mano verso la spalla di Merrick, sia per sollecitarla a sbrigarsi sia per farle sentire che le ero vicino.

Ci trovavamo giusto al centro del passaggio quando lei si immobilizzò e trasalì come se avesse subito uno shock.

«Vattene, non riuscirai a fermarmi!» sussurrò. Poi, in un lungo fiotto di parole francesi, chiese a Honey in the Sunshine di sgomberarci la strada.

Ci affrettammo a proseguire. Non ero affatto sicuro che Honey avrebbe fatto quanto le veniva chiesto. Mi sembrava molto più probabile che ci facesse crollare addosso il tempio.

Finalmente sbucammo di nuovo nella giungla e io tossii per liberarmi la gola. Mi voltai a guardare l'edificio. Da quel punto se ne poteva vedere una sezione minore che non dal lato anteriore. Sentivo gli spiriti tutt'intorno a noi. Percepivo tacite minacce. Mi sentivo spintonato e urtato da deboli creature disperatamente ansiose di fermare la mia avanzata.

Dovetti prendere il fazzoletto per la milionesima volta e levarmi gli insetti dal viso.

Merrick andò subito avanti.

Il sentiero si inerpicava ripido. Vidi lo scintillio della cascata prima ancora di udirne la musica. Raggiungemmo una strettoia in cui l'acqua era profonda e Merrick raggiunse la riva destra mentre io la seguivo, il mio machete che lavorava indefessamente come il suo.

Arrampicarsi sulla cascata non fu per nulla difficile, ma l'attività degli spiriti si faceva sempre più intensa. Lei imprecò più e più volte, sommessamente. Pregai Oxalá di mostrarci la via.

«Honey, portami là», chiese Merrick.

Notai all'improvviso, proprio sotto una sporgenza rocciosa laddove la cascata descriveva un arco, un mostruoso volto dalla bocca aperta scolpito nella roccia vulcanica che circondava l'ingresso di una caverna. Era proprio come l'aveva descritta lo sventurato Matthew. La sua macchina fotografica, tuttavia, era stata rovinata dall'umidore prima che lui potesse immortalare la caverna, e le dimensioni di quest'ultima mi scioccarono.

Potete benissimo immaginare come fossi felice di aver raggiunto insieme a Merrick quel luogo mitico. Ne avevo sentito parlare per anni, nella mia mente era indissolubilmente legato a lei, e adesso ci trovavamo là. Benché gli spiriti continuassero il loro assalto, la deliziosa nebbiolina prodotta dalla cascata mi stava rinfrescando mani e viso.

Continuai a salire per andarmi a mettere accanto a Merrick, quando improvvisamente gli spiriti esercitarono un'enorme pressione sul mio corpo e io sentii il piede sinistro scivolare in basso.

Sebbene non avessi gridato, limitandomi ad allungare le mani in avanti in cerca di un appiglio, Merrick si voltò e mi afferrò per l'ampia spalla della giacca. Non ebbi bisogno d'altro per riacquistare l'equilibrio e arrampicarmi lungo i pochi metri che mi separavano dall'imbocco spianato della caverna.

«Guarda le offerte», disse Merrick, posando la mano sinistra sulla mia destra.

Gli spiriti raddoppiarono i loro sforzi ma io tenni duro, e lei fece lo stesso, pur gesticolando freneticamente per scacciare qualcosa accanto al viso.

Quanto alle offerte, quello che vidi fu una gigantesca testa di basalto. Mi sembrò simile a quelle olmeche, ma non riuscii a stabilire altro. Somigliava ai murali nel tempio? Impossibile dirlo. Qualunque cosa fosse, la trovavo stupenda. Era sormontata da un elmo e inclinata in avanti tanto che il viso con gli occhi aperti e la bocca sorridente veniva colpito inevitabilmente dalla pioggia, e davanti alla sua base irregolare, tra cumuli di pietre annerite, spiccava uno straordinario assortimento di candele, piume e fiori appassiti, oltre a recipienti di terracotta. Riuscivo a sentire l'odore dell'incenso dal punto in cui mi trovavo.

Le pietre annerite testimoniavano che vi erano state accese candele per molti anni, ma le offerte più recenti non potevano risalire a più di due o tre giorni prima.

Mi accorsi che qualcosa era cambiato nell'aria intorno a noi. Merrick sembrava turbata come prima dagli spiriti. Fece un altro gesto involontario, come per scacciare qualcosa di invisibile.

«Quindi niente ha impedito loro di arrivare fin qui», dichiarai in fretta, guardando le offerte. «Lasciami tentare una cosa.» Infilai una mano nella tasca della giacca ed estrassi un pacchetto di Rothmans, che stavo tenendo da parte per l'inevitabile momento in cui avrei fumato.

Lo aprii frettolosamente, accesi una sigaretta con il mio accendino al butano, a dispetto degli incessanti spruzzi della cascata, inspirai il fumo e la posai davanti all'immensa testa, mettendole accanto l'intero pacchetto. Recitai silenziosamente le mie preghiere agli spiriti, implorandoli di lasciarci entrare in quel luogo.

Non percepii la minima variazione nel loro assalto. Li sentii spingermi con rinnovata energia in un modo che cominciava a innervosirmi, benché fossi sicuro che non avrebbero mai acquistato una forza eccessiva.

«Conoscono le nostre motivazioni», affermò Merrick, fissando il gigantesco viso inclinato e i suoi fiori appassiti. «Entriamo nella caverna.»

Usammo le nostre grandi torce, e subito il silenzio calò su di noi, assieme all'odore del terriccio asciutto e della cenere.

Vidi immediatamente le pitture, o quelle che mi parvero tali. Erano molto all'interno e noi avanzammo in linea retta e di buon passo per raggiungerle, ignorando gli spiriti che avevano appena emesso una sorta di fischio accanto alle mie orecchie.

Profondamente turbato, notai che quelle immagini dagli splendidi colori erano in realtà mosaici costituiti da milioni di frammenti di pietre semipreziose! Le figure erano assai più semplici di quelle dei murali nel tempio, il che suggeriva forse una data anteriore.

Gli spiriti si erano quietati.

«Che meraviglia», sussurrai, perché sentivo di dover dire qualcosa. Tentai di nuovo di allungare la mano verso la macchina fotografica, ma il dolore al braccio era ormai troppo acuto. «Merrick, dobbiamo scattare qualche foto», le dissi. «Guarda, tesoro, ci sono delle iscrizioni. Dobbiamo fotografarle. Sono sicuro che sono glifi.»

Lei non rispose. Fissava le pareti, proprio come me. Sembrava ipnotizzata.

Non riuscii a distinguere una processione o ad attribuire una particolare attività alle figure alte e snelle; potevo soltanto dire che apparentemente erano di profilo, indossavano lunghe tuniche e stringevano oggetti importanti. Non vidi vittime insanguinate che si dibattevano. Non vidi figure palesemente sacerdotali.

Ma mentre mi sforzavo di distinguere lo splendore intermittente e sfavil-

lante, il mio piede colpì qualcosa che suonò a vuoto. Abbassai lo sguardo su una profusione di terrecotte variopinte che brillavano davanti a noi, a perdita d'occhio.

«Questa non è affatto una caverna, vero?» chiese Merrick. «Ricordo di averla sentita definire un tunnel da Matthew. *È* un tunnel. È stato scavato interamente dall'uomo.»

Il silenzio era impressionante.

Posando i piedi sul terreno con la massima cautela, Merrick avanzò, e io la seguii pur dovendo abbassare parecchie volte la mano per spostare alcuni dei piccoli recipienti.

«Questo è un luogo di sepoltura, ecco cos'è, e queste sono tutte offerte», spiegai.

A quel punto sentii un violento colpo alla nuca. Ruotai su me stesso e puntai il raggio della torcia sul nulla. La luce proveniente dall'imboccatura della caverna mi ferì gli occhi.

Qualcosa mi spinse il fianco sinistro e poi la spalla destra. Erano gli spiriti che ricominciavano ad aggredirmi. Vidi che anche Merrick stava facendo movimenti bruschi e si spostava di lato, come se stessero aggredendo anche lei.

Pregai di nuovo Oxalá, e sentii Merrick che rifiutava ripetutamente di tornare indietro.

«L'ultima volta siamo arrivati fino qui», spiegò, voltandosi a guardarmi, il suo viso al buio sopra il fascio luminoso della torcia che puntava educatamente verso il basso. «Abbiamo preso tutto quello che abbiamo trovato qui. Adesso ho intenzione di proseguire.»

Mi trovavo accanto a lei, ma l'assalto degli spiriti si fece più violento. La spinsero di lato, ma riacquistò velocemente l'equilibrio. Sentii lo scricchiolio delle terrecotte sotto i suoi piedi.

«Ci avete fatto infuriare», dissi agli spiriti. «Forse non abbiamo alcun diritto di trovarci qui. Ma forse sì!»

Un attimo dopo ricevetti un colpo forte e silenzioso al ventre, non abbastanza forte da causarmi dolore. All'improvviso sentii crescere nettamente la mia esultanza.

«Avanti, mettetecela tutta», aggiunsi. «Oxalá, chi è sepolto qui? Lui, o lei, preferirebbe che la cosa rimanesse segreta in eterno? Perché Oncle Vervain ci ha mandato in questo luogo?»

Merrick, che mi precedeva di parecchi metri, trasse un respiro affannoso.

La raggiunsi subito. Il tunnel era sfociato in un'immensa camera rotonda,

dove i mosaici arrivavano fino al basso soffitto a cupola. Parecchie sezioni si erano staccate a causa del tempo o dell'umidità - impossibile stabilirlo - ma la stanza era comunque magnifica. Le figure avanzavano in processione sulle pareti finché non spiccava un unico individuo con i lineamenti ormai rovinati.

Esattamente al centro del pavimento, circondato da ordinati cerchi di offerte in recipienti di terracotta e da pregiate statuine di giada, c'era un magnifico assortimento di ninnoli in un nido di polvere.

«Guarda, la maschera con cui è stato sepolto», mi disse Merrick, mentre il suo raggio di luce cadeva su una strabiliante maschera di lucida giada verde che giaceva là dove era stata collocata, forse migliaia di anni prima, il corpo di chi la indossava disintegratosi da tempo.

Nessuno di noi due osava fare un passo. I preziosi reperti che circondavano il luogo di sepoltura erano sistemati in modo davvero suggestivo. Riuscivamo a vedere gli ornamenti per le orecchie che scintillavano, ormai quasi inghiottiti dal morbido terriccio sgretolato; su quello che un tempo doveva essere stato il torace del defunto notammo un lungo scettro riccamente intagliato che probabilmente, in origine, egli aveva impugnato.

«Guarda i resti», continuò Merrick. «È stato sicuramente avvolto in una pezza di tessuto piena di amuleti e ninnoli preziosi. Ormai la stoffa si è sbriciolata e rimangono solo gli oggettini di pietra.»

Alle nostre spalle si sentì un forte rumore. Sentii le terrecotte andare in frantumi. Le sfuggì un breve grido, come se qualcosa l'avesse colpita.

Poi, caparbiamente, come spinta da una forte determinazione, si lanciò in avanti, si inginocchiò e sollevò la brillante maschera verde. Stringendola, tornò indietro di corsa, allontanandosi dai resti del cadavere.

Un sasso mi colpì in fronte. Qualcosa mi spintonò alla schiena.

«Vieni, lasciamo il resto agli archeologi», propose lei. «Ho trovato quello per cui sono venuta. È quello che Oncle Vervain mi ha detto di prendere.»

«La maschera? Vuoi dire che hai sempre saputo che in questo tunnel c'era una maschera e che era quella che volevi?»

Merrick si stava già dirigendo verso l'uscita.

L'avevo a malapena raggiunta quando venne spinta all'indietro.

«La porto via, devo averla», dichiarò.

Quando cercammo di proseguire, qualcosa di invisibile ci bloccò la strada. Protesi le mani. Riuscii a toccarlo. Era come un morbido, silente muro di energia.

All'improvviso Merrick mi passò la torcia e strinse la maschera con entrambe le mani.

In qualunque altro momento della mia vita mi sarei soffermato ad ammirare l'oggetto, perché sfoggiava un'incredibile espressività e una miriade di dettagli. Benché solo due semplici fori rappresentassero gli occhi e una sottile fessura la bocca, tutti i lineamenti erano intagliati con cura e la sua lucentezza era di per sé pregevole.

Vista la situazione, mi spinsi invece con tutte le mie energie contro quella forza che cercava di bloccarmi, brandendo entrambe le torce come se fossero mazze.

Merrick mi sorprese nuovamente con un sussulto. Si accostò al viso la maschera che, mentre lei si voltava a guardarmi, apparve brillante e leggermente spettrale. Sembrava sospesa nell'oscurità, perché riuscivo a stento a distinguere le mani o il corpo della mia compagna.

Mi diede la schiena, continuando a tenere la maschera accanto al volto. E, ancora una volta, emise un respiro strozzato.

L'aria nella caverna divenne silenziosa e ferma.

Sentii soltanto il respiro di Merrick e poi il mio. Mi sembrò che lei cominciasse a sussurrare qualcosa in una lingua straniera, anche se non riuscivo a capire quale.

«Merrick?» la chiamai a bassa voce. Nell'improvvisa e gradita quiete, l'aria della caverna risultava umida e dolcemente fresca. «Merrick», ripetei, ma senza riuscire a scuoterla. Era ferma, il viso coperto dalla maschera, e fissava un punto imprecisato davanti a noi; poi, con un gesto sorprendente, se la scostò bruscamente dal volto per passarmela.

«Prendila, guarda attraverso di essa», mi sussurrò.

Infilai la mia torcia nell'apposito occhiello della cintura, le restituii la sua e afferrai la maschera con entrambe le mani. Ricordo quei piccoli gesti perché erano assolutamente normali, e ancora non sapevo cosa pensare del silenzio circostante o della semioscurità che ci avviluppava.

La vegetazione della giungla era molto, molto lontana, e ovunque, sopra e intorno a noi, i rudimentali ma bellissimi mosaici scintillavano con i loro minuscoli pezzetti di pietra.

Sollevai la maschera seguendo le istruzioni di Merrick. Venni assalito da un capogiro. Feci diversi passi all'indietro, ma non so cos'altro. La maschera rimase al suo posto e le mie mani su di essa, ma tutto il resto era mutato quasi impercettibilmente.

La caverna era piena di torce ardenti, qualcuno salmodiava in modo

sommesso e ripetitivo, e davanti a me, nella penombra, si stagliava una figura che ondeggiava come se non fosse del tutto solida, bensì fatta di seta, alla mercé della lieve corrente che arrivava dall'imbocco del cunicolo.

Riuscivo a vederne chiaramente l'espressione pur non potendo definirla con esattezza né stabilire quali lineamenti del suo giovane volto maschile contribuissero a tradire un'emozione, o in che modo. Mi stava supplicando, con muta eloquenza, di rimettere la maschera al suo posto e di uscire dalla caverna.

«Non possiamo prenderla», dichiarai. O, meglio, sentii me stesso pronunciare quelle parole. Il salmodiare aumentò di volume. Altre sagome indistinte si assieparono intorno alla figura oscillante ma decisa. Mi sembrò che lui protendesse le braccia per implorarmi.

«Non possiamo prenderla», ripetei. Le sue braccia erano di un marrone dorato e coperte di splendidi bracciali di pietra. Il viso era ovale, gli occhi scuri e guizzanti. Vidi le lacrime sulle sue gote.

«Non possiamo prenderla», dissi, poi mi sentii cadere. «Dobbiamo lasciarla qui. Dobbiamo riportare indietro gli oggetti che sono stati trafugati in passato!»

Una tristezza e un dolore soverchianti mi inghiottirono; volevo sdraiarmi a terra, tanto era intensa l'emozione, e ritenevo doveroso provarla ed esprimerla con tutto me stesso.

Eppure, non appena colpii il terreno - almeno credo di averlo fatto - venni tirato nuovamente in piedi, di scatto, e la maschera mi fu strappata di mano. A un certo punto l'avevo sentita sulle dita e sul mio viso, e un attimo dopo non sentii né vidi nulla tranne la luce lontana che tremolava tra le foglie verdi.

La figura era scomparsa, il salmodiare era cessato, il dolore svanito. Merrick mi stava tirando con tutte le sue forze.

«David, avanti!» esclamò. «Vieni!» Il suo tono era perentorio.

Io stesso provai un soverchiante desiderio di uscire dalla caverna insieme a lei e di portare via la maschera; di rubare quella magia, quell'indescrivibile magia che mi aveva permesso di vedere con i miei occhi gli spiriti del luogo. Con un gesto audace e spregevole, senza alcuna motivazione, abbassai le mani e, continuando a camminare, dallo spesso terreno sgretolato raccolsi una manciata di lucidi e sfavillanti manufatti di pietra, infilandomeli in tasca mentre proseguivo.

Dopo pochi istanti ci ritrovammo nella giungla. Ignorammo le mani invisibili che ci aggredivano, le raffiche di foglie e gli strilli incalzanti delle

scimmie urlatrici, come se anch'esse si fossero unite all'assalto. Un sottile banano si abbatté sul nostro sentiero e lo scavalcammo, tagliando con il machete gli altri che sembravano piegarsi per colpirci in volto.

Fummo rapidissimi a oltrepassare il corridoio del tempio. Stavamo quasi correndo quando trovammo ciò che restava del sentiero. Gli spiriti fecero piegare altri banani verso di noi. Ci fu una pioggia di noci di cocco, che però non ci colpirono. Di tanto in tanto venivamo sferzati da una breve ma violenta folata di vento mista a sassolini.

Tuttavia, mentre procedevamo, gradualmente l'assalto si placò. Alla fine non rimase che un ululato senza suono. Ero impazzito. Ero un autentico demone. Non mi importava. Lei aveva la maschera. Aveva la maschera che permetteva di vedere gli spiriti. L'aveva. Oncle Vervain non era stato abbastanza forte per prenderla, lo sapevo. E nemmeno Cold Sandra o Honey o Matthew. Gli spiriti li avevano scacciati.

In silenzio, Merrick se la stringeva al petto e continuava a camminare. Nessuno dei due si fermò mai, indipendentemente da quanto fosse dissestato il terreno sotto i nostri piedi o soffocante la calura, finché non raggiungemmo la jeep.

Solo a quel punto lei aprì lo zaino per infilarvi la maschera. Ingranò la retromarcia, indietreggiò nella giungla, girò l'auto e si diresse verso Santa Cruz del Flores a una velocità folle e forsennata.

Rimasi in silenzio finché non ci ritrovammo, soli, nella nostra tenda.

15

Merrick si lasciò cadere sulla sua brandina e per un attimo non fece né disse nulla. Poi allungò la mano verso la bottiglia di Flor de Caña e ne bevve una lunga sorsata.

Per il momento io preferivo l'acqua, e benché il tragitto sulla jeep fosse stato lungo, il cuore mi batteva ancora all'impazzata e sentivo miserevolmente tutto il peso dell'età mentre rimanevo seduto cercando di riprendere fiato.

Alla fine, quando accennai a ciò che avevamo fatto e a come lo avevamo fatto, quando alzai la voce nel tentativo di collocare gli eventi in una qualche prospettiva, lei mi fece cenno di tacere.

Aveva il viso arrossato. Era seduta come se anche il suo cuore le stesse dando qualche problema, anche se sapevo che non era così, poi bevve un altro lungo sorso di rum.

Aveva le guance in fiamme quando mi guardò, seduto sulla mia branda, di fronte a lei. Il suo viso era madido di sudore.

«Cosa hai visto» chiese, «quando hai guardato attraverso la maschera?»

«Li ho visti!» risposi. «Ho visto un uomo in lacrime, un sacerdote, forse, forse un re, o magari un tizio qualsiasi, ma era splendidamente vestito. Portava bracciali pregiati. Indossava una lunga tunica. Mi ha supplicato. Era addolorato e sgomento. Mi ha fatto capire che era un atto terribile. Mi ha fatto capire che i defunti del luogo non se n'erano andati!»

Lei si allungò all'indietro, appoggiandosi agli avambracci, il seno che premeva in avanti, gli occhi fissi sulla sommità della tenda.

«E tu?» domandai. «Cosa hai visto?»

Voleva rispondere ma sembrava incapace di farlo. Raddrizzò di nuovo la schiena e allungò una mano verso lo zaino, gli occhi che si spostavano da una parte all'altra, sul viso l'espressione che viene giustamente definita selvaggia.

«Hai visto anche tu la stessa cosa?» le chiesi.

Annuì, poi aprì lo zaino ed estrasse la maschera con estrema cautela, come se fosse di cristallo. Fu in quel momento, nella fioca luce solare all'interno della tenda e nella luce dorata dell'unica lanterna, che notai come i lineamenti fossero scolpiti con precisione e in profondità. Le labbra erano carnose e lunghe, tese come in un urlo. Gli angoli degli occhi non conferivano al volto alcuna espressione sorpresa, solo un senso di tranquillità.

«Guarda», disse lei, infilando le dita in un'apertura in cima alla fronte e poi indicando quella sopra ogni orecchio. «Molto probabilmente era fissata al suo viso con un laccio di cuoio. Non era semplicemente posata sulle ossa.»

«E questo cosa significa, secondo te?»

«Che gli apparteneva, gli serviva per guardare gli spiriti. Era sua, e lui sapeva che la magia non era destinata a chiunque; la sapeva capace di fare del male.»

Capovolse la maschera e la sollevò. Evidentemente voleva accostarsela di nuovo al viso, ma qualcosa glielo impedì. Alla fine si alzò e raggiunse l'ingresso della tenda. Là c'era una sorta di finestrella a rete dalla quale poteva guardare fuori e osservare la piazzetta in fondo alla stradina fangosa. Sembrò fare proprio quello, reggendosi la maschera sotto il viso.

«Avanti, usala», la incitai, «oppure dammela, così lo farò io.»

Esitando, riprese ciò che aveva iniziato. Sollevò la maschera e per un lungo istante se la premette sul viso, poi la staccò di colpo. Si sedette esau-

sta sulla branda, come se la piccola impresa durata solo pochi, squisiti istanti avesse esaurito le sue energie. Ancora una volta, le sue pupille danzarono selvaggiamente. Poi mi guardò e parve tranquillizzarsi un poco.

«Cosa hai visto?» chiesi. «Gli spiriti del villaggio?»

«No», rispose. «Ho visto Honey in the Sunshine. L'ho vista che mi guardava. Ho visto Honey. Oh, Dio santo, l'ho vista. Non capisci cosa ha fatto?»

Non risposi subito, ma naturalmente lo capivo. Lasciai che fosse lei a parlare.

«Mi ha guidato fin qui, mi ha guidato fino a una maschera attraverso cui posso vederla; mi ha condotto a un mezzo grazie al quale può venire in questo mondo!»

«Ascoltami, tesoro», dissi, allungando una mano per stringerle il polso. «Combatti questo spirito. Non ha più diritti degli altri su di te. La vita appartiene ai vivi, Merrick, e va onorata al di sopra della morte! Non hai annegato tu Honey in the Sunshine, l'hai saputo dalle sue stesse labbra.»

Non mi rispose. Appoggiò il gomito sul ginocchio e la fronte sulla mano destra. Stringeva la maschera con la sinistra. Credo che la stesse fissando, ma non potevo esserne sicuro. Cominciò a tremare.

Con delicatezza, gliela tolsi di mano. La sistemai accuratamente sulla mia brandina. Poi mi ricordai degli oggetti che avevo raccolto prima di lasciare la caverna. Infilai una mano in tasca per tirarli fuori. Erano quattro statuine olmecoidi di perfetta fattura; due raffiguravano creature calve e grassocce, le altre due snelli dei accigliati. Un brivido mi attraversò mentre osservavo quei visi minuscoli. Avrei potuto giurare di aver sentito per un attimo un coro di voci, come se qualcuno avesse alzato il volume di un brano di musica amplificata. Poi il silenzio si abbatté su di me come se fosse palpabile. Cominciai a sudare.

Quelle piccole creature, quelle piccole divinità, sfoggiavano la stessa lucentezza della maschera.

«Riportiamo tutto a casa con noi», dichiarai. «E, per quanto mi riguarda, voglio visitare di nuovo la caverna non appena avrò recuperato le forze.»

Merrick alzò lo sguardo per fissarmi.

«Non dirai sul serio», ribatté. «Vorresti sfidare quegli spiriti?»

«Sì, esatto. Non sto dicendo che dobbiamo riportare la maschera nella caverna per guardare attraverso di essa. Santo cielo, non mi sognerei mai di farlo. Ma non posso lasciarmi dietro un simile enigma irrisolto. Devo tornare là. Voglio esaminare con la massima attenzione tutto quello che

c'è. Poi penso che dovremmo contattare una delle università attive in questa zona e informarla di cosa abbiamo trovato. Non intendo parlare della maschera, cerca di capire. Almeno non prima di essere sicuro che appartenga indiscutibilmente a noi.»

Le questioni relative agli atenei, agli scavi e al diritto di possedere delle antichità erano piuttosto complesse, e in quel momento non ero in vena di parlarne. Ero molto accaldato. Avevo conati di vomito, cosa che non mi succede quasi mai. «Devo visitare di nuovo quella caverna. Che Dio mi aiuti, so perché sei tornata qui. Capisco tutto. Voglio tornarci almeno una volta, forse due, come posso saperlo...» Mi interruppi. L'ondata di nausea passò.

Merrick mi stava fissando come se fosse in preda a un grave, segreto turbamento. Sembrava stare male come me. Con entrambe le mani si artigliò i folti capelli e se li scostò dalla fronte graziosa. I suoi occhi verdi sembravano incandescenti.

«Ora, come ben sai», aggiunsi, «con noi ci sono quattro uomini in grado di portare la maschera fuori del Paese e a New Orleans senza la minima difficoltà. Devo consegnargliela subito?»

«No, per il momento lasciala qui», ribatté. «Vado in chiesa.»

«A fare cosa?» le chiesi.

«A pregare, David!» rispose spazientita, guardandomi con durezza. «Non credi in niente?» domandò. «Vado in chiesa a pregare.» E uscì.

Se n'era andata da una ventina di minuti quando mi versai finalmente un bicchiere di rum. Avevo una gran sete. Era strano sentirsi assetato e allo stesso tempo nauseato. Se si eccettuavano i versi di alcuni polli o forse tacchini - sinceramente non lo sapevo -, nel villaggio regnava una quiete perfetta e nessuno venne a disturbare la mia solitudine.

Fissai la maschera e mi accorsi di avere una terribile emicrania, un dolore pulsante dietro gli occhi. Non vi feci troppo caso, visto che non ho mai sofferto di quel disturbo, finché non mi resi conto che la maschera stava diventando una macchia indistinta.

Cercai di rimetterla a fuoco. Non ci riuscii. Ero estremamente accaldato, e ogni minuscolo morso d'insetto sul mio corpo cominciò a farsi sentire.

«È assurdo», dichiarai ad alta voce, «ho fatto ogni dannata vaccinazione nota alla medicina moderna, incluse molte che non esistevano nemmeno all'epoca in cui Matthew prese quella febbre.» Poi mi resi conto che stavo parlando da solo. Mi versai un'altra dose abbondante di rum e lo bevvi tutto d'un fiato. Avevo la vaga impressione che mi sarei sentito molto meglio

se la tenda non fosse stata così affollata e desiderai che tutta quella gente se ne andasse.

Dopo un attimo mi resi conto che non poteva esserci gente, lì con me. Non era entrato nessuno. Tentai di recuperare un ricordo coerente degli ultimi istanti, ma qualcosa era andato perduto. Mi voltai a guardare di nuovo la maschera, bevvi un po' di rum, decisamente squisito, quindi posai il bicchiere e la presi.

Sembrava tanto leggera quanto preziosa; la tenni sollevata in modo che la luce brillasse attraverso di essa, e per un attimo parve decisamente viva. Una voce mi stava elencando, in un sussurro febbrile, le varie minuzie di cui dovevo preoccuparmi. E qualcuno cominciò a parlare.

«Altri verranno, quando saranno trascorsi migliaia di anni.» Ma le parole che udii non appartenevano a nessuna lingua a me nota. «Eppure ti capisco», replicai, dopo di che la voce sommessa pronunciò un'apparente maledizione e una cupa predizione. Accennò al fatto che era preferibile lasciare inesplorate alcune cose.

Sembrava che la tenda si muovesse. Anzi, sembrava che il luogo in cui mi trovavo si muovesse. Mi posai la maschera sulla pelle e mi sentii più saldo sulle gambe. Ma il mondo intero era cambiato. Io ero cambiato.

Mi trovavo in un alto padiglione e vedevo le splendide montagne tutt'intorno a me, la sezione inferiore dei pendii coperta di foresta verde scuro mentre il cielo era di un azzurro brillante.

Abbassai lo sguardo e vidi migliaia di persone che circondavano il padiglione. In cima ad altre piramidi c'erano folle enormi. La gente stava sussurrando e gridando e salmodiando. E c'erano alcune persone anche nel mio padiglione, tutte fedelmente al mio fianco.

«Evocherai la pioggia», annunciò la voce nel mio orecchio, «ed essa arriverà. Ma un giorno, invece della pioggia giungerà la neve, e quel giorno tu morirai.»

«No, non succederà mai!» replicai. Mi accorsi che cominciavo ad avere le vertigini. Sarei caduto dal padiglione. Mi girai per cercare le mani dei miei compagni. «Siete sacerdoti? Ditemi cosa siete», chiesi. «Io sono David ed esigo che me lo diciate, non sono la persona che credete!»

Mi resi conto di trovarmi nella caverna. Ero quasi caduto sul terreno spesso e morbido. Merrick mi stava urlando di alzarmi. Davanti a me si stagliava lo spirito piangente.

«Spirito Solingo, quante volte mi hai chiamato?» domandò tristemente l'alta creatura. «Quante volte tu, il mago, hai teso la mano verso l'anima

solitaria? Non hai nessun diritto di evocare coloro che si trovano tra la vita e la morte. Lascia la maschera dietro di te. La maschera è sbagliata, non capisci quello che ti sto dicendo?»

Merrick urlò il mio nome. Sentii che la maschera mi veniva strappata dal viso. Alzai gli occhi. Ero steso sulla brandina e lei svettava sopra di me.

«Buon Dio, sto male», le spiegai. «Malissimo. Chiamami lo sciamano. No, non c'è tempo per lo sciamano. Dobbiamo andare subito all'aeroporto.»

«Zitto, non parlare, stai tranquillo», ribatté lei. Ma il suo viso era oscurato dalla paura. Udii chiaramente i suoi pensieri. *Sta succedendo tutto di nuovo, proprio come è successo a Matthew. Sta succedendo a David. Io devo essere immune, ma sta succedendo a David.*

Venni invaso da una profonda calma interiore. Lo combatterò, decisi, e lasciai cadere la testa di lato, sul cuscino, sperando che risultasse fresco contro la mia guancia. Mi sembrò di sentire Merrick che urlava agli uomini di venire subito nella tenda, vidi un'altra persona seduta sulla sua branda.

Era un uomo alto e snello, con la pelle marrone e un viso affilato, le braccia coperte di monili di giada. Aveva la fronte alta e capelli neri lunghi fino alle spalle. Mi stava guardando con aria imperturbabile. Notai il rosso scuro della sua tunica e lo scintillio delle unghie dei suoi piedi nella luce.

«Di nuovo tu», dichiarai. «Stai pensando di uccidermi. Credi che protendendo le mani dalla tua antica tomba potrai prendere la mia vita?»

«Non voglio ucciderti», sussurrò, mentre la sua espressione placida mutava quasi impercettibilmente. «Restituiscimi la maschera per il tuo bene e per quello della ragazza.»

«No», ribattei. «Devi capire che non posso. Non posso lasciare irrisolto un simile mistero. Non posso semplicemente voltargli la schiena. Hai avuto il tuo tempo, ma questo è il mio, e porterò la maschera con me. Veramente è lei che la porterà via. Ma se lei si arrendesse lo farei da solo.»

Continuai a implorarlo di capire, in tono sommesso e pacato. «La vita appartiene ai vivi», spiegai. Ma ormai la tenda era davvero gremita degli uomini che ci avevano accompagnato. Qualcuno mi aveva chiesto di infilare un termometro sotto la lingua. E Merrick stava dicendo: «Non sento il polso».

Del viaggio fino a Città del Guatemala non ricordo nulla.

Quanto all'ospedale, avrebbe potuto trattarsi di una struttura sanitaria situata in una qualunque parte del mondo.

Voltai ripetutamente la testa e mi ritrovai solo con l'uomo dalla pelle color bronzo, con il viso ovale e i bracciali di giada, anche se non aprì quasi mai bocca. Quando tentai di parlare, altri mi risposero, e l'uomo si dissolse semplicemente, mentre un altro mondo sembrava rimpiazzare quello che mi ero lasciato dietro.

Quando riprendevo completamente i sensi, cosa che non avveniva spesso, sembravo convinto che la popolazione del Guatemala fosse più informata sulla malattia tropicale di cui soffrivo. Non avevo paura. Sapevo, grazie all'espressione del mio visitatore dalla pelle color bronzo, che non stavo per morire. Non rammento affatto il mio trasferimento in un ospedale di New Orleans.

Il visitatore non riapparve più, dopo il mio ritorno in quella città.

A quel punto ero già in fase di guarigione e, quando i giorni cominciarono a legarsi l'uno all'altro, la mia febbre era bassissima e la «tossina» completamente scomparsa. Ben presto smisi di aver bisogno di essere alimentato con fleboclisi. Stavo riacquistando le forze.

Il mio caso non era niente di eccezionale. Era collegato a una specie di anfibio che dovevo aver incontrato nella boscaglia. Persino toccare quella creatura può rivelarsi fatale. Il mio contatto doveva essere stato indiretto.

Ben presto mi venne spiegato che Merrick e gli altri non erano stati colpiti; provai un profondo sollievo anche se, nel mio stato confusionale, dovevo ammettere di non essermi preoccupato di loro come avrei dovuto.

Merrick passava moltissimo tempo con me, ma anche Aaron era quasi sempre al mio fianco. Ma non appena accennavo a rivolgerle una domanda importante, un'infermiera o un medico entravano nella stanza. In altre occasioni ero confuso dalla sequenza degli avvenimenti e preferivo non rivelare il mio disorientamento. E di rado, molto di rado, mi svegliavo durante la notte, convinto di essere tornato nella giungla, in sogno.

Alla fine, benché tecnicamente fossi ancora malato, venni accompagnato in ambulanza a Oak Haven e sistemato nella stanza al piano di sopra, quella sulla sinistra, sul lato frontale.

È una delle camere più graziose e accoglienti della casa e quella sera, in vestaglia e pantofole, stavo già passeggiando sulla veranda. Era inverno, ma intorno a me tutto era splendidamente verde, e la brezza proveniente dal fiume risultava piacevolissima.

Finalmente, dopo due giorni di «chiacchiere» che minacciarono di farmi uscire di senno, Merrick venne nella mia stanza da sola. Era in camicia da notte e vestaglia e sembrava stremata. I suoi capelli di un intenso castano

erano trattenuti alle tempie da due pettinini d'ambra. Notai il sollievo sul suo volto mentre mi guardava.

Ero a letto, con la schiena sostenuta dai cuscini e un libro sui maya aperto sulle ginocchia.

«Ho temuto che morissi», dichiarò schiettamente. «Ho pregato per te come non avevo mai fatto.»

«Pensi che Dio abbia sentito le tue preghiere?» chiesi, prima di rendermi conto che non aveva affermato di essersi rivolta a Dio. «Dimmi, sono mai stato davvero in pericolo?»

Sembrò scioccata dalla domanda, poi si quietò, come se stesse cercando di decidere cosa poteva dire. Avevo già ottenuto una risposta parziale semplicemente osservando la sua reazione al quesito, quindi aspettai pazientemente finché non fu pronta a parlare.

«Ci sono stati momenti, in Guatemala», raccontò, «in cui mi hanno detto che probabilmente non saresti sopravvissuto a lungo. Li ho mandati via, nella misura in cui erano disposti a darmi retta, e mi sono messa la maschera. Sono riuscita a vedere il tuo spirito sospeso appena sopra il tuo corpo; l'ho visto tentare di sollevarsi per liberarsene. L'ho visto steso sopra di te, il tuo doppio, pronto a innalzarsi, così ho allungato una mano e, premendogliela sopra, l'ho costretto a tornare al suo posto.»

Provai un terribile, soverchiante amore nei suoi confronti.

«Grazie a Dio l'hai fatto», replicai.

Lei ripeté le parole che le avevo detto nel villaggio nella giungla.

«La vita appartiene ai vivi.»

«Ricordi quando l'ho detto?» le domandai, o forse le espressi la mia gratitudine.

«Lo hai ripetuto spesso», rispose. «Pensavi di parlare con qualcuno, il qualcuno che tutti e due abbiamo visto all'imboccatura della caverna prima di darci alla fuga. Pensavi di essere impegnato in un dibattito con lui. E poi un mattino, di buon'ora, quando mi sono svegliata sulla sedia e ti ho visto cosciente, mi hai spiegato che avevi vinto.»

«Cosa intendi fare con la maschera?» volli sapere. «Mi vedo vittima del suo fascino. Mi vedo a testarla sugli altri, ma in gran segreto. Mi vedo diventare il suo schiavo corrotto.»

«Non permetteremo che questo avvenga», dichiarò. «Inoltre, gli altri non ne subiscono gli effetti nello stesso modo.»

«Come lo sai?» chiesi.

«Gli uomini nella tenda, quando tu continuavi a peggiorare, l'hanno rac-

colta, giudicandola un oggetto bizzarro, naturalmente. Uno di loro ha immaginato che l'avessimo comprata dagli abitanti del villaggio. È stato il primo a guardare attraverso di essa, senza vedere nulla. Poi un suo compagno ha fatto la stessa cosa. E così via.»

«E qui a New Orleans?»

«Aaron non ha visto niente, quando l'ha usata», spiegò. Poi, in tono leggermente mesto, aggiunse: «Non gli ho raccontato tutto quello che è successo. Spetta a te farlo, se lo desideri».

«E tu?» insistetti. «Cosa vedi adesso, quando guardi attraverso la maschera?»

Scosse il capo. Distolse lo sguardo per qualche istante, mordendosi disperatamente il labbro, poi mi fissò.

«Vedo Honey. Quasi sempre. Vedo Honey in the Sunshine, tutto qui. La vedo tra le querce fuori della Casa Madre. La vedo nel giardino. La vedo ovunque io guardi con la maschera. Intorno a lei il mondo è così com'è. Ma Honey c'è sempre.» Dopo una pausa di silenzio riprese a parlare.

«Credo sia stata tutta opera sua. È stata lei a pungolarmi con i sogni. In realtà Oncle Vervain non c'è mai stato. Si trattava sempre di Honey in the Sunshine, avida di vita, e come posso biasimarla? Ci ha rimandato là a prendere la maschera per poter tornare in questo mondo. Ho giurato che non glielo permetterò. Nel senso che non le permetterò di diventare sempre più forte grazie a me. Non lascerò che mi usi e mi distrugga. È come hai detto tu: la vita appartiene ai vivi.»

«Non servirebbe a nulla parlarle? Non servirebbe spiegarle che è morta?»

«Lo sa», dichiarò tristemente Merrick. «È uno spirito potente e astuto. Se in qualità di Generale Superiore mi dici che vuoi tentare un esorcismo e comunicare con Honey, lo farò, ma da sola non mi arrenderò mai e poi mai a lei. È troppo intelligente. È troppo forte.»

«Non ti chiederò mai una cosa del genere», mi affrettai a precisare. «Dai, vieni a sederti accanto a me. Lasciati abbracciare. Sono troppo debole per farti male.»

Adesso, ripensando a quelle cose, non riesco a capire perché non le raccontai tutto dello spirito con il viso ovale e di come avesse continuato ad apparirmi durante tutta la mia malattia, e soprattutto quando ero in punto di morte. Forse ci eravamo scambiati confidenze sulle mie visioni mentre ero febbricitante. So soltanto che non ne discutemmo dettagliatamente quando riesaminammo l'intera faccenda.

Quanto alla mia reazione personale allo spirito, lo temevo. Avevo saccheggiato un luogo che per lui era prezioso. Lo avevo fatto con ferocia ed egoismo, e benché la malattia avesse cancellato gran parte del mio desiderio di studiare il mistero della caverna, paventavo il suo ritorno.

In realtà l'ho rivisto.

Accadde parecchi anni dopo. A Barbados, la notte in cui Lestat venne a trovarmi e decise di trasformarmi in un vampiro contro la mia volontà.

Come ben sapete, non ero più l'anziano David. Successe dopo la nostra terribile esperienza con il Ladro di Corpi. Mi sentivo invincibile nel mio nuovo, giovane corpo e non pensavo affatto di chiedere a Lestat la vita eterna. Quando fu evidente che intendeva costringermi, tentai di resistergli con tutte le mie forze.

A un certo punto, durante quel vano tentativo di salvarmi dal sangue vampiresco, evocai Dio, gli angeli, chiunque potesse aiutarmi. Mi rivolsi al mio orisha, Oxalá, nell'antica lingua portoghese del Candomblé.

Non so se l'orisha udì le mie preghiere, ma la stanza venne improvvisamente invasa da piccoli spiritelli, nessuno dei quali riuscì in alcun modo a spaventare o intralciare Lestat. E quando lui mi succhiò il sangue sino a farmi morire, fu lo spirito della caverna dalla pelle color bronzo che intravidi mentre mi si chiudevano gli occhi.

Mentre perdevo la battaglia per la vita, per non parlare della lotta per rimanere un mortale, mi sembrò di vedere lo spirito della caverna fermo accanto a me con le braccia protese, e gli lessi il dolore sul viso.

La figura oscillava, eppure era perfettamente nitida. Vidi i suoi bracciali. Vidi la sua lunga tunica rossa. Vidi le lacrime sulle sue gote.

Fu solo un attimo. Il mondo delle cose concrete e delle cose immateriali tremolò e scomparve.

Piombai in una sorta di torpore. Non ricordo nulla fino al momento in cui il sangue soprannaturale di Lestat mi riempì la bocca. A quel punto vidi solo Lestat e seppi che la mia anima si stava imbarcando nell'ennesima avventura, un'avventura che mi avrebbe condotto al di là dei miei sogni più terrificanti.

Non rividi mai più lo spirito della caverna.

Ma lasciatemi concludere il mio racconto su Merrick. Ormai non rimane molto da dire.

Dopo una settimana di convalescenza nella Casa Madre di New Orleans, indossai il mio solito completo di tweed e scesi al pianoterra per fare colazione insieme agli altri membri là riuniti.

Più tardi, lei e io passeggiammo in giardino, pieno delle lussureggianti e splendide camelie dalle foglie scure che prosperano in inverno, sopravvivendo persino alle lievi gelate. Vidi boccioli rosa e rossi e bianchi che non ho mai dimenticato. Ovunque crescevano giganteschi esemplari di *Elaphoglossum crinitum* verdi e piante di orchidee violacee in fiore. Come può essere splendida la Louisiana in inverno. Come può essere verdeggiante, vigorosa e remota.

«Ho depositato la maschera nelle segrete, in una scatola sigillata, a nome mio», mi spiegò Merrick. «Direi di lasciarla là.»

«Certo», replicai. «Ma devi promettermi che, se mai cambierai idea al riguardo, mi chiamerai prima di prendere anche la più banale iniziativa.»

«Non voglio più vedere Honey!» mormorò. «Te l'ho detto. Lei vuole usarmi e non intendo permetterglielo. Avevo dieci anni quando venne uccisa. Sono stanca, oh, così stanca di piangerla. Non avrai mai motivo di preoccuparti. Credimi, non toccherò di nuovo la maschera, se potrò evitarlo.»

Per quanto ne so, ha sempre mantenuto fede alla sua promessa.

Dopo aver vergato una dettagliata lettera sulla nostra spedizione, indirizzata a un ateneo di nostra scelta, sigillammo le annotazioni e la maschera per sempre, insieme agli idoli, al pugnale usato da Merrick per la sua magia, a tutte le carte originali di Matthew e a ciò che restava della mappa di Oncle Vervain. Venne tutto depositato a Oak Haven, e l'accesso era consentito solo a lei e a me.

In primavera ricevetti una telefonata dall'America con cui Aaron mi avvisava che gli investigatori nella zona di Lafayette, Louisiana, avevano trovato la carcassa dell'auto di Cold Sandra.

Apparentemente Merrick li aveva guidati fino alla sezione della palude in cui il veicolo era stato sommerso anni prima. Lo stato dei cadaveri consentiva di stabilire che le due donne si trovavano sulla macchina quando era affondata. Le ossa del cranio di entrambe mostravano gravi fratture potenzialmente letali. Ma nessuno riuscì a determinare se una delle due vittime o entrambe fossero sopravvissute ai colpi abbastanza a lungo per morire annegate.

Cold Sandra venne identificata grazie ai resti di una borsa di plastica e alla congerie di oggetti al suo interno, in particolare un orologio da tasca d'oro inserito in un sacchettino di pelle. Merrick lo aveva riconosciuto subito, e l'iscrizione aveva avvalorato le sue parole.

«Al mio amato figlio Vervain da suo padre Alexias André Mayfair, 1910.»

Quanto a Honey in the Sunshine, le ossa rimaste confermavano trattarsi di una sedicenne. Non si poté accertare altro.

Preparai subito la valigia. Telefonai a Merrick per annunciarle il mio arrivo.

«Non venire, David», ribatté tranquilla. «È tutto finito. Sono state sepolte nella tomba di famiglia del cimitero di Saint Louis. Non c'è altro da fare. Tornerò al Cairo a lavorare non appena mi darai l'autorizzazione.»

«Mia cara, puoi partire anche subito, ma devi assolutamente fare tappa qui a Londra.»

«Non prenderei nemmeno in considerazione l'idea di andarmene senza passare a trovarti», disse lei. Stava per riattaccare quando la fermai.

«Merrick, adesso l'orologio da tasca d'oro è tuo. Puliscilo. Riparalo. Conservalo. Ormai nessuno te lo può negare.»

All'altro capo del filo si udì un silenzio preoccupante.

«Te l'ho già spiegato, David, Oncle Vervain diceva sempre che non ne avevo bisogno», ribatté. «Diceva che l'orologio ticchettava per Cold Sandra e Honey, non per me.»

Trovai quelle parole vagamente inquietanti.

«Onora il loro ricordo, Merrick, e i tuoi desideri», insistetti. «Ma la vita e i suoi tesori appartengono ai vivi.»

Una settimana dopo, pranzammo insieme. Lei appariva fresca e invitante come non mai. I capelli color mogano erano trattenuti dal fermaglio di cuoio che ero arrivato ad amare.

«Non ho usato la maschera per trovare quei corpi», precisò subito. «Voglio che tu lo sappia.» Poi aggiunse: «Sono andata a Lafayette e mi sono affidata all'istinto e alle preghiere. Abbiamo dragato in parecchi punti, prima di avere fortuna. O forse si potrebbe dire che Great Nananne mi ha aiutato a trovarle. Sapeva che lo desideravo. Quanto a Honey, la sento ancora vicina. A volte mi sento così triste per lei, a volte così debole...»

«No, stai parlando di uno spirito», intervenni io, «e uno spirito non è necessariamente la persona che conoscevi o amavi.»

In seguito non parlò che del suo lavoro in Egitto. Era felice di tornare là. C'erano state alcune nuove scoperte nel deserto, grazie alla fotografia aerea, e aveva in programma un meeting che forse le avrebbe permesso di visitare una nuova tomba mai documentata prima.

Era meraviglioso vederla così in forma. Mentre pagavo il conto, estrasse l'orologio da tasca d'oro di Oncle Vervain.

«Me n'ero quasi dimenticata», disse. Era ben lucidato e si aprì al sempli-

ce tocco del suo dito, con uno scatto deciso. «In realtà non lo si può riparare, naturalmente», spiegò mentre lo stringeva con affetto. «Ma sono contenta di averlo. Vedi? Le sue lancette sono ferme sulle otto meno dieci.»

«Credi che ci sia un collegamento?» chiesi cautamente. «Insomma, credi che sia collegato all'ora in cui hanno incontrato la morte?»

«Ne dubito», rispose con una leggera alzata di spalle. «Credo che Cold Sandra non si ricordasse nemmeno di caricarlo e lo tenesse nella borsetta per ragioni sentimentali. È un miracolo che non l'abbia impegnato come ha fatto con altri oggetti.» Lo rimise nella borsa e mi rivolse un sorriso rassicurante.

Rimasi con lei durante il lungo viaggio in auto fino all'aeroporto e la accompagnai a piedi fino all'aereo.

Fu tutto tranquillo, fino agli ultimi istanti. Eravamo due esseri umani civili che si stavano salutando e progettavano di rivedersi presto.

Poi qualcosa si ruppe dentro di me. Era dolce e terribile, insopportabilmente immenso. La presi tra le braccia.

«Mio tesoro, mio amore», le dissi, sentendomi tremendamente sciocco e desiderando con tutta l'anima la sua giovinezza e la sua devozione. Merrick era davvero irresistibile e si stava abbandonando a baci che mi spezzavano il cuore.

«Non ci sarà mai nessun altro», mi sussurrò all'orecchio.

Ricordo di averla scostata e averla stretta per le spalle; poi mi voltai e, senza mai guardarmi indietro, mi allontanai rapidamente.

Cosa stavo facendo a quella giovane donna? Avevo appena compiuto settant'anni mentre lei non ne aveva ancora venticinque.

Tuttavia, mentre tornavo in macchina alla Casa Madre mi resi conto che, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a sprofondare nell'opportuno senso di colpa.

Avevo amato Merrick nello stesso modo in cui un tempo avevo amato Joshua, il ragazzo che mi considerava l'amante più meraviglioso del mondo. L'avevo amata attraverso la tentazione e la resa a quella tentazione, e nulla mi avrebbe mai indotto a negare quell'amore davanti a me stesso, a lei, o a Dio.

Durante i restanti anni della nostra amicizia rimase in Egitto, tornando a casa a New Orleans un paio di volte l'anno, quando passava da Londra.

Una volta mi azzardai a chiederle sfacciatamente come mai non si interessasse al folklore maya.

La domanda la irritò, credo. Non le piaceva ripensare a quella giungla e

men che meno parlarne. Secondo lei avrei dovuto saperlo, ma mi rispose comunque in modo educato.

Spiegò chiaramente di aver incontrato troppi ostacoli nello studio della Mesoamerica, in particolare la questione dei dialetti, di cui non sapeva nulla, e le esperienze archeologiche sul campo, che le mancavano. La sua cultura l'aveva condotta in Egitto, ne conosceva la scrittura, la storia, il passato. Era là che intendeva rimanere.

«La magia è la stessa ovunque», dichiarava molto spesso. Cosa che non le impedì di trasformarla nella sua professione.

Ma ho un'altra tessera del puzzle di Merrick.

Mentre lei stava lavorando in Egitto, l'anno dopo la nostra spedizione nella giungla, Aaron mi spedì una strana missiva che non dimenticherò mai.

Mi raccontò che le targhe dell'auto ritrovata nella palude avevano condotto le autorità al venditore di macchine usate che aveva assassinato le sue giovani clienti, Cold Sandra e Honey. L'uomo era un vagabondo con una lunga fedina penale, quindi non era stato affatto difficile rintracciarlo. Piantagrane e crudele per natura, nel corso degli anni quel mascalzone era tornato diverse volte a lavorare nella stessa rivendita di auto usate dove aveva conosciuto le sue vittime, e la sua identità era nota a un certo numero di persone che potevano collegarlo al veicolo ripescato dalla palude.

L'uomo non attese a lungo prima di confessare i propri crimini, benché fosse stato giudicato incapace di intendere e di volere.

«Le autorità mi hanno avvisato che è terrorizzato», scriveva Aaron. «Dichiara insistentemente di essere perseguitato da uno spirito e di essere disposto a tutto pur di espiare la sua colpa. Implora di poter assumere degli stupefacenti che gli facciano perdere conoscenza. Credo che verrà rinchiuso in un ospedale psichiatrico, a dispetto della palese malvagità dei suoi delitti.»

Naturalmente Merrick venne informata dell'intera faccenda. Aaron le inviò una grossa busta piena di ritagli di giornale, oltre a tutti gli atti del processo che riuscì a procurarsi.

Ma, con mio profondo sollievo, all'epoca lei non desiderava tornare in Louisiana.

«Non c'è alcun bisogno che io affronti questa persona», mi scrisse. «In base a quanto mi ha spiegato Aaron, sono sicura che giustizia è stata fatta.»

Meno di due settimane dopo, Aaron mi informò con una lettera che l'as-

sassino di Cold Sandra e Honey si era suicidato.

Gli telefonai subito.

«Lo hai detto a Merrick?» chiesi.

Dopo una lunga pausa, il mio amico rispose tranquillamente: «Sospetto che lo sappia già».

«Cosa te lo fa pensare?» domandai subito. Ero sempre troppo impaziente di fronte alla reticenza di Aaron. Tuttavia, in quell'occasione non intendeva lasciarmi all'oscuro.

«Lo spirito che tormentava questo tizio», spiegò, «era una donna alta con i capelli scuri e gli occhi verdi. Ora, questo non combacia con la descrizione di Cold Sandra né di Honey in the Sunshine, vero?»

Risposi di no.

«Be', adesso è morto, povero idiota», dichiarò lui. «E forse Merrick può continuare il suo lavoro in tutta tranquillità.»

Andò proprio così: continuò il suo lavoro in tutta tranquillità.

E adesso...

Adesso, dopo tutti questi anni, sono tornato da lei, pregandola di evocare l'anima di Claudia, la bambina morta, per Louis e per me.

Le ho chiesto esplicitamente di usare la sua magia, il che potrebbe sicuramente significare utilizzare la maschera - ancora custodita a Oak Haven a nome suo -, la maschera che potrebbe consentirle di vedere gli spiriti sospesi tra la vita e la morte.

Ecco cosa ho fatto, io, che so cosa ha passato e che donna buona e felice potrebbe essere ed è.

16

Mancava un'ora all'alba quando conclusi il mio racconto.

Louis aveva ascoltato tutto in silenzio, senza mai porre domande, senza mai fare qualcosa che potesse distrarmi, limitandosi ad assorbire le mie parole.

Per rispetto nei miei confronti non aprì bocca, ma gli lessi sul viso una ridda di emozioni. I suoi occhi verde scuro mi fecero ripensare a quelli di Merrick, e per un attimo provai un tale desiderio di lei, un tale orrore per le mie azioni, che non riuscii a parlare.

Alle fine lui diede voce proprio alle percezioni e alle sensazioni che mi stavano opprimendo mentre ripensavo a tutto ciò che avevo detto.

«Non mi ero mai reso conto di quanto tu amassi questa donna», dichiarò.

«Non mi ero mai reso conto di come sei diverso da me.»

«La amo, sì, e forse nemmeno io avevo capito quanto finché non ti ho raccontato la storia. Ho costretto me stesso a rendermene conto, a ricordare, a rivivere il mio legame con lei. Ma devi spiegarmi cosa intendi quando sostieni che noi due siamo diversi.»

«Sei saggio», affermò, «saggio come può esserlo soltanto un essere umano anziano. Hai sperimentato la vecchiaia come nessun altro di noi ha mai fatto. Nemmeno la grande Madre, Maharet, ha conosciuto l'infermità prima di essere trasformata in vampiro, secoli fa. Sicuramente Lestat non ne ha mai compreso l'autentico significato, nonostante tutte le lesioni subite. E io? Io sono troppo giovane, da troppo tempo.»

«Non fartene una colpa. Credi che gli esseri umani siano destinati a conoscere l'amarezza e la solitudine che ho provato nei miei ultimi anni di vita mortale? Ne dubito sinceramente. Come tutte le creature, siamo fatti per vivere sino al fiore degli anni. Tutto il resto è una catastrofe spirituale e fisica. Ne sono convinto.»

«Non posso dirmi d'accordo», ribatté modestamente. «Quale tribù sulla terra non ha anziani? Quanta della nostra arte e della nostra sapienza non proviene da coloro che hanno raggiunto la tarda età? Quando dici queste cose sembri Lestat che parla del suo Giardino Selvaggio. A me il mondo non è mai sembrato un posto irrimediabilmente privo di speranza.»

Sorrisi.

«Credi in così tante cose», dichiarai. «Basta farti pressioni per scoprirle, eppure, nella tua perenne malinconia, neghi il valore di tutto ciò che hai appreso. È così, lo sai.»

Lui annuì. «Non riesco a trovare un senso nelle cose, David.»

«Forse non siamo destinati a farlo, a prescindere dalla nostra età.»

«Probabilmente hai ragione», replicò. «Ma l'importante, adesso, è che facciamo entrambi un giuramento. Non faremo alcun male a questa donna così unica e piena di vita. La sua forza non ci accecherà. Soddisferemo la sua curiosità e ci comporteremo in modo equo con lei, e la proteggeremo, ma non le arrecheremo il minimo danno.»

Assentii. Sapevo cosa intendeva. Oh, lo sapevo eccome.

«Vorrei tanto poter dire che desideriamo ritirare la nostra richiesta», sussurrò. «Vorrei tanto poter resistere senza la magia di Merrick. Vorrei tanto poter lasciare questo mondo senza nemmeno vedere il fantasma di Claudia.»

«Non parlare di farla finita, ti prego, non lo sopporto», mi affrettai a ri-

battere.

«Oh, ma devo assolutamente. Non riesco a pensare ad altro.»

«Allora pensa a ciò che ho detto allo spirito nella caverna. La vita appartiene ai vivi. Tu sei vivo.»

«Ma il prezzo da pagare è così alto», precisò.

«Louis, tutti e due siamo disperatamente ansiosi di vivere», dichiarai. «Cerchiamo consolazione nella magia di Merrick. Sogniamo di guardare con i nostri occhi attraverso la maschera, giusto? Vogliamo vedere qualcosa che faccia tornare i conti, non è forse vero?»

«Non sono sicuro di essere così motivato, David», puntualizzò. Il suo viso era oscurato dall'ansia, pieno di sottilissime rughe agli angoli degli occhi e della bocca, rughe che svanivano ogni volta che rimaneva inespressivo. «Non so che cosa voglio», confessò. «Oh, ma vedere gli spiriti come li ha visti Merrick, come li hai visti tu! Oh, se soltanto potessi udire il clavicembalo che altri odono in questa casa! Oh, se potessi parlare con uno spirito forte come Honey in the Sunshine... non sai cosa significherebbe per me.»

«Louis, cosa potrebbe farti desiderare di andare avanti?» chiesi. «Cosa potrebbe farti capire che siamo testimoni privilegiati di ciò che il mondo ha da offrire in ogni dove?»

Lui scoppiò a ridere, una risata breve e garbata ma sprezzante.

«Una coscienza a posto, David», rispose. «Cos'altro?»

«Allora prendi il sangue che ho da offrire», gli proposi. «Prendi il sangue che Lestat ti ha offerto più di una volta. Prendi il sangue che hai rifiutato in così tante occasioni, sii abbastanza forte per vivere grazie alla 'bevutina' e allontana la morte dalla tua strada.»

Rimasi leggermente stupito dalla veemenza con cui glielo consigliai, perché prima di quella conversazione - prima di quella lunga notte di racconti - avevo giudicato assai saggia la sua decisione di rifiutare quel potente dono.

Come ho specificato nel corso di questa narrazione, Louis era abbastanza debole perché il sole potesse annientarlo facilmente, e questo rappresentava un'enorme consolazione che Lestat e io non condividevamo.

Adesso, mentre mi studiava con aria interessata, non vidi la minima condanna nei suoi occhi.

Mi alzai e mi aggirai lentamente per la stanza. Ancora una volta, osservai il quadro di Monet, luminoso e pieno di fiducia. All'improvviso tutta la mia esistenza mi parve un capitolo chiuso; tutta la mia determinazione era

concentrata sul vivere.

«No, non posso morire di mia spontanea volontà», mormorai, «nemmeno se è una cosa semplice come esporsi alla luce del sole. Non posso! Voglio sapere cosa succederà! Voglio sapere se e quando Lestat si sveglierà dal suo sonno pieno di sogni. Voglio sapere cosa ne sarà di Merrick! Voglio sapere cosa ne sarà di Armand. Cosa penso del fatto di poter vivere in eterno? Oh, ne sono entusiasta! Non posso fingere di essere il mortale che un tempo respinse Lestat. Non posso protendermi verso il passato per reclamare il cuore privo di immaginazione di quella creatura.»

Mi voltai e mi sembrò che la stanza stesse pulsando violentemente intorno a me, tutti i suoi colori che si fondevano come se lo spirito di Monet avesse contagiato la struttura stessa della materia e dell'aria. Le suppellettili sembravano arbitrarie e simboliche. E al di là di tutto c'erano la notte selvaggia - il Giardino Selvaggio di Lestat - e sporadiche stelle incontestabili.

Quanto a Louis, era ammaliato come soltanto lui può diventare, remissivo come gli uomini non sono quasi mai, a prescindere dalla sagoma o forma che può rivestire lo spirito maschile.

«Siete tutti così forti», dichiarò in tono sommesso, rispettoso e mesto. «Tutti così forti.»

«Ma faremo quel giuramento, vecchio amico mio», annunciai, «a proposito di Merrick. Verrà un giorno in cui desidererà questa magia e ci rinfaccerà il nostro egoismo, il fatto di aver implorato la sua magia mentre le rifiutavamo la nostra.»

Louis sembrava quasi sul punto di piangere.

«Non sottovalutarla, David», mi consigliò con voce carica d'emozione. «Forse, a modo suo, è invincibile come un tempo eri tu. Forse ha in serbo per noi qualcosa di sbalorditivo di cui non siamo al corrente.»

«Ti ho indotto io a crederlo?» domandai. «Con tutto quello che ho detto?»

«Mi hai dipinto un ritratto di Merrick ricco di dettagli intensi e persistenti», rispose. «Non pensi che lei sappia della mia infelicità? Non pensi che la percepirà quando ci incontreremo?» Dopo una breve esitazione continuò. «Non vorrà condividere la nostra esistenza. Perché mai dovrebbe, quando può apparire agli altri, quando può guardare attraverso una maschera di giada e vedere lo spettro della sorella? In base a quanto mi hai raccontato ho concluso che non sarà certo ansiosa di rinunciare per sempre allo spettacolo della sabbia egiziana sotto il sole di mezzogiorno.»

Sorrisi. Non riuscii a trattenermi. Pensavo che si sbagliasse di grosso.

«Non lo so, vecchio mio», dichiarai, sforzandomi di essere cortese. «Semplicemente non lo so. So soltanto di essere dedito al nostro turpe scopo. E tutto ciò che ho deliberatamente rammentato non mi ha insegnato a essere cauto o gentile.»

Louis si alzò dalla sedia lentamente, in silenzio, e uscì dalla stanza. Mi resi conto che per lui era giunto il momento di tornare alla sua bara, e che di lì a poco avrei dovuto imitarlo.

Lo seguii e uscimmo dalla casa insieme, scendendo i gradini di ferro sul retro e attraversando il giardino bagnato fino a raggiungere il cancello all'ingresso.

Per un attimo vidi il gatto nero in cima al muro posteriore ma non dissi nulla, cercando di convincermi che a New Orleans ce n'erano un'infinità e che mi stavo comportando da sciocco.

Alla fine arrivò l'ora di separarci.

«Passerò le prossime sere con Lestat», annunciò quietamente Louis. «Voglio leggere ad alta voce per lui. Non reagisce, ma nemmeno mi ferma. Saprai dove trovarmi, quando Merrick sarà tornata.»

«Non ti dice mai niente?» domandai, riferendomi al nostro creatore.

«A volte parla, ma solo per poco. Magari chiede di poter ascoltare Mozart o mi prega di leggergli qualche vecchia poesia. In linea di massima, comunque, è identico a come lo hai visto tu.» Si interruppe, poi guardò direttamente il cielo. «Voglio rimanere solo con lui per qualche notte, credo, prima che Merrick ritorni.»

Nel suo tono c'erano una nota conclusiva e una tristezza che mi toccarono sul vivo. Voleva dirgli addio, ecco cosa progettava, e sapevo che il dormiveglia di Lestat era talmente profondo e tormentato che persino un messaggio così terribile da parte di Louis rischiava di non destarlo affatto.

Osservai Louis che si allontanava mentre il cielo si schiariva ulteriormente. Sentii cantare gli uccelli del mattino. Pensai a Merrick e la desiderai. La desiderai come potrebbe fare un uomo. Come vampiro volevo prosciugare l'anima di Merrick e renderla eterna, sempre pronta a ricevere le mie visite, sempre al sicuro. Per un prezioso istante mi ritrovai solo con lei nella tenda a Santa Cruz del Flores, e sentii quel piacere volubile collegare il mio corpo e il mio cervello sovraeccitati.

Era una sventura portarsi dietro troppi ricordi mortali nell'esistenza vampiresca. Essere stato anziano significava esperienza e saggezza sublimi. E la sventura aveva una sua ricchezza, e una magnificenza che non potevo negare.

E mi venne un dubbio: se Louis mette fine alla sua vita, se interrompe il suo viaggio soprannaturale, come potrò mai risponderne a Lestat o ad Armand, oppure a me stesso?

Passò una settimana prima che ricevessi una lettera autografa di Merrick. Era tornata in Louisiana.

Mio amato David,
vieni nella mia vecchia casa domani sera, prima possibile. Il custode non sarà nella proprietà. E io sarò sola nella stanza sul davanti.
Desidero incontrare Louis e sentire dalle sue stesse labbra cosa vuole che io faccia.
Quanto agli oggetti un tempo appartenuti a Claudia, ho il rosario, il diario e la bambola.
Tutto il resto può essere programmato.

Stentavo a tenere a freno la mia esultanza. Aspettare fino all'indomani sarebbe stata un'autentica tortura. Andai subito al Santa Elisabetta, dove Lestat trascorreva le sue ore solitarie dormendo sul pavimento dell'antica cappella.

Quando entrai Louis era là, seduto sul marmo accanto a lui, intento a leggere sommessamente un vecchio libro di poesie inglesi.

Gli lessi la lettera.

L'atteggiamento di Lestat rimase invariato.

«So dov'è la casa», annunciò Louis. Era molto eccitato, benché probabilmente cercasse di nasconderlo. «Ci sarò. Immagino che prima avrei dovuto chiedere il tuo permesso, ma ieri notte sono andato a cercarla.»

«Perfetto», replicai. «Ci vediamo là domani sera. Però ascoltatevi...»

«Forza, dillo», mi blandì gentilmente lui.

«Devi ricordare che è una donna potente. Abbiamo giurato di proteggerla, ma non pensare che sia debole, neppure per un istante.»

«E così continua il nostro tira-e-molla riguardo a Merrick», commentò, paziente. «Ti capisco. So cosa intendi dire. Quando ho giurato di imboccare questa strada mi sono preparato alla catastrofe. E domani sera mi preparerò ulteriormente.»

Lestat non diede segno di aver sentito la nostra conversazione. Era steso a terra come prima, la giacca di velluto rosso spiegazzata e impolverata, i capelli biondi ridotti a una massa arruffata.

Mi inginocchiai e gli diedi un bacio rispettoso sulla guancia. Lui continuò a fissare la penombra davanti a sé. Ancora una volta ebbi la distinta impressione che la sua anima non si trovasse all'interno del suo corpo, non come credevamo. Avrei tanto voluto parlargli della nostra impresa, ma anche in quel caso non ero sicuro di desiderare che ne fosse informato.

Mi assalì la consapevolezza che, se avesse saputo quali intenzioni avevamo, ci avrebbe fermato. Come dovevano essere lontani da noi, i suoi pensieri.

Mentre me ne andavo sentii Louis che continuava a leggere in tono sommesso, melodioso e vagamente appassionato.

17

La sera dell'appuntamento, il cielo era perfettamente limpido se si eccettuavano le poche, nitide nubi di un bianco brillante. Le stelle erano minuscole ma riuscivo a vederle, per quanto fosse tenue il conforto che offrivano. L'aria stessa non era troppo umida, pur essendo deliziosamente tiepida.

Louis mi venne incontro al cancello all'ingresso di rue Royale, ed eccitato com'ero notai ben pochi particolari del suo aspetto, se non l'inconsueta eleganza.

Come ho già accennato, di solito non aveva un gran gusto nello scegliersi gli abiti, ma di recente aveva mostrato un certo miglioramento e quella sera aveva palesemente fatto l'impossibile.

Ripeto, ero troppo interessato al nostro imminente incontro con Merrick per prestare molta attenzione alla cosa. Avendo notato che Louis non era assetato, e sembrava anzi roseo e umano - una conferma del fatto che si era già nutrito - mi diressi insieme a lui verso la casa di Merrick.

Mentre attraversavamo quel desolato vecchio quartiere dimenticato da Dio, nessuno dei due aprì bocca.

Una ridda di pensieri mi turbinava nella mente. Raccontare la storia di Merrick mi aveva portato molto più vicino a lei rispetto alla sera del nostro incontro nel caffè di rue Ste. Anne, e il mio desiderio di rivederla, in qualunque circostanza, era più forte di quanto volessi ammettere.

Ma la questione del suo recente sortilegio mi tormentava. Perché aveva ripetutamente inviato la sua immagine a confondermi? Volevo chiedergliello di persona e sentivo di dover risolvere l'enigma prima che potessimo procedere.

Quando raggiungemmo il cottage restaurato, con il suo alto steccato di

paletti neri, insistetti perché Louis pazientasse per un attimo mentre giravo intorno all'edificio.

Sospettai immediatamente che le casette sui due lati della grande proprietà di Merrick fossero completamente in rovina. Come ho già detto, la proprietà stessa era delimitata su tre lati, e parzialmente anche su quello anteriore, da altissime mura di mattoni.

Nel giardino riuscii a vedere una fitta macchia di alberi, tra cui due enormi querce e un alto noce americano dall'ampia chioma che tentava di liberarsi dai lussureggianti tassi assiepati contro i muri. Una luce tremolante che filtrava dall'ultimo piano illuminava il fogliame e l'intrico di rami. Sentii il profumo dell'incenso e della cera delle candele. In realtà captai diversi aromi ma non l'odore di un intruso, e al momento era ciò che importava.

Sul retro, l'appartamento del custode era deserto e chiuso a chiave. Me ne compiacqui perché preferivo non avere contatti con quel mortale.

Quanto a Merrick, riuscivo ad avvertirne facilmente la presenza, pareti o non pareti, quindi tornai in fretta da Louis, fermo davanti al cancello che separava il giardino anteriore dalla strada.

Gli oleandri non erano ancora in fiore ma formavano un'imponente macchia di sempreverdi, e molti altri fiori stavano crescendo spontanei, in particolare l'ibisco africano di un rosso acceso e l'altea violacea con i suoi rami rigidi, oltre a fitte e lussureggianti calle dalle ceree foglie lanceolate.

Le magnolie che ricordavo a stento erano cresciute enormemente nell'ultimo decennio, e adesso costituivano un manipolo di impressionanti sentinelle per la veranda.

Louis aspettava tranquillo, fissando i vetri piombati della porta d'ingresso a doppio battente come se fosse follemente eccitato. La dimora era completamente immersa nel buio con l'eccezione del salottino che dava sulla facciata, quello in cui, tanto tempo prima, era stata collocata la bara di Great Nananne. Riuscii a distinguere il tremolio delle candele nella camera da letto sul davanti, ma dubito che un occhio mortale avrebbe potuto vederlo attraverso le tende accostate.

Varcammo in fretta il cancello, scuotendo rumorosamente la macchia di arbusti dall'aria minacciosa, poi salimmo i gradini e suonammo il campanello. Sentii la morbida voce di Merrick rispondermi dall'interno.

«David, entra.»

Ci ritrovammo nel vestibolo buio. Un grande e colorato tappeto cinese copriva il pavimento lucido con vistoso splendore moderno; sopra di esso,

il nuovo e imponente lampadario di cristallo era spento e sembrava fatto di ghiaccio intrecciato.

Accompagnai Louis nel salottino dove Merrick, in chemisier di seta bianca e con l'aria rilassata, sedeva su una delle vecchie sedie di mogano di Great Nananne.

La luce fioca di una lampada a stelo la illuminava in modo magnifico. I nostri sguardi si incrociarono subito e provai un impeto d'amore per lei. Volevo farle sapere che avevo passato in rassegna tutti i nostri ricordi, che avevo optato per il privilegio di confidarli a qualcuno di cui mi fidavo ciecamente, e che l'amavo alla follia.

Volevo anche farle sapere che non avevo affatto apprezzato le apparizioni che mi aveva messo alle calcagna così di recente e che, se lei aveva qualcosa a che fare con il pestifero gatto nero, non lo trovavo affatto divertente!

Credo lo sapesse. Mi rivolse un abbozzo di sorriso mentre ci dirigevamo al centro della stanza.

Stavo per sollevare l'argomento della sua magia crudele, ma qualcosa mi bloccò.

Fu semplicemente l'espressione che fece quando posò gli occhi su Louis, che stava uscendo dall'ombra.

Benché Merrick apparisse composta e saggia come sempre, sul suo viso si verificò un drastico cambiamento.

Si alzò in piedi per accoglierlo, il che mi sorprese, sfoggiando un'aria completamente e apertamente scioccata.

Fu in quel momento che notai la maestria con cui Louis si era vestito, scegliendo un completo di lana nera leggera dal taglio squisito. Portava una camicia di seta color crema con una spillina d'oro sotto la cravatta rosa. Persino le sue scarpe apparivano volutamente perfette, lucidate fino a brillare, e i ricciuti capelli corvini erano ordinatamente pettinati. Ma il punto di forza del suo aspetto erano, naturalmente, i lineamenti cesellati e gli occhi brillanti.

Non ho bisogno di ripetere che i suoi occhi sono verde scuro, ma non era tanto il loro colore a importare quanto piuttosto l'espressione con cui guardò Merrick, l'apparente timore reverenziale che lo assalì, e il modo in cui la sua bocca ben disegnata si ammorbidì lentamente.

L'aveva già vista in precedenza, certo, ma non era preparato a trovarla così interessante e al contempo bella.

E lei, i lunghi capelli pettinati all'indietro e stretti dal fermaglio di pelle,

appariva estremamente invitante nel suo chemisier di seta bianca dalle spalle squadrate, con la sottile cintura di velluto e l'ampia gonna sfavillante.

Al collo, sopra la stoffa del vestito, portava una collana, i tre fili di perle che io stesso le avevo regalato tanto tempo prima; aveva orecchini di perle, sull'anulare della mano destra sfoggiava una perla stupefacente.

Elenco quei dettagli perché cercai di ricavarne un minimo di equilibrio mentale, ma quello che stavo sperimentando, quello che mi mortificava e mi rendeva furibondo, era il fatto che loro due fossero così colpiti l'uno dall'altra: in quell'attimo sembrava che io non mi trovassi nemmeno nella stanza.

L'estasi con cui Merrick fissava Louis era innegabile. E non esisteva il minimo dubbio sul soverchiante timore reverenziale che suscitava in lui.

«Merrick, mia cara», mormorai, «lascia che ti presenti Louis.» Ma avrei potuto benissimo farfugliare. Lei non sentì nemmeno una sillaba di ciò che dissi. Era silenziosamente rapita, e sul viso le notai un'espressione provocante che, fino a quel momento, non le avevo mai visto se non quando guardava me.

Sforzandosi palesemente di camuffare la sua reazione incontrollata, tese in fretta una mano per prendere quella di Louis.

Lui ricambiò il gesto con la tipica riluttanza di un vampiro e poi, con mia profonda costernazione, si chinò a baciarla, e non sulla mano che stringeva così tenacemente, ma sulle adorabili guance.

Perché mai non avevo previsto una cosa del genere? Perché avevo pensato che lei lo avrebbe considerato solo un inavvicinabile portento? Perché non mi ero reso conto che avrei portato in sua presenza una delle creature più affascinanti che avessi mai conosciuto?

Mi sentii uno sciocco a non averlo previsto, e mi sentii uno sciocco anche a preoccuparmene così.

Mentre Louis si accomodava sulla sedia più vicina a quella di Merrick, e lei si sedeva e gli dedicava tutta la sua attenzione, presi posto sul divano al centro della stanza. Gli occhi di Merrick non si staccarono da lui nemmeno per un istante, e poi sentii la voce di Louis bassa e piena, con l'accento francese e l'emozione sempre presente nel suo eloquio.

«Sai perché sono venuto da te, Merrick», affermò teneramente, come se le stesse dicendo che l'amava. «Vivo nel tormento pensando a una creatura, una creatura che un tempo ho tradito e poi allevato, e infine perso. Sono venuto qui perché credo che tu possa indurre il suo spirito a parlare con

me. Sono venuto perché credo di poter accertare, attraverso di te, se quello spirito è in pace.»

Lei rispose subito.

«Ma cos'è l'irrequietezza per gli spiriti, Louis?» gli chiese in tono confidenziale. «Credi in un purgatorio o che si tratti meramente di un'oscurità in cui essi languono, incapaci di cercare una luce che potrebbe guidarli?»

«Non sono sicuro di nulla», ribatté lui. Il suo viso era colmo di veemente eloquenza. «Se mai è esistita una creatura legata alla terra, è il vampiro. Siamo indissolubilmente legati alla terra, anima e corpo, questo è ineluttabile. Solo la più dolorosa morte mediante il fuoco può spezzare quel legame. Claudia era mia figlia. Era il mio amore. È morta a causa del fuoco, il fuoco del sole. Ma è apparsa ad altri. Potrebbe venire, se la chiami. Ecco cosa voglio. Ecco qual è il mio sogno stravagante.»

Merrick era ammaliata da lui, totalmente rapita. Lo sapevo. La sua mente, nella misura in cui riuscivo a leggerla, era annientata. Lei era profondamente turbata dall'evidente sofferenza di Louis. Gli stava offrendo tutta la sua solidarietà.

«Gli spiriti esistono, Louis», dichiarò con voce leggermente tremula, «esistono ma mentono. Uno spirito può presentarsi sotto le spoglie di un altro. Talvolta sono avidi e depravati.»

Fu delizioso il modo in cui lui si accigliò e si posò un dito sul labbro prima di rispondere. Quanto a Merrick, be', ero furibondo, eppure non riuscii a trovare in lei il minimo difetto fisico o mentale. Era la donna alla quale, tanto tempo prima, avevo donato passione, orgoglio e onore.

«La riconoscerò, Merrick», affermò Louis. «Non mi si può ingannare. Se riesci a chiamarla e se lei viene, la riconoscerò. Non ho dubbi.»

«E se fossi io a dubitarne, Louis?» ribatté lei. «E se ti dirò che abbiamo fallito? Tenterai almeno di credere alle mie assicurazioni?»

«È tutto a posto, vero?» sbottai io. «Andremo fino in fondo, giusto?»

«Sì, oh sì», rispose Louis, guardandomi dall'altro capo della stanza con una certa cautela, benché i suoi grandi occhi indagatori tornassero subito su Merrick. «Lasciami implorare il tuo perdono, Merrick, visto che ti abbiamo disturbato per il tuo potere. Nei momenti più terribili mi dico che da noi trarrai conoscenze ed esperienze preziose, che forse confermeremo la tua fede, la tua fede in Dio. Mi dico queste cose perché non posso credere che ti abbiamo solo sconvolto la vita con la nostra stessa presenza. Spero sia così. Ti supplico di capire.»

Stava usando le stesse parole che mi si erano affacciate alla mente du-

rante il mio frequente, febbrile rimuginare. Tutt'a un tratto mi infuriai con lui come con lei. Era detestabile che dicesse simili cose, altroché se riusciva a leggere le menti! Fui costretto a dominarmi.

All'improvviso lei sorrise, uno dei sorrisi più splendidi che avessi mai visto. Le gote morbide, gli espressivi occhi verdi, i lunghi capelli... tutte le sue attrattive contribuivano a renderla irresistibile, e notai l'effetto del sorriso su Louis, lo stesso che lei avrebbe ottenuto se gli si fosse gettata tra le braccia.

«Non ho dubbi né rimpianti, Louis», dichiarò. «Il mio è un potere grande e inusuale. Tu mi hai fornito un valido motivo per usarlo. Parli di un'anima che potrebbe essere tormentata; anzi, parli di lunghe, lunghissime sofferenze, e suggerisci che in qualche modo potremmo mettere fine al suo tormento.»

A quel punto le guance di Louis si imporporarono e lui si chinò in avanti per stringerle nuovamente la mano con forza.

«Merrick, cosa posso darti in cambio di ciò che intendi fare?»

La domanda mi allarmò. Non avrebbe dovuto dire una cosa del genere! Conduceva direttamente al dono più potente e unico che potessimo offrire. No, non avrebbe dovuto dirlo, ma rimasi in silenzio, osservando le due creature sempre più affascinate l'una dall'altra, osservandole mentre si innamoravano.

«Aspetta che sia fatto, solo a quel punto parleremo di questi dettagli», ribatté lei, «sempre ammesso che ne parliamo. In realtà non mi serve nulla, in cambio. Ripeto, mi stai dando modo di usare il mio potere, il che è sufficiente di per sé. Ma devi promettermi ancora una volta che ascolterai il mio giudizio su quanto accadrà. Se riterrò che abbiamo risvegliato qualcosa che non proviene da Dio lo dirò chiaramente, e tu dovrai almeno cercare di credere alle mie parole.»

Si alzò e mi passò accanto, rivolgendomi solo un fioco sorriso, e raggiunse la sala da pranzo comunicante, dietro di me, apparentemente per prendere qualcosa dalla credenza accostata alla parete di fondo.

Naturalmente Louis, da perfetto gentiluomo qual era, si era alzato. Notai di nuovo i suoi magnifici abiti, e come persino i suoi movimenti più semplici risultassero agili e felini, e come le sue mani immacolate fossero straordinariamente belle.

Lei rientrò nell'alone di luce come se stesse tornando su un palcoscenico.

«Ecco, questo è ciò che ho della tua amata», annunciò. Reggeva un involto di velluto. «Siediti, Louis, ti prego», aggiunse. «E lascia che metta

nelle tue mani questi oggetti.» Riprese posto sulla sua sedia, sotto la lampada girata verso di lui, con i preziosi articoli posati in grembo.

Lui le ubbidì con la palese radiosità di uno scolaretto dinanzi a un'insegnante straordinaria e geniale. Si appoggiò allo schienale come se fosse pronto a eseguire ogni suo minimo ordine.

Osservai il profilo di Merrick e nulla mi colmò la mente tanto quanto una pura, assoluta, meschina gelosia! Ma amandola come l'amavo, fui abbastanza saggio da riconoscere anche una genuina preoccupazione.

Quanto a Louis, c'erano ben pochi dubbi sul fatto che fosse profondamente interessato a lei quanto agli oggetti un tempo appartenuti a Claudia.

«Questo rosario, come mai lo aveva?» si informò Merrick, estraendo i grani scintillanti dal suo piccolo involto. «Sicuramente non pregava.»

«No, lo apprezzava per motivi puramente estetici», raccontò lui, gli occhi colmi della dignitosa supplica con cui chiedeva la sua comprensione. «Credo di averglielo comprato io. Credo di non averle nemmeno mai spiegato cos'era. L'apprendimento nel suo caso era bizzarro, capisci. La consideravamo una bambina quando invece avremmo dovuto renderci conto che non lo era, e dire che l'aspetto esteriore di una persona ha un legame così misterioso con l'indole.»

«In che senso?» domandò Merrick.

«Oh, lo sai», ribatté lui timidamente, quasi con modestia. «I belli sanno di avere potere, e Claudia, con il suo fascino in miniatura, aveva una certa influenza di cui fu sempre disinvoltamente consapevole.» Ebbe un attimo di esitazione. Sembrava penosamente timido. «La riempivamo di premure, ci vantavamo di lei. Non dimostrava più di sei o sette anni al massimo.» Per un istante la luce scomparve dal suo viso, come se un interruttore interiore l'avesse spenta.

Merrick allungò nuovamente una mano per prendere la sua. Louis la lasciò fare. Si limitò a chinare appena il capo e a sollevare la mano che lei stringeva, come per chiederle di concedergli un istante. Poi riprese a parlare.

«Quel rosario le piaceva», raccontò. «Forse le ho insegnato le preghiere. Non ricordo. A volte le piaceva venire nella cattedrale insieme a me. Le piaceva ascoltare la musica delle cerimonie serali. Amava tutto ciò che era sensuale e aveva a che fare con la bellezza. Per parecchio tempo mostrò un entusiasmo infantile.»

Merrick gli lasciò andare la mano, ma con grande riluttanza.

«E questo?» chiese. Sollevò il piccolo diario bianco profilato di pelle.

«È stato trovato parecchio tempo fa nell'appartamento di rue Royale, in un nascondiglio. Tu non sapevi che lei tenesse un diario.»

«No, infatti», ammise lui. «Glielo regalai io, me ne ricordo chiaramente, ma non la vidi mai scriverci sopra. Fu una sorpresa scoprire che lo faceva. Era un'appassionata lettrice, questo sì. Conosceva tantissime poesie. Citava continuamente questo o quel verso, con estrema sicurezza. Sto cercando di rammentare cosa citava, i poeti che amava.»

Fissò il diario come se fosse restio ad aprirlo o persino a toccarlo. Come se appartenesse ancora a lei.

Merrick lo posò e sollevò la bambola.

«No», dichiarò Louis, irremovibile, «le bambole non le sono mai piaciute. Era sempre un errore regalargliele. No, quella bambola non ha alcuna importanza. Sebbene sia stata trovata insieme al diario e al rosario, se la memoria non m'inganna. Non so come mai Claudia l'abbia conservata. Non so come mai l'abbia messa da parte. Forse voleva che, in un lontano futuro, qualcuno la trovasse e piangesse per lei, sapesse che era stata rinchiusa nel corpo di una bambola; voleva che un individuo solitario spargesse qualche lacrima per lei. Sì, credo possa essere andata così.»

«Rosario, bambola, diario», elencò dolcemente Merrick. «E le annotazioni sul diario, sai cosa dicono?»

«Ne conosco soltanto una, quella che Jesse Reeves aveva letto e poi mi ha riferito. Lestat le aveva regalato la bambola per il suo compleanno, ma lei la odiava. Aveva tentato di ferirlo, lo aveva schernito, e lui le aveva risposto con i versi tratti da un vecchio dramma che non riesco a dimenticare.»

Chinò il capo, ma non voleva arrendersi alla tristezza, non completamente. I suoi occhi rimasero asciutti nonostante tutta la sofferenza che tradivano, mentre lui recitava le parole.

Copritele il volto;
mi abbaglia;
è morta giovane.

Il ricordo mi fece trasalire. Lestat stava condannando se stesso mentre gliele diceva, si stava offrendo in pasto alla rabbia di lei. Claudia lo aveva capito. Ecco perché aveva annotato l'intero episodio: il dono sgradito, il fatto di essere stanca dei giocattoli, la rabbia per i propri limiti, e poi il verso accuratamente scelto da Lestat.

Merrick concesse una breve pausa e poi, tenendosi in grembo la bambola, offrì di nuovo il diario a Louis.

«Contiene diverse annotazioni», spiegò. «Due non hanno la minima importanza, e te ne chiederò una per poter operare la mia magia. Ma ce n'è un'altra piuttosto rivelatrice che devi leggere prima che proseguiamo.»

Nemmeno stavolta lui allungò una mano verso il diario. Guardò rispettosamente Merrick, come prima, ma non tese la mano verso il libricino bianco.

«Perché devo leggerla?» le chiese.

«Louis, pensa a ciò che mi hai chiesto di fare. Nonostante questo, non riesci a leggere le parole che lei stessa ha scritto qui?»

«È successo molto tempo fa, Merrick», spiegò lui. «Claudia nascose quel diario anni prima di morire. Quello che facciamo non è forse molto più importante? Sì, prendi pure una pagina, se ne hai bisogno. Prendi qualunque pagina del diario, non importa, usala come meglio credi, solo non chiedermi di leggere nemmeno una parola.»

«No, devi leggere l'annotazione», insistette Merrick con garbo squisito. «Leggila a me e a David. So cosa c'è scritto qui, e devi saperlo anche tu, e David è qui per aiutarci. Ti prego, è l'ultima: leggila ad alta voce.»

Lui la fissò attentamente e nei suoi occhi apparve il tenue velo di lacrime scarlatte, le rivolse un lievissimo cenno di diniego, quasi impercettibile, quindi le prese il diario dalla mano tesa.

Lo aprì, abbassando lo sguardo su di esso senza aver bisogno, contrariamente ai mortali, di spostare la pagina sotto l'alone di luce.

«Sì», disse Merrick in tono suadente. «Vedi, quella non è importante. Lei racconta soltanto che siete andati a teatro insieme. Racconta di aver visto il *Macbeth,* il dramma preferito di Lestat.»

Louis annuì, sfogliando le piccole pagine.

«E quell'annotazione, neanche quella è significativa», aggiunse lei come se, con le sue parole, lo stesse accompagnando attraverso il fuoco. «Claudia racconta di amare i crisantemi bianchi, racconta di averne comprati alcuni da una donna anziana, racconta che sono i fiori per i morti.»

Lui parve di nuovo sul punto di perdere completamente il controllo, ma trattenne le lacrime. Riprese a sfogliare le pagine.

«Ecco, è quella. Devi leggerla», spiegò Merrick, posandogli la mano sul ginocchio. Riuscii a vederne le dita protese che lo cingevano con quel gesto antico. «Ti prego, Louis, leggimela.»

Lui la guardò per un lungo istante, poi abbassò gli occhi sulla pagina. La

sua voce suonò dolce, quasi un sussurro, ma sapevo che lei riusciva a sentirla, come me.

21 settembre 1859

Sono trascorsi così tanti decenni da quando Louis mi ha donato questo libricino in cui annotare i miei pensieri più intimi. Non mi sono dimostrata molto capace, avendo vergato solo poche annotazioni, e non sono nemmeno sicura di averle scritte per me stessa.

Stasera mi confido con penna e carta perché so in quale direzione mi condurrà il mio odio. E temo per coloro che hanno destato la mia ira.

Mi riferisco, naturalmente, ai miei malvagi genitori, i miei magnifici padri, coloro che mi hanno condotto da una mortalità lungamente dimenticata a questo discutibile stato di «beatitudine» senza tempo.

Sbarazzarsi di Louis sarebbe sciocco, perché è innegabilmente il più malleabile dei due.

Louis si interruppe, all'apparenza incapace di continuare.

Vidi le dita di Merrick accentuare la stretta sul suo ginocchio.

«Leggila, ti prego, te ne supplico», gli disse gentilmente. «Devi proseguire.»

Lui ricominciò, in tono sommesso come prima e deliberatamente disinvolto.

Louis farà ciò che desidero, spingendosi addirittura al vero e proprio annientamento di Lestat, che pianifico in ogni dettaglio. Lestat, invece, non collaborerebbe mai con i miei progetti su Louis. Ecco dunque a chi è riservata la mia lealtà, camuffata da amore persino nel mio stesso cuore.

Quale mistero rappresentiamo, essere umano, vampiro, mostro, mortale, per il fatto di poter amare e allo stesso tempo odiare, e perché emozioni di ogni genere potrebbero non spacciarsi per ciò che non sono. Guardo Louis e lo disprezzo intensamente per avermi trasformato in vampiro, eppure lo amo. Ma alla fin fine amo altrettanto Lestat.

Forse, nel tribunale del mio cuore, considero Louis molto più responsabile del mio stato attuale di quanto potrei mai fare con il mio impulsivo e ingenuo Lestat. Il fatto è che uno di loro deve morire per questo, altrimenti il dolore dentro di me non verrà mai arginato, e l'immortalità non è che una mostruosa misura di ciò che patirò finché il mondo non

giungerà definitivamente al termine. Uno dei due deve morire in modo che l'altro dipenda ancor più da me, sia ancor più mio schiavo. In seguito viaggerei per il mondo; farei di testa mia; non posso sopportare nessuno dei due a meno che uno di loro non diventi mio servo in pensieri, parole e opere.

Un simile destino è semplicemente inconcepibile con il carattere ingovernabile e irascibile di Lestat. Un simile destino sembra fatto apposta per il mio malinconico Louis, anche se l'annientamento di Lestat spalancherà per Louis nuovi passaggi nell'inferno labirintico in cui già mi aggiro con ogni nuovo pensiero che mi si affaccia alla mente.

Non so quando e come colpirò, so soltanto che mi procura un piacere sublime osservare Lestat immerso nella sua incauta gaiezza, sapendo che lo umilierò totalmente nel distruggerlo, e che così facendo costringerò ad abbassarsi la nobile e inutile coscienza del mio Louis in modo che la sua anima, se non il suo corpo, abbia finalmente le stesse dimensioni della mia.

L'annotazione era finita. Lo capii dalla vacua espressione addolorata sul viso di Louis, dal fugace tremolio delle sue sopracciglia, e poi dal modo in cui si spostò indietro sulla sedia, chiuse il libricino e lo tenne oziosamente nella mano sinistra come se l'avesse del tutto dimenticato. Non guardò né Merrick né me.

«Vuoi ancora comunicare con questo spirito?» chiese lei in tono rispettoso. Allungò una mano verso il piccolo diario, che lui le consegnò senza obiettare.

«Oh, sì», rispose Louis con un lungo sospiro. «Lo desidero più di qualunque altra cosa.»

Avrei tanto voluto consolarlo, ma non c'erano parole capaci di raggiungere un dolore così privato.

«Non posso biasimarla per ciò che ha espresso», aggiunse lui con voce fioca. «Il risultato finale è sempre così tragico, con noi.» I suoi occhi si spostarono su Merrick, febbrili. «Il Dono Tenebroso, chi avrebbe mai pensato di definirlo così, quando alla fine comporta conseguenze tanto orrende.» Si ritrasse come se stesse lottando con le proprie emozioni. «Merrick», domandò, «da dove vengono gli spiriti? Conosco l'opinione prevalente e so quanto possa essere sciocca. Spiegami cosa ne pensi tu.»

«Ora ne so meno che mai», ribatté lei. «Da bambina, forse, ero sicurissima di queste cose. Pregavamo coloro che erano morti prematuramente

perché credevamo indugiassero vicino alla terra, desiderosi di vendicarsi oppure disorientati, e quindi raggiungibili. Da tempo immemore le streghe frequentano i cimiteri cercando questi spiriti furibondi, confusi, evocandoli per trovare la strada verso poteri più grandi di cui sarebbe possibile svelare i segreti. Credevo in quelle anime solitarie, in quelle anime sofferenti e smarrite. Forse, a mio modo, ci credo ancora.

«Come David può spiegarti, sembrano bramare il tepore e la luce della vita; sembrano bramare persino il sangue. Ma chi può conoscere le vere intenzioni di un qualunque spirito? Da quale abisso risalì il profeta Samuele, nella Bibbia? Dobbiamo credere alle Scritture, credere che la magia della strega di Endor fosse potente?»

Louis pendeva dalle sue labbra.

All'improvviso allungò una mano per prendere la sua, lasciando che lei gli avvolgesse le dita intorno al pollice.

«E cosa vedi, Merrick, quando guardi David e me? Vedi lo spirito che dimora in noi, lo spirito affamato che ci rende vampiri?»

«Sì, lo vedo, ma è muto e privo di raziocinio, completamente sottomesso al vostro cervello e al vostro cuore. Ammesso e non concesso che abbia mai saputo qualcosa, ora non sa nulla se non che vuole il sangue. E, per il sangue, opera lentamente il suo incantesimo sui vostri tessuti, ordina lentamente a ogni vostra cellula di ubbidire. Più a lungo vivete e più esso prospera, e adesso è furibondo, furibondo nella misura in cui può scegliere una qualunque emozione, perché voi bevitori di sangue siete così pochi.»

Louis sembrava confuso, ma sicuramente non era così difficile capire.

«I massacri, Louis, di cui l'ultimo proprio qui a New Orleans. Fanno piazza pulita dei farabutti e dei poveracci. E lo spirito si ritira in coloro che rimangono», spiegai.

«Esatto», confermò Merrick, lanciandomi una fugace occhiata. «È proprio per questo che adesso la tua sete è doppiamente terribile, ed è per questo che sei così lontano dal sentirti appagato dalla 'bevutina'. Un attimo fa mi hai chiesto cosa voglio da te. Lascia che ti dica cosa voglio *di* te. Permettimi di essere così sfacciata da risponderti subito.»

Lui non aprì bocca. Si limitò a fissarla come se non potesse rifiutarle nulla. Lei riprese a parlare.

«Prendi il potente sangue che David può donarti», gli consigliò. «Prendilo per poter esistere senza uccidere, prendilo per poter interrompere la tua solerte ricerca del malvagio. Sì, lo so, uso il tuo linguaggio, forse troppo liberamente e con troppo orgoglio. L'orgoglio è sempre un peccato per

quanti tra noi rimangono a lungo nel Talamasca. Crediamo di aver assistito a miracoli, crediamo di averne fatti. Dimentichiamo che non sappiamo nulla, dimentichiamo che potrebbe non esserci nulla da scoprire.»

«No, c'è qualcosa, c'è più di qualcosa», insistette Louis, spostandole delicatamente la mano con i suoi gesti enfatici. «Tu e David mi avete convinto, benché non sia mai stata vostra intenzione. Ci sono cose da scoprire. Dimmi, quando possiamo parlare dello spirito di Claudia? Cos'altro hai bisogno che io faccia, prima di poter dare inizio al sortilegio?»

«Sortilegio?» chiese gentilmente lei. «Sì, ce ne sarà uno. Ecco, prendi questo diario», disse, passandoglielo, «strappane una pagina, qualunque pagina tu ritenga più potente o ti senta maggiormente disposto a sacrificare.»

Lui lo prese con la sinistra, riluttante a lasciar andare la mano di Merrick.

«Quale vuoi che strappi?» domandò.

«Scegli tu. La brucerò quando sarò pronta. Non rivedrai mai più quelle particolari parole.»

Lei staccò la mano e lo sollecitò con un breve gesto. Lui aprì il diario con entrambe le mani. Sospirò di nuovo, come se gli riuscisse insopportabile, ma poi cominciò a leggere con voce flebile e tranquilla.

«'E stanotte, mentre oltrepassavo il cimitero, una bambina smarrita che vagava perigliosamente sola suscitando la pietà del mondo intero, ho comprato questi crisantemi e mi sono attardata brevemente tra l'odore delle tombe appena scavate e dei loro defunti in decomposizione, chiedendomi quale morte mi avrebbe riservato la vita se mi fosse stato consentito di viverla. Chiedendomi se, come mero essere umano, avrei potuto odiare con l'intensità con cui odio adesso. Chiedendomi se avrei potuto amare con l'intensità con cui amo adesso.'»

Con estrema cura, premendosi il libricino sulla gamba con la mano sinistra, Louis strappò la pagina con la destra, la tenne sospesa sotto la luce per un attimo e poi la passò a Merrick, i suoi occhi che la seguivano come se si fosse macchiato di un furto orrendo.

Lei la prese e se la posò rispettosamente in grembo, accanto alla bambola.

«Ora rifletti con attenzione prima di rispondere», gli disse. «Hai mai saputo il nome della madre di Claudia?»

«No», dichiarò subito lui, poi esitò e alla fine scosse il capo mormorando che non lo sapeva.

«Lei non l'ha mai detto?»

«La chiamava 'mamma', era solo una bambina.»

«Ripensaci», lo sollecitò Merrick. «Torna indietro, torna alle prime notti trascorse con lei; torna a quando balbettava come fanno i bambini, prima che la sua voce da adulta sostituisse quei ricordi nel tuo cuore. Torna indietro nel tempo. Qual è il nome di sua madre? Ne ho bisogno.»

«Non lo so», confessò lui. «Credo che lei non abbia... Ma non ho ascoltato, capisci, quella donna era morta. Ecco come ho trovato Claudia, viva, aggrappata al cadavere della madre.» Notai la sua espressione sconfitta. Guardò Merrick con aria impotente.

Lei annuì. Abbassò lo sguardo per poi riportarlo su di lui, e quando parlò lo fece con estrema gentilezza.

«C'è qualcos'altro», dichiarò. «Stai nascondendo qualcosa.»

Ancora una volta, Louis parve profondamente angustiato.

«In che senso?» chiese con un tono miserabile. «A cosa ti riferisci?»

«Ho la pagina scritta da lei», spiegò Merrick. «Ho la bambola che ha tenuto quando invece avrebbe potuto distruggerla. Ma tu stai tenendo per te qualcos'altro.»

«Oh, ma non posso», dichiarò lui, aggrottando la fronte. Infilò una mano nella tasca della giacca ed estrasse il dagherrotipo inserito nel suo astuccio di guttaperca. «Non posso separarmene sapendo che verrà distrutto, non posso», sussurrò.

«Pensi che in seguito potrai venerarne il ricordo?» chiese Merrick con voce incoraggiante. «Oppure pensi che il nostro fuoco magico fallirà?»

«Non lo so», confessò lui. «So solo che lo voglio.» Slacciò il minuscolo gancetto, aprì l'astuccio e lo fissò finché non parve incapace di sopportare ciò che vedeva, poi chiuse gli occhi.

«Dammelo per il mio altare», gli chiese Merrick. «Ti prometto che non verrà distrutto.»

Lui non si mosse né rispose. Le permise semplicemente di levargli di mano la foto. Osservai Merrick. Rimase sbalordita dall'antica immagine di un vampiro, immortalata così fiocamente sul fragile abbinamento d'argento e vetro.

«Ah, era adorabile, vero?» domandò Louis.

«Era molte cose», affermò Merrick. Chiuse il piccolo astuccio di guttaperca ma senza allacciare il gancetto d'oro. Si posò il dagherrotipo in grembo, accanto alla bambola e alla pagina del diario, e tese entrambe le mani per stringere di nuovo la destra di Louis.

Gliela aprì sotto la luce della lampada, mettendone in mostra il palmo.

Raddrizzò la schiena come se fosse scioccata.

«Non ho mai visto una linea della vita come questa», sussurrò. «È molto profonda, guarda, e in realtà non ha fine.» Gli girò la mano da una parte e dall'altra. «E tutte le linee più piccole si sono dissolte ormai da tempo.»

«Posso morire», ribatté lui con un garbato tono di sfida. «So di poterlo fare», affermò mestamente. «Lo farò quando troverò il coraggio. I miei occhi si chiuderanno per sempre, come quelli di ogni mortale sia mai vissuto nella mia epoca.»

Lei non rispose. Abbassò di nuovo lo sguardo sul palmo aperto di Louis. Tastò la mano e mi accorsi che era incantata dalla pelle serica.

«Vedo tre grandi amori», sussurrò, come se avesse bisogno del permesso di Louis per dirlo ad alta voce. «Tre amori appassionati in tutto questo tempo. Lestat? Sì. Claudia. Senza ombra di dubbio. E chi è il terzo? Puoi dirmelo?»

Lui la guardava totalmente disorientato, ma non ebbe la forza di rispondere. Il rossore gli salì alle guance e i suoi occhi parvero lampeggiare come se una luce interna ne avesse accentuato l'incandescenza.

Lei gli lasciò andare la mano e arrossì a sua volta.

All'improvviso Louis mi guardò, proprio come se a un tratto si fosse nuovamente ricordato della mia presenza e avesse un bisogno disperato di me. Non lo avevo mai visto così agitato o apparentemente pieno di vita. Chiunque fosse entrato nella stanza non lo avrebbe considerato niente di diverso da un giovanotto affascinante.

«Sei d'accordo, vecchio mio?» chiese. «Sei pronto a iniziare?»

Merrick alzò lo sguardo, gli occhi velati di lacrime, e parve scorgermi tra le ombre per poi rivolgermi il più fioco, il più fiducioso dei sorrisi.

«Qual è la tua opinione, Generale Superiore?» domandò con una voce smorzata ma carica di convinzione.

«Non prendermi in giro», replicai, quasi sollevato dalle mie parole. Non mi stupii vedendo il repentino lampo di dolore nei suoi occhi.

«Non ti prendo in giro, David. Ti chiedo se sei pronto.»

«Lo sono, Merrick», dichiarai, «in vita mia non sono mai stato così pronto a evocare uno spirito in cui credo a malapena, in cui non nutro alcuna fiducia.»

Lei strinse la pagina con entrambe le mani e la studiò, forse leggendo le parole, perché le sue labbra si mossero.

Subito dopo guardò di nuovo me, poi Louis.

«Un'ora. Tornate da me fra un'ora. A quel punto sarò pronta. Ci incontreremo dietro la casa. Il vecchio altare è stato ricostruito per quello che dobbiamo fare. Le candele sono già accese. La brace sarà pronta presto. Lì metteremo in atto il piano.»

Feci per alzarmi.

«Ma adesso dovete andare», spiegò. «E portatemi una vittima sacrificale, non possiamo farne a meno.»

«Una vittima sacrificale?» domandai. «Santo Dio, di che genere?» Ero in piedi.

«Una vittima umana», rispose lei, le pupille che si restringevano quando sollevò lo sguardo su di me, e poi su Louis, che era rimasto seduto. «Questo spirito si presenterà solo se versiamo del sangue umano.»

«Non dirai sul serio, Merrick», replicai furibondo, alzando la voce. «Dio santo, donna, vorresti forse diventare complice di un omicidio?»

«Non lo sono già?» ribatté, gli occhi colmi di sincerità e di volontà fiera. «David, quanti esseri umani hai ucciso da quando Lestat ti ha trasformato in vampiro? E le tue vittime, Louis, sono innumerevoli. Rimango seduta qui con voi e progetto insieme a voi di tentare questa impresa. Sono complice dei vostri crimini, non è vero? E vi dico che per questo sortilegio ho bisogno di sangue. Ho bisogno di operare un incantesimo molto più potente di qualunque cosa abbia mai tentato. Ho bisogno di un'offerta da bruciare, ho bisogno che il fumo si levi dal sangue riscaldato.»

«Non lo farò», annunciai. «Non porterò qui un mortale da macellare. Sei una sciocca e un'ingenua se pensi che potrei tollerare un simile spettacolo. Ne verrai trasformata in eterno. Pensi che, visto che abbiamo un aspetto gradevole, questo omicidio sarà elegante e pulito?»

«David, accontentami», ribatté, «altrimenti non farò alcun tentativo.»

«No», dissi. «Hai capito male. Non ci sarà nessun omicidio.»

«Lascia che sia io la vittima sacrificale», propose improvvisamente Louis. Si alzò e la guardò dall'alto. «Non sto dicendo che sono disposto a morire», precisò in tono compassionevole. «Intendo dire che potresti far sì che il sangue versato sia il mio.» Le prese di nuovo la mano, serrandole le dita sul polso. Si chinò per baciargliela, poi raddrizzò la schiena, gli occhi affettuosamente incollati a quelli di lei.

«Anni fa», le ricordò, «non hai forse usato il tuo stesso sangue, in questa stessa casa, per chiamare tua sorella, Honey in the Sunshine? Usiamo il mio per evocare Claudia, stasera. Ne ho abbastanza per bruciarlo in un'offerta; ne ho abbastanza per un calderone o per un fuoco.»

L'espressione di Merrick ritornò placida mentre lo guardava.

«Ci sarà un calderone», annunciò. «Fra un'ora. Il giardino sul retro è nuovamente pieno di vecchi santi, come vi ho appena spiegato. Le pietre su cui danzarono i miei antenati sono state spazzate per i nostri scopi. Il vecchio pentolone è posato sulla brace. Gli alberi hanno assistito a molti spettacoli di questo genere. Ormai devo occuparmi soltanto di qualche dettaglio. Andate e poi tornate da me, come ho detto.»

18

Ero fuori di me per l'angoscia. Non appena raggiungemmo il marciapiede afferrai Louis per le spalle e lo costrinsi a voltarsi a guardarmi.

«La cosa finisce qui», annunciai. «Voglio tornare da Merrick a dirle che non ci sarà nessuna evocazione.»

«No, David, ci sarà eccome», mi corresse lui senza alzare la voce. «Non riuscirai a impedirlo!»

Mi resi conto che, per la prima volta da quando avevo rivolto il mio sguardo su di lui, era appassionato e furibondo, benché l'ira non fosse diretta esclusivamente a me.

«Ci sarà», ripeté, stringendo i denti, il viso contratto dalla sua rabbia quieta. «La lasceremo incolume, come abbiamo promesso! Però andremo avanti.»

«Louis, non capisci cosa sta provando?» chiesi. «Si sta innamorando di te! Non sarà più la stessa, in seguito. Non posso lasciare che questo continui. Non posso lasciare che diventi peggiore di quanto non sia già.»

«Ti sbagli, non è innamorata di me», dichiarò con un sussurro enfatico. «Merrick pensa quello che pensano sempre i mortali. Ai loro occhi siamo bellissimi. Siamo esotici. Possediamo una sensibilità così squisita! L'ho già visto succedere. Mi basterebbe prendere una vittima in sua presenza per spazzare via ogni suo sogno romantico. E non si arriverà a tanto, te lo prometto. Ora ascoltami, David, questa ora di attesa sarà la più lunga della notte. Ho sete. Voglio cacciare. Lasciami andare. Non ostacolarmi.»

Naturalmente non glielo permisi.

«E le tue emozioni, Louis?» Gli camminavo accanto, deciso a non farmi seminare. «Puoi forse sostenere di non essere completamente affascinato da lei?»

«E se anche fosse, David?» ribatté, senza mai rallentare il passo. «Non l'hai descritta fedelmente. Mi hai spiegato com'è forte, astuta e intelligente,

ma non le hai reso giustizia.» Mi rivolse una timida occhiata fugace. «Non hai mai parlato della sua semplicità o della sua dolcezza. Non mi hai detto che è così intrinsecamente gentile.»

«È così che vedi Merrick?»

«È così che è, amico mio.» Adesso evitava volutamente di guardarmi. «Gran bella scuola, il Talamasca, ad avervi prodotto tutti e due. Lei ha un animo paziente e un cuore sagace.»

«Voglio che questa cosa finisca immediatamente», insistetti. «Non mi fido di voi due. Louis, ascoltami.»

«David, mi credi davvero capace di farle del male?» chiese bruscamente, continuando a camminare. «Cerco forse le mie vittime tra coloro che considero gentili per natura, esseri umani che giudico sia buoni sia singolarmente forti? Con me lei sarà al sicuro per sempre, David, non capisci? Solo una volta, nel corso della mia triste vita, ho creato un novizio, ed è successo più di cento anni fa. Con nessun altro di noi Merrick potrebbe essere più al sicuro che con me. Chiedimi di giurare di proteggerla fino al suo ultimo giorno di vita e probabilmente lo farò! Quando tutto questo sarà finito mi allontanerò da lei, te lo prometto.» Non smise di camminare. Continuò a parlare. «Troverò il modo di ringraziarla, di ripagarla, di lasciarla in pace. Lo faremo insieme, David, tu e io. Ora smetti di assillarmi. Questa storia non può più essere fermata. Si è spinta troppo in là.»

Gli credevo. Gli credevo fino in fondo. «Cosa devo fare?» chiesi tristemente. «Non so nemmeno cosa prova il mio cuore, al riguardo. Temo per quello di Merrick.»

«Non devi fare nulla», rispose, la voce leggermente più calma di prima. «Lascia che tutto accada come da programma.»

Attraversammo insieme il quartiere cadente.

Finalmente apparve l'insegna al neon rossa e incurvata di un bar, che lampeggiava sotto i rami sottili di un vecchio albero morente. Su tutta la facciata chiusa da assi spiccavano pubblicità scritte a mano, e la luce all'interno era talmente fioca che non si vedeva quasi nulla attraverso il vetro sudicio della porta.

Louis entrò e io lo seguii, sbalordito dalla folla di maschi anglosassoni intenti a chiacchierare e a bere accanto al lungo bancone di mogano e intorno alla miriade di tavolini sporchi. Qua e là c'erano donne vestite di denim, giovani e vecchie, così come i rispettivi accompagnatori. Una sgargiante luce scarlatta veniva diffusa dalle lampadine schermate vicine al soffitto. Ovunque vidi braccia nude e sudice camicie senza maniche, volti

dall'aria taciturna, cinismo celato da un velo di sorrisi smaglianti.

Louis si diresse verso l'angolo del locale e si accomodò su una sedia di legno accanto a un grosso tizio non rasato e dalla folta capigliatura, seduto a un tavolo da solo e con aria cupa, davanti a una bottiglia di birra stantia.

Lo seguii, le narici assalite dal tanfo di sudore e dal denso fumo di sigaretta. Il volume delle voci era alto e la pulsante musica in sottofondo decisamente brutta, brutta per parole e ritmo, brutta per la sua cantilena ostile.

Mi sedetti anch'io davanti a quel povero mortale degenerato, che posò gli sbiaditi e deboli occhi su Louis e poi su di me, con l'aria di voler fare una battuta.

«Allora, cosa desiderate, signori miei?» chiese con voce profonda. Il suo enorme torace si sollevò sotto la camicia consunta che lo fasciava. Prese la bottiglia marrone e si fece scivolare in gola la birra dorata.

«Forza, signori, ditemi», aggiunse rocamente, strascicando le parole come fanno gli ubriachi. «Quando due vestiti come voi vengono qui in centro vogliono qualcosa. Ora, di cosa si tratta? Sto forse dicendo che siete venuti nel posto sbagliato? Diavolo, no, signori miei. Qualcun altro potrebbe dire così. Qualcun altro potrebbe dire che avete commesso un grave errore. Ma io non lo dirò, signori. Capisco perfettamente. Sono tutto orecchie, per voi. Sono le pupe quello che volete, oppure un bigliettino per volare?» Ci sorrise. «Ho merce di ogni genere, signori. Fingiamo che sia Natale. Basta che mi diciate cosa desidera il vostro cuore.»

Scoppiò in una risata boriosa, poi bevve qualche sorso dall'unta bottiglia marrone. Le sue labbra erano rosa e il suo mento nascosto da una barba brizzolata.

Louis lo fissò senza rispondere. Io osservavo la scena, affascinato. Il suo viso perse gradualmente qualunque espressione, qualunque parvenza di emozione. Avrebbe benissimo potuto essere quello di un morto mentre lui sedeva là, osservava la vittima, la puntava, la privava della sua misera e disperata umanità, e l'uccisione si trasformava da possibile a probabile, giungendo infine a una conclusione scontata.

«Voglio ucciderti», bisbigliò Louis. Si chinò in avanti e guardò da vicino gli sbiaditi occhi grigi e cerchiati di rosso dell'uomo.

«Uccidermi?» replicò l'altro, inarcando un sopracciglio. «Pensi di poterci riuscire?»

«Posso riuscirci», affermò gentilmente Louis. «Ecco come.» Si piegò in avanti e gli affondò i denti nel collo taurino e non rasato. Vidi gli occhi dell'uomo brillare per un attimo mentre guardava al di sopra della spalla di

Louis, poi rimanere fissi e, a poco a poco, divenire vitrei.

Il corpo ingombrante e massiccio rimase appoggiato contro il mio amico, la sua mano destra dalle dita grassocce tremolò prima di immobilizzarsi accanto alla bottiglia di birra.

Dopo un lungo istante, Louis si ritrasse e accompagnò il corpo sino a fargli appoggiare testa e spalle sul tavolino. Gli toccò affettuosamente i folti capelli grigi.

In strada, inspirò lunghe boccate della fresca aria notturna. Il suo viso era soffuso del sangue della vittima e sfoggiava gli intensi colori tipici di un essere umano. Fece un sorriso triste, amaro, mentre alzava lo sguardo, gli occhi che cercavano le stelle più flebili.

«Agatha», mormorò, come se fosse una preghiera.

«Agatha?» ripetei. Avevo molta paura per lui.

«La madre di Claudia», spiegò, guardandomi. «Lei ne pronunciò il nome una sola volta, durante una delle prime notti, proprio come ha ipotizzato Merrick. Recitò entrambi i nomi, quello del padre e quello della madre, come le avevano insegnato a dire agli sconosciuti. Agatha, ecco come si chiamava sua madre.»

«Capisco», replicai. «Merrick ne sarà davvero compiaciuta. Sai, la consuetudine degli antichi sortilegi richiede di includere il nome della madre dello spirito che si vuole evocare.»

«Peccato che quell'uomo abbia bevuto soltanto birra», dichiarò lui mentre ci incamminavamo per tornare da Merrick. «Non mi sarebbe dispiaciuto un po' di calore nel sangue, ma forse è meglio così. Meglio avere la mente salda e sgombra per quello che succederà. Credo che Merrick sia in grado di fare ciò che desidero.»

19

Mentre costeggiavamo un lato della casa notai le candele accese, e quando raggiungemmo il giardino posteriore vidi il grande altare sotto la tettoia con tutti i suoi santi alti e benedetti e le sue vergini, e i tre re magi, e gli angeli Michele e Gabriele con le spettacolari ali bianche e le vesti colorate.

Il profumo dell'incenso risultò forte e delizioso alle mie narici. I rami degli alberi si protendevano verso l'ampio e pulito spiazzo lastricato di sconnesse pietre purpuree.

Nettamente arretrato rispetto alla tettoia, a breve distanza dal margine

più vicino dello spiazzo, spiccava il vecchio pentolone di ferro sorretto dal braciere a treppiede, sui carboni ardenti che già brillavano. E ai lati c'erano due lunghi tavoli di ferro rettangolari su cui era stata disposta con evidente meticolosità una vasta gamma di oggetti.

Rimasi leggermente stupito dalla complessità dell'intero allestimento ma poi vidi, in piedi sui gradini sul retro del cottage, ad appena un paio di metri dai tavoli e dal calderone, la figura di Merrick, il viso coperto dalla maschera di giada verde.

Lo shock si propagò al mio intero organismo. I buchi che rappresentavano gli occhi della maschera e l'apertura della bocca sembravano vuoti; solo la brillante giada verde traboccava di luce riflessa. I capelli e il corpo di Merrick, immersi nell'ombra, erano a malapena visibili, tuttavia riuscii a distinguere la sua mano quando la sollevò per invitarci a raggiungerla.

«Qui», disse, la voce leggermente smorzata dalla maschera, «starete dietro il calderone e i tavoli insieme a me. Tu alla mia destra, Louis, e tu alla mia sinistra, David, e dovete promettermi subito, prima di cominciare, che non mi interromperete mai, che non tenterete di interferire con quello che intendo fare.»

Allungò una mano per afferrarmi il braccio e mi guidò nella posizione che dovevo occupare.

Persino vista così da vicino la maschera era intrinsecamente spaventosa e sembrava fluttuare davanti al viso perduto di Merrick, e forse alla sua anima perduta. Con una mano ansiosa e invadente mi assicurai che fosse saldamente fissata alla sua testa tramite robusti lacci di cuoio.

Louis era andato a mettersi dietro di lei, e adesso svettava oltre il tavolo di ferro a destra del calderone, a destra di Merrick, osservando l'altare sfavillante con le sue file di candele racchiuse in contenitori di vetro, e i misteriosi ma gradevoli volti dei santi.

Presi posto a sinistra di Merrick.

«Cosa vuoi dire, pregandoci di non interrompere?» domandai, benché sembrasse una terribile mancanza di rispetto in mezzo a quello spettacolo che emanava un'intensa bellezza, con i santi di gesso, gli alti e scuri alberi di tasso assiepati sopra di noi e i bassi e contorti rami neri delle querce che ci impedivano di vedere le stelle soprastanti.

«Esattamente quello che ho detto», rispose lei a bassa voce. «Non dovete fermarmi, qualunque cosa succeda. Dovete rimanere dietro questo tavolo; non dovete mai spostarvi davanti a esso, a prescindere da ciò che vedre-

te o crederete di vedere.»

«Ho capito», affermò Louis. «Il nome che volevi, quello della madre di Claudia, è Agatha. Ne sono quasi sicuro.»

«Grazie», ribatté Merrick. Indicò un punto davanti a sé. «Là, sulle pietre, ecco dove verranno gli spiriti se è destino che vengano, ma non dovrete avvicinarvi a loro, non dovrete ingaggiare alcuna lotta con loro, dovrete fare soltanto quello che dirò.»

«Ho capito», ripeté Louis.

«David, mi dai la tua parola?» chiese tranquillamente lei.

«D'accordo, Merrick», risposi, irritato.

«David, smetti di interferire!» esclamò lei.

«Cosa posso dire, Merrick?» domandai. «Come posso partecipare con le mie più intime emozioni a questa faccenda? Non basta che mi trovi qui? Non basta che faccia come dici?»

«David, abbi fiducia in me», ribatté. «Sei venuto da me richiedendo questa magia. Ora ti do quello che hai chiesto. Confida nel fatto che sarà per il bene di Louis. Confida nel fatto che io sia in grado di controllare ciò che faccio.»

«Parlare di magia», mormorai, «leggerne e studiarla è una cosa, ma prendervi parte, trovarsi in presenza di qualcuno che crede in essa e la conosce è tutt'altra storia.»

«Domina il tuo cuore, ti prego, David», mi chiese Louis. «Desidero tutto ciò più di qualunque altra cosa io abbia mai desiderato. Merrick, ti prego, procedi.»

«Dammi la tua parola, David», disse Merrick. «Prometti di non cercare di interferire con quello che dirò e che farò.»

«D'accordo, Merrick», replicai, sconfitto.

Solo a quel punto fui libero di esaminare gli oggetti che ingombravano i due tavoli. C'era la povera, miserevole vecchia bambola un tempo appartenuta a Claudia, floscia come un minuscolo cadavere. E la pagina del diario, tenuta ferma dalla tonda testa di porcellana della bambola. Di fianco a essa spiccavano il rosario e il piccolo dagherrotipo nell'astuccio scuro. C'era anche un coltello di ferro.

Inoltre vidi un calice d'oro, splendidamente decorato e con pietre preziose incastonate lungo l'orlo. C'era un'alta bottiglia di cristallo piena di quello che sembrava olio giallo chiaro. Vidi il pugnale di giada, ai miei occhi un oggetto malvagio e terribile, affilato e pericoloso, vicino al calderone. Poi, all'improvviso, vidi quello che sembrava un teschio umano.

L'ultima scoperta mi fece montare su tutte le furie. Passai rapidamente in rassegna gli oggetti collocati sull'altro tavolo, quello davanti a Louis, e vidi una costola coperta di misteriosi segni e la repellente vecchia mano, nera e raggrinzita. C'erano tre bottiglie di rum. E c'erano altri oggetti: un pregiato bricco d'oro pieno di miele di cui riuscii a sentire il dolce profumo, un altro bricco d'argento pieno di latte di un bianco puro e una ciotola di bronzo colma di sale brillante.

Quanto all'incenso, mi accorsi che era stato sparso e stava già bruciando davanti ai santi lontani e ignari.

In realtà, una quantità molto più cospicua, nerissima, che sfavillava appena mentre il suo fumo si levava nell'oscurità, era stata versata a formare un grande cerchio sulle pietre purpuree del lastricato davanti a noi, un cerchio che i miei occhi notarono soltanto allora.

Volevo chiedere da dove veniva il teschio e se Merrick avesse saccheggiato una tomba senza nome. Un orrendo sospetto mi si affacciò alla mente e cercai di scacciarlo. Guardai di nuovo il teschio e vidi che era coperto di parole intagliate. Era spettrale e orrendo, e la bellezza che ammantava tutto l'insieme risultava seduttiva, potente e oscena.

Parlai solo del cerchio, però.

«Appariranno al suo interno», mormorai, «e tu pensi che l'incenso li tratterrà lì.»

«Se vi sarò costretta, dirò loro che li trattiene», spiegò freddamente. «Ora devi dominare la lingua, se non riesci a dominare il cuore. Non recitare preghiere mentre osservi. Sono pronta a cominciare.»

«E se l'incenso non fosse sufficiente?» chiesi in un sussurro.

«Ce n'è in abbondanza e può bruciare per ore. Osserva i piccoli coni con i tuoi acuti occhi di vampiro e non farmi altre domande sciocche.»

Mi rassegnai: non potevo bloccare la cosa. E solo in quel momento, benché rassegnato, provai un certo fascino per l'intero procedimento mentre Merrick si accingeva a darvi inizio.

Da sotto il tavolo prese una piccola fascina di ramoscelli che gettò rapidamente tra i carboni ardenti nel braciere sotto il pentolone di ferro.

«Fai divampare questo fuoco per i nostri scopi», sussurrò. «Possano tutti i santi e gli angeli essere testimoni, possa la gloriosa Vergine Maria essere testimone, fai ardere questo fuoco per noi.»

«Che nomi, che parole», mormorai prima di potermi trattenere. «Merrick, giochi con i più immani poteri a noi noti.»

Ma lei continuò, attizzando il fuoco sinché le fiamme non lambirono i

lati del calderone. Poi sollevò la prima bottiglia di rum, svitò il tappo e ne svuotò l'acre contenuto nel pentolone. Prese rapidamente la bottiglia di cristallo e versò l'olio puro, fragrante.

«Papa Legba!» chiamò a gran voce mentre il fumo si levava davanti a lei. «Non posso iniziare nulla senza la tua intercessione. Abbassa lo sguardo sulla tua serva Merrick, ascoltane la voce che ti chiama, apri le porte al mondo dei misteri affinché Merrick possa ottenere ciò che desidera.»

Il misterioso profumo del miscuglio riscaldato mi assalì mentre sgorgava dal calderone di ferro. Mi sentivo come se fossi ubriaco quando invece non lo ero affatto, ed ebbi l'impressione che il mio senso dell'equilibrio fosse stato alterato, pur ignorandone la causa.

«Papa Legba», gridò Merrick. «Apri la strada.»

I miei occhi saettarono sulla lontana statuina di san Pietro, e solo a quel punto mi resi conto che era collocata al centro dell'altare, una pregevole effigie in legno, i suoi occhi di vetro che guardavano torvi Merrick, la mano scura stretta sulle chiavi dorate.

All'improvviso mi sembrò che l'aria intorno a noi cambiasse, ma mi dissi che si trattava solo dei miei nervi ipersensibili. Vampiro o umano, potevo essere influenzato dalla più lieve suggestione. Eppure gli alberi di tasso cominciarono a oscillare quasi impercettibilmente sul limitare del giardino, e attraverso le piante soprastanti giunse una lieve brezza che fece cadere tutt'intorno a noi le foglie minuscole e leggere, senza produrre il minimo suono.

«Apri i cancelli, Papa Legba», implorò Merrick mentre le sue abili mani svuotavano nel calderone la seconda bottiglia di rum. «Fa' che i santi in paradiso mi sentano, fa' che la Vergine Maria mi senta, fa' che gli angeli non possano distogliere le orecchie.»

La sua voce era sommessa eppure colma di certezza.

«Ascoltami, san Pietro», dichiarò, «altrimenti pregherò Colui che ha sacrificato il suo unico figlio divino per la nostra redenzione, chiedendogli di voltarti le spalle in paradiso. Sono Merrick. Non puoi dirmi di no!»

Sentii Louis emettere un fioco respiro affannoso.

«Ora voi angeli, Michele e Gabriele», continuò lei, la voce che si alzava con crescente autorevolezza, «ve lo ordino, aprite la strada che conduce all'oscurità eterna, che conduce alle anime che forse voi stessi avete scacciato dal paradiso; prestate ai miei scopi le vostre spade fiammeggianti. Sono Merrick. Ve lo ordino. Non potete dirmi di no. Mi rivolgerò a tutte le schiere celesti perché vi voltino la schiena, se doveste esitare. Mi rivolgerò

a Dio Padre perché vi condanni, vi condannerò, vi odierò, se non doveste ascoltare; sono Merrick, non potete dirmi di no.»

Dalle statuine sotto la tettoia giunse un basso rombo, un suono molto simile a quello prodotto dalla rotazione della terra, un suono che nessuno può imitare ma chiunque può sentire.

Si udì nuovamente il flebile scroscio del rum versato, il rum della terza bottiglia.

«Bevete tutti dal mio calderone, angeli e santi», disse Merrick, «e fate che le mie parole e il mio sacrificio raggiungano il paradiso. Ascoltate la mia voce.»

Mi sforzai di mettere meglio a fuoco le statuine. Stavo forse perdendo il lume della ragione? Sembravano animate, e il fumo dell'incenso e delle candele pareva più denso. In realtà l'intero spettacolo si fece più vivido, i colori più intensi, e la distanza tra noi e i santi sembrava più esigua benché non ci fossimo mossi.

Merrick sollevò il pugnale con la mano sinistra. Si incise rapidamente l'interno del braccio destro. Il sangue gocciolò nel calderone. La sua voce si levò al di sopra di esso.

«Angeli osservatori, i primi ad aver insegnato la magia al genere umano, per i miei scopi mi rivolgo ora a voi o ai potenti spiriti che rispondono al vostro nome.

«Cam, figlio di Noè e allievo degli osservatori, per i miei scopi mi rivolgo ora a te o allo spirito potente che risponde al tuo nome.

«Mesraim, figlio di Cam, che hai tramandato i segreti della magia ai tuoi figli e ad altri, per i miei scopi mi rivolgo ora a te o al potente spirito che risponde al tuo nome.»

Si tagliò di nuovo con il pugnale, il sangue le colava lungo il braccio nudo finendo poi nel calderone. Si udì nuovamente quel suono che sembrava provenire dal terreno sotto di noi, un basso rombo che forse le orecchie mortali non avrebbero colto. Impotente, guardai ai miei piedi e verso le statue. Vidi il lieve tremolio dell'intero altare.

«Vi dono il mio sangue mentre vi invoco», dichiarò Merrick. «Ascoltate le mie parole, sono Merrick, figlia di Cold Sandra, non potete dirmi di no.

«Nebrod, figlio di Mesraim e potente maestro di magia per quanti vennero dopo di te, depositario della saggezza degli osservatori, per i miei scopi mi rivolgo a te o al potente spirito che risponde al tuo nome.

«Zoroastro, grande maestro e mago, che hai tramandato i possenti segreti degli osservatori, che dalle stelle stesse hai fatto scendere fino a te il fuo-

co che ha distrutto il tuo corpo terreno, mi rivolgo a te o al potente spirito che risponde al tuo nome.

«Ascoltatemi, tutti voi che siete andati prima di me, sono Merrick, figlia di Cold Sandra, e non potete dirmi di no.

«Farò in modo che la schiera del paradiso vi colpisca con un anatema, se doveste tentare di opporvi ai miei poteri. Ritirerò la mia fede e le mie lusinghe se non doveste esaudire il desiderio espresso dalla mia lingua. Sono Merrick, figlia di Cold Sandra; condurrete da me gli spiriti che chiamo.»

Il pugnale venne sollevato di nuovo. Lei si incise la carne. Un lungo e scintillante filo di sangue colò nell'infuso profumato. Il suo aroma mi infiammò. Il fumo che saliva dal composto mi fece pizzicare gli occhi.

«Sì, ve lo ordino», aggiunse Merrick, «ordino a tutti voi, i più potenti e i più illustri, di aiutarmi a ottenere ciò che chiedo, di permettermi di far uscire dalla tromba d'aria le anime perdute che troveranno Claudia, figlia di Agatha; consegnatemi le anime del purgatorio che, in cambio delle mie preghiere, condurranno qui lo spirito di Claudia. Ubbiditemi!»

L'altare di ferro davanti a me stava vibrando. Vidi il teschio muoversi insieme a esso. Non potevo ignorare ciò che vedevo. Non potevo mettere in dubbio ciò che udivo, il basso rombo del terreno sotto di me. Minuscole foglioline caddero in un mulinello, simili a cenere, davanti a noi. I giganteschi alberi di tasso avevano cominciato a oscillare come se fossero scossi dalle prime folate di vento di un temporale imminente.

Cercai di vedere Louis, ma Merrick si frapponeva tra noi due. La sua voce continuò.

«Tutti voi potenti ordinate a Honey in the Sunshine, inquieto spirito di mia sorella, figlia di Cold Sandra, di estrarre Claudia, figlia di Agatha, dalla tromba d'aria. Honey in the Sunshine, te lo ordino. Ti scatenerò contro l'intero paradiso, se non mi ubbidisci. Trascinerò nel fango il tuo nome. Sono Merrick. Non puoi dirmi di no.»

Benché il sangue le stesse colando lungo la mano destra, la allungò per prendere il teschio posato accanto al calderone fumante e lo sollevò.

«Honey in the Sunshine, ho qui il tuo stesso teschio preso dalla tomba in cui sei stata sepolta, e vi ho scritto sopra, di mia mano, tutti i tuoi nomi. Honey Isabella, figlia di Cold Sandra, non puoi rifiutare la mia richiesta. Ti chiamo e ti ordino di condurre subito qui Claudia, figlia di Agatha, in modo che possa rispondermi.»

Era proprio come avevo sospettato. Merrick aveva commesso l'abominevole atto di violare i poveri, patetici resti di Honey. Un'azione malvagia

e terribile, e per quanto tempo era riuscita a mantenere il segreto di possedere il teschio della sorella, sangue del suo stesso sangue!

Ero disgustato eppure ipnotizzato. Il fumo delle candele si addensò davanti alle statue. Sembrava che i loro volti fossero pieni di vita, mentre i loro occhi squadravano la scena. Persino le loro vesti drappeggiate parevano vive. L'incenso bruciava sfavillando nel cerchio sulle pietre, le fiamme allargate a ventaglio dalla brezza sempre più forte.

Merrick mise da parte il maledetto teschio e il pugnale.

Prese dal tavolo il bricco d'oro e versò il miele nel calice decorato da pietre preziose. Sollevò quest'ultimo con la mano destra insanguinata mentre riprendeva a parlare.

«Ah, sì, tutti voi spiriti solinghi, e tu, Honey, e tu, Claudia, odorate il profumo di questa dolce offerta: Honey, la sostanza stessa da cui tu, nella tua bellezza, hai preso il nome.» Versò nel calderone il denso liquido scintillante.

Poi sollevò il bricco del latte. Riempì il calice e lo sollevò, riafferrando il pugnale letale con la sinistra.

«E ti offro anche questo, così squisito per i tuoi sensi disperati; vieni qui e respira questo sacrificio, bevi questo latte misto a miele, bevilo dal fumo che si leva dal mio calderone. Ecco, viene a te attraverso questo calice che un tempo conteneva il sangue di Nostro Signore. Ecco, bevilo. Sono Merrick, figlia di Cold Sandra. Vieni, Honey, te lo ordino, e portami Claudia. Non puoi dirmi di no.»

Dalle labbra di Louis proruppe un sonoro respiro.

All'interno del cerchio davanti alle statue cominciò a prendere forma qualcosa di indistinto e scuro. Sentii il cuore perdere un battito mentre i miei occhi si sforzavano di distinguere cosa fosse. Era la sagoma di Honey, la stessa figura che avevo visto molti anni prima. Tremolò e ondeggiò nel calore mentre Merrick salmodiava.

«Vieni, Honey, vieni più vicino, vieni a rispondermi. Dov'è Claudia, figlia di Agatha? Portala qui da Louis de Pointe du Lac, te lo ordino. Non puoi dirmi di no.»

Ormai la figura era quasi solida! Vidi i familiari capelli biondi, trasparenti alla luce della candela dietro di lei, l'abito bianco più spettrale del contorno solido del corpo stesso. Ero troppo sbalordito per recitare le preghiere proibite da Merrick. Le parole non riuscivano a formarsi sulle mie labbra.

All'improvviso Merrick posò il teschio. Si voltò e ghermì il braccio sini-

stro di Louis con la mano insanguinata.

Vidi il polso bianco di lui sopra il calderone. Con un rapido movimento, lei vi praticò un taglio. Sentii di nuovo Louis che respirava affannosamente, e vidi lo sfavillante sangue vampiresco zampillare dalle vene finendo nel fumo che saliva. Merrick praticò un'altra incisione nella carne bianca e il sangue riprese a scorrere denso, più copioso e libero di quanto avesse fatto quello di lei.

Louis non oppose la minima resistenza. Muto, fissava la figura di Honey.

«Honey, mia amata sorella», disse Merrick, «conduci qui Claudia. Portala da Louis de Pointe du Lac. Sono Merrick, tua sorella. Te lo ordino. Honey, mostra il tuo potere!» Il suo tono si fece sommesso, cantilenante. «Honey, mostra la tua immensa forza! Conduci subito qui Claudia.»

Incise nuovamente il polso di Louis perché la ferita che lei infliggeva nella carne preternaturale si rimarginava quasi all'istante, e fece scorrere altro sangue.

«Assapora questo sangue che viene versato per te, Claudia. Ora invoco il tuo nome e soltanto il tuo nome, Claudia. Vorrei averti qui!» La ferita venne riaperta per l'ennesima volta.

Ma adesso lei passò il pugnale a Louis e sollevò la bambola con entrambe le mani.

Spostai lo sguardo da Merrick all'immagine ormai solida di Honey, così scura, così distante, così apparentemente priva di movenze umane.

«I tuoi oggetti terreni, mia dolce Claudia», dichiarò Merrick, prendendo un ramoscello ardente e dando fuoco agli abiti della sfortunata bambola, che quasi esplose in una vampata di fiamme. Il visino si annerì. Lei continuò a stringerla con entrambe le mani.

La figura di Honey cominciò improvvisamente a dissolversi.

Merrick lasciò cadere nel calderone l'oggetto che bruciava, poi sollevò la pagina del diario mentre seguitava a parlare.

«Ecco le tue parole, mia dolce Claudia, accetta questa offerta, accetta questo riconoscimento, accetta questa devozione.» Lambì con il foglio il fuoco del braciere, poi lo tenne sollevato mentre veniva consumato dalle fiamme.

Le ceneri caddero nel calderone. Riprese il pugnale.

Rimasero soltanto i contorni della sagoma di Honey, che poi parve dissolversi nella brezza. Ancora una volta, le fiammelle delle candele divamparono violentemente davanti alle statue.

«Claudia, figlia di Agatha», ricominciò Merrick, «te lo ordino, fatti avanti, assumi una forma materiale, rispondimi dalla tromba d'aria, rispondi alla tua schiava Merrick, voi tutti, angeli e santi, e Madre Santa benedetta in eterno, costringetela a rispondere al mio ordine.»

Non riuscivo a staccare gli occhi dall'oscurità fumosa. Honey era scomparsa ma qualcos'altro ne aveva preso il posto. Il buio stesso parve assumere la forma di una figura più minuta, indistinta ma sempre più nitida mentre sembrava protendere le braccine e avvicinarsi al tavolo dietro cui ci trovavamo. Era sollevata da terra, la minuta creatura, l'improvviso scintillio dei suoi occhi al nostro stesso livello, i piedi camminavano nel vuoto mentre avanzava verso di noi, le mani diventavano chiaramente visibili, così come i capelli color oro.

Era Claudia, era la bambina ritratta nel dagherrotipo, pallida e delicata, gli occhi grandi e brillanti, la pelle luminosa, gli ampi e fluttuanti abiti bianchi morbidi e scompigliati dal vento.

Indietreggiai. Non riuscii a trattenermi, ma la figura si era fermata; rimase sospesa sopra il terreno, e le pallide braccia si abbassarono e le ricaddero lungo i fianchi in un gesto di estrema naturalezza. Nella luce fioca appariva solida come Honey tanti anni prima.

I suoi lineamenti minuti e meravigliosi esprimevano amore e un'eccitante sensibilità. Era una bambina, una bambina viva. Era innegabile. Era là.

Ne uscì una voce fresca e dolce, la naturale voce bianca di una ragazzina.

«Perché mi hai chiamato, Louis?» chiese con straziante sincerità. «Perché mi hai destato dal mio sonno ramingo per farti consolare? Perché il ricordo non ti bastava?»

Mi sentivo talmente debole che temetti di svenire.

Gli occhi della piccola si posarono improvvisamente su Merrick. La voce risuonò di nuovo, con la sua soave chiarezza.

«Metti fine, ora, al tuo salmodiare e ai tuoi ordini. Non rispondo a te, Merrick Mayfair. Vengo per colui che si trova alla tua destra. Vengo chiedendo perché mi hai chiamato, Louis; cos'è che vuoi da me, adesso? In vita non ti ho forse donato tutto il mio amore?»

«Claudia», mormorò Louis in tono sofferto. «Dove si trova il tuo spirito? È in pace oppure vaga inquieto? Vuoi che ti raggiunga? Claudia, sono pronto a farlo. Sono pronto a starti accanto.»

«Tu? Raggiungermi?» domandò la piccola. La vocina aveva assunto un'inflessione deliberatamente cupa. «Dopo tutti quegli anni di malvagia tu-

tela, pensi che nella morte io voglia stare con te?» La voce continuò, il suo timbro dolce, come se stesse pronunciando parole d'amore. «Ti odio, padre crudele», confessò. Una tetra risata proruppe dalle minuscole labbra.

«Padre, cerca di capirmi», sussurrò, il volto soffuso dalla più tenera delle espressioni. «Non riuscivo mai a trovare le parole per dirti la verità, quando ero viva.» Si udì il fruscio di un respiro, e una palese disperazione parve avviluppare la creatura. «In questo luogo sconfinato non so che farmene di simili maledizioni», dichiarò la voce, con commovente sensibilità. «Che importanza ha, per me, l'amore che un tempo hai riversato su di me in un mondo vivace e febbrile?»

Continuò, come se lo stesse consolando.

«Vuoi dei giuramenti da me», dichiarò con apparente stupore, il suo sussurro sempre più sommesso. «E con il cuore più gelido che si possa immaginare io ti condanno, ti condanno per avermi tolto la vita...» La voce suonò affaticata, sconfitta. «Ti condanno per non aver avuto nessuna pietà per la creatura mortale che ero un tempo, ti condanno per aver visto in me solo ciò che ti riempiva gli occhi e le vene insaziabili... Ti condanno per avermi condotto nel brioso inferno che tu e Lestat condividevate così sontuosamente.»

La piccola figura solida si avvicinò ancor più, il luminoso viso dalle guance paffute e dagli occhi lucenti ormai direttamente davanti al calderone, le minuscole mani semichiuse ma non sollevate. Alzai la mano. Volevo toccare quella forma, tanto era vivida. Eppure volevo anche allontanarmene, proteggermi da lei in qualche modo, proteggere Louis, come se una cosa del genere fosse possibile.

«Togliti la vita, sì», continuò con la sua inesorabile tenerezza, gli occhi grandi e stupiti, «rinuncia alla vita in mia memoria, sì, vorrei tanto che tu lo facessi, vorrei che mi donassi il tuo ultimo respiro. Fallo per me procurandoti dolore, Louis, fallo procurandoti dolore affinché io possa vedere il tuo spirito attraverso la tromba d'aria, mentre lotta per liberarsi dalla tua carne tormentata.»

Louis allungò una mano verso di lei, ma Merrick lo prese per il polso costringendolo a indietreggiare.

La bambina riprese a parlare, le sue parole pacate, il tono premuroso.

«Oh, come mi riscalderebbe l'anima vederti soffrire, oh, come renderebbe più celere il mio incessante peregrinare! Non indugerei mai per stare qui con te. Non proverei mai il desiderio di farlo. Non ti cercherei mai nell'abisso.»

Sul suo viso era impressa la più pura curiosità mentre lo guardava. Nella sua espressione non si scorgeva la minima traccia di odio.

«Hai dimostrato una tale presunzione», sussurrò, sorridendo, «chiamandomi a causa della tua consueta infelicità, hai dimostrato una tale presunzione portandomi qui a rispondere alle tue banali preghiere.» Emise una risatina raggelante.

«La tua autocommiserazione dev'essere davvero sconfinata», aggiunse, «se non hai paura di me, quando io - se ricevessi un simile potere da questa strega o da un'altra - ti ucciderei con le mie stesse mani.» Si portò le manine al viso come se volesse piangere, poi le lasciò ricadere lungo i fianchi.

«Muori per me, tu che mi adori», disse con voce tremula. «Credo che lo apprezzerò. Lo apprezzerò tanto quanto ho apprezzato le sofferenze di Lestat, che ricordo a stento. Sì, credo che vedendoti soffrire potrei assaporare ancora una volta il piacere, per quanto fugace. Ora, se hai finito con me, con i miei giocattoli e i tuoi ricordi, lasciami tornare all'oblio. Non rammento i termini del mio castigo eterno. Temo di comprendere l'eternità. Lasciami andare.»

Tutt'a un tratto si scagliò in avanti, la manina destra ghermì il pugnale di giada posato sul tavolo di ferro e, con un gran tuffo, si avventò contro Louis affondandoglielo nel petto.

Lui cadde sull'altare di fortuna, la mano destra che artigliava la ferita in cui la bambina ruotava lo stiletto di giada, e il calderone si rovesciò sulle pietre sotto di lei, mentre Merrick indietreggiava con l'aria sconvolta e io non riuscivo a muovermi.

Il sangue sgorgava dal cuore di Louis. Il suo viso era contratto, la bocca aperta, gli occhi serrati.

«Perdonami», sussurrò lui. Emise un flebile gemito di puro, atroce dolore.

«Torna all'inferno!» gridò di colpo Merrick. Si lanciò verso la figura fluttuante, le braccia protese oltre il calderone, ma la piccola si ritrasse con la facilità del vapore e, sempre stringendo il pugnale di giada, sollevò la mano destra e le sferrò un colpo scagliandola all'indietro, il visino gelido sempre inespressivo.

Merrick inciampò sui gradini posteriori della casa. La presi per un braccio e la aiutai a rialzarsi.

La bambina si voltò di nuovo verso Louis mentre stringeva il pericoloso pugnale con entrambe le mani. Sul davanti del suo sottile e lucido abito bianco spiccava la macchia scura lasciata dai liquidi bollenti del calderone.

Non li aveva nemmeno sentiti.

Il pentolone, caduto di lato, riversava il suo contenuto sulle pietre.

«Credi che non stessi soffrendo, padre?» chiese sommessamente lei, con la stessa vocetta acuta da ragazzina. «Credevi che la morte mi avesse liberato da qualsiasi sofferenza?» Il suo ditino toccò la punta dello strumento di giada. «È questo che pensavi, padre, vero?» domandò lentamente. «E pensavi che, se questa donna avesse fatto ciò che desideravi, avresti ricevuto qualche preziosa consolazione dalle mie labbra. Credevi che Dio te lo avrebbe concesso, vero? Sembrava così giusto, dopo tutti i tuoi anni di penitenza.»

Louis continuava a stringersi i lembi della ferita, benché essa si stesse già rimarginando e il sangue sgorgasse più lentamente tra le sue dita tese.

«I cancelli non possono essere chiusi per te, Claudia», affermò, gli occhi che si colmavano di lacrime. La sua voce suonò forte e sicura. «Sarebbe una crudeltà troppo atroce...»

«Per chi, padre?» chiese lei, interrompendolo. «Una crudeltà troppo atroce nei tuoi confronti? Io soffro, padre, soffro e vago; non so nulla, e tutto quello che un tempo sapevo sembra illusorio! Non ho niente, padre. I miei sensi non sono nemmeno un ricordo. Qui non ho niente di niente.»

La voce si fece più flebile, pur restando chiaramente udibile. Il delizioso visino era soffuso di sorpresa.

«Pensavi che ti avrei raccontato fiabe sugli angeli di Lestat?» domandò in tono sommesso e gentile. «Pensavi che ti avrei dipinto un quadro del paradiso cristallino, con i suoi palazzi e le sue regge? Pensavi che ti avrei cantato un canto appreso dalle stelle del mattino? No, padre, non otterrai un così etereo conforto da me.»

La sua voce sommessa continuò.

«E quando mi seguirai, sarò nuovamente perduta, padre. Come posso prometterti che sarò là per assistere alle tue grida o alle tue lacrime?»

L'immagine aveva preso a ondeggiare. I suoi grandi occhi scuri fissarono Merrick e poi me. Riportò lo sguardo su Louis. Stava svanendo. Il pugnale le cadde dalla mano bianca e colpì le pietre, andando in pezzi.

«Vieni, Louis», bisbigliò lei, il suono del suo invito che si mescolava al lento fruscio degli alberi, «vieni con me in questo luogo tetro e rinuncia alle tue comodità, rinuncia alla tua ricchezza, ai sogni, ai piaceri intrisi di sangue. Rinuncia ai tuoi occhi sempre affamati. Rinuncia a tutto, mio amato, abbandona ogni cosa per questo regno oscuro e irreale.»

La figura era rigida e piatta, la luce brillava a malapena sul suo vago

contorno. Stentai a vedere la bocca minuscola mentre sorrideva.

«Claudia, per favore, ti supplico», disse Louis. «Merrick, non lasciarla andare nel buio indistinto. Merrick, guidala!»

Ma Merrick non si mosse.

Louis si voltò con un movimento frenetico verso l'immagine evanescente.

«Claudia!» gridò. Con tutto il cuore avrebbe voluto dire di più, ma mancava di fede. Tutto, in lui, era disperazione. Riuscii a percepirlo. Riuscii a leggerglielo sul viso sconvolto.

Merrick rimase indietro, guardando attraverso la sfavillante maschera di giada, la mano sinistra sospesa a mezz'aria come per respingere il fantasma, nel caso avesse tentato di colpirla di nuovo.

«Vieni da me, padre», chiese la piccola, la voce adesso atona, priva di sentimento. Ormai la sua immagine era trasparente, sbiadita.

I contorni del visino evaporarono lentamente. Solo gli occhi conservarono la loro brillantezza.

«Vieni da me», sussurrò, in tono secco e fioco. «Vieni, fallo con profonda sofferenza, come la tua offerta. Non mi troverai mai. Vieni.»

Per qualche istante rimase solo una sagoma scura, poi lo spazio ritornò vuoto e la quiete scese di nuovo sul giardino con il suo tempietto e i suoi alti alberi.

Non riuscii a vedere altro, di lei. Le candele, cosa era successo alle candele? Si erano tutte spente. L'incenso che bruciava si era trasformato in fuliggine sulle pietre del selciato. La brezza lo aveva sparpagliato. Una fitta pioggia di minuscole foglioline cadde languidamente dai rami e l'aria si riempì di un freddo tenue ma pungente.

Solo il remoto scintillio del cielo ci dava un po' di luce. Il terribile gelo persisteva intorno a noi. Mi penetrò attraverso i vestiti e si fissò sulla mia pelle.

Louis scrutò nell'oscurità con un'espressione di indicibile sofferenza. Cominciò a tremare. Le lacrime non sgorgarono, rimasero nei suoi occhi incapaci di capire.

Tutt'a un tratto Merrick si strappò la maschera di giada e rovesciò entrambi i tavoli e il braciere, facendo finire tutto sulle pietre. Scagliò la maschera tra gli arbusti, accanto ai gradini.

Fissai pieno di orrore il teschio di Honey nel cumulo di oggetti ammassati. Un fumo acre si levava dalla brace bagnata. I resti carbonizzati della bambola erano visibili nel liquido rovesciato. Il calice ornato di pietre pre-

ziose rotolava sul suo bordo dorato.

Merrick prese Louis per le braccia.

«Vieni dentro», gli disse, «abbandona subito questo posto terribile. Vieni dentro, dove possiamo accendere le lampade. Vieni dentro, dove staremo al sicuro e al caldo.»

«No, non adesso, mia cara», ribatté lui. «Devo lasciarti. Oh, ti prometto che ci rivedremo. Per il momento lasciami solo. Accetta qualunque promessa io possa fare per tranquillizzarti. Accetta qualunque ringraziamento io possa esprimere dal profondo del cuore. Ma lasciami andare.»

Si chinò per recuperare la piccola fotografia di Claudia dai resti dell'altare. Poi si allontanò lungo il vialetto immerso nel buio, scostando le giovani foglie di banano, i suoi passi sempre più rapidi finché non scomparve, svanendo lungo la sua strada nella notte familiare e immutabile.

20

Lasciai Merrick raggomitolata sul letto di Great Nananne, nella camera sul davanti.

Tornai in giardino, raccolsi i frammenti del pugnale di giada e trovai la maschera spezzata a metà. Com'era fragile, quella pietra apparentemente dura. Com'erano state malvagie le mie intenzioni, com'era stato crudele il risultato.

Portai in casa quegli oggetti. Non riuscii a costringermi a toccare il teschio di Honey in the Sunshine.

Sistemai la collezione di pezzi di giada sull'altare nella camera, tra le candele protette dal vetro, poi raggiunsi Merrick, sedendomi al suo fianco, e la cinsi con le braccia.

Lei si voltò e mi posò la testa sulla spalla. Sentii la sua pelle calda di febbre e dolce. Avrei voluto coprirla di baci, ma non potevo cedere a quella tentazione, così come non potevo cedere all'impulso più cupo di adeguare, tramite il sangue, il suo ritmo cardiaco al mio.

Aveva macchie di sangue secco su tutto lo chemisier di seta bianca e all'interno del braccio destro.

«Non avrei mai dovuto farlo, mai», dichiarò con voce smorzata e ansiosa, il seno che premeva leggermente contro di me. «È stata pura follia. Sapevo cosa sarebbe successo. Sapevo che la mente di Louis sarebbe stata una facile preda della catastrofe. Lo sapevo. E adesso lui è perduto; è ferito e perduto per tutti e due noi.»

La sollevai per poterla guardare negli occhi. Come sempre, il loro verde brillante mi sbalordì e mi ammaliò, ma in quel momento non potevo curarmi delle sue attrattive.

«Credi che fosse davvero Claudia?» chiesi.

«Oh, sì», rispose. Aveva gli occhi ancora arrossati dal pianto. Vidi che erano colmi di lacrime. «Era Claudia», dichiarò. «Oppure la cosa che adesso si attribuisce il nome di Claudia. Ma le sue parole non erano che bugie.»

«Come lo sai?»

«L'ho capito nello stesso modo in cui capisco quando un essere umano mi sta mentendo. Nello stesso modo in cui capisco quando qualcuno ha letto nella mente di un altro e ne sta depredando le debolezze. Lo spirito era ostile, una volta chiamato nel nostro regno. Era confuso. Mentiva.»

«Non ho avuto questa impressione», precisai.

«Non capisci?» ribatté. «Ha attinto ai peggiori timori e ai pensieri morbosi di Louis. La mente di Louis era piena di strumenti verbali attraverso i quali poteva causare la propria disperazione. Ha trovato la sua condanna. E qualunque cosa egli sia - portento, orrore, esecrabile mostro - ormai è perduto. Perduto per entrambi noi.»

«Perché ritieni impossibile che stesse dicendo la pura verità?» domandai.

«Nessuno spirito la dice», ribadì lei. Si asciugò gli occhi arrossati con il dorso della mano. Le diedi il mio fazzoletto di lino. Se lo premette sugli occhi, poi mi guardò di nuovo. «Non quando viene evocato. Dice la verità solo quando si presenta spontaneamente.»

Cominciai a riflettere su quella teoria. L'avevo già sentita, così come ogni membro del Talamasca. Gli spiriti che vengono evocati sono infidi. Quelli che invece arrivano spontaneamente possiedono una volontà che li guida. Ma in realtà nessuno spirito è degno di fiducia. Era un sapere antico. In quel momento però non mi fu di consolazione né di chiarimento.

«Quindi il quadro dell'eternità che ha tracciato», asserii, «era falso, è questo che vuoi dire.»

«Sì, esattamente», confermò lei. Si asciugò il naso con il fazzoletto. Cominciò a tremare. «Ma lui non ci crederà mai.» Scosse il capo. «Quelle menzogne sono troppo simili alle sue convinzioni più radicate.»

Non aprii bocca. Le affermazioni dello spirito erano troppo simili anche alle mie convinzioni.

Lei mi posò nuovamente la testa sul petto, il suo braccio che mi cingeva mollemente. La strinsi, fissando l'altarino tra le finestre sulla facciata, fis-

sando i visi pazienti dei santi.

Entrai in uno stato d'animo lucido e pericoloso, e rividi chiaramente tutti i lunghi anni della mia vita. Una cosa restava costante durante quel viaggio, che fossi il giovanotto nei templi del Candomblé in Brasile oppure il vampiro che si aggirava furtivo per le strade newyorkesi in compagnia di Lestat: contrariamente a quanto avevo affermato, sospettavo che non ci fosse nulla, oltre la vita terrena.

Naturalmente, di tanto in tanto ero ben felice di «credere» altrimenti. Esponevo le mie ragioni a me stesso citando apparenti miracoli, venti creati dagli spiriti e sangue vampiresco che scorreva. Ma in ultima analisi temevo che non ci fosse nulla, nulla tranne forse la sconfinata oscurità descritta da quel fantasma, quello spettro maligno e furibondo.

Sì, sto dicendo che credo nella possibilità che dopo la morte noi restiamo, per un certo periodo, nei pressi della terra. Naturalmente. Non si può escludere che un giorno la scienza riesca a spiegare il fenomeno, un'anima di sostanza definibile disgiunta dalla carne e prigioniera di un campo energetico che circonda il pianeta. Non è certo inconcepibile, no, tutt'altro. Ma non significa immortalità. Non significa paradiso o inferno. Non significa giustizia o ricompensa. Non significa estasi o eterna sofferenza.

Quanto ai vampiri, rappresentavano un vistoso miracolo, ma considerate com'è inesorabilmente materialistico e minuscolo quel miracolo.

Provate a immaginare la notte in cui uno di noi venisse catturato e accuratamente legato al tavolo del laboratorio, racchiuso magari in una tenda di plastica aerospaziale, al riparo dal sole, sormontato giorno e notte da un guizzante fiotto di luce fluorescente.

Resterebbe sdraiato là, quell'inerme esemplare del Nosferatu, a riempire di sangue siringhe e provette, mentre i medici attribuiscono un lungo nome scientifico latino alla nostra longevità, alla nostra immutabilità, al nostro legame con uno spirito vincolante e senza età.

Amel, l'antico spirito che secondo i più anziani tra noi organizza i nostri corpi e li collega, un giorno sarebbe classificato come una forza analoga a quella che governa le minuscole formiche nella loro ampia e complessa colonia, o le splendide api nel loro alveare squisito e incredibilmente sofisticato.

Se io morissi, potrebbe non esserci nulla. Se morissi, potrebbe esserci il suddetto indugiare nei pressi della terra. Se morissi, potrei persino non scoprire mai cosa ne è stato della mia anima. Le luci intorno a me - il tepore di cui lo spettro della bambina aveva parlato in modo così beffardo - il

tepore scomparirebbe, semplicemente.

Chinai il capo. Mi premetti con forza le dita della mano sinistra sulla tempia, mentre il mio braccio destro si stringeva intorno a Merrick, dall'apparenza così preziosa, così fragile.

La mia mente tornò fulminea al cupo sortilegio e al luminoso spettro della bambina al centro di esso. Tornò al momento in cui il suo braccio si era sollevato, in cui Merrick aveva gridato ed era stata scagliata all'indietro. Tornò agli occhi e alle labbra splendidamente nitidi della piccola, e alla sua bassa voce melodiosa. Tornò all'apparente legittimità dell'apparizione stessa.

Naturalmente, *poteva essere stata* la disperazione di Louis ad alimentare la fonte dell'infelicità della bambina. Poteva benissimo essere stata la mia. Con quanta intensità io stesso volevo credere negli eloquenti angeli di Lestat o nella possibilità che Armand avesse intravisto il cristallino splendore celestiale? Quante cose proiettavo sull'apparente vuoto lasciato dalla mia defunta e assai compianta coscienza, sforzandomi ripetutamente di esprimere l'amore per il creatore del vento, delle maree, della luna e delle stelle?

Non potevo mettere fine alla mia esistenza terrena. Temevo più di qualunque mortale che, così facendo, avrei rinunciato per sempre all'unica esperienza magica che avevo avuto il privilegio di vivere. E il fatto che Louis potesse morire sembrava un vero e proprio orrore, un po' come vedere un esotico fiore velenoso caduto dal suo segreto trespolo nella giungla finire schiacciato sotto i piedi.

Avevo paura per lui? Non ne ero sicuro. Lo amavo, avrei voluto che fosse in quella stanza insieme a noi. Davvero. Ma non ero certo di possedere l'energia morale necessaria per convincerlo a restare in questo mondo per altre ventiquattro ore. Non ero sicuro di niente. Volevo Louis come mio compagno, specchio delle mie emozioni, testimone dei miei progressi estetici, certo, lo volevo in tutti quei ruoli. Volevo che fosse il Louis tranquillo e gentile, lo sapevo. E se lui non sceglieva di continuare a vivere con noi, se invece si toglieva la vita esponendosi alla luce del sole, per me sarebbe stato ancora più difficile tirare avanti, persino con la mia paura.

Merrick stava tremando da capo a piedi. Le sue lacrime non smettevano di scorrere. Cedetti al desiderio di baciarla, di annusare la fragranza della sua pelle tiepida.

«Su, su, mia cara», sussurrai.

Il fazzoletto che stringeva nella mano destra era appallottolato e fradicio.

La tirai in piedi mentre mi alzavo. Scostai il pesante copriletto di ciniglia bianca e la adagiai sulle lenzuola pulite. Non mi preoccupai del suo abito sporco. Era intirizzita e spaventata. I suoi capelli erano arruffati. Le sollevai la testa per scostarli e lisciarli sulle lenzuola. La vidi affondare nei cuscini di piume, e le baciai le palpebre per fargliele abbassare.

«Ora riposa, mio tesoro», le dissi. «Hai fatto solo quello che lui ti ha chiesto.»

«Non lasciarmi ancora», ribatté con voce emozionata, «a meno che non pensi di poter trovare Louis. Se sai dov'è, raggiungilo. Altrimenti rimani qui con me, solo per un poco.»

Andai nel vestibolo per cercare un bagno e lo trovai sul retro, una stanza ampia e sontuosa con un piccolo caminetto a carbone, oltre a una grande vasca con i piedi a forma di artiglio. Conteneva la consueta pila di immacolate salviette di spugna bianche che ci si aspetta di trovare in mezzo a un simile lusso. Ne presi una, ne bagnai un'estremità e la portai nella camera sul davanti.

Merrick era sdraiata su un fianco, le ginocchia accostate al petto, le mani avvinghiate. Riuscii a sentire il basso sussurro che le usciva dalle labbra.

«Dai, lascia che ti pulisca il viso», dissi. Lo feci senza aspettare il suo permesso, poi le tolsi il sangue incrostato dall'interno del braccio. I graffi andavano dal palmo all'interno del gomito, ma erano molto superficiali. Uno prese a sanguinare leggermente mentre lo pulivo, ma lo tenni premuto per un attimo e il sangue smise di uscire.

Con l'estremità asciutta e pulita della salvietta le tamponai il viso e poi le ferite, ormai perfettamente pulite e rimarginate.

«Non posso restare qui così», annunciò. Girò la testa da una parte all'altra. «Devo andare a prendere le ossa nel giardino. È stata una cosa terribile rovesciare gli altari.»

«Stai tranquilla», replicai. «Le vado a prendere io.»

Quell'incombenza mi colmava di repulsione, ma tenni fede alla mia parola.

Tornai sulla scena del crimine. Il buio giardino sul retro sembrava singolarmente tranquillo. Le candele spente davanti ai santi sembravano un segno di negligenza e una prova di gravi peccati.

Tra i resti degli oggetti caduti dai tavoli di ferro raccolsi il teschio di Honey in the Sunshine. Sentii un improvviso brivido freddo attraversarmi le mani ma lo attribuii alla mia immaginazione. Presi la costola e vidi nuovamente che vi erano incise, come sul teschio, parole di ogni genere. Mi ri-

fiutai di leggerle. Li riportai entrambi in casa e nella camera di Merrick.

«Mettili sull'altare», mi chiese lei. Si drizzò a sedere, scostando le pesanti coperte.

Vidi che si era tolta l'abito di seta bianca impregnato di sangue, adesso ridotto a un mucchietto disordinato sul pavimento.

Portava solo la sottoveste di seta, sotto la quale intravidi i grandi capezzoli rosa. Anche quella era macchiata di sangue. Le sue spalle erano drittissime, il seno sodo e le braccia tornite quanto bastava per risultare deliziose ai miei occhi.

Andai a raccogliere il vestito. Volevo ripulirla completamente. Volevo che fosse perfetta.

«È mostruosamente ingiusto che tu sia così atterrita», dichiarai.

«No, lascia stare il vestito», ribatté, allungando la mano per afferrarmi il polso. «Lascialo perdere e vieni a sederti qui, accanto a me. Prendimi la mano e parlami. Lo spirito è bugiardo, te lo giuro. Devi credermi.»

Mi sedetti nuovamente sul letto. Volevo starle vicino. Mi piegai per baciarle la testa china. Avrei preferito non vedere una così ampia parte del suo seno, e mi chiesi se i vampiri più giovani - quelli trasformati quando avevano da poco raggiunto l'età adulta - sapessero come dettagli così carnali riuscissero ancora a distrarmi. Naturalmente la sete di sangue si accentuò insieme a quella distrazione. Non era facile amarla in modo così terribile e non assaggiarne l'anima attraverso il sangue.

«Perché devo crederti?» chiesi.

Si affondò le dita tra i capelli e li scostò dietro le spalle.

«Perché sì», rispose in tono incalzante ma pacato. «Devi capire che sapevo cosa stavo facendo, devi credermi capace di distinguere uno spirito sincero da uno che mente. Certo, quell'essere che si fingeva Claudia era qualcosa, qualcosa di molto potente, tanto da riuscire a sollevare il pugnale e ad affondarlo nella carne di Louis. Sono pronta a scommettere che fosse uno spirito che odiava Louis a causa della sua natura, a causa del fatto che sia morto ma possa comunque camminare sulla terra. Era un qualcosa profondamente offeso dall'esistenza stessa di Louis, ma attingeva le proprie battute dai pensieri di Louis.»

«Come fai a esserne così sicura?» domandai. Mi strinsi nelle spalle. «Dio solo sa come vorrei che tu avessi ragione. Ma tu stessa ti sei rivolta a Honey; lei non è forse smarrita nello stesso regno descritto dallo spirito di Claudia? La presenza di tua sorella non dimostra forse che non esiste niente di meglio per nessuna delle due? Hai visto la forma di Honey là fuori,

davanti all'altare...»

Lei annuì.

«... e hai continuato a richiamare Claudia dallo stesso regno.»

«Honey vuole essere chiamata», dichiarò, guardandomi da sotto in su, le dita che tiravano crudelmente i capelli per scostarli dal viso tormentato. «È sempre là. Sta aspettando me. Ecco perché sapevo di potermi rivolgere a lei. Ma Cold Sandra? E Great Nananne? E Aaron Lightner? Quando ho aperto la porta, nessuno di questi spiriti l'ha varcata. Hanno raggiunto la Luce già da un pezzo, David, altrimenti me l'avrebbero comunicato parecchio tempo fa. Avrei percepito la loro presenza nello stesso modo in cui percepisco quella di Honey. Avrei avuto sentore della loro vicinanza, così come Jesse Reeves avvertì quella di Claudia quando sentì la musica in rue Royale.»

Rimasi sconcertato dall'ultima dichiarazione. Profondamente sconcertato. Scossi il capo per negarlo con enfasi.

«Merrick, mi stai nascondendo qualcosa», sentenziai, deciso ad affrontare esplicitamente la questione. «Tu hai chiamato Great Nananne. Credi che io non ricordi cosa è successo solo poche sere fa, la sera in cui ci siamo incontrati nel caffè di rue Ste. Anne?»

«Cosa è accaduto quella sera?» chiese. «Cosa stai cercando di dirmi?»

«Forse non sai cosa è successo», ipotizzai. «Possibile? Hai operato un sortilegio di cui tu stessa ignori la potenza?»

«David, spiegati», ribatté. I suoi occhi stavano tornando limpidi, e aveva smesso di tremare. Ne fui felice.

«Quella sera», raccontai, «dopo che ci siamo incontrati e abbiamo parlato, mi hai lanciato contro un incantesimo. Mentre tornavo in rue Royale ho continuato a vederti in ogni dove, Merrick, alla mia destra e alla mia sinistra. E poi ho visto Great Nananne.»

«Great Nananne?» domandò con una voce sommessa che tuttavia non riuscì a celare la sua incredulità. «In che senso l'hai vista?»

«Quando ho raggiunto il cancello di casa mia», spiegai, «ho visto due spiriti dietro le sbarre di ferro, uno a tua immagine, una bambina di circa dieci anni identica a te quando ti ho conosciuta, mentre l'altro era Great Nananne in camicia da notte, la stessa che indossava l'unico giorno in cui l'ho vista, il giorno della sua morte. Questi due spiriti erano fermi accanto al cancello e parlavano amichevolmente, a tu per tu, gli occhi fissi su di me. E quando mi sono avvicinato, sono scomparsi.»

Per un attimo lei non rispose. Aveva gli occhi e le labbra socchiusi, co-

me se stesse riflettendo con estrema concentrazione sul problema.

«Great Nananne», ripeté.

«Proprio come ti ho appena detto, Merrick», puntualizzai. «Devo forse pensare che non sei stata tu a chiamarla? Sai cosa è successo subito dopo, vero? Sono tornato al Windsor Court, nella suite in cui ti avevo lasciata. Ti ho trovata ubriaca fradicia sul letto.»

«Non usare un'espressione così affascinante per descriverlo», sussurrò, seccata. «Sei tornato, sì, e mi hai lasciato un messaggio.»

«Ma dopo averlo scritto, Merrick, ho visto Great Nananne lì in albergo, ferma sulla soglia della tua camera. Mi stava sfidando. Mi stava sfidando con la sua stessa presenza e il suo stesso atteggiamento. Era un'apparizione densa e innegabile. È durata per alcuni attimi, attimi raggelanti. Devo ritenere che non facesse parte del tuo incantesimo?»

Lei rimase in silenzio per un lungo istante, le mani ancora affondate tra i capelli. Sollevò le ginocchia e se le accostò al petto. Il suo sguardo acuto non si staccò mai da me.

«Great Nananne», sussurrò. «Mi stai dicendo la verità. Certo che sì. E hai pensato che io avessi chiamato la mia madrina? Hai pensato che fossi in grado di evocarla e farla apparire in quel modo?»

«Merrick, ho visto la statuina di san Pietro. Ho visto, sotto di essa, il mio fazzoletto macchiato di sangue. Ho visto la candela che hai acceso. Ho visto le offerte. Avevi operato un sortilegio.»

«Sì, mio caro», si affrettò a confermare, la mano destra che ghermiva la mia per calmarmi. «Ti ho incantato, sì, ti ho lanciato contro un piccolo sortilegio per costringerti a desiderarmi, per renderti incapace di pensare ad altri che a me, per costringerti a tornare se, per puro caso, avessi deciso di non venire più da me. Solo un incantesimo, David, sai a cosa mi riferisco. Volevo vedere se riuscivo a farlo, adesso che sei un vampiro. E vedi cosa è successo? Non hai provato amore né ossessione, hai visto invece alcune mie immagini. La tua forza è affiorata, David, ecco cosa è successo. E mi hai scritto il tuo breve messaggio scontroso, e quando l'ho letto forse ho addirittura riso.»

Si interruppe, profondamente angustiata, gli occhi sgranati mentre guardava fisso davanti a sé, probabilmente scrutando i propri pensieri.

«E Great Nananne?» insistetti io. «Non l'hai chiamata tu?»

«Non posso chiamare la mia madrina», spiegò, il tono serio, gli occhi socchiusi mentre mi guardava di nuovo. «Le rivolgo le mie preghiere, David, non capisci? Così come prego Cold Sandra, come prego Oncle Ver-

vain. I miei antenati non si trovano più vicino a noi. Li prego in paradiso come farei con gli angeli e i santi.»

«Mi stai dicendo che hai visto il suo spirito.»

«Ti sto dicendo di non averlo mai visto», sussurrò. «Ti sto dicendo che darei tutto quello che ho, pur di vederlo.»

Mi guardò la mano, quella che teneva la sua, la strinse affettuosamente e poi la lasciò andare. Si portò di nuovo le mani alle tempie e si infilò ancora le dita tra i capelli.

«Great Nananne si trova nella Luce», asserì, come se stesse discutendo con me, e forse era davvero così. Ma non mi stava guardando. «Si trova nella Luce, David», ripeté. «Ne sono sicura, ti dico.» Alzò gli occhi nella penombra ariosa, poi il suo sguardo si spostò sull'altare e sulle lunghe, tremolanti file di candele.

«Non credo che lei sia venuta», sussurrò. «Non credo che si trovino tutti in un 'regno privo di sostanza'! No, non ci credo, ti assicuro.» Appoggiò le mani sulle ginocchia. «Non credo in nulla di così assolutamente orrendo, cioè che tutte le anime dei 'fedeli defunti' siano smarrite nel buio. No, non posso credere in una cosa del genere.»

«Benissimo, allora», replicai, per il momento desideroso solo di consolarla, e ricordai dolorosamente, ancora una volta, gli spiriti accanto al cancello, la donna anziana e la bambina. «Great Nananne è venuta spontaneamente. È proprio come hai precisato poco fa: hai spiegato che gli spiriti dicono la verità solo se si presentano di loro iniziativa. Great Nananne non mi voleva vicino a te, Merrick. Me l'ha detto. E forse tornerà se non faccio qualcosa per rimediare al danno che ti ho arrecato e se non ti lascio in pace.»

Lei parve rifletterci sopra.

Seguì un lungo intervallo di silenzio durante il quale la osservai attentamente, ma non mi fornì alcun indizio sulle sue emozioni o le sue intenzioni; poi, finalmente, mi prese di nuovo la mano, e la baciò. Fu terribilmente dolce.

«David, mio caro David», disse, ma i suoi occhi erano imperscrutabili. «Ora lasciami sola.»

«No, non ci penso neanche, a meno di esservi costretto.»

«No, voglio che tu te ne vada», spiegò. «Starò bene.»

«Chiama il custode», le consigliai. «Lo voglio qui prima dell'alba, quando lascerò la proprietà.»

Merrick allungò una mano verso il comodino per prendere uno di quei

piccoli e moderni telefoni cellulari non più grandi di un portafoglio. Digitò una serie di numeri. Sentii la debita voce all'altro capo del filo. «Sì, signora, arrivo subito.»

Ero soddisfatto.

Mi alzai. Mi diressi verso il centro della stanza, poi venni assalito da un acutissimo senso di desolazione.

Mi voltai a guardare Merrick seduta là, le ginocchia accostate al petto, il mento sulle ginocchia, le braccia che cingevano le gambe.

«Sono immobilizzato da un sortilegio, Merrick?» le chiesi, con voce ancora più gentile di quanto avrei voluto. «Non mi va di lasciarti, mia adorata», dichiarai. «Non sopporto l'idea di farlo, ma so che dobbiamo separarci. Un altro incontro, forse due. Non più di due.»

Lei alzò gli occhi, sbalordita, e sul viso le balenò la paura.

«Riportalo da me, David», mi chiese in tono implorante. «In nome di Dio, devi farlo. Devo vedere Louis e parlare ancora con lui.» Aspettò un attimo, durante il quale non aprii bocca. «Quanto a noi due, non parlare come se potessimo semplicemente dirci addio. David, in questo momento non posso sopportarlo. Devi assicurarmi che...»

«Non sarà una separazione improvvisa», promisi, interrompendola, «e non accadrà a tua insaputa. Ma non possiamo continuare, Merrick. Se tenteremo di farlo perderai la fiducia in te stessa e in tutto quello che conta per te. Credimi, lo so.»

«Ma a te non è mai successo, mio caro», precisò con estrema sicurezza, come se avesse riflettuto a fondo sull'argomento. «Eri felice e indipendente quando Lestat ti ha trasformato in un vampiro. Me l'hai raccontato tu stesso. Non mi dai credito almeno per quello, David? Ognuno di noi è diverso dagli altri.»

«Sappi che ti amo, Merrick», bisbigliai.

«Non tentare di dirmi addio, David. Vieni a darmi un bacio e torna da me domani sera.»

Tornai verso il letto e la presi tra le braccia. La baciai su entrambe le guance. E poi, in un gesto peccaminoso, miserevolmente tenace, baciai il suo seno irresistibile, le baciai entrambi i capezzoli, e mi ritrassi, pieno del suo aroma e furibondo con me stesso.

«Arrivederci, tesoro», dissi.

Uscii e tornai a casa, a rue Royale.

Quando raggiunsi l'appartamento, Louis era là. Avvertii la sua presenza già mentre salivo le scale. Ci rimanevano solo poche ore notturne, ma ero talmente felice di vederlo che raggiunsi subito il salottino sul davanti; lui era alla finestra, che osservava in basso rue Royale.

La stanza era piena di lampade accese, e i dipinti di Matisse e Monet sembravano cantare sulle pareti.

Si era tolto gli abiti insanguinati e indossava un dolcevita di cotone nero e pantaloni dello stesso colore. Le sue scarpe apparivano vecchie e lacere, ma un tempo erano assai pregiate.

Si voltò quando entrai nella stanza, e lo presi tra le braccia. Con lui potevo dare libero sfogo all'affetto che avevo tenuto così severamente sotto controllo con Merrick. Lo tenni stretto e lo baciai come un uomo può baciare un altro uomo nell'intimità. Gli baciai i capelli corvini e gli occhi, poi le labbra.

Per la prima volta nella nostra vita insieme, sentii sgorgare da lui uno smisurato empito d'affetto, un profondo senso di affinità, eppure qualcosa lo indusse a irrigidirsi di colpo, suo malgrado.

Era il dolore al petto, dovuto alla ferita.

«Sarei dovuto venire con te», confessai. «Non avrei mai dovuto permetterti di andartene, ma sentivo che Merrick aveva bisogno di me. Così sono rimasto con lei. Era mio dovere.»

«Certo che era tuo dovere», confermò lui, «e non ti avrei permesso di lasciarla. Aveva bisogno di te molto più di quanto ne avessi io. Non badare a questa ferita, si sta già rimarginando. Alle spalle ho abbastanza decenni sulla Strada del Demonio perché possa guarire nel giro di qualche notte.»

«Non è vero, e lo sai», replicai. «Lascia che ti dia il mio sangue, è infinitamente più potente. Non sfuggire il mio sguardo, amico mio, ascoltami. E se non vuoi berlo da me, lascia almeno che lo versi sulla ferita.»

Era assolutamente sgomento. Si sedette su una sedia e appoggiò i gomiti sulle ginocchia. Non riuscivo a vederlo in faccia. Presi la sedia vicina e rimasi in attesa.

«Guarirà, te l'ho detto», bisbigliò.

Lasciai perdere. Cos'altro potevo fare? Eppure mi accorsi che la ferita gli stava facendo un male terribile. Lo capivo dai suoi gesti più lievi, che iniziavano con estrema scioltezza per poi interrompersi di scatto.

«E lo spirito, che impressione ti ha fatto?» chiesi. «Vorrei saperlo direttamente da te, prima di raccontarti cosa ha percepito Merrick e cosa ho vi-

sto io.»

«So che cosa pensate», ribatté lui. Finalmente si decise ad alzare gli occhi e si appoggiò cautamente allo schienale. Per la prima volta notai la scura macchia di sangue sul suo dolcevita. Era una gran brutta ferita. Non mi piaceva affatto. Non mi piaceva vedere il sangue su di lui così come non mi piaceva vederlo su Merrick. Mi resi conto di quanto li amavo.

«Pensate che lo spirito abbia attinto ai miei timori», dichiarò placidamente. «Sapevo che lo avreste detto, lo sapevo ancor prima che cominciassimo. Ma vedi, ricordo Claudia troppo vividamente. Conosco il suo francese, ne conosco le cadenze, conosco il ritmo stesso del suo eloquio. E quella era Claudia, ed era uscita dall'oscurità proprio come ci ha confidato, proveniva da un luogo terribile in cui non è in pace.»

«Conosci già le mie argomentazioni», dichiarai, scuotendo il capo. «Che intenzioni hai, adesso? Qualunque sia il tuo piano, non puoi procedere senza rivelarmelo.»

«Lo so, *mon ami,* me ne rendo conto», ribatté. «E devi sapere subito che non rimarrò con te ancora a lungo.»

«Louis, ti supplico...»

«David, sono stanco», spiegò, «e vorrei scambiare un dolore con un altro. C'è una cosa che lei ha detto, sai, che non riesco a dimenticare. Mi ha chiesto se sarei disposto a rinunciare alle mie comodità per lei. Ricordi?»

«No, vecchio mio, hai capito male. Ti ha chiesto se saresti disposto a rinunciare alle tue comodità per la morte, ma non ti ha mai promesso di aspettarti là! È proprio questo il punto. Non ci sarà. Dio santo, per quanti anni, nel Talamasca, ho studiato storie di apparizioni e relativi messaggi, per quanti anni ho esaminato resoconti autografi di quanti avevano avuto a che fare con gli spettri e annotato le loro opinioni. Puoi scegliere cosa credere, riguardo all'aldilà. Non ha importanza. Ma una volta che scegli la morte, Louis, non puoi più scegliere la vita. La fede finisce. Non fare quella scelta, te ne supplico. Rimani per me, se non vuoi farlo per nessun'altra ragione. Rimani per me perché ho bisogno di te, e rimani per Lestat perché anche lui ha bisogno di te.»

Naturalmente non rimase sorpreso dalle mie parole. Si posò la mano sinistra sul petto e premette leggermente la ferita, e per un attimo una smorfia gli deformò il viso.

Scosse il capo.

«Per te e Lestat, certo, ci ho pensato. E lei? Cosa mi dici della nostra adorabile Merrick? Anche lei ha bisogno di me per qualche motivo?»

Sembrava che avesse molte altre cose da dire, ma si zittì di colpo e aggrottò la fronte, e sembrò giovane e incredibilmente innocente mentre girava di scatto la testa.

«David, lo senti?» chiese, con crescente eccitazione. «David, ascolta!»

Non udii nulla a parte i rumori della città.

«Cosa c'è, vecchio mio?» domandai.

«Ascolta. È tutt'intorno a noi.» Si alzò, la mano sinistra ancora premuta sulla fonte del suo dolore. «David, è Claudia, è la musica, è il clavicembalo. Lo sento tutt'intorno a noi. David, lei vuole che la raggiunga. Lo so.»

Balzai in piedi all'istante. Lo afferrai.

«Non lo farai, amico mio, non puoi farlo senza salutare Merrick, senza salutare Lestat, e stanotte, ormai, non rimane abbastanza tempo per farlo.»

Stava fissando il vuoto, ipnotizzato e confortato, e aveva gli occhi vitrei e un'espressione più dolce e niente affatto provocatoria. «Conosco quella sonata. La ricordo. Sì, lei la amava, la amava perché Mozart l'aveva scritta quando era solo un bambino. Non la senti, vero? Ma un tempo l'hai sentita, prova a pensarci. È così bella. E come suona in fretta, la mia Claudia.»

Proruppe in una risata inebetita. Le lacrime aumentarono; aveva gli occhi velati di sangue.

«Sento cantare gli uccellini. Ascolta. Li sento nella loro gabbietta. Gli altri - tutti i membri della nostra specie che conoscono Claudia - la giudicano senza cuore, ma lo non era affatto. Era semplicemente consapevole di cose che io ho imparato soltanto molti decenni più tardi. Conosceva segreti che soltanto la sofferenza può insegnare...»

La sua voce si spense. Lui si sciolse con grazia dalla mia stretta e si portò al centro della stanza. Si voltò come se la musica lo stesse davvero circondando.

«Non capisci quale gentilezza mi ha fatto?» sussurrò. «La sonata continua incessante, David, e acquista un ritmo sempre più rapido. Claudia, ti sto ascoltando.» Si interruppe e si voltò di nuovo, gli occhi che si posavano su tutto eppure non vedevano nulla. «Claudia, presto ti raggiungerò.»

«Louis», dissi, «è quasi mattina. Ora seguimi.»

Rimase immobile, a testa china. Teneva le braccia ciondoloni. Sembrava infinitamente triste e infinitamente abbattuto.

«Ha smesso?» chiesi.

«Sì», sussurrò. Alzò lentamente gli occhi, per un attimo disorientato, ma poi riuscì a ricomporsi. Mi guardò. «Due notti in più non faranno poi molta differenza, vero? E in questo modo potrò ringraziare Merrick. Potrò dar-

le la fotografia. Il Talamasca potrebbe volerla.» Indicò il tavolino lì accanto, il basso tavolo ovale davanti al divano.

Vidi il dagherrotipo aperto posato là sopra. L'immagine di Claudia mi irritò quando ne incrociai lo sguardo. Avrei voluto chiudere il piccolo astuccio, ma non aveva importanza. Sapevo che non avrei mai potuto permettere che la fotografia finisse nelle mani del Talamasca. Non potevo permettere un contatto del genere, e men che meno permettere che veggenti potenti come Merrick possedessero un oggetto così pericoloso. Non potevo permettere che una simile prova restasse a disposizione del Talamasca, consentendogli di indagare su qualunque cosa noi tre avessimo visto quella sera.

Ma non ne feci menzione.

Quanto a lui, era rimasto immobile, elegante nei suoi abiti di un nero sbiadito, un uomo che stava sognando, e il sangue ormai secco nei suoi occhi gli conferiva un aspetto terribile mentre fissava di nuovo il vuoto, lontano dalla mia veemente compassione, isolandosi da qualunque sollievo io potessi offrirgli.

«Ci vediamo domani», dichiarai.

Lui annuì. «Ormai gli uccellini sono scomparsi», sussurrò. «Non riesco nemmeno a canticchiare mentalmente la musica.» Sembrava intollerabilmente afflitto.

«Tutto è quiete nel luogo che lei ha descritto», gli rammentai in tono disperato. «Pensa a quello, Louis. E vieni da me domani sera.»

«Sì, amico mio, te l'ho già promesso», replicò con voce intontita. Si accigliò come se stesse cercando di ricordare qualcosa in particolare. «Devo ringraziare Merrick, e naturalmente anche te, mio vecchio amico, per aver fatto tutto ciò che ho chiesto.»

Uscimmo dalla casa insieme.

Louis raggiunse il posto in cui giaceva durante il giorno e di cui ignoravo l'ubicazione.

Avevo più tempo, rispetto a lui. Come Lestat, il mio potente creatore, non ero costretto a rifugiarmi nella bara al primo accenno di alba. Il sole doveva salire sopra l'orizzonte perché io venissi assalito dal paralizzante sonno vampiresco.

In realtà, avevo a disposizione un'ora o forse due, benché gli uccelli del mattino stessero già cantando sui pochi alberi del Quartiere Francese, e quando arrivai nei quartieri alti il cielo era passato da un intenso blu scuro a un violetto tenue e sbiadito, che mi soffermai ad ammirare prima di en-

trare nel polveroso edificio e salire le scale.

Nel vecchio convento non si muoveva una foglia. Persino i topi lo avevano abbandonato. Gli spessi muri di mattoni erano freddi, benché fosse primavera. I miei passi echeggiarono come sempre. Non lo impedii. Era un segno di rispetto nei confronti di Lestat, segnalare il mio arrivo prima di introdurmi nel suo vasto e sobrio regno.

L'enorme cortile dall'aria sonnacchiosa era deserto. Gli uccelli cantavano sonoramente sulle piante rigogliose di Napoleon Avenue. Mi fermai a guardare fuori da una delle finestre del piano superiore. Avrei voluto poter dormire, durante il giorno, sui rami più alti della vicina quercia. Un'idea folle, ma forse da qualche parte, ben lontano da tutta la sofferenza che là avevo sperimentato, c'era una remota foresta disabitata dove avrei potuto costruire uno scuro e spesso bozzolo per nascondermi tra i rami, come un insetto malvagio che dorme prima di levarsi per uccidere la preda.

Pensai a Merrick. Non potevo sapere cosa le avrebbe riservato quel giorno appena iniziato. Avevo paura per lei. Disprezzavo me stesso. E la desideravo terribilmente. Desideravo Louis. Li desideravo come compagni, e il mio era un sentimento totalmente egoistico, eppure sembrava che nessuna creatura potesse vivere senza la semplice amicizia a cui stavo pensando.

Alla fine entrai nell'imponente cappella dalle pareti bianche. Tutte le finestre di vetro istoriato erano ancora coperte da drappi di serge nero, provvedimento ormai necessario visto che non si poteva più trasportare agevolmente Lestat al riparo, al sorgere del sole.

Non c'erano candele accese davanti a quei santi assortiti e solenni.

Trovai Lestat nella solita posizione, girato sul fianco sinistro, un uomo che riposa, gli occhi viola aperti, le leggiadre note del pianoforte che sgorgavano dall'apparecchio nero programmato per continuare a suonare senza posa la musica registrata sul piccolo disco.

La consueta polvere gli si era posata sui capelli e le spalle. Fui disgustato nel vedere che era persino sul suo volto. Ma lo avrei disturbato se avessi tentato di toglierla? Non lo sapevo, e la mia tristezza era greve e terribile.

Mi sedetti accanto a lui.

Mi sedetti là dove poteva vedermi. E poi, sfacciatamente, spensi la musica. In tono concitato, più abbattuto di quanto avessi previsto, gli raccontai la storia.

Gli raccontai tutto, del mio amore per Merrick e dei suoi poteri. Gli parlai della richiesta di Louis. Gli parlai dello spettro che ci era apparso. Gli

parlai di Louis che sentiva la musica di Claudia. Gli parlai della sua decisione di lasciarci di lì a poco.

«Non so cosa potrà fermarlo, ormai», ammisi. «Non aspetterà il tuo risveglio, mio carissimo amico. Sta per andarsene. E non c'è nulla che io possa fare per indurlo a cambiare idea. Posso implorarlo di aspettare che tu ti riprenda, ma temo non voglia rischiare di perdere nuovamente il coraggio. È questo il nocciolo della questione, il coraggio. Louis ha il coraggio di farla finita. Ecco cosa è mancato per tutto questo tempo.»

Tornai sui dettagli. Gli descrissi il nostro amico perduto ad ascoltare la musica che io non riuscivo a sentire. Gli descrissi di nuovo la seduta spiritica. Forse gli raccontai particolari che in precedenza avevo tralasciato.

«Si trattava davvero di Claudia?» chiesi. «Chi può dirci se era lei oppure no?»

Poi mi chinai a baciarlo e ripresi a parlare.

«Ho tanto bisogno di te, adesso. Ho bisogno di te, non foss'altro che per dirgli addio.»

Mi ritrassi ed esaminai il corpo addormentato. Non riuscii a notare il minimo cambiaménto nello stato di incoscienza o nella posizione.

«Una volta ti sei svegliato», dichiarai. «Ti sei svegliato quando Sybelle ha suonato per te, ma poi, portando con te la musica, sei ripiombato nel tuo sonno egoista. Ecco come è, Lestat, egoista, perché hai abbandonato le tue creature, Louis e me. Ci hai abbandonato, e non è stato giusto da parte tua. Devi scuoterti, mio amato Maestro, devi costringerti a svegliarti per Louis e per me.»

Nessun mutamento nell'espressione sul suo viso liscio. I suoi grandi occhi viola erano troppo spalancati per essere quelli di un morto, ma il corpo non mostrava altri segni di vita.

Mi piegai verso il basso. Gli premetti l'orecchio sulla guancia fredda. Pur non essendo in grado di leggergli nel pensiero, visto che ero il suo novizio, potevo sicuramente intuire qualcosa di quanto avveniva nella sua anima.

Ma non captai nulla. Accesi di nuovo la musica.

Lo baciai e lo lasciai là, poi raggiunsi la mia tana, forse più pronto per l'oblio di quanto non fossi mai stato.

22

La sera seguente andai a cercare Merrick.

La sua casa, nel quartiere fatiscente, appariva buia e disabitata. Nella proprietà rimaneva solo il custode. E non fu certo un problema per me arrampicarmi sino alla finestra del secondo piano, sopra la tettoia, per scoprire che si trovava tutto contento nel suo appartamentino, a bere birra mentre guardava l'enorme televisore a colori.

Rimasi terribilmente sconcertato. Avevo la sensazione che Merrick mi avesse quasi promesso di aspettarmi, e dove poteva farlo se non nella sua vecchia dimora?

Dovevo trovarla. Perlustrai indefessamente la città, sfruttando ogni grammo di potere telepatico che possedevo.

Quanto a Louis, anche lui era svanito. Tornai nell'appartamento di rue Royale più di quattro volte, mentre continuavo a cercare Merrick. E non trovai mai né lui né una minima traccia del fatto che fosse passato di là.

Alla fine, andando contro ogni buonsenso ma ormai disperato, mi avvicinai a Oak Haven, la Casa Madre, per vedere se riuscivo a scorgere Merrick all'interno.

La scoperta richiese solo pochi minuti. Mentre ero fermo nella fitta macchia di querce a nord dell'edificio, riuscii a vedere la sua minuscola figura in biblioteca.

Era seduta sulla poltrona di pelle color sangue di bue di cui aveva preso possesso da bambina, quando ci eravamo conosciuti. Accoccolata sul vecchio pellame screpolato, sembrava addormentata ma, mentre mi avvicinavo, i miei acutissimi sensi vampireschi accertarono che era ubriaca. Accanto a lei riuscii a distinguere la bottiglia di Flor de Caña e il bicchiere. Erano entrambi vuoti.

Quanto agli altri membri del Talamasca, uno si trovava in quella stessa stanza, impegnato a esaminare gli scaffali, apparentemente per una questione di routine, mentre parecchi altri si erano ritirati nelle rispettive camere al piano superiore.

Non potevo certo avvicinare Merrick là dov'era. Ed ero acutamente consapevole della possibilità che avesse pianificato l'intera situazione. In tal caso poteva averlo fatto per la propria sicurezza mentale, una causa che approvavo di tutto cuore.

Una volta liberatomi da quella piccola scena ordinaria - Merrick priva di sensi e del tutto indifferente a ciò che gli altri membri pensavano di lei - ripresi la mia ricerca di Louis da un capo all'altro della città, senza alcun risultato.

Le ore che precedevano l'alba mi trovarono intento a misurare a grandi

passi la cappella oscurata davanti alla sonnecchiante figura di Lestat, mentre gli spiegavo che Merrick si era nascosta e Louis sembrava svanito nel nulla.

Alla fine mi sedetti sul freddo pavimento di marmo, come avevo fatto poche ore prima.

«Lo saprei, non è vero?» domandai al mio Maestro addormentato. «Se Louis avesse messo fine alla propria esistenza lo saprei, è così? In qualche modo lo avvertirei, giusto? Se fosse successo ieri, all'alba, lo avrei percepito prima di chiudere gli occhi.»

Lestat non mi rispose e nulla, nel suo atteggiamento o nella sua espressione, indicò che intendesse farlo.

Mi sentii come se mi stessi rivolgendo con fervore a una delle statue dei santi.

Quando la seconda notte passò in modo perfettamente identico alla prima, ero ormai stremato.

Non riuscivo a immaginare cosa Merrick potesse avere fatto durante il giorno, ma era di nuovo ubriaca in biblioteca, seduta scompostamente, stavolta da sola, con indosso uno dei suoi magnifici chemisier di seta, in quel caso di un rosso brillante. Mentre la osservavo a distanza di sicurezza, uno dei membri del Talamasca, un uomo anziano che un tempo conoscevo e amavo profondamente, entrò nella stanza e le stese sopra una coperta di lana bianca dall'aria soffice.

Corsi via per paura che la mia presenza venisse captata.

Quanto a Louis, mentre perlustravo i quartieri della città che di solito preferiva, mi maledissi per essere sempre stato così rispettoso con la sua mente da non aver mai imparato a leggerla, così rispettoso della sua privacy da non aver mai imparato a captare la sua presenza; mi maledissi per non averlo costretto a promettermi un incontro nell'appartamento di rue Royale a una certa ora.

Alla fine giunse la terza notte.

Avendo ormai rinunciato all'idea che Merrick potesse fare qualcosa di diverso oltre a prendersi una sbornia colossale di rum come suo solito, raggiunsi direttamente l'appartamento di rue Royale con l'intenzione di scrivere un messaggio per Louis, nel caso passasse di là mentre non c'ero.

Ero al colmo dell'infelicità. Ormai mi sembrava assolutamente possibile che lui non esistesse più nella sua forma terrena. Sembrava del tutto logico che avesse permesso al sole del mattino di ridurlo in cenere proprio come desiderava, e che io stessi per vergare un biglietto che non sarebbe mai sta-

to letto.

Ciò nonostante, mi sedetti all'elegante scrivania di Lestat nel salottino sul retro, la scrivania rivolta verso il centro della stanza, e scrissi rapidamente: «Devi parlare con me. Devi permettermi di parlarti. È ingiusto che tu non lo faccia. Sono così in pena per te. Ricorda, L., che ho fatto quello che mi hai chiesto. Ho collaborato con te fino in fondo. Naturalmente avevo i miei motivi per farlo. Sono disposto ad ammetterli schiettamente. Sentivo la mancanza di Merrick. Mi si stava spezzando il cuore per lei. Ma devi farmi sapere come stai».

Non avevo nemmeno finito di tracciare l'iniziale della mia firma quando alzai gli occhi e vidi Louis in piedi, nel vano della porta affacciata sul corridoio.

Incolume, i ricciuti capelli neri ben pettinati, mi stava guardando con aria interrogativa e io, piacevolmente scioccato, mi appoggiai allo schienale della sedia ed emisi un profondo sospiro.

«Guardati, e io che ho girato l'intera città come un forsennato», esclamai. Squadrai il suo bel vestito di velluto grigio e la cravatta viola scuro che lo accompagnava. Sbalordito, notai i suoi anelli ornati di pietre preziose.

«Come mai questa inconsueta attenzione per la tua persona?» domandai. «Parlami, amico mio. Sto per uscire di senno.»

Lui scosse il capo e con un rapido cenno della mano, più lunga e sottile della mia, mi indicò di stare tranquillo. Si sedette sul divano al capo opposto della stanza e mi fissò.

«Non ti ho mai visto così elegante», affermai. «Sei davvero impeccabile. Cosa è successo?»

«Non so cosa è successo», rispose quasi bruscamente. «Devi dirmelo tu.» Mi rivolse un gesto urgente. «Vieni, David, vieni sulla tua solita sedia, qui, siediti vicino a me.»

Ubbidii.

Non soltanto si era vestito con cura, si era anche messo un delicato profumo dall'aroma prettamente maschile.

I suoi occhi si posarono di scatto su di me, con una palese energia nervosa.

«Non riesco a pensare ad altro che a lei, David. Ti assicuro che è come se non avessi mai amato Claudia», confessò, la voce che si incrinava. «Dico sul serio, è come se non avessi mai conosciuto l'amore o la sofferenza prima di incontrare Merrick. È come se fossi suo schiavo. Ovunque io va-

da, qualunque cosa faccia, penso continuamente a lei», dichiarò. «Quando mi nutro, la vittima si trasforma in Merrick tra le mie braccia. Sstt, non parlare finché non avrò finito. Penso a lei quando giaccio nella mia bara prima dell'imminente arrivo del sole. Penso a lei quando mi sveglio. Devo assolutamente raggiungerla e, non appena mi sarò nutrito, andrò là dove posso vederla, David, sì, vicino alla Casa Madre, il luogo che molto tempo fa ci hai proibito di disturbare. Andrò là. C'ero anche ieri notte, quando sei venuto a spiare Merrick. Ti ho visto. Mi trovavo là anche la notte precedente. Vivo per lei, e vederla dietro quelle alte finestre riesce soltanto a infiammarmi, David. La voglio. Se non esce presto da quel posto, ti assicuro che, volente o nolente, entrerò a cercarla anche se, te lo giuro, non so dire cosa voglio da lei, o cosa desidero, se non starle accanto.»

«Smettila, Louis, lasciami spiegare cosa è successo...»

«Come diavolo puoi spiegare una situazione del genere? Lascia che ti racconti ogni cosa, amico mio», ribatté. «Lasciami confessare che tutto è cominciato quando ho posato gli occhi su di lei. Lo sapevi. Lo hai visto. Hai cercato di mettermi in guardia. Ma non immaginavo che i sentimenti sarebbero diventati così forti. Ero sicuro di poterli controllare. Buon Dio, a quanti mortali ho resistito nel corso di questi due secoli, quante volte ho voltato la schiena a un'anima inaspettata che mi attraeva così penosamente da costringermi a piangere?»

«Smettila, Louis, ascoltami.»

«Non le farò del male, David», annunciò, «te lo giuro. Non voglio farle del male. Non sopporto il pensiero di cibarmi di lei come un tempo ho fatto con Claudia, oh, quel terribile, terribile errore, la creazione di Claudia. Non le farò del male, te lo giuro, ma devo vederla, devo stare con lei, devo sentire la sua voce. David, puoi tirarla fuori da Oak Haven? Puoi fare in modo che si incontri con me? Puoi indurla a interrompere la sua storia d'amore con il rum e a tornare nella sua vecchia casa? Sei sicuramente in grado di farlo. Ti assicuro che sto perdendo il lume della ragione.»

Si era a malapena zittito quando intervenni, deciso a non lasciarmi zittire.

«Ti ha incantato, Louis!» dichiarai. «Si tratta di un sortilegio. Ora devi tacere e ascoltarmi. Conosco i suoi trucchi. E conosco la magia. La sua è una magia antica come l'Egitto, antica come Roma e la Grecia. Ti ha incantato, amico, ti ha fatto innamorare di lei grazie alla stregoneria. Maledizione, non avrei mai dovuto permetterle di tenere quel vestito insanguinato. Non mi stupisce che mi abbia impedito di toccarlo: sopra c'era il tuo

sangue. Oh, che idiota sono stato a non capire cosa intendeva fare. Abbiamo addirittura parlato di incantesimi come questo. Oh, Merrick riesce davvero a farmi perdere la pazienza. Le ho lasciato tenere quel vestito di seta macchiato di sangue e lei lo ha usato per un antico sortilegio.»

«No, impossibile», ribatté lui in tono caustico. «Mi rifiuto semplicemente di crederci. La amo, David. Mi costringi a usare le parole che ti feriranno maggiormente, la amo e la desidero; desidero la sua compagnia, desidero la saggezza e la gentilezza che ho visto in lei. Non è colpa di un sortilegio.»

«Sì, invece, amico mio, credimi», insistetti io. «Conosco Merrick e conosco la magia. Ha usato il tuo sangue per farlo. Non capisci, questa donna non solo crede nella magia ma la comprende. Nel millennio scorso sono vissuti e morti forse un milione di maghi mortali, ma quanti di loro erano davvero dotati di poteri magici? Merrick sa il fatto suo! Il tuo sangue impregnava l'ordito del suo abito. Ti ha lanciato contro un incantesimo che io non so come spezzare!»

Louis rimase in silenzio, ma non a lungo.

«Non ti credo», spiegò. «No, non può essere vero. Questo mio sentimento è troppo profondo.»

«Louis, ripensa a cosa ti ho raccontato di lei, a come mi è apparsa ripetutamente dopo il nostro primo contatto, solo poche sere fa. Se ben ricordi, ti ho spiegato di averla vista dappertutto...»

«Non è la stessa cosa. Sto parlando del mio cuore, David...»

«È la stessa cosa, invece», insistetti. «L'ho vista ovunque e, dopo l'apparizione di Claudia, Merrick ha ammesso davanti a me che quelle apparizioni facevano parte di un incantesimo. Ti ho già raccontato tutto questo, Louis. Ti ho parlato dell'altarino nella stanza d'albergo, del modo in cui lei mi ha preso il fazzoletto macchiato di sangue dal sudore che mi imperlava la fronte. Louis, stai attento.»

«La stai calunniando», asserì il più garbatamente possibile, «e non intendo permetterlo. Io non vedo Merrick in quel modo. Penso a lei e la desidero. Desidero la donna che ho visto in quella stanza. Adesso cosa mi dirai? Che non era bellissima? Che non era colma di innata dolcezza? Che non era l'unico mortale su migliaia che potrei arrivare ad amare?»

«Louis, sei padrone di te stesso quando sei con lei?» domandai.

«Sì», rispose virtuosamente. «Credi forse che potrei farle del male?»

«Credo che tu abbia imparato il significato della parola 'desiderio'.»

«Il mio desiderio è quello di stare con lei, David. Starle vicino. Parlare

con lei di ciò che ho visto. È...» Non concluse la frase. Per un attimo strinse forte gli occhi. «È insopportabile, questo bisogno di lei, questa brama di lei. E Merrick si nasconde in quell'enorme casa di campagna, e io non posso starle vicino senza danneggiare il Talamasca, senza infrangere la delicata privacy da cui dipende la nostra stessa esistenza.»

«Grazie a Dio ti è rimasto abbastanza buonsenso», sbottai con veemenza. «Ti dico che si tratta di un incantesimo e, se davvero sei padrone di te stesso quando sei con lei, non appena lascia quella casa andremo insieme a chiedergliene conferma! Le chiederemo di dirci la verità. Le chiederemo di spiegarci se questo non è un incantesimo e nulla più.»

«Nulla più», ripeté in tono sprezzante, «nulla più, dici, *un incantesimo e nulla più?*» Mi guardò dritto negli occhi con aria accusatrice. Non lo avevo mai visto così ostile. In realtà, non lo avevo mai visto minimamente ostile. «Non vuoi che io la ami, vero? Il problema è solo questo.»

«No, ti assicuro, non è affatto così. Ma ipotizziamo che tu abbia ragione, che non esista alcun incantesimo e che sia solo il cuore a parlarti: desidero che questo tuo amore per lei cresca? No, nel modo più assoluto. Abbiamo fatto un giuramento, noi due, abbiamo giurato di non fare del male a questa donna, di non devastare il suo fragile mondo mortale con i nostri desideri! Tieni fede a quel giuramento se la ami così tanto, Louis. Ecco cosa significa amarla, renditene conto. Significa lasciarla in pace.»

«Non posso», sussurrò. Scosse il capo. «Merrick merita di sapere cosa mi sta dicendo il cuore. Merita quella verità. Se le cose rimangono quelle che sono non nascerà mai nulla, è impossibile, ma lei dovrebbe saperlo. Dovrebbe sapere che le sono devoto, che dentro di me ha sostituito un dolore che rischiava di annientarmi, che rischia ancora di annientarmi.»

«È intollerabile», affermai. Ero così arrabbiato con Merrick. «Ti propongo di venire a Oak Haven con me. Ma devi lasciare che sia io a gestire la situazione. Se posso mi avvicinerò alla finestra e tenterò di svegliare Merrick. È possibile che, a tarda notte, rimanga sola al pianoterra. Forse potrei riuscire a entrare. Qualche notte fa avrei giudicato semplicemente inconcepibile una simile iniziativa. Ma, ricorda, devi lasciare che sia io a farlo.»

Lui annuì. «Voglio starle vicino, ma prima devo nutrirmi. Non posso avere sete quando la vedo. Sarebbe sciocco. Vieni a caccia con me. E dopo mezzanotte, parecchio tempo dopo mezzanotte, andremo là.»

Non impiegammo molto a trovare le nostre vittime.

Erano le due del mattino quando ci avvicinammo a Oak Haven e, come

avevo sperato, trovammo la casa immersa nel buio. Stavano tutti dormendo. Mi ci vollero solo pochi istanti per esaminare la biblioteca.

Merrick non era là. Non c'erano nemmeno il suo rum e il suo bicchiere. E quando percorsi le gallerie al piano di sopra, il più silenziosamente possibile, non la trovai neppure nella sua stanza.

Tornai da Louis, rimasto in attesa nella macchia di querce.

«Non è qui. Temo che abbiamo fatto male i nostri calcoli. Dev'essere tornata nella sua casa di New Orleans. Probabilmente è lì ad aspettare, ad aspettare che il suo piccolo incantesimo faccia effetto.»

«Non puoi continuare a disprezzarla per questo», ribatté rabbiosamente Louis. «David, per l'amor del cielo, lasciami andare da lei da solo.»

«Non pensarci nemmeno», replicai.

Puntammo verso la città.

«Non puoi avvicinarla con un simile sprezzo nei suoi confronti», disse Louis. «Lascia che le parli. Non puoi impedirmelo. Non ne hai il diritto.»

«Sarò presente quando parli con lei», dichiarai freddamente. E intendevo mantenere la parola.

Quando arrivammo alla vecchia casa di New Orleans, capii subito che Merrick si trovava là.

Ordinando a Louis di aspettare, girai intorno alla proprietà come avevo fatto alcune sere prima, mi assicurai che il custode fosse stato allontanato, e poi tornai a dirgli che potevamo avvicinarci alla porta.

Quanto a Merrick, sapevo che era nella camera sul davanti. Il salottino non significava granché, per lei. Era la stanza di Great Nananne quella che amava.

«Voglio entrare da solo», spiegò Louis. «Puoi aspettarmi qui, se preferisci.»

Salì sulla veranda prima che io potessi muovermi, ma lo raggiunsi rapidamente. Aprì la porta d'ingresso, che non era chiusa a chiave; il vetro piombato scintillava nella luce.

Una volta all'interno, si diresse verso la grande camera da letto sul davanti. Gli rimasi alle calcagna.

Vidi Merrick, più graziosa che mai in un abito di seta rossa, alzarsi dalla sedia a dondolo per lanciarsi tra le sue braccia.

Ogni cellula del mio essere era all'erta per individuare eventuali pericoli, e il cuore mi si stava spezzando in due. Nella stanza, con le sue candele vigili, regnava un'atmosfera dolce e sognante.

E quelle due creature, Louis e Merrick, si amavano, era innegabile. Ri-

masi a guardare in silenzio mentre lui la baciava ripetutamente, mentre le passava le affusolate dita bianche tra i capelli. Rimasi a guardare mentre le baciava il lungo collo.

Lui si ritrasse ed emise un sospiro protratto.

«Un incantesimo, vero?» le chiese, ma in realtà la domanda era rivolta a me. «È per colpa di un incantesimo se non riesco a pensare ad altro che a te, ovunque io sia e qualunque cosa io stia facendo? È per questo che in ogni vittima che prendo trovo te? Oh, sì, pensaci, Merrick, pensa a cosa faccio per sopravvivere, non vivere nei sogni, ti prego. Pensa al terribile prezzo di questo potere. Pensa al purgatorio in cui vivo.»

«Mi trovo con te in quel purgatorio?» domandò lei. «Ti offro qualche consolazione nel bel mezzo del fuoco? I miei giorni e le mie notti senza di te sono stati un purgatorio. Comprendo le tue sofferenze. Le comprendevo quando ancora non ci eravamo guardati negli occhi per la prima volta.»

«Digli la verità, Merrick», la sollecitai. Mi trovavo a una certa distanza da loro, vicino alla porta. «Sii sincera. Lui capirà se stai mentendo. È un incantesimo quello che gli hai lanciato contro? Non mentire nemmeno a me, Merrick.»

Per un attimo lei si staccò da Louis. Mi guardò.

«Cosa ho donato *a te* con il mio incantesimo, David?» chiese. «Cosa, se non apparizioni accidentali? Hai forse provato desiderio?» Guardò di nuovo Louis. «Cosa vuoi da me, Louis? Sentirmi dire che la mia anima è tua schiava proprio come la tua è ai miei piedi? Se si tratta di un incantesimo, ce lo siamo lanciato contro a vicenda. David sa che dico la verità.»

Per quanto mi sforzassi, non riuscii a individuare una sola traccia di menzogna in lei. Trovai invece alcuni segreti, in cui però non riuscii a penetrare. I suoi pensieri erano schermati con troppa maestria.

«Stai giocando», affermai. «Cos'è che vuoi?»

«No, David, non devi parlarle in quel modo», intervenne Louis. «Non te lo permetterò. Adesso vattene e lasciaci parlare. Merrick con me è più al sicuro di quanto non sia mai stata Claudia o qualunque altro mortale io abbia mai toccato. Ora vai, David. Lasciami solo con lei. Altrimenti giuro, amico mio, che ci sarà battaglia tra noi due.»

«David, ti prego», disse Merrick. «Lasciami trascorrere queste poche ore con lui, dopo di che faremo come vuoi tu. Lo voglio qui con me. Voglio parlargli. Voglio spiegargli che lo spirito mentiva. Ho bisogno di farlo con calma, ho bisogno di un'atmosfera di intimità e fiducia.»

Mi si avvicinò, la seta rossa che frusciava a ogni suo passo. Captai il suo

profumo. Mi cinse con le braccia e sentii il tepore del suo seno nudo sotto il tessuto sottile.

«Adesso vai, David, ti prego», aggiunse, la voce carica di garbata emozione, l'espressione compassionevole mentre mi guardava negli occhi.

Nulla, durante tutti gli anni in cui l'avevo conosciuta, amata, rimpianta... nulla mi aveva mai ferito come quella semplice richiesta.

«Vai.» Ripetei quella parola in tono sommesso. «Devo lasciarvi soli? Andarmene?»

La guardai negli occhi per un lungo istante. Come sembrava soffrire, come sembrava implorarmi. Poi mi voltai verso Louis, che stava osservando la scena con un'aria innocente e ansiosa, come se il suo destino fosse nelle mie mani.

«Falle del male e ti giuro», continuai, «che il tuo desiderio di morte verrà esaudito.» La mia voce suonò bassa e troppo carica di livore. «Ti assicuro che sono abbastanza forte per distruggerti esattamente nel modo che temi.»

Vidi il terribile sgomento nella sua espressione.

«Sarà tramite il fuoco», dissi, «e sarà una morte lenta, se le fai del male.» Dopo una breve pausa aggiunsi: «Ti do la mia parola».

Lo vidi deglutire a fatica, poi annuì. Sembrava volermi dire parecchie cose, e i suoi occhi tristi tradivano una sofferenza più profonda. Alla fine mormorò una risposta.

«Fidati di me, fratello. Non hai alcun bisogno di fare minacce così terribili a qualcuno che ami, né io ho bisogno di sentirle, non quando entrambi amiamo così tanto questa donna mortale.»

Mi girai verso di lei. Teneva gli occhi fissi su Louis. In quegli istanti fu più lontana da me di quanto non fosse mai stata. La baciai teneramente. Mi guardò a stento, ricambiando i miei baci come se dovesse rammentare a se stessa di farlo, innamorata di Louis tanto quanto lui di lei.

«Per ora addio, mia cara», sussurrai, poi lasciai la casa.

Per un attimo presi in considerazione l'idea di rimanere là, nascosto nella macchia, spiandoli mentre parlavano nella stanza sul davanti. Sembrava una mossa sensata, restare nei paraggi per proteggere Merrick; e sembrava proprio la mossa che lei avrebbe maggiormente odiato.

Avrebbe avvertito la mia presenza con più facilità di quanto avrebbe mai potuto fare Louis, l'avrebbe avvertita come la notte in cui mi ero avvicinato alla sua finestra a Oak Haven, l'avrebbe avvertita con la sensibilità da strega che era più forte dei poteri vampireschi di lui, l'avrebbe avvertita e

mi avrebbe condannato senza appello per ciò che tentavo di fare.

Quando pensai alla possibilità che uscisse ad accusarmi, quando pensai all'umiliazione che avrei rischiato scegliendo una simile linea di condotta, mi lasciai il cottage alle spalle e mi diressi in fretta, e da solo, verso i quartieri residenziali.

Ancora una volta, nella desolata cappella dell'orfanotrofio di Santa Elisabetta, Lestat fu il mio confidente.

E, ancora una volta, ebbi la certezza che all'interno del suo corpo non ci fosse alcuno spirito. Lui non prestò orecchio ai miei lamenti.

Pregai semplicemente che Merrick fosse al sicuro, che Louis non rischiasse di destare la mia rabbia e che, una notte, l'anima di Lestat tornasse nel suo corpo, perché avevo bisogno di lui. Ne avevo un bisogno disperato. Mi sentii completamente solo con tutti i miei anni e le mie lezioni, con tutte le mie esperienze e il mio dolore.

Il cielo stava diventando pericolosamente chiaro quando lasciai Lestat per dirigermi al mio nascondiglio segreto, nel sotterraneo di un edificio abbandonato, dove tenevo la bara di ferro in cui riposo.

Non è una sistemazione insolita tra la nostra razza: il triste e vecchio edificio, il mio diritto a occuparlo, oppure la stanza nel seminterrato separata dal mondo soprastante da porte di ferro che nessun mortale potrebbe mai cercare di aprire da solo.

Mi ero sdraiato nel buio gelido, il coperchio del feretro al suo posto, quando venni di colpo assalito da uno stranissimo senso di panico. Era come se qualcuno mi stesse parlando, esigendo che lo ascoltassi, tentando di dirmi che avevo commesso un terribile errore che avrei pagato caro con la mia coscienza, che avevo fatto un'inutile sciocchezza.

Era troppo tardi perché potessi reagire a quel violento miscuglio di emozioni. Il mattino si insinuò lentamente dentro di me, sottraendomi ogni traccia di tepore e di vita. L'ultimo pensiero che rammento fu la consapevolezza di averli lasciati soli per orgoglio, perché mi avevano tagliato fuori. Mi ero comportato come uno scolaretto offeso, e ne avrei pagato lo scotto.

Ineluttabilmente, il tramonto seguì all'alba e, dopo un imprecisato periodo di sonno, mi svegliai alla nuova sera, gli occhi aperti, le mani subito tese verso il coperchio della bara per poi ritrarsi e ricadermi lungo i fianchi.

Qualcosa mi impediva, per il momento, di aprire il feretro. Pur detestandone l'aria soffocante, rimasi al suo interno, immerso nell'unica vera oscurità mai concessa ai miei potenti occhi di vampiro.

Rimasi là perché il panico della notte precedente mi aveva riassalito, quell'acuta consapevolezza di essermi dimostrato uno sciocco troppo orgoglioso, lasciando soli Merrick e Louis. In realtà sembrava che un'imprecisata turbolenza interessasse l'aria intorno a me penetrando attraverso il ferro della bara, tanto che potevo riempirmene i polmoni.

Era successo qualcosa di terribile eppure inevitabile, pensai tristemente, e rimasi immobile, come paralizzato da uno degli spietati incantesimi di Merrick. Ma non si trattava di un suo sortilegio. Si trattava di pena e rimpianto, un terribile, tormentoso rimpianto.

L'avevo persa, ormai apparteneva a Louis. Naturalmente l'avrei trovata incolume, perché nulla al mondo poteva indurre Louis a donarle il Sangue Tenebroso, riflettei, nulla, nemmeno le suppliche di Merrick. Quanto a lei, non l'avrebbe mai chiesto, non sarebbe mai stata tanto sciocca da rinunciare alla sua anima piena di talento e assolutamente unica al mondo. No, quella che provavo era pena perché quei due si amavano, ed ero stato io a farli incontrare, e adesso avrebbero avuto ciò che sarebbe potuto appartenere a Merrick e a me.

Bene, era inutile piangere sul latte versato. Dovevo andare subito a cercarli, conclusi. Dovevo andare a cercarli, e trovarli insieme, e vedere come si guardavano, ed estorcere ulteriori promesse a entrambi, un semplice espediente per intromettermi tra loro, e infine dovevo accettare che Louis fosse diventato la sfavillante stella di Merrick e che accanto a quella luce io non brillassi più.

Solo dopo parecchio tempo mi decisi ad aprire la bara, facendone scricchiolare rumorosamente il coperchio, e a uscirne per iniziare la mia ascesa, salendo i gradini dell'umido e vecchio seminterrato, fino alle tetre stanze al piano di sopra.

Alla fine mi fermai in un enorme locale inutilizzato dalle pareti in muratura che molti anni prima aveva ospitato un grande magazzino. Ormai non rimaneva nulla dell'antico splendore, se non qualche sudicia bacheca e alcune scaffalature rotte, e uno spesso strato di sporcizia sull'assito vecchio e sconnesso.

Rimasi fermo nel tepore primaverile e nella soffice polvere, assaporando l'odore della muffa e dei mattoni rossi intorno a me e guardando verso le vetrine sporche, dietro cui la strada, ormai gravemente negletta, esibiva le sue poche luci persistenti e tristi.

Perché indugiavo là?

Perché non ero andato direttamente da Louis e Merrick? Perché non ero

andato a nutrirmi, se era il sangue che desideravo? E in realtà avevo sete, lo sapevo. Perché restavo in piedi da solo, nell'ombra, come ad aspettare che il mio dolore raddoppiasse e il mio senso di solitudine si accentuasse, così da poter andare a caccia con i sensi straordinariamente acuti di un animale?

Poi, pian piano, la consapevolezza mi assalì, isolandomi completamente dal malinconico ambiente circostante, tanto che provai un formicolio in tutto il mio essere quando i miei occhi videro ciò che il mio cervello cercava disperatamente di negare.

Merrick mi si stagliava davanti con lo stesso abito di seta rossa indossato durante il nostro breve incontro della sera prima, tutta la sua fisionomia alterata dal Dono Tenebroso.

La sua pelle vellutata era resa quasi luminosa dai poteri vampireschi; gli occhi verdi avevano assunto l'iridescenza così comune in Lestat, Armand, Marius, sì, sì e ancora sì, e in tutti gli altri. I lunghi capelli castani sfoggiavano un'empia lucentezza, e le splendide labbra l'inevitabile, eterna e assolutamente innaturale brillantezza.

«David», gridò, e persino la sua voce così particolare era tinta dal sangue dentro di lei, poi mi si gettò tra le braccia.

«Oh, Dio del cielo, come ho potuto lasciare che succedesse!» Non riuscivo a toccarla, le mie mani restavano sospese sopra le sue spalle, ma all'improvviso mi abbandonai all'abbraccio, con tutto il cuore. «Che Dio mi perdoni. Che Dio mi perdoni!» esclamai, persino mentre la stringevo tanto forte da farle male, la stringevo a me come a impedire che qualcuno potesse mai liberarla dalle mie braccia. Non mi importava se i mortali mi sentivano. Non mi importava se il mondo intero lo scopriva.

«No, David, aspetta», mi supplicò quando feci per parlare di nuovo. «Non capisci cosa è successo. L'ha fatto, David, si è esposto alla luce del sole. L'ha fatto all'alba, dopo avermi presa e nascosta, dopo avermi mostrato tutto quello che poteva e avermi promesso di incontrarmi stanotte. L'ha fatto, David. Se n'è andato, e ormai di lui non rimane nulla che non sia carbonizzato.»

Le terribili lacrime che le scorrevano copiose sulle guance sfavillavano del sangue corrotto.

«David, non puoi fare niente per salvarlo? Non puoi fare niente per riportarlo indietro? È stata tutta colpa mia. David, sapevo cosa stavo facendo, l'ho condotto dove desideravo, me lo sono lavorato con grande maestria. Ho usato il suo sangue e la seta del mio vestito. Ho usato ogni potere

naturale e innaturale. Confesserò altre cose, quando ce ne sarà il tempo. Ti racconterò tutto. È colpa mia se se n'è andato, te lo giuro, ma non puoi riportarlo indietro?»

23

Aveva agito in modo estremamente meticoloso.

Aveva portato la sua bara, una reliquia di notevole antichità e lucentezza, nel giardino posteriore della casa di rue Royale, un luogo decisamente appartato e cinto da alti muri.

Aveva lasciato la sua ultima lettera sulla scrivania là in casa, una scrivania che tutti noi - io, Lestat e Louis - avevamo diverse volte utilizzato per importanti scritti personali. Poi era sceso in giardino, aveva scoperchiato la bara e vi si era sdraiato per lasciarsi colpire dal sole del mattino.

Aveva indirizzato a me il suo sincero addio.

Se non mi sbaglio, verrò ridotto in cenere dalla luce del sole. Non sono abbastanza anziano per subire solo gravi ustioni né abbastanza giovane per lasciare carne sanguinolenta a coloro che verranno a portare via i miei resti. Verrò ridotto in cenere come è successo un tempo a Claudia, e tu, mio amato David, devi disperderla per me.

È fuor di dubbio che sovrintenderai alla mia liberazione finale perché, quando ti imbatterai in ciò che resterà di me, avrai già visto Merrick e quindi conoscerai la portata del mio tradimento e la portata del mio amore.

Sì, adduco a pretesto l'amore per ciò che ho fatto trasformandola in un vampiro. Non posso mentirti, in proposito. Ma, se questo ha qualche importanza, ti assicuro che pensavo che il mio unico desiderio fosse semplicemente quello di spaventarla, portarla vicina alla morte così da scoraggiarla, costringerla a supplicarmi di salvarla.

Ma, una volta avviato, il procedimento è stato da me portato a una rapida conclusione, con l'ambizione e il desiderio più puri che io abbia mai provato. E adesso - essendo l'idiota romantico che sono sempre stato, essendo il paladino di azioni discutibili e scarsa capacità di sopportazione, essendo incapace come sempre di tollerare il prezzo della mia volontà e dei miei desideri - ti lascio in eredità questa squisita novizia, Merrick, che so amerai con un cuore colto.

Quale che sia il tuo odio per me, ti prego di consegnarle i pochi gioiel-

li e le poche reliquie che possiedo. Ti prego di darle anche tutti i dipinti che ho collezionato in modo così fortuito nel corso dei secoli, dipinti che sono divenuti capolavori ai miei occhi e agli occhi del mondo. Qualunque oggetto di valore diventerà suo, se solo mi aiuterai.

Quanto al mio dolce Maestro, Lestat, digli che ho raggiunto l'oscurità senza sperare nei suoi angeli terrificanti, che ho raggiunto l'oscurità aspettandomi solo la tromba d'aria o il nulla, due cose che ha descritto così spesso con parole sue. Chiedigli di perdonarmi per non avere aspettato di salutarlo.

Il che mi porta a te, amico mio. Non spero nel tuo perdono. Infatti non lo imploro nemmeno.

Dubito che tu possa riportarmi indietro per tormentarmi, ora che sono ridotto in cenere, ma se pensi di poterci riuscire e ci riuscirai, sia fatta la tua volontà. Che io abbia tradito la tua fiducia è indubbio. Nessun discorso di Merrick sui suoi potenti sortilegi può giustificare le mie azioni benché, in realtà, sostenga di avermi attirato a sé con un tipo di magia che non so capire.

Quello che capisco è che la amo e che non riesco a pensare a un'esistenza senza di lei. Eppure l'esistenza non è qualcosa che ormai io possa contemplare.

Mi dirigo ora verso quella che considero una certezza, la forma di morte che si è impossessata della mia Claudia: inesorabile, inevitabile, assoluta.

Quello era il messaggio d'addio, vergato con la sua calligrafia arcaica su pergamena nuova, le lettere alte ma impresse con forza.

E il corpo?

Louis aveva indovinato ed era divenuto cenere come la bambina che, molto tempo prima, aveva perso per colpa di un infausto destino?

No, semplicemente no.

Nella bara scoperchiata, aperta all'aria notturna, giaceva una copia carbonizzata della creatura che avevo conosciuto con il nome di Louis, apparentemente solida come un'antica mummia privata delle bende, la carne che aderiva perfettamente a tutte le ossa visibili. Gli abiti erano gravemente strinati ma intatti. La bara era annerita intorno alla raccapricciante figura. Il viso e le mani - anzi, l'intera forma - non erano stati modificati dal vento e includevano ogni minimo dettaglio.

E là accanto, inginocchiata sulle fredde pietre del lastricato, c'era Mer-

rick, che fissava il corpo nero come il carbone, torcendosi le mani dal dolore.

Lentamente, molto lentamente, allungò una mano e, con il suo tenero indice, toccò il dorso di quella bruciata di Louis. Si ritrasse subito, disgustata. Vidi che non aveva lasciato nessuna impronta sulla carne annerita.

«È duro come un pezzo di carbone, David», gridò. «Come può il vento sparpagliare questi resti se non li estrai dalla tomba e non li frantumi sotto i piedi? Non puoi farlo, David. Dimmi che non puoi.»

«No, non posso!» dichiarai. Cominciai a camminare avanti e indietro, freneticamente. «Oh, che legato sgradevole e penoso», sussurrai. «Louis, vorrei poterti seppellire così come sei.»

«Quella potrebbe essere la crudeltà più orrenda», disse lei in tono implorante. «David, è possibile che sia ancora vivo in questa forma? Conosci le storie sui vampiri meglio di me. È possibile che sia ancora vivo in questa forma?»

La oltrepassai, continuando a camminare avanti e indietro, senza risponderle, superando la sagoma senza vita dagli abiti bruciacchiati, e alzai gli occhi svogliato e triste verso le stelle lontane.

Alle mie spalle la sentii piangere sommessamente, dando libero sfogo alle emozioni che adesso infuriavano dentro di lei con rinnovato vigore, passioni che la assalivano in modo così totale che nessun essere umano avrebbe potuto capire cosa provava.

«David», chiamò a gran voce. La sentivo piangere.

Mi voltai lentamente a guardarla mentre, inginocchiata accanto a Louis, si rivolgeva a me come se fossi stato uno dei suoi santi.

«David, se ti incidi il polso, se lasci colare il sangue su di lui, cosa succederà? Louis tornerà?»

«È proprio questo il problema, mia cara, non lo so. So soltanto che ha fatto ciò che desiderava e mi ha spiegato cosa vorrebbe che io facessi.»

«Ma non puoi lasciarlo andare così», protestò lei. «David, ti prego...» Impotente, non concluse la frase.

Un lieve refolo di vento colpì i banani. Mi voltai a guardare il corpo, terrorizzato. Tutto il giardino intorno a noi sussurrava e sospirava urtando i muri di mattoni. Ma il corpo rimase intatto, immobile, al sicuro nel suo santuario bruciacchiato.

Giunse però una nuova brezza, più forte. Forse sarebbe arrivata anche la pioggia, come succedeva così spesso in quelle tiepide nottate primaverili, e avrebbe cancellato il volto, con i suoi occhi chiusi, i lineamenti ancora

chiaramente visibili.

Non trovavo le parole per farla smettere di piangere. Non trovavo le parole per esprimere ciò che avevo nel cuore. Louis se n'era andato oppure stava ancora indugiando vicino a noi? E cosa avrebbe voluto che facessi, adesso? Non la notte precedente, quando, nella sicurezza della fioca luce mattutina, aveva scritto la sua coraggiosa lettera, ma adesso, adesso, se si trovava intrappolato nella forma riversa nella cassa di legno bruciata.

Quali erano stati i suoi pensieri quando era sorto il sole, quando aveva percepito la fatale debolezza e poi l'inevitabile fuoco? Non aveva avuto la forza dei grandi, la forza di uscire dalla bara per seppellirsi bene a fondo nel terriccio fresco. Aveva rimpianto le proprie azioni? Aveva provato un dolore insopportabile? Non potevo, magari, scoprire qualcosa semplicemente esaminandone l'immobile viso carbonizzato o le mani?

Tornai accanto al feretro. Vidi che la testa di Louis era sistemata accuratamente come quella di un cadavere prima della formale sepoltura. Vidi che aveva le mani conserte sul petto, come avrebbe potuto disporle un impresario di pompe funebri. Non aveva allungato una mano per ripararsi gli occhi. Non aveva tentato di voltare la schiena alla morte.

Ma cosa significavano, in realtà, quei dettagli?

Forse non aveva avuto la forza di compiere simili azioni, negli istanti finali. Forse era rimasto paralizzato dall'arrivo della luce finché essa gli aveva riempito gli occhi e lo aveva costretto a chiuderli. Avevo il coraggio di toccare la fragile pelle annerita? Avevo il coraggio di guardare se gli occhi erano ancora là?

Ero assorto in quelle orribili riflessioni, mi sentivo smarrito e il mio unico desiderio era udire un suono diverso da quello del sommesso pianto di Merrick.

Raggiunsi la scala di ferro che scendeva dal balcone del primo piano descrivendo una curva. Mi sedetti sul gradino che mi avrebbe consentito di riposare più comodamente. Nascosi il viso tra le mani.

«Disperdere i resti», sussurrai. «Se solo gli altri fossero qui.»

Subito, come in risposta alla mia patetica preghiera, sentii cigolare il cancello d'ingresso. Sentii il basso stridore dei suoi vecchi cardini mentre veniva spalancato e, subito dopo, il tintinnio quando venne richiuso, il ferro che urtava il ferro.

Nessun odore di mortale segnalò la presenza di un intruso. In realtà conoscevo i passi che si stavano avvicinando. Li avevo sentiti così tante volte nel corso della vita, sia mortale sia preternaturale. Eppure non osai credere

in una simile via di uscita dalla mia infelicità sinché la figura non annunciata comparve in giardino, la giacca di velluto impolverata, i capelli biondi arruffati, gli occhi viola che subito si diressero al tetro, orripilante viso di Louis.

Era Lestat.

Con un'andatura goffa, come se il suo corpo, inutilizzato così a lungo, gli si stesse rivoltando contro, si avvicinò a Merrick, che girò il viso rigato di lacrime come se anche lei stesse osservando un Salvatore giunto in risposta alle sue preghiere prive di direzione.

Lei raddrizzò la schiena, mentre un basso sospiro le sfuggiva dalle labbra.

«Quindi siamo giunti a questo, è così?» chiese Lestat. La sua voce suonò rauca, come quando era stato destato dalla musica di Sybelle, l'ultima volta in cui aveva interrotto il suo sonno senza fine.

Si voltò a guardarmi, il viso liscio privo di calore o espressione, gli occhi feroci illuminati dalla fioca luce proveniente dalla strada lontana quando distolse lo sguardo per riportarlo sul corpo nella bara. I suoi occhi tremolarono, credo. Tutto il suo corpo rabbrividì quasi impercettibilmente, forse, come se i movimenti più semplici lo stessero sfinendo, come se desiderasse voltare la schiena e battere rapidamente in ritirata.

Ma non stava per abbandonarci.

«Vieni qui, David», chiese, rivolgendosi gentilmente a me con lo stesso sussurro rauco. «Vieni, e ascolta. Io non posso sentirlo. L'ho creato io. Ascolta e dimmi se si trova lì.»

Gli ubbidii. Lo raggiunsi.

«Sembra carbone, Lestat», replicai rapidamente. «Non ho osato toccarlo. Dovremmo farlo?»

Con lentezza, languidamente, lui si voltò per abbassare di nuovo lo sguardo sul penoso spettacolo.

«La sua pelle è soda, al tatto», precisò in fretta Merrick. Si alzò in piedi e si allontanò a ritroso dalla bara, invitando Lestat a prendere il suo posto. «Controlla tu stesso», gli consigliò. «Vieni, Lestat, toccalo.» La sua voce era carica di sofferenza repressa.

«E tu?» chiese lui allungando la mano destra verso di lei, stringendole la spalla. «Cosa senti, *chérie*?»

Merrick scosse il capo. «Solo silenzio», rispose, le labbra che tremolavano, le lacrime di sangue che le avevano imbrattato le guance pallide. «Ma in fin dei conti è stato lui a trasformarmi in vampiro. L'ho ammaliato,

l'ho sedotto. Non aveva la minima chance, contro il mio piano. E adesso ecco, ecco il risultato della mia intromissione, riesco a sentire i mortali che sussurrano nelle case vicine ma non sento nulla che provenga da lui.»

«Merrick», insistette Lestat, «ascolta come sei sempre stata capace di ascoltare. Sii la strega adesso, ancora la strega, se non puoi essere il vampiro. Sì, lo so, lui ti ha trasformata in una di noi, ma prima eri una strega.» Spostò lo sguardo dall'uno all'altra, una piccola e visibile emozione che prendeva vita dentro di lui. «Dimmi se vuole tornare.»

Gli occhi di Merrick si colmarono nuovamente di lacrime. Addolorata, infelice, guardò l'apparente cadavere.

«Magari sta chiedendo a gran voce di riavere la vita», dichiarò, «ma io non posso sentire il suo grido. La strega dentro di me non ode che silenzio. E l'essere umano che è in me conosce solo il rimorso. Lestat, dagli il tuo sangue. Riportalo indietro.»

Lui si voltò verso di me.

Lei allungò la mano per prendergli il braccio e costringerlo a guardarla di nuovo.

«Opera la tua magia», gli chiese con un sussurro eccitato e insistente. «Opera la tua magia e credi in essa come io ho operato la mia.»

Lestat annuì, coprendole delicatamente la mano come se volesse consolarla, sicuramente per consolarla.

«Parlami, David», chiese con la sua voce arrochita. «Cosa *vuole,* David? L'ha fatto perché ha trasformato Merrick in un vampiro e pensava di dover pagare con la vita?»

Come potevo rispondere? Come potevo, adesso, rispettare la volontà che il mio compagno mi aveva manifestato nel corso di innumerevoli notti?

«Non sento nulla», spiegai. «Ma alla fin fine è una mia antica abitudine non spiare i suoi pensieri, non saccheggiargli l'anima. È un'antica abitudine lasciargli fare come meglio crede, offrendogli solo sporadicamente il potente sangue, non sfidare mai le sue debolezze. Non sento nulla. Non sento nulla, ma questo cosa significa? Di notte passeggio nei cimiteri di questa città senza sentire nulla. Cammino tra i mortali e talvolta non sento nulla. Cammino da solo e non sento nulla, come se non avessi alcuna voce interiore.»

Riabbassai lo sguardo sul viso annerito. Riuscii a distinguere le linee perfette della bocca. E mi accorsi che persino i capelli sulla sua testa erano rimasti intatti.

«Non sento niente», aggiunsi, «eppure vedo gli spiriti. In diverse occa-

sioni li ho visti, in diverse occasioni sono venuti da me. C'è uno spirito acquattato in quei resti? Non lo so.»

Lestat parve vacillare, come sopraffatto dalla debolezza, poi si costrinse a restare in piedi. Mi vergognai vedendo la polvere grigia che copriva il velluto delle sue lunghe maniche. Mi vergognai vedendo i nodi e la sporcizia nei suoi folti capelli sciolti. Ma quei particolari non avevano nessuna importanza, per lui.

Nulla aveva importanza, per lui, se non la figura nella bara, e, mentre Merrick piangeva, Lestat allungò la mano destra quasi distrattamente e la cinse con il braccio, stringendosela al corpo possente e parlandole con un rauco sussurro.

«Su, su, *chérie*. Louis ha fatto ciò che desiderava.»

«Ma non ha funzionato!» ribatté lei. Le parole le uscirono di getto. «È troppo vecchio per poter essere annientato dal fuoco di un unico giorno. E potrebbe essere intrappolato all'interno di quei resti carbonizzati per paura di ciò che succederà. Potrebbe, come un moribondo, riuscire a sentirci nella sua trance fatale senza riuscire a rispondere.» Gemette lamentosamente mentre continuava. «Magari ci sta gridando di aiutarlo, e invece noi stiamo qui a discutere e a pregare.»

«E se adesso faccio zampillare il mio sangue in questa bara», le domandò lui, «cosa riprenderà vita, secondo te? Pensi che sarà il nostro Louis ad alzarsi con addosso questi stracci bruciati? E in caso contrario, *chérie*? E se si trattasse invece di un *revenant* ferito che dovremo distruggere?»

«Scegli la vita, Lestat», ribatté Merrick. Si voltò a guardarlo, si sciolse dalla sua stretta e gli si appellò. «Scegli la vita, non importa in quale forma. Scegli la vita e riportalo indietro. Se Louis volesse morire, potremmo sempre farla finita in un secondo tempo.»

«Ormai il mio sangue è troppo forte, *chérie*», spiegò Lestat. Si schiarì la voce e si tolse la polvere dalle palpebre. Si passò una mano tra i capelli e se li scostò rudemente dal viso. «Il mio sangue trasformerebbe in un mostro ciò che si trova lì.»

«Fallo!» esclamò lei. «E se lui vuole morire, se lo chiede di nuovo, io sarò sua schiava in quella situazione estrema, te lo prometto.» Come apparivano seducenti i suoi occhi, la sua voce. «Preparerò un infuso che possa bere, un misto di veleni presenti nel sangue di alcuni animali, il sangue di creature selvagge. Gli darò una pozione capace di farlo dormire mentre sorge il sole.» La sua voce divenne più appassionata. «Dormirà, e se al tramonto sarà ancora vivo io sarò il suo guardiano per tutta la notte, finché

il sole non sorgerà di nuovo.»

I brillanti occhi viola di Lestat rimasero a lungo fissi su di lei, come se stesse soppesandone la volontà, il piano, la dedizione, poi si spostarono lentamente su di me.

«E tu, mio amato? Cosa vuoi che faccia?» chiese. Adesso il suo volto aveva un aspetto più vivace, nonostante tutta la sofferenza.

«Non posso dirtelo», risposi, scuotendo il capo. «Sei qui e la decisione spetta a te, ti spetta di diritto perché sei il più anziano, e sono felice che tu sia venuto.» Mi ritrovai in preda alle più terribili e tetre considerazioni, e riabbassai lo sguardo sulla figura annerita, per poi alzarlo nuovamente verso Lestat.

«Se io avessi tentato e fallito», dichiarai, «vorrei tornare indietro.»

Cosa mi indusse a dare voce a un simile sentimento? Fu la paura? Lo ignoravo. Ma era verissimo, e lo sapevo, come se le mie labbra avessero tentato di istruire il mio cuore.

«Sì, se avessi visto sorgere il sole», aggiunsi, «eppure avessi continuato a vivere, avrei potuto benissimo perdere il coraggio, e il coraggio gli era indispensabile.»

Lestat parve riflettere sulle mie asserzioni. Come poteva non farlo? Una volta lui stesso si era esposto alla luce solare in un lontano deserto e, dopo essere stato arso più e più volte, incessantemente, era tornato. La sua pelle era ancora dorata in seguito a quel doloroso, terribile disastro. Avrebbe portato su di sé quella traccia del potere del sole per parecchi anni a venire.

Andò subito a mettersi davanti a Merrick e, mentre noi due lo osservavamo, si inginocchiò accanto alla bara e si piegò verso la figura, poi si ritrasse. Con le dita, esibendo la stessa delicatezza usata da lei, toccò le mani annerite, senza lasciarvi il minimo segno. Lentamente, con dolcezza, toccò la fronte, e anche stavolta non vi lasciò alcuna traccia.

Si ritrasse, raddrizzò la schiena e, portandosi la mano destra alla bocca, si lacerò il polso con i denti prima che Merrick o io potessimo indovinare le sue intenzioni.

Un denso fiotto di sangue si riversò all'istante sul viso perfettamente scolpito della figura nella bara, e quando la vena cercò di richiudersi lui la lacerò di nuovo e fece scorrere il sangue.

«Aiutami, Merrick. Aiutami, David!» esclamò. «Pagherò il prezzo di ciò che ho iniziato, ma non lasciate che fallisca. Ora ho bisogno di voi.»

Lo raggiunsi subito, rimboccandomi lo scomodo polsino di cotone e forandomi la pelle del polso con i canini. Merrick si inginocchiò ai piedi del-

la bara, mentre il sangue aveva già cominciato a sgorgarle dal tenero polso di novizia.

Un fumo acre si levò dai resti di fronte a noi. Il sangue parve penetrare in ogni poro della figura distesa. Infradiciò gli indumenti bruciati. Strappando e scostando il tessuto di questi ultimi, Lestat offrì l'ennesimo fiotto di sangue alla sua opera frenetica.

Il fumo formava uno strato spesso sopra i resti insanguinati che avevamo dinanzi. Non riuscivo a vedere attraverso di esso. Tuttavia udii un flebile mormorio, un terribile gemito di atroce sofferenza. Continuai a far scorrere il mio sangue, mentre le ferite nella mia pelle preternaturale tentavano di rimarginarsi interrompendo l'operazione, ma i denti vennero ripetutamente in mio soccorso.

All'improvviso Merrick lanciò un grido. Vidi davanti a me, nella foschia, la figura di Louis che si drizzava a sedere nella bara, il suo viso un ammasso di linee e rughe minuscole. Vidi Lestat allungare le braccia verso di lui per prendergli la testa e premersela sulla gola.

«Adesso bevi, Louis», gli ordinò.

«Non fermarti, David», disse Merrick. «Il sangue, lui ne ha bisogno, ogni parte del suo corpo lo sta bevendo.»

Ubbidii, accorgendomi solo a quel punto che mi stavo indebolendo sempre più, che non riuscivo a mantenere l'equilibrio, e che lei stessa stava cadendo in avanti, eppure era decisa a continuare.

Sotto di me vidi un piede nudo, poi il contorno di una gamba maschile e in seguito, visibili nella semioscurità, i muscoli tesi del torace di un uomo.

«Più forte, sì, prendilo da me», fu il basso, incalzante ordine di Lestat. Adesso parlava in francese. «Più forte, bevine ancora, prendilo, prendi tutto quello che ho da offrirti.»

La mia vista peggiorava gradualmente. Sembrava che l'intero giardino fosse stato invaso da un vapore acre, e le due sagome - Louis e Lestat - scintillarono per un attimo prima che mi ritrovassi disteso sulle pietre fresche e confortanti, prima che sentissi il morbido corpo di Merrick rannicchiato accanto a me, prima che avvertissi il dolce e adorabile profumo dei suoi capelli. La testa mi rotolò sulle pietre mentre cercavo vanamente di sollevare le mani.

Chiusi gli occhi. Non vidi nulla ma poi, quando li riaprii, Louis era là, nudo e nuovamente integro, e mi stava fissando, la sua figura velata da una sottile pellicola di sangue, come se fosse un neonato, e vidi il verde dei suoi occhi e il bianco dei suoi denti.

Tornai a sentire la voce rauca di Lestat. «Ancora, Louis», intimò. «Bevine ancora.»

«Ma David e Merrick...» ribatté Louis.

E Lestat rispose: «David e Merrick se la caveranno egregiamente».

24

Gli facemmo il bagno e lo vestimmo, tutti e tre insieme, nelle stanze al piano di sopra.

La sua pelle sfoggiava una candida lucentezza dovuta al quasi onnipotente sangue di Lestat che lo aveva riportato in perfette condizioni, e mentre lo aiutavamo con i capi di vestiario più piccoli divenne evidente che non era lo stesso Louis che così spesso avevamo osato compatire nell'intensità del nostro amore.

Alla fine, quando fu confortevolmente coperto da un largo maglione nero a collo alto e pantaloni di cotone, le scarpe allacciate e i folti capelli corvini ben pettinati, si sedette insieme a noi nel salottino sul retro, la stanza in cui ci riunivamo abitualmente e che aveva assistito a tante piacevoli discussioni durante la mia breve vita preternaturale.

Da quel momento in poi i suoi occhi avrebbero dovuto essere celati da occhiali scuri perché avevano assunto l'iridescenza che aveva sempre oppresso Lestat. E l'essere interiore? Cosa aveva da dirci mentre lo guardavamo, mentre aspettavamo che ci rendesse partecipi delle sue riflessioni?

Si sistemò meglio sulla poltrona di velluto scuro e si guardò intorno come se fosse un mostruoso neonato che il mito o la leggenda avevano dato alla luce già perfettamente formato e adulto. Solo gradualmente i suoi acuti occhi verdi si spostarono su di noi.

A quel punto Lestat aveva già spazzolato via il suo ingombrante rivestimento di polvere e preso dal suo armadio una nuova giacca di velluto marrone scuro e della biancheria pulita, tanto che esibiva la sua consueta camicia di pizzo antico, pesante e leggermente scolorita. Aveva scrollato e pettinato i capelli, e si era infilato un paio di stivali nuovi.

In breve, formavamo davvero un bel quadretto, noi quattro, benché Merrick, in chemisier di seta come di consueto, mostrasse alcune macchie di sangue. Tuttavia, il rosso del vestito le camuffava quasi completamente, e al collo portava - lo aveva portato per tutta la sera, naturalmente - il dono che le avevo fatto anni prima, i tre fili di perle.

Credo di aver tratto una certa consolazione da quei dettagli, ecco perché

li annoto qui. Ma il particolare che sortì l'effetto più salubre su di me fu la placida espressione interrogativa di Louis.

Lasciatemi aggiungere che Merrick era stata terribilmente indebolita dalla perdita del sangue che aveva offerto ai nostri sforzi congiunti, e conscio che di là a poco sarebbe dovuta uscire per agire come un vampiro nelle strade più buie e pericolose della città, giurai di restarle accanto.

Avevo tentato di immaginare troppe volte cosa avrebbe potuto significare averla tra noi per potermi dichiarare, adesso, vittima di un profondo shock morale. Quanto alla sua bellezza, il nobile sangue donatole da Louis qualche notte prima l'aveva nettamente accentuata, e i suoi occhi verdi erano ancora più vividi, benché lei potesse ancora passare per un essere umano con relativa facilità.

La resurrezione di Louis aveva apparentemente assorbito tutte le scorte di energia del suo cuore, e lei si sistemò sul divano accanto all'avvenente figura di Lestat, come se il suo più grande desiderio fosse quello di addormentarsi.

Con quanta abilità nascondeva la sete che doveva provare, pensai, solo per vederla alzare la testa e guardarmi. Aveva letto i miei pensieri.

«Ho captato solo un barlume», precisò. «Non voglio sapere altro.»

Mi sforzai deliberatamente di nascondere qualunque cosa stessi provando, ritenendo che per tutti noi fosse preferibile seguire una regola analoga, come Louis, Lestat e io avevamo fatto in passato.

Alla fine fu Lestat a infrangere il silenzio.

«La guarigione non è ancora completa», dichiarò, fissando intensamente Louis. «Richiede altro sangue.» Ormai la sua voce suonava stentorea e splendidamente familiare alle mie orecchie. Stava parlando il suo consueto inglese americano. «È necessario che tu beva da me, Louis, e che io restituisca il sangue. Non richiede niente di meno, per fornirti tutta la forza che ti posso donare senza perderla. Voglio che adesso tu lo beva senza discutere, tanto per il mio bene quanto, forse, per il tuo.»

Solo per un attimo il suo viso riapparve emaciato, come se lui fosse ancora il sonnambulo che era stato quando si era alzato l'ultima volta. Ma nel giro di una frazione di secondo la sua vitalità ritornò e lui riprese a parlare, rivolgendosi a me.

«E tu, David, porta con te Merrick, e andate subito a nutrirvi per reintegrare quanto avete perso. Insegnale quello che le serve sapere, benché io sia convinto che sia già ben informata su tutto. Sono convinto che Louis, nel poco tempo che ha avuto a disposizione ieri notte, l'abbia adeguata-

mente istruita.»

Ero sicuro che Louis si sarebbe riscosso dal suo silenzio solenne per protestare contro il ruolo autoritario assunto da Lestat, ma non fece nulla del genere. Anzi, notai in lui una palese sicurezza di sé che gli era mancata in passato.

«Sì, fallo, dammi tutto quello che puoi», chiese in tono basso ma energico. «E quanto a Merrick? Donerai il tuo potente sangue anche a lei?»

Lestat era addirittura stupito da una così facile vittoria. Si alzò in piedi. Io presi per mano Merrick e feci per andarmene.

«Sì», rispose lui, scostandosi i capelli biondi dal viso. «Le donerò il mio sangue, se lo vuole. Merrick, è ciò che desidero più di qualunque altra cosa, te lo assicuro. Ma spetta a te decidere se vuoi ricevere nuovamente il Dono Tenebroso da me oppure no. Una volta che avrai bevuto da me, sarai forte come David e Louis. Una volta che avrai bevuto da me, ognuno di noi sarà un degno compagno per gli altri tre. Ed è proprio questo, il mio desiderio.»

«Sì, lo voglio», rispose lei. «Ma prima ho bisogno di andare a caccia, vero?»

Lestat annuì, e con un lieve gesto eloquente ci indicò di lasciarlo solo con Louis.

Portando Merrick con me, scesi rapidamente i gradini di ferro e uscii dal Quartiere Francese.

Camminammo in silenzio, se si eccettuava il tormentoso ticchettio dei suoi tacchi sul marciapiede. Arrivammo subito nel degradato e squallido quartiere che includeva la sua vecchia dimora.

Invece di andare a casa sua, però, proseguimmo.

Alla fine, una dolce risata le sgorgò dalle labbra, e lei mi costrinse a fermarmi abbastanza a lungo per darmi un bacio sulla guancia. Aveva alcune cose da dire, ma venne interrotta.

Una grossa automobile americana si avvicinò lentamente, e attraverso gli spessi finestrini riuscimmo a sentire i cupi toni bassi della radio e le parole sgradevoli di un'odiosa canzone tipica della musica moderna, un frastuono capace di far impazzire gli esseri umani.

L'auto si fermò un paio di metri più avanti di noi, ma continuammo a camminare. Sapevo che i due mortali a bordo del veicolo intendevano farci del male; cantai il loro requiem. Forse sorrisi. È macabro, ma credo di aver sorriso.

Quello che non mi aspettavo era il rapido colpo secco di una pistola, e la

scia sfavillante di una pallottola davanti ai miei occhi. Si udì nuovamente la risata di Merrick, perché anche lei ne aveva notato l'arco brillante davanti a noi.

La portiera dell'auto si aprì e una sagoma scura puntò verso di lei, che si voltò tendendo le braccia snelle in un gesto di benvenuto e afferrò la sua vittima a metà di un passo. Vidi l'uomo immobilizzarsi quando lei affondò i denti; lo vidi afflosciarsi; vidi le braccia di Merrick reggerne agevolmente la mole massiccia. Sentii l'odore del sangue, e non fui altro che il vampiro.

L'uomo al posto di guida scese dalla macchina, abbandonando il motore acceso, offeso dal fallimento del piccolo progetto di stupro o rapina. Ancora una volta la pistola emise il suo sonoro crepitio, ma il proiettile si perse nel buio.

Mi lanciai contro l'assalitore e lo bloccai con la stessa facilità con cui Merrick aveva bloccato la sua preda. I miei denti furono rapidi e il gusto del sangue squisito. Non avevo mai bevuto così avidamente, con una tale urgenza. Non avevo mai protratto il gioco così a lungo, nuotando per istanti elastici nei ricordi e nei sogni disperati di quel triste individuo prima di scagliarne tranquillamente i resti lontano da me e dalla mia visuale, nell'erba alta di un lotto edificabilc abbandonato.

Merrick si affrettò a depositare la sua vittima morente nello stesso fazzoletto di terra invaso dalla vegetazione.

«Hai fatto rimarginare i fori provocati dai denti», le chiesi, «in modo da non lasciare tracce di quanto è accaduto?»

«Certo», rispose.

«Perché non l'hai ucciso?» domandai. «Avresti dovuto.»

«Una volta che avrò bevuto da Lestat potrò ucciderli», rispose lei. «Inoltre, quell'uomo non sopravvivrà a lungo. Sarà già morto quando torneremo all'appartamento.»

Ci dirigemmo verso casa.

Merrick camminava al mio fianco. Mi chiesi se sapesse cosa provavo. Sentivo di averla tradita e rovinata. Sentivo di averle fatto ogni male possibile e immaginabile, cosa che avevo giurato di evitare. Quando ripensavo al nostro piano - chiederle di evocare uno spettro per Louis e me - vi scorgevo il seme di tutto ciò che era successo in seguito. Ero distrutto, un uomo umiliato dal proprio fallimento che sopportava con la fredda passività di un vampiro, capace di convivere in modo così orribile con la sofferenza umana.

Volevo dirle quanto mi dispiaceva che non avesse vissuto fino in fondo

la sua vita mortale. Volevo dirle che forse il destino le avrebbe riservato grandi cose, ma io lo avevo distrutto con il mio sconsiderato egoismo, con un ego incontenibile.

Ma perché rovinarle quei preziosi momenti? Perché stendere un sudario su tutto lo splendore che vedeva intorno a sé, i suoi occhi di vampiro che banchettavano, avidamente come aveva sempre fatto lei, con tutto ciò che vedevamo? Perché sottrarle le poche notti vergini in cui forza e minaccia sarebbero apparse sacre e virtuose? Perché cercare di rovinare tutto con il dolore e la sofferenza? Sarebbero giunti fin troppo presto.

Forse mi lesse nel pensiero. Io non tentai sicuramente di impedirglielo. Ma quando parlò, le sue parole non ne mostrarono traccia.

«Per tutta la vita», spiegò in tono dolce e confidenziale, «ho avuto paura delle cose, come una bambina e una donna sono costrette a fare. Ho mentito con disinvoltura, in proposito. Mi credevo una strega e percorrevo strade buie per punirmi per i miei dubbi. Ma sapevo cosa significava avere paura.

«Ora invece, in questa oscurità, non temo nulla. Se tu dovessi lasciarmi qui da sola non proverei nulla. Camminerei tranquillamente come sto facendo ora. Essendo un uomo non puoi sapere a cosa mi riferisco. Non puoi conoscere la vulnerabilità di una donna. Non puoi conoscere il senso di potere che ora mi appartiene.»

«Credo di saperne qualcosa», replicai in tono conciliante. «Sono stato vecchio, non dimenticarlo, e durante la vecchiaia ho conosciuto una paura che da giovane non avevo mai sperimentato.»

«Giusto; quindi forse capisci la cautela che una donna porta sempre nel cuore. Quindi conosci la forza che adesso trovo così magnifica.»

La cinsi con un braccio. La voltai delicatamente per baciarla e ne sentii la fresca pelle preternaturale sotto le labbra. Adesso il suo profumo sembrava qualcosa di estraneo a lei, qualcosa che non le apparteneva completamente, pur essendo ancora dolce, fissato nelle lunghe ciocche scure che tastai affettuosamente con entrambe le mani.

«Sappi che ti amo», dissi, e riuscii a udire il terribile rimorso, la terribile brama di penitenza nella mia stessa voce.

«Non capisci che ormai sono con te in eterno?» chiese lei. «Perché uno qualunque di noi dovrebbe separarsi dagli altri?»

«Capita. Con il passare del tempo capita», replicai. «Non chiedermi come mai.»

Gradualmente i nostri vagabondaggi ci condussero a casa sua.

Merrick entrò da sola, pregandomi di pazientare fuori, poi uscì stringendo la sua vecchia e familiare borsa di tela. I miei sensi acuti avvertirono lo strano odore che questa emanava, acre e chimico, totalmente diverso da tutti quelli che conoscevo.

Ma quell'odore non aveva molta importanza, e così, quando ci rimettemmo in cammino, me ne dimenticai, o forse mi ci abituai o smisi completamente di notarlo. Non amavo i misteri di scarso rilievo. La mia sofferenza e la mia felicità erano troppo grandi.

Quando tornammo nell'appartamento, ancora una volta trovammo Louis drasticamente cambiato.

Seduto tranquillamente nel salottino sul retro, accanto a Lestat, era talmente sbiancato e scolpito per opera dell'ulteriore sangue che, come il suo creatore, sembrava fatto di marmo invece che di carne e ossa. Sarebbe stato costretto a sminuzzarsi un po' di cenere tra i palmi e a spargersela sulla pelle se intendeva passeggiare in luoghi ben illuminati.

I suoi occhi avevano una lucentezza ancora più accentuata di quanto avessi notato in precedenza.

Ma la sua anima? Cosa poteva dirci Louis? In cuor suo era rimasto lo stesso?

Presi una sedia e Merrick mi imitò, lasciandosi cadere la borsa di tela accanto ai piedi. Credo che decidemmo entrambi di aspettare che Louis aprisse bocca.

La fine di una lunga pausa di silenzio ci trovò ancora insieme, ancora in attesa, gli occhi di Lestat che tornavano ripetutamente su Merrick a causa di una comprensibile attrazione, dopo di che Louis cominciò finalmente a parlare.

«I miei sinceri ringraziamenti a tutti voi che mi avete riportato indietro.» Era la cadenza di un tempo, la sincerità di un tempo. Forse c'era anche qualche traccia della vecchia timidezza. «Durante tutta la mia lunga vita tra i Non Morti ho cercato una cosa che ormai mi ero convinto di non riuscire mai a trovare. Più di un secolo fa sono andato a cercarla nel Vecchio Mondo. E dopo un decennio mi sono ritrovato a Parigi, ancora impegnato nella ricerca.»

Continuò, il tono carico di emozione come in passato.

«Quello che cercavo era un luogo, un luogo in cui sarei stato parte di qualcosa più grande di me. Era la possibilità di essere qualcosa di diverso da un perfetto emarginato. Era la possibilità di stare con coloro che mi avrebbero incluso in un gruppo a cui appartenevo davvero. Ma non avevo

mai trovato tutto questo, finora.»

Mi guardò con aria eloquente e poi guardò Merrick, e vidi l'amore affluirgli tiepidamente al viso.

«Adesso sono forte come te, David. E presto lo sarà anche Merrick.» Posò i suoi occhi tranquilli su Lestat. «Adesso sono quasi forte come te, mio benedetto creatore. Vada come vada, mi sento uno di voi.»

Dal suo scintillante viso bianco proruppe un lungo sospiro protratto, che era fin troppo tipico di Louis, lo era sempre stato.

«Sento i pensieri», dichiarò. «Sento la musica che giunge da lontano. Sento coloro che vanno avanti e indietro nelle strade. Ne capto l'odore, dolce e invitante. Guardo fuori verso la notte e riesco a vedere in lontananza.»

Un enorme, meravigliato sollievo mi colmò. Feci del mio meglio per esprimerlo con i gesti e con la mia espressione piena di affetto.

Sentii che Merrick lo condivideva. Il suo amore per Louis era palpabile. Era infinitamente più aggressivo ed esigente dell'amore che provava per me.

Lestat, forse leggermente indebolito da tutto quello che aveva sopportato e dal lungo digiuno degli ultimi mesi, si limitò ad annuire in risposta alle parole dell'amico.

Guardò Merrick come preparandosi al compito che lo aspettava, e io stesso attendevo con ansia che venisse compiuto. Sarebbe stata dura, per me, vedere Lestat che la prendeva tra le braccia. Forse sarebbe successo in privato, come lo scambio di sangue con Louis. Ero quasi pronto a sentirmi scacciare di nuovo, a passeggiare nella notte con l'unico conforto dei miei pensieri.

Ma intuii che la nostra piccola compagnia non era affatto pronta a sciogliersi.

Merrick si piegò in avanti sulla sedia. Dimostrò chiaramente di volersi rivolgere a tutti noi.

«C'è una cosa che devo dire», cominciò, gli occhi che indugiavano rispettosamente su di me per un lungo istante prima di spostarsi sugli altri due. «Louis e David provano un cocente senso di colpa legato al fatto che adesso io sono una di voi. E forse ci sono alcuni interrogativi anche nella tua mente, Lestat.

«Ascoltatemi sino alla fine, dunque, per il vostro bene, e decidete quali dovrebbero essere i vostri sentimenti solo quando conoscerete le parti cruciali della storia. Mi trovo qui perché molto tempo fa ho scelto di trovar-

mici.

«È passato qualche anno da quando David Talbot, il nostro stimato Generale Superiore, è scomparso dalle affettuose braccia protettive del Talamasca, e le menzogne su come era giunto al termine della sua vita mortale non mi avevano minimamente rabbonita.

«Come David sa, ho scoperto i segreti dello scambio di corpi che lo aveva estratto dall'anziana forma in cui lo avevo sempre amato con tutto il cuore. Ma non mi serviva un resoconto top secret redatto dal mio amico Aaron Lightner per capire cosa ne era stato della sua anima.

«Ho scoperto la verità quando sono andata a Londra dopo la morte di quel corpo anziano, il corpo che chiamavamo David Talbot, per rendergli omaggio, restando sola con il cadavere sistemato nella bara prima che venisse sigillata per sempre. Quando l'ho toccato ho capito che David non aveva incontrato la morte dentro di esso, e in quel momento davvero unico sono nate le mie ambizioni.

«Poco tempo dopo ho trovato le carte di Aaron Lightner, da cui risultava evidente che David era stato davvero la felice vittima di uno scambio faustiano, e che un atto imperdonabile per la mente di Aaron lo aveva tolto dal nostro mondo mentre si trovava all'interno del giovane corpo.

«Naturalmente sapevo che si trattava dei vampiri. Non avevo bisogno di racconti popolari che mascherano i fatti per intuire che Lestat, alla fine, aveva fatto ciò che voleva con David.

«Ma quando ho letto quelle bizzarre pagine, con tutti i loro eufemismi e le sole iniziali dei nomi, avevo già operato un potente e antichissimo incantesimo. Lo avevo fatto in modo che David Talbot, qualunque cosa fosse diventato - uomo nel fiore degli anni, vampiro, persino fantasma -, tornasse da me, tornasse al calore del mio affetto, tornasse al suo antico senso di responsabilità nei miei confronti, tornasse all'amore che un tempo avevamo condiviso.»

Smise di parlare, abbassò una mano ed estrasse dalla sua borsa un fagottino avvolto in un pezzo di tessuto. Sentii di nuovo l'odore acre che non riuscivo a identificare, poi lei svolse la stoffa per mettere in mostra quella che sembrava una mano umana giallastra e, in qualche modo, modellata.

Non era la vecchia mano annerita che avevo visto più di una volta sul suo altare. Quella cosa era stata viva molto più di recente, e capii ciò che le mie narici avevano mancato di dirmi: prima di essere mozzata era stata imbalsamata. Era il fluido a provocare quel tenue odore sgradevole, ma si era asciugato ormai da tempo lasciando la mano con quell'aspetto, carnosa,

raggrinzita e adunca.

«La riconosci, David?» mi chiese in tono grave.

Provai un brivido freddo mentre la guardavo.

«L'ho presa dal tuo corpo, David», spiegò. «L'ho presa perché non volevo lasciarti andare.»

Lestat emise una risatina delicata e colma di disinvolto piacere. Credo che Louis fosse troppo sbalordito per parlare.

Quanto a me, non riuscii ad aprire bocca. Mi limitai a fissare la mano.

Sul palmo era incisa una serie di parole. Sapevo che erano in lingua copta, e non ero in grado di leggerle.

«È un antico incantesimo, David; ti costringe a venire da me, costringe gli spiriti che mi ascoltano a spingerti verso di me. Li costringe a riempire i tuoi sogni e le tue ore di veglia di pensieri imperniati su di me. Man mano che acquista potere elimina qualsiasi altra considerazione, e alla fine crea un'ossessione, il tuo bisogno di tornare da me, e non lascia alternative.»

Adesso toccò a Louis fare un sorrisetto di riconoscimento.

Lestat si appoggiò allo schienale, limitandosi a osservare quell'oggetto fuori del comune con un sopracciglio inarcato e un sorriso mesto.

Scossi il capo.

«Non ci credo!» sussurrai.

«Non avevi la minima chance contro di esso, David», insistette Merrick. «Sei innocente, non hai nessuna colpa, proprio come Louis non ha nessuna colpa di quello che mi è successo alla fine.»

«No, Merrick», obiettò dolcemente Louis. «Nel corso degli anni ho provato troppo amore sincero per dubitare di ciò che sento per te.»

«Cosa dicono, questi scarabocchi?» chiesi rabbiosamente.

«Quello che dicono», rispose lei, «è una minima parte di quanto ho recitato innumerevoli volte mentre evocavo i miei spiriti, gli stessi che l'altra sera ho evocato per te e Louis. Ecco cosa dicono:

«'Vi ordino di impregnargli l'anima, la mente e il cuore di passione per me, di infliggere alle sue notti e ai suoi giorni un implacabile e tormentoso desiderio di me; di invadere i suoi sogni con mie immagini; di fare in modo che, mentre pensa a me, nulla di quanto mangia o beve gli sia di sollievo finché non torna da me, finché non si trova con me, finché non posso utilizzare su di lui ogni potere che mi ubbidisce, mentre parliamo. Non lasciatelo tranquillo nemmeno per un istante; non lasciate che si distragga nemmeno per un istante'.»

«Non è andata così», obiettai.

Lei continuò, in tono più sommesso, più gentile.

«'Possa essere mio schiavo, possa essere il fedele servitore dei miei progetti, possa non avere la capacità di rifiutare ciò che vi ho confidato, miei grandi e fedeli spiriti. Possa avere il destino che scelgo spontaneamente.'»

Lasciò che il silenzio calasse di nuovo sulla stanza. Per un attimo non sentii nulla se non una bassa risata trattenuta da parte di Lestat.

Ma non era derisoria, quella risata. Esprimeva semplicemente il suo sbalordimento. Poi lui parlò.

«E così siete assolti, signori», dichiarò. «Perché non accettate la cosa, perché non la accettate come un dono assolutamente inestimabile che Merrick ha il diritto di offrirvi?»

«Niente potrà mai assolvermi», affermò Louis.

«In tal caso sarà una vostra scelta», ribatté Merrick, «se preferite ritenervi responsabili. E restituirò alla terra questo, questo resto del tuo cadavere, David. Ma lasciatemi precisare, prima che ponga un sigillo sull'argomento per entrambi i vostri cuori, che il futuro era stato previsto.»

«Da chi? In che modo?» domandai.

«Da un uomo anziano», rispose lei, rivolgendosi in modo particolare a me, «che aveva l'abitudine di restare seduto nella sala da pranzo di casa mia ad ascoltare la messa domenicale trasmessa dalla radio, un uomo anziano con un orologio da tasca d'oro che desideravo ardentemente, un orologio che a suo dire non stava ticchettando per me.»

Trasalii. «Oncle Vervain», sussurrai.

«Quelle furono le sue uniche parole sulla questione», ammise Merrick con pacata umiltà. «Ma mi mandò nella giungla dell'America Centrale a prendere la maschera che avrei usato per evocare Claudia. Mi ci aveva mandato anche in precedenza, con mia madre e mia sorella, a cercare il pugnale con cui avrei inciso il polso di Louis per farne uscire il sangue, non solo per la mia evocazione di uno spirito ma anche per l'incantesimo con cui ho chiamato a me Louis.»

Louis e Lestat non proferirono parola. Ma la capivano. E fu lo schema, l'intricato schema, a convincermi ad accettare Merrick nella sua totalità invece di tenerla a distanza, fu la prova della mia terribile colpa.

Ormai il mattino si stava avvicinando. Ci restavano solo un paio d'ore, che Lestat voleva utilizzare per donarle il proprio potere.

Prima che ci separassimo, però, si rivolse a Louis per porgli una domanda importante per tutti noi.

«Quando è sorto il sole», disse, «quando lo hai scorto, quando sei rimasto ustionato prima di perdere i sensi, che cosa hai visto?»

Louis lo fissò per qualche minuto, con il volto inespressivo che sfoggia sempre quando è in preda a una fortissima emozione, poi i suoi lineamenti si rilassarono, la sua fronte si aggrottò e le paventate lacrime gli colmarono gli occhi.

«Niente», rispose. Chinò il capo, ma poi alzò lo sguardo con aria impotente. «Niente. Non ho visto niente e ho sentito che non c'era niente. L'ho percepito: vuoto, incolore, senza tempo. Il nulla. Sembrava impossibile che io avessi mai vissuto in una qualsiasi forma.» Teneva gli occhi strettamente serrati e sollevò una mano per nasconderci il suo viso. Stava piangendo. «Niente», ripeté. «Niente di niente.»

25

Nessuna quantità di sangue di Lestat avrebbe potuto rendere Merrick pari a lui. O avrebbe potuto rendere uno qualunque di noi pari a lui. Ma Merrick venne enormemente rafforzata dall'inesorabile scambio.

E così formammo una nuova congrega, assai vivace, e ci deliziammo della reciproca compagnia, perdonandoci a vicenda tutti i peccati commessi in passato. Con il trascorrere di ogni ora Lestat diventava sempre più l'antica creatura d'azione e impulsiva che avevo amato così a lungo.

Volete sapere se credo che Merrick mi abbia attirato a sé con un incantesimo? No, non lo credo. Non credo che la mia ragione sia così influenzabile, ma cosa devo pensare dei piani di Oncle Vervain?

Accantonai volutamente la questione in un angolino del cervello, e abbracciai Merrick più sinceramente che mai, benché fossi costretto a tollerare lo spettacolo dell'attrazione che provava per Louis e di quella che lei esercitava su di lui.

Avevo di nuovo Lestat, giusto?

Due notti più tardi - notti prive di avvenimenti o risultati degni di nota, se si eccettuava il sempre più cospicuo bagaglio di esperienze di Merrick - gli posi la domanda sul suo lungo sonno che mi aveva tanto assillato.

Si trovava nel salottino magnificamente arredato sul davanti dell'appartamento di rue Royale, bellissimo nella sua giacca nera dal taglio elegante e con i bottoni ornati niente meno che da cammei, gli splendidi capelli che brillavano doverosamente nella familiare luce delle numerose lampade.

«Il tuo lungo sonno mi ha spaventato», confessai. «Ci sono state occa-

sioni in cui avrei giurato che non ti trovassi più all'interno del corpo. Naturalmente mi riferisco di nuovo a una forma di udito che mi è negata, in qualità di tua creatura. Ma parlo di un istinto umano dentro di me che è piuttosto forte.»

Continuai raccontandogli come mi avesse logorato vederlo in quelle condizioni, non essere in grado di destarlo e temere che la sua anima avesse preso l'abitudine di vagabondare rischiando di non tornare mai più.

Lestat rimase in silenzio per qualche istante, e per una frazione di secondo mi sembrò di vedere un'ombra offuscargli il viso. Poi mi rivolse un sorriso affettuoso e, con un gesto, mi sollecitò a smettere di preoccuparmi.

«Forse, una notte, te ne parlerò», annunciò. «Per il momento lasciami dire che c'è un fondo di verità nella tua supposizione. Non sono rimasto sempre lì.» Si interruppe, riflettendo, addirittura mormorando qualcosa che non riuscii a sentire. «Quanto a dove mi trovavo, per ora non posso dirlo. Ma, anche in questo caso, forse una notte proverò a spiegarlo a te più che a chiunque altro.»

Provavo una sfrenata curiosità e per un attimo lo trovai esasperante, ma quando cominciò a ridere di me rimasi in silenzio.

«Non tornerò al mio sonno», dichiarò alla fine. Divenne misurato e convincente. «Voglio che ne siate sicuri. Sono passati anni da quando Memnoch è venuto da me. Si potrebbe dire che sia servita tutta la mia energia per affrontare quella terribile prova. Quanto all'occasione in cui sono stato destato dalla musica di Sybelle, ero quasi più vicino a tutti voi di quanto non sia stato poco tempo dopo.»

«Mi stuzzichi insinuando ripetutamente che ti sia successo qualcosa», replicai.

«Forse mi è successo davvero», disse lui, con una titubanza e un tono scherzoso che mi facevano infuriare. «O forse no. Come posso saperlo, David? Abbi pazienza. Adesso tu hai me e io ho te, e Louis ha smesso di essere l'emblema del nostro scontento. Credimi, ne sono felice.»

Sorrisi e annuii, ma il semplice pensiero di Louis mi riportò alla mente il macabro spettacolo dei suoi resti bruciati nella bara. Quella era stata la prova vivente del fatto che la quieta e onnipotente magnificenza del sole diurno non avrebbe mai più brillato su di me. Era stata la prova vivente del fatto che possiamo perire con estrema facilità, che tutto il mondo mortale è un nemico letale durante le ore che separano l'alba dal tramonto.

«Ho perso tanto di quel tempo», commentò Lestat con il suo consueto piglio energico, gli occhi che perlustravano la stanza. «Ci sono tantissimi

libri che intendo leggere, tante cose che voglio vedere. Il mondo è nuovamente intorno a me. Mi trovo nel luogo cui appartengo.»

Immagino che a quel punto avremmo potuto trascorrere una serata tranquilla, leggendo tutti e due, godendoci il lusso di quei dipinti impressionisti sontuosamente domestici, se Merrick e Louis non fossero saliti così all'improvviso sulla scala di ferro imboccando il corridoio che portava nella stanza.

Merrick non aveva rinunciato al suo debole per gli chemisier ed era davvero splendida, fasciata di seta verde scuro. Apriva lei la strada, seguita dal più reticente Louis. Si sedettero sul divano di broccato davanti a noi, e Lestat pose subito la domanda.

«Qual è il problema?»

«Il Talamasca», rispose Merrick. «Ritengo sia meglio lasciare New Orleans. Credo che dovremmo farlo subito.»

«È assurdo», ribatté Lestat. «Non voglio nemmeno sentirne parlare.» Il suo viso divenne totalmente inespressivo. «In vita mia non ho mai avuto paura dei mortali. Non temo il Talamasca.»

«Forse dovresti», precisò Louis. «Lascia che Merrick legga la lettera che ha ricevuto.»

«Cosa intendi con 'ricevuto'?» chiese Lestat, seccato. «Merrick, non sarai tornata nella Casa Madre! Sapevi sicuramente che un'iniziativa del genere era inconcepibile.»

«Certo che no, e la mia lealtà verso voi tutti è assoluta, non dubitarne», ribatté lei. «Ma questa lettera è stata lasciata nella mia vecchia casa qui a New Orleans. L'ho trovata stasera, non mi piace affatto, e credo che per noi sia arrivato il momento di riesaminare ogni cosa, benché tu possa ritenerla colpa mia.»

«Non intendo riconsiderare niente», annunciò Lestat. «Leggila.»

Non appena lei la estrasse dalla borsa di tela, vidi che era una missiva degli Anziani recapitata a mano. Era scritta su un'autentica pergamena destinata a superare la prova dei secoli, benché fosse stata sicuramente battuta a macchina. Quando mai gli Anziani scrivevano di loro pugno?

Merrick,

abbiamo appreso con profondo rammarico dei tuoi recenti esperimenti nella vecchia casa in cui sei nata. Ti ordiniamo di lasciare New Orleans prima possibile. Non intrattenere ulteriori conversazioni con gli altri membri del Talamasca o con quella selezionata e pericolosa compagnia

che ti ha così palesemente sedotto, e vieni subito da noi ad Amsterdam.

La tua stanza è già pronta nella Casa Madre, e ci aspettiamo che queste istruzioni vengano seguite.

Ti preghiamo di capire che desideriamo, come sempre, imparare insieme a te dalle tue recenti e sconsiderate esperienze, ma che non possono esistere malintesi riguardo ai nostri moniti. Devi troncare ogni rapporto con coloro che non potranno mai ricevere il nostro benestare e devi venire immediatamente da noi.

Merrick si posò la lettera in grembo.

«Reca il sigillo degli Anziani», dichiarò.

Riuscivo a vedere chiaramente lo stampo sulla ceralacca.

«Perché mai dovrebbe interessarci che rechi il loro sigillo o quello di qualcun altro?» chiese Lestat. «Non possono costringerti ad andare ad Amsterdam. Perché prendi anche solo in considerazione un'idea simile?»

«Abbi pazienza, con me», ribatté subito lei. «Non la sto prendendo in considerazione. Sto solo dicendo che siamo sottoposti a un'attenta sorveglianza.»

Lestat scosse il capo. «Lo siamo sempre. Per più di un decennio mi sono camuffato da personaggio dei miei romanzi. Cosa mi importa se vengo sorvegliato attentamente? Sfido chiunque a toccarmi. Faccio sempre le cose a modo mio, E raramente... raramente... mi sono sbagliato.»

«Ma, Lestat», intervenne Louis, piegandosi in avanti per guardarlo dritto negli occhi. «Questo significa che alcuni membri del Talamasca ritengono di aver avvistato David e me nella proprietà di Merrick. E questo è pericoloso, pericoloso perché può procurarci dei nemici tra quanti credono davvero in ciò che siamo.»

«Non ci credono», dichiarò Lestat. «Nessuno ci crede. Ecco cosa ci protegge sempre. Nessuno tranne noi crede in ciò che siamo.»

«Ti sbagli», ribatté Merrick prima che potessi contraddire Louis. «Credono in voi...»

«E quindi 'vigilano e sono sempre presenti'», affermò Lestat, burlandosi del vecchio motto dell'ordine, lo stesso motto stampato sui biglietti da visita che un tempo portavo con me quando camminavo sulla terra in veste di uomo comune.

«Tuttavia», mi affrettai a specificare, «per il momento dovremmo andarcene. Non possiamo tornare nella casa di Merrick. Quanto a questo appartamento, non possiamo rimanere qui.»

«Non mi arrenderò a loro», proclamò Lestat. «Non mi sballotteranno a destra e a manca in questa città che mi appartiene. Durante il giorno dormiamo nei rispettivi nascondigli - almeno i tre di voi che scelgono di dormire in un nascondiglio - ma la notte e la città appartengono a noi.»

«In che senso la città ci appartiene?» chiese Louis con un'innocenza quasi commovente.

Lestat lo interruppe con un gesto sprezzante. «Vivo qui da duecento anni», dichiarò in tono appassionato, sommesso. «Non intendo andarmene a causa di un'organizzazione di studiosi. Quanti anni fa, David, sono venuto a trovarti nella Casa Madre di Londra? Non ho mai avuto paura di te. Ti ho sfidato con le mie domande. Ti ho chiesto di creare per me un fascicolo a sé stante, tra le vostre voluminose documentazioni.»

«Sì, Lestat, ma temo che ora la situazione potrebbe essere diversa.» Stavo osservando attentamente Merrick. «Ci hai raccontato tutto, tesoro?» chiesi.

«Sì», rispose lei, guardando fisso davanti a sé, come se stesse osservando i meccanismi del problema stesso. «Vi ho raccontato tutto ma, vedete, questa lettera è stata scritta qualche giorno fa. E adesso è tutto cambiato.» Mi guardò, finalmente. «Se ci stanno sorvegliando, come sospetto, sanno benissimo come sia drasticamente cambiato.»

Lestat si alzò.

«Non ho paura del Talamasca», dichiarò con notevole enfasi. «Non ho paura di nessuno. Se il Talamasca mi avesse voluto, avrebbe potuto venirmi a prendere durante tutti gli anni in cui ho dormito nella polvere nel convento di Santa Elisabetta.»

«Ma vedi, è proprio questo il punto», spiegò Merrick. «Non volevano te. Volevano osservarti. Volevano essere vicini, come sempre, per avere informazioni che nessun altro possedeva, ma non volevano toccarti. Non volevano spingerti a rivolgere contro di loro il tuo considerevole potere.»

«Ah, gran bella espressione», commentò lui. «Mi piace. Il mio considerevole potere. Farebbero meglio a pensarci.»

«Per favore, te ne supplico», gli dissi, «non minacciare il Talamasca.»

«E perché non dovrei?» mi chiese.

«Non puoi pensare di fare davvero del male ai suoi membri», affermai, parlando un po' troppo bruscamente a causa della preoccupazione. «Non puoi, per rispetto verso Merrick e me.»

«Vi stanno minacciando, giusto?» domandò Lestat. «Siamo tutti minacciati.»

«Ma non capisci», disse Merrick. «È troppo pericoloso, per te, fare qualsiasi cosa al Talamasca. È una vasta organizzazione, un'organizzazione antica...»

«Non mi importa», replicò lui.

«... e loro sanno dove ti trovi», aggiunse lei.

«Lestat, siediti, per favore», lo pregò Louis. «Non capisci qual è il punto? Non si tratta semplicemente della loro veneranda età e del loro significativo potere. Non si tratta solo delle loro risorse. Si tratta di chi sono in realtà. Sanno di noi, possono decidere di interferire con noi. Possono decidere di causarci enormi danni ovunque possiamo andare, in qualunque parte del mondo.»

«Stai sognando, mio avvenente amico», disse Lestat. «Pensa al sangue che ho condiviso con te. Pensaci anche tu, Merrick. E pensa al Talamasca e ai suoi metodi. Cosa ha fatto quando Jesse Reeves ha abbandonato l'ordine? Non ci sono state minacce, quella volta.»

«Penso ai loro metodi», replicò con veemenza lei. «Penso che dovremmo andarcene da qui. Dovremmo portare con noi tutte le prove che potrebbero alimentare le loro indagini. Dovremmo andare via.»

Lestat ci guardò torvo, poi uscì rapidamente dall'appartamento.

Per tutta quella lunga notte ignorammo dove fosse andato. Sapevamo cosa provava, certo, lo capivamo e lo rispettavamo, e forse decidemmo tacitamente di fare come diceva lui. Se avevamo un capo, quel capo era Lestat. Con l'approssimarsi dell'alba usammo un'estrema cautela tornando nei rispettivi nascondigli. Condividevamo la sensazione di non essere più nascosti, ormai, dalla folla umana.

La sera successiva, dopo il tramonto, lui tornò nell'appartamento di rue Royale.

Merrick era scesa per prendere in consegna un'altra lettera recapitata da un corriere speciale, una lettera che paventavo, e Lestat apparve nel salottino sul davanti subito prima che lei tornasse.

Aveva gli abiti scompigliati dal vento, sembrava accaldato e arrabbiato, e si spostava qua e là con passi rumorosi, un po' come un arcangelo in cerca di una spada smarrita.

«Ti prego, ricomponiti», gli chiesi in tono adamantino. Mi lanciò un'occhiataccia ma poi prese una sedia e, spostando rabbiosamente lo sguardo da me a Louis, aspettò che Merrick rientrasse nella stanza.

Finalmente lei arrivò con la busta aperta e il foglio di pergamena in mano. Posso descrivere l'espressione sul suo viso semplicemente come sba-

lordita; mi guardò prima di osservare fugacemente gli altri, poi riportò lo sguardo su di me.

Pazientemente, indicando a Lestat di stare tranquillo, la osservai prendere posto sul divano di damasco, accanto a Louis. Non potei fare a meno di notare che Louis non fece nessun tentativo di leggere la lettera al di sopra della spalla di lei. Si limitò ad aspettare, ma era in ansia come me.

«È assolutamente straordinario», dichiarò Merrick in tono esitante. «Che io sappia, gli Anziani non avevano mai preso una simile posizione. Che io sappia, nessuno all'interno dell'ordine è mai stato così esplicito. Ho conosciuto la sapienza, ho sperimentato la vigilanza, ho letto una serie infinita di rapporti su fantasmi, stregoneria, vampiri, sì, persino vampiri. Ma non ho mai visto nulla del genere.»

Aprì il foglio e, con aria attonita, lo lesse ad alta voce.

> Sappiamo cosa avete fatto a Merrick Mayfair. Ora vi avvisiamo che lei deve tornare da noi. Non siamo disposti ad accettare spiegazioni, pretesti, scuse. Non intendiamo commerciare in parole a proposito di questa faccenda. Merrick Mayfair deve tornare e non ci accontenteremo di nient'altro.

Lestat emise una fioca risata. «Cosa pensano che tu sia, *chérie*», chiese, «visto che ci ordinano di restituirti a loro? Ti considerano forse un prezioso gioiello? Santo cielo, questi eruditi parrucconi sono dei misogini. Io stesso non sono mai stato un tale bruto.»

«Cos'altro dice?» mi affrettai a domandare. «Non hai letto tutto.»

Lei parve destarsi dal suo torpore, poi riabbassò lo sguardo sul foglio.

> Siamo pronti ad abbandonare l'atteggiamento passivo che abbiamo mantenuto per secoli nei confronti della vostra esistenza. Siamo pronti a dichiararvi un nemico da sterminare a qualunque costo. Siamo pronti a usare il nostro considerevole potere e le nostre considerevoli risorse per assicurarci che veniate annientati. Esaudite la nostra richiesta e tollereremo la vostra presenza a New Orleans e dintorni. Torneremo alla nostra innocua vigilanza. Ma se Merrick Mayfair non torna subito alla Casa Madre nota come Oak Haven, prenderemo provvedimenti per fare di voi una preda in qualunque parte del mondo possiate andare.

Solo in quel momento il viso di Lestat perse la sua espressione furibonda

e sprezzante. Solo in quel momento lui divenne tranquillo e pensieroso, il che non mi parve un buon segno.

«È davvero interessante», dichiarò, inarcando le sopracciglia. «Molto interessante.»

Merrick rimase a lungo in silenzio, e in quel lasso di tempo credo che Louis fece alcune domande sull'età degli Anziani e la loro identità, toccando argomenti di cui non sapevo nulla e a proposito dei quali nutrivo seri dubbi. Credo di essere riuscito a fargli capire che nessuno, all'interno dell'ordine, sapeva chi fossero gli Anziani. C'erano state occasioni in cui le loro stesse comunicazioni erano state alterate, ma in linea di massima dirigevano il Talamasca. L'organizzazione aveva un carattere autoritario e lo aveva sempre avuto sin dalle sue imprecisate origini, delle quali sapevamo ben poco, persino noi che avevamo passato la vita all'interno delle sue mura.

Alla fine Merrick parlò.

«Non capite cosa è successo?» chiese. «Tramando egoisticamente i miei piani, ho lanciato il guanto di sfida agli Anziani.»

«Non soltanto tu, tesoro», mi affrettai a precisare.

«No, certo», ribatté, l'espressione ancora sconvolta, «ma sono comunque responsabile degli incantesimi. In queste ultime notti, però, ci siamo spinti talmente lontano che non possono più ignorarci. Molto tempo fa è stata la volta di Jesse. Poi è toccato a David, e ora a me. Non capite? Il loro lungo flirtare da eruditi con i vampiri ha portato alla catastrofe, e adesso vengono sfidati a fare qualcosa che - per quanto ne sappiamo - non hanno mai fatto prima.»

«Finirà tutto in una bolla di sapone», dichiarò Lestat. «Datemi retta.»

«E gli altri vampiri?» domandò sommessamente Merrick, guardandolo mentre parlava. «Cosa diranno i *vostri* Anziani quando scopriranno cosa è stato fatto qui? Romanzi dalla copertina fantasiosa, film sui vampiri, musica sinistra, queste cose non causano nemici fra gli uomini. Rappresentano anzi un comodo e flessibile camuffamento. Ma quello che abbiamo fatto ora ha provocato il Talamasca, che non dichiara guerra soltanto a noi ma anche alla nostra specie, e questo significa gli altri, non capite?»

Lestat sembrava imbarazzato e infuriato al tempo stesso. Riuscivo quasi a veder girare gli ingranaggi del suo cervello. Nella sua espressione si insinuò qualcosa di totalmente ostile e malvagio che mi era già capitato di vedere negli anni passati.

«Naturalmente, se vado da loro», affermò Merrick, «se mi consegno

spontaneamente...»

«È impensabile», ribatté Louis. «Di certo se ne rendono conto persino loro.»

«È la cosa peggiore che potresti fare», intervenni io.

«Metterti nelle loro mani?» chiese Lestat in tono sarcastico. «In quest'epoca caratterizzata da una tecnologia che probabilmente potrebbe duplicare in laboratorio le cellule del tuo sangue? No. Impensabile. Ottima definizione.»

«Non voglio mettermi nelle loro mani», dichiarò lei. «Non voglio essere circondata da chi condivide un'esistenza che io ho perso irrimediabilmente. Non è mai stato il mio piano, mai.»

«E non succederà», annunciò Louis. «Starai con noi, e ce ne andremo da qui. Dovremo dedicarci ai preparativi, distruggere qualunque prova con cui possano giustificare i loro piani agli occhi della truppa.»

«I vecchi capiranno perché non li ho raggiunti», chiese Merrick, «quando vedranno la loro pace e solitudine violate da un nuovo tipo di studiosi? Non capite cosa comporta tutto questo?»

«Ci sottovaluti», affermai pacatamente. «Ma credo che stiamo trascorrendo la nostra ultima notte in questo appartamento; sto salutando tutti gli oggetti che spesso mi sono stati di conforto, e dovremmo farlo tutti.»

Guardammo Lestat, tutti e tre, osservandone il viso contratto e furibondo. Alla fine lui parlò.

«Te ne rendi conto, vero?» mi chiese direttamente. «Ti rendi conto che potrei annientare senza grandi sforzi gli stessi membri responsabili delle osservazioni che ora ci stanno minacciando.»

Merrick si affrettò a protestare, e lo feci anch'io. Non fu che un tentativo disperato, poi mi abbandonai a un breve appello.

«Non farlo, Lestat», dissi. «Andiamocene da qui. Uccidiamo la loro fede, non loro. Come un piccolo esercito in ritirata, bruceremo tutte le prove che avrebbero potuto diventare loro trofei. Non riesco a sopportare l'idea di rivoltarmi contro il Talamasca. Non ci riesco. Cos'altro posso dire?»

Merrick annuì, pur rimanendo in silenzio.

Alla fine, Lestat parlò.

«D'accordo, allora», dichiarò con un tono vendicativo che non ammetteva repliche. «Mi arrendo a voi tre perché vi amo. Ce ne andremo. Lasceremo questo appartamento che è stato la mia casa per così tanti anni; lasceremo questa città che tutti amiamo; lasceremo tutto questo, e troveremo un posto dove nessuno possa individuarci tra la folla. Lo faremo, ma vi assi-

curo che la cosa non mi piace, e dal mio punto di vista i membri dell'ordine, a causa di queste stesse comunicazioni, hanno perso qualunque scudo protettivo avessero in passato.»

Era tutto deciso.

Ci mettemmo al lavoro, rapidamente, in silenzio, accertandoci di non lasciare nulla che contenesse il potente sangue che il Talamasca avrebbe cercato di esaminare quanto prima.

L'appartamento venne ben presto ripulito di tutto ciò che avrebbe potuto essere reclamato come prova, poi noi quattro raggiungemmo la casa di Merrick ed effettuammo lo stesso accurato repulisti, bruciando l'abito di seta bianca della terribile seduta spiritica e distruggendo anche i suoi altari.

Dovetti poi passare nel mio antico studio nel convento di Santa Elisabetta a bruciare i miei numerosi diari e saggi, un'incombenza che non apprezzavo affatto.

Fu un'operazione faticosa, deprimente, demoralizzante. Ma la portammo a termine.

E così, la notte successiva, potemmo lasciare New Orleans. E, molto prima che arrivasse il mattino, loro tre - Louis, Merrick e Lestat - mi precedettero.

Io rimasi in rue Royale, seduto alla scrivania nel salottino sul retro, per scrivere una lettera a coloro di cui un tempo mi ero fidato ciecamente, coloro che un tempo avevo amato con tutto me stesso.

La redassi a mano, in modo che potessero capire che la scrittura aveva un significato particolare per me, se non per altri.

Ai miei amati Anziani, chiunque essi siano in realtà.

Non è stato saggio da parte vostra mandarci missive così caustiche e bellicose, e temo che una notte qualcuno di voi si troverà a pagare a caro prezzo ciò che avete fatto.

Vi prego di capire che questa non è una sfida. Sto per partire e, quando otterrete questa mia grazie alle vostre discutibili procedure, sarò ben lontano da voi.

Ma sappiate una cosa. Le vostre minacce hanno violentemente destato il tenero orgoglio del più forte tra noi, che per un certo tempo vi ha considerato al di fuori della sua rapace portata.

Con le vostre parole e minacce sconsiderate avete rinunciato al formidabile santuario che vi proteggeva. Ora siete squisitamente vulnerabili, come qualsiasi altra donna o uomo mortali, nei confronti di coloro che

pensavate di spaventare.

In realtà avete commesso un altro errore piuttosto grave, e vi consiglio di riflettervi a lungo e attentamente prima di progettare qualunque ulteriore azione collegata ai segreti che voi e io condividiamo.

Avete trasformato voi stessi in un interessante avversario per qualcuno che ama le sfide, e sarà necessaria tutta la mia considerevole influenza per proteggervi individualmente e collettivamente dalla bramosa lussuria che avete così scioccamente suscitato.

Avevo letto accuratamente la missiva e stavo giusto apponendo la mia firma quando sentii sulla spalla la fredda mano di Lestat, che premeva con forza sulla mia carne.

Ripeté le parole «un interessante avversario», e proruppe in una risata maliziosa.

«Non fare loro del male, ti prego», sussurrai.

«Vieni, David», disse con aria sicura, «è ora che ce ne andiamo da qui. Vieni. Chiedimi di parlarti dei miei eterei vagabondaggi o magari di raccontarti qualche altra storia.»

Mi chinai sul foglio, vergando meticolosamente la mia firma, e mi venne in mente che non avevo tenuto conto dei numerosi documenti che avevo stilato per e nel Talamasca, e che ancora una volta avevo aggiunto il mio nome a un simile incartamento, che sarebbe finito nei loro fascicoli.

«D'accordo, vecchio amico mio, sono pronto», replicai. «Ma dammi la tua parola.»

Percorremmo insieme il lungo corridoio sul retro dell'appartamento, la sua mano pesante ma gradita sulla mia spalla, i suoi abiti e capelli che odoravano di vento.

«Ci sono storie da scrivere, David», asserì. «Non ci impedirai di farlo, vero? Possiamo sicuramente procedere con le nostre confessioni e mantenere anche il nostro nuovo nascondiglio.»

«Oh, sì», dichiarai. «Possiamo. Le parole scritte appartengono a noi, Lestat. Non basta?»

«Voglio dirti una cosa, vecchio mio», ribatté, fermandosi sul balcone posteriore e lanciando una fugace occhiata all'appartamento che aveva tanto amato. «Lasciamo che ci pensi il Talamasca, d'accordo? Per te diventerò la personificazione della pazienza, lo prometto, a meno che loro alzino la posta. Non lo trovi ragionevole?»

«Sì», risposi.

E così concludo questo resoconto di come Merrick Mayfair divenne una di noi. Così concludo il resoconto di come lasciammo New Orleans e andammo a perderci nell'immenso mondo.

Per voi, miei fratelli e sorelle nel Talamasca, così come per una moltitudine di altri, ho vergato questa storia.

4.30 p.m.
Domenica
25 luglio 1999

FINE